STORIA
DELLA TOSCANA
SINO AL PRINCIPATO
CON DIVERSI SAGGI
SULLE
SCIENZE, LETTERE E ARTI

DI

LORENZO PIGNOTTI

ISTORIOGRAFO REGIO

TOMO NONO

PISA

PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

MDCCCXV.

DELL' ISTORIA
DELLA TOSCANA
LIBRO QUINTO

CAPITOLO V.

SOMMARIO.

Morte di Giulio II. Suo carattere. Congiura del Boscoli e Capponi in Firenze. Esaltazione del Cardinal dei Medici al Papato. Prende il nome di Leone X. Invasione dei Francesi. Son rotti a Novara dagli Svizzeri, Morte di Lodovico XII. Regno di Francesco I. Lorenzo de' Medici comanda le truppe fiorentine in Lombardia. Celebre battaglia di Marignano vinta da Francesco. Congresso di esso e di Leone X. in Bologna. Feste in Firenze all' occasione del passaggio del Papa. Morte di Giuliano suo fratello. Carattere di Giuliano. Invasione del Ducato d' Urbino. Il Papa ne investe Lòrenzo suo nipote. Assalto dato ad Urbino da Francesco Maria della Rovere. Dissensioni nel di lui esercito. Molti Condottieri son corrotti, e l' abbandonano. Si ritira a Mantova. Congiura del Cardinal Petrucci contro la vita del Pontefice. Punizione del Petrucci e de' complici. Morte di Lorenzo de' Medici. Governo in Firenze di Giulio Cardinale. Riflessioni sulle qualità ed azioni di Leon X. Sua lega col nuovo Imperatore Carlo V. Principio delle ostilità. Il Morone s' impadronisce di Milano. Morte del Papa. Suo carattere.

An di C. 1512

Il ristabilimento della Famiglia Medici questa volta non fu accompagnato da quelle crudeltà, e vessazioni,

che abbiamo descritte nel ritorno di Cosimo. I solo innocenti, e poco formidabili Soderini furono cacciati, e confinati. La città però presentava un aspetto lugubre, essendosi specialmente condotte a vendersi in pubblico le sanguinose spoglie dei disgraziati Pratesi. Gio. Battista Ridolfi, eletto Gonfaloniere per un anno, vedendo mutate tanto le cose, o da per sè, o consigliato, si dimesse dalla carica, e si tornò all'uso antico del Gonfaloniere Semestre. Si dovettero mandare al Papa due Ambasciatori, Jacopo Salviati, e Matteo Strozzi a ringraziarlo d'aver tolta la libertà a Firenze, e d'aver fatto sì crudelmente saccheggiar Prato. Il burbero Pontefice, a cui tutto dava noja, trovò strano, e indecente che il Cardinal de' Medici passeggiasse per Firenze circondato dagli alabardieri, dicendo ch'egli era fatto per ispegnere, non per tollerar le tirannidi (1). Quello però, terminata l'impresa di riporre in servitù la patria, ricevette ordine di marciare contro il Duca di Ferrara con 200 uomini d'arme fiorentini. Aveva questo scampata una fiera burrasca, minacciatagli già dal Pontefice. Poco dopo la vittoria de' Francesi a Ravenna in cui avea avuta sì gran parte, questo saggio Principe previde la loro ruina, e cercò accomodarsi col Papa. Fabbrizio Colonna restato suo pri-

(1) *Nardi, ist. lib. 6.*

gioniero, ma trattato da lui nobilmente, e rilasciato senza taglia, prese a maneggiar col Papa l'accordo, e per poter più agevolmente toglier tutte le difficoltà, ottenne salvocondotto e sospensione d'armi pel Duca, il quale si portò a Roma: ma appena giuntovi seppe che con perfidia indegna d'ogni Principe, ma specialmente del Capo della Religione, il nipote del Papa Francesco Maria della Rovere era colle genti pontificie entrato sulle sue terre, ed avea occupato Reggio, Carpi, Brescello, S. Felice, Finale, e Cento. In vece di usar qualche scusa e gettar la colpa sull'arbitrio del Generale, il Papa con quell'inverecondo orgoglio, con cui la potenza si crede talvolta dispensata dalle regole comuni dell'onestà, intimò al Duca di cedergli Ferrara. Sul di lui rifiuto, e sulla domanda di partire, gli fu questa negata contro i termini del salvocondotto. I Colonnesi, e l'Ambasciatore Spagnolo, sulla fede dei quali s'era là portato, reclamarono invano; ma i primi arrossendo, che sotto la loro parola si violasse la fede a un Principe sì rispettabile, lo trassero di Roma, colla forza dell'armi conducendolo alla loro terra di Marino; onde poi, deludendo tutte l'insidie del Pontefice, giunse salvo a
1513 Ferrara (2). Voleva ora spogliarlo del resto de' suoi Stati, perciò avea ordinato al

(2) *Guicciard. ist. lib.* 11. *Jov. vita Alphonsi*.

Cardinale de'Medici, che andasse ad unirsi al Duca d'Urbino. Quanto più l'età indeboliva le forze del corpo al Pontefice, i suoi disegni divenivan più vasti. Negli ultimi suoi giorni avea fatta scrivere una di quelle Bolle fondate sugl'immaginarj diritti, che la Corte di Roma ha preteso d'avere su tutti i regni della terra, e ardiva con essa privare il Re di Francia della corona; ed aspirando al titolo di liberatore dell'Italia da'barbari, meditava ancora l'espulsione degli Spagnuoli dal regno di Napoli (3). La morte venne a rompergli queste idee gigantesche il dì 20 febbraio. Egli era nato più per fare il Principe secolare, che il Capo pacifico della Chiesa. Per tutto il tempo del suo regno non fece che soffiar la discordia, e i furori della guerra. Invano pretendeva al titolo di liberator dell'Italia dai Francesi, giacchè Cardinale era stato uno de'più ardenti promotori del passaggio di Carlo VIII., e Papa avea promosso la ruina di quella Repubblica, che poteva essere il più forte antemurale dell'Italia. Merita assai lode per essere stato immune dal comune vizio de'Pontefici d'ingrandire, ed arricchire la loro famiglia, avendo l'ambizione d'essersi tanto travagliato per l'esaltazione della S. Sede; onde, per provvedere il Duca d'Urbino, avea prima di morire comprata segretamente Siena dal-

(3) *Guicciard. lib.* 11.

l'Imperatore, e moribondo supplicò il Collegio de' Cardinali a concedergli Pesaro in Vicariato, rammentando loro che per di lui mezzo l'avea la S. Sede ricuperato (4). Fu fautore delle belle arti. Riconosce da lui il principio la prima Basilica del mondo; e le burbere distinzioni da lui fatte a Michelangiolo, in mezzo anche allo sdegno, mostrano quale stima il suo feroce animo ne facesse (5). Alla nuova della morte di Giulio si portò a Roma il Cardinal de' Medici. Poco prima si era scoperta una vera o pretesa congiura contro Giuliano, e Lorenzo. I capi furono Agostino Capponi, e Pietro Paolo Boscoli uomo di lettere. Un foglio caduto di tasca del secondo, in cui erano notati i nomi di circa 20 giovani fiorentini, portato al Governo, fu indizio, che si potesse tramar qualche cosa. Arrestati il Boscoli, e il Capponi non confessarono, per testimonianza d' un istorico di quel tempo (6), se non d'aver fatti de' discorsi da' quali appariva il desiderio che avevano dell' antica libertà, ma la lista supponeva qualche cosa di più: pare perciò, che fosse il principio d' una cospirazione non molto avanzata: se poi si avesse per iscopo la morte di Giuliano, e di Lorenzo, come si asserì universalmente, non è ben dimostrato. Su quel supposto però fu-

(4) *Guicciard. lib.* 11.
(5) *Vasari, vita di Michelangelo.*
(6) *Nardi, ist. lib. 6.*

rono decapitati il Boscoli, e il Capponi, e altri confinati, o incarcerati per ispaventare, e comprimere con quest'atto di severità i malcontenti (7). Si trovò in questa lista uno de' piu celebri nomi di Toscana, quello cioè di Niccolò Macchiavello (8). Difficilmente può credersi che un uomo di tanto senno si fosse unito a cospirare insieme con giovani leggieri: ma è probabile che sentendolo ragionare, o leggere i suoi bei Discorsi sopra Tito Livio negli Orti Oricellarj, lo credessero sicuramente del loro partito, e perciò vi scrivessero il suo nome. Lo scrissero probabilmente anche di altri, che non erano a parte della congiura (9). Comunque fosse ciò, costò al Machiavello una lunga perse-

(7) Esiste un manoscritto di Luca della Robbia, che assistette il Boscoli nella notte precedente al supplizio, per prepararlo alla morte. Questo manoscritto getta molta luce sulla cospirazione, conferma il nostro sentimento, e contiene circostanze assai curiose. Il Boscoli chiese un confessore domenicano: trovò delle difficoltà a ottenerlo tanto per parte del Governo, che de' Religiosi, per fini diversi. Questi seguaci sempre della dottrina del Savonarola, e amanti perciò del Governo popolare, non voleano compromettersi con un nuovo Governo, che dovea naturalmente vegliar sopra di loro. L'ottenne finalmente, e da una conversazione che un mese dopo ebbe con quel frate Luca medesimo, si deduce che il confessore avea i sentimenti del Savonarola, e riguardava il Boscoli come un martire della libertà. Il manoscritto acquista molta autenticità per esser citato dallo storico Nardi. Di questa congiura fu creduto, ma senza prove, partecipe anche l'Arcivescovo Pazzi.

(8) *Nerli, comment. lib. 6.*

(9) *Nerli, loc. cit.*

cuzione: fu incarcerato, e soffrì come gli altri fino la corda, e rimase condannato alla carcere, da cui fu liberato cogli altri alle feste per l'elezione al Pontificato di Leone X. Si ritirò il Machiavello alla sua villa prossima a S. Casciano, ove scrisse l'opera del Principe, in cui pare che voglia cantare una palinodia, e fare una ritrattazione agli energici sentimenti di libertà, che ha insegnato altrove (10).

S'era intanto incamminato a Roma il Cardinal Giovanni de'Medici attaccato da una malattia, alla quale la malizia diede una causa non decente, specialmente in un Cardinale: ma quantunque sia assai probabile che la malizia mentisse, v'ha gran fondamento di credere, che a quella malattia egli dovesse la sua esaltazione al Pontificato, giacchè nel contrasto i Cardinali facilmente s'accordarono nell'elezione di una persona, di cui, benchè così giovine, era opinione de'medici, che non sarebbe vissuto che pochi mesi (11). Fu eletto Papa dopo 7 soli giorni di

(10) Da una lettera inedita ma autentica del Machiavello che noi riportiamo (vedi in fine del volume, Documento II.) si vede il genere di vita ch'ei menava in villa: può darsi che vi sia dell'allegorico in quelle catastte di legne. È scritta all'Ambasciator fiorentino a Roma Francesco Vettori, colla data del 10 Decembre 1513.

(11) Che fosse attaccato da un tumore nelle parti nascose, per cui dovette lentamente viaggiare, e in lettiga, lo attesta il Giovio suo panegirista. Trascurate le calunniose favole di Varillas, si può, come afferma il

Conclave, e prese il nome di Leone X. L'elezione ebbe i più grandi applausi non solo nella sua patria, in cui le largità, e magnificenze della Casa erano sempre presenti, ma anche presso l'estere nazioni, fralle quali viveva ancor chiara la memoria del padre Lorenzo, e del bisavolo Cosimo. Da Prelato, e da Cardinale aveva accresciuto le prevenzioni colla gentilezza del tratto, e colla prontezza di prestarsi a favorir tutti, anche i suoi nemici (12). Firenze fu piena di gio-

Giovio, credere che il tumore fosse nell'ano, il quale scoppiando mandasse tal fetore nel Conclave da far credere non lontana la morte del Cardinale,.e che di questo mezzo i suoi partitanti, e in specie lo scaltro Bibbiena si servissero per farlo eleggere. Egli è certo che il Papa ebbe sempre una fistola, malattia che in quei tempi non sapea la medicina radicalmente guarire.

(12) Fu solennizzata l'elezione, specialmente nel carnevale, e nel giorno di S. Giovanni, e i cittadini fecero a gara a distinguersi in pompe le più magnifiche: in tempo appunto che la città abbondava tanto d'illustri artisti e letterati, che concertarono insieme le mostre che a gara le due Compagnie del *Broncone*, e del *Diamante* esibirono in pompose mascherate. Si possono distesamente vedere nella vita del Pontormo. In queste Mostre talora la sagacia fiorentina indicava qualche cosa d'allusivo ai tempi. Avanti al ristabilimento in patria de' Medici, colla mascherata del Trionfo della Morte, fu creduto che si fosse voluto indicare la prossima morte della famiglia Medici, allora perchè esule: ora col trionfo di Cammillo tornato dall'esilio, si alludeva probabilmente al ritorno de' Medici in Firenze, e forse all'espulsione de' Galli, o Francesi d'Italia (Vasari, vita del Granacci), giacchè come si scorge anche nelle pitture del Poggio a Cajano, sotto un velo assai trasparente aveano mostrato i Medici nella figura d'avvenimenti romani, quelli della propria casa.

ja: non si udivano che grida festive: non si vedevano che stemmi de' Medici appesi alle case, alle chiese, ai pubblici luoghi (13). Dodici Ambasciatori elesse la città per andare a congratularsi col nuovo Papa, fra i quali erano Bernardo Rucellai, la di cui moglie era figlia di Lorenzo il Magnifico, e perciò sorella del Papa: ma l' atrabiliario Bernardo si scusò con una pretesa malattia: l' Arcivescovo Pazzi, eletto ancor esso, morì; onde furono rimpiazzati da altri due. Si può immaginare con quante distinzioni il Papa gli accolse: ordinò che fossero liberati dalla carcere tutti i sospetti dell' ultima congiura: richiamò gli esuli Soderini, e in specie Piero il Gonfaloniere, che andò a Roma, ove fissò la sua abitazione (14). Giulio, cugino del Papa, Priore Gerosolimitano di Capua fu creato Arcivescovo di Firenze, e poco di poi Cardinale insieme con altri due Toscani, cioè il Pucci Datario, poi Tesoriere, e

(13) Racconta il Nardi che David Lomellino genovese, in mezzo alle grandi feste che si facevano, disse: „ Voi altri Fiorentini avete gran ragione a far festa, „ non avendo avuto più Papi, ma avanti che n' abbiate „ avuto tanto numero quanto la città di Genova, conoscerete che effetto abbian fatto o possan fare le gran- „ dezze de' Papi nelle città libere „.

(14) Soleva dire Papa Leone, che fra tante centinaja di cittadini, che andavano a visitarlo, non aveva trovati che due, che lasciando di parlargli de' proprj interessi, gli avessero raccomandato quello della patria. Uno sommamente savio, ch' era Piero Soderini, e l' altro notabilmente matto, cioè Antonio Cappucciaio detto il Carafulla. *Nardi istor. lib. 6.*

Bernardo Dovizzi da Bibbiena suo antico, e fedel servitore. Di rado Roma moderna avea veduta pompa eguale a quella con cui fu coronato Leone (15). La solenne cavalcata si fece nel giorno istesso, in cui l'anno scorso era stato fatto prigioniere alla battaglia di Ravenna, e sullo stesso cavallo turco da lui a bella posta riscattato (16). Tutte le altre città della Toscana fecero a gara a rallegrarsi del fausto avvenimento. I Sanesi sempre rivali de' Fiorentini riguardarono questa elezione come pericolosa alla loro libertà, specchiandosi nella sorte di Pisa, e potendo ragionevolmente temere, che Firenze con un sì potente appoggio non gli riducesse in schiavitù, leggendo ne' proprj i pensieri de' Fiorentini, ai quali quando non fossero mancate le forze, non potea mancar la volonta d'insignorirsi di Siena. Nella loro Ambasceria al Pontefice diedero de' segni di mal umore; e nelle feste istesse, che per decenza dovettero fare, manifestarono inge-

(15) Se ne ha minuta descrizione nel racconto fatto dal testimone oculare Gio. Giacomo Penni a Contessina de' Medici sorella del Pontefice, e moglie del Ridolfi. Fra tutte le iscrizioni forse la più elegante e vera, fu quella d'Agostino Ghigi, che alludendo ai due pontificati d'Alessandro, e Giulio diceva:

„ Olim habuit Cipris sua tempora, tempora Mavors
„ Olim habuit sua, nunc tempora Pallas habet.

(16) *Jov. vit. Leon. Guicciard. lib.* 11. *Amm. lib.* 29. Il Guicciardino dice del cardinal Giulio, che portò nella coronazione del Papa lo stendardo dei Cavalieri di Rodi: „ Era inclinato dalla sua volontà alle armi, ma tirato „ da' fati alla vita sacerdotale „.

gnosamente i loro timori (17). L'unico fatto d' importanza pe' Fiorentini in questo tempo fu la recuperazione di Pietrasanta, e Mutrone, che da molto tempo si trovavano in potere dei Lucchesi. Nate dispute per confini tra i Barghigiani, e i Lucchesi, uccisi nella rissa due di quelli, presero i Fiorentini occasione di muoversi contro Lucca, la quale non vedendo come resistere alla tempesta, e temendo peggio, fu contenta che le pendenze delle due Repubbliche si rimettessero nel Papa, benchè sicura d'aver la decisione contro, come avvenne (18).

Quantunque fosse sufficiente quiete in Italia più per istanchezza delle parti tanto già esasperate, che per buona volontà, apparivano de' segni che non tarderebbero ad affrontarsi di nuovo. Il Re di Francia era al sommo irritato per la perdita così rapida che avea fatto del Ducato di Milano: i Veneziani dolevansi ancora delle percosse ricevute: Massimiliano sdegnato sempre contro costoro, pronto però a vender le sue armi al maggior compratore: gli Svizzeri pareano dependere dai cenni del Papa, da cui rice-

(17) Paris. Grassi diar. Nell'istor. manoscr. di Siena del Tizio, che si conserva nella biblioteca di quella Università citata da Monsig Fabbroni, Vit. Leon X. si racconta, che nelle feste fu rappresentato il Cavallo Trojano condotto in città, con cui simbolicamente volevasi avvertire il popolo del pericolo che correva la pubblica libertà.

(18) *Ammir. ist. lib.* 29.

vendo un annuo stipendio, si dichiaravano i difensori della Chiesa. All'espulsione dei Francesi aveano fatto a gara le potenze collegate a strapparsi i rottami di quello Stato, e per comun gelosia avean lasciato che Milano con uno scheletro dell'antico Ducato tornasse nella famiglia Sforza. Massimiliano, figlio del Moro, debole di corpo, e di spirito, n'era stato investito dall'Imperatore; ma condottovi, e ristabilitovi dagli Svizzeri, era più loro schiavo, che Signor di Milano. Il Re di Francia meditava una nuova invasione, unito coi Veneziani, e rappacificato col Re di Spagna, il quale era escito perciò dall'antica Lega: ma le sue truppe restando sempre in Lombardia, facevano temere i disegni di un Sovrano tanto simulatore. Non era ancora scoperto l'animo del nuovo Pontefice, ma non si credeva molto inclinato ai Francesi, che aveano spogliata la sua famiglia del dominio di Firenze, contro de' quali come Legato avea portato le armi, e n'era stato prigioniero (19). Ma il Re di Francia, credendo di non dover più tardare, adunato un potente esercito lo mandò in Italia sotto il comando del Sig. de la Palìssa, all'avvicinamento del quale Milano si sollevò in suo favore. Gli Svizzeri, che signoreggiavano quel Ducato sotto il nome

(19) *Guicciard. ist. lib.* 11. *Jov. vita Leon X. hist. Jovii lib.* 11.

dello Sforza, andarono incontro ai Francesi; presso Novara gli attaccarono ben- 1514 chè trincierati, e diedero loro una memorabile rotta con perdita d'artiglieria, e di bagagli (20); onde svanì quasi prima di cominciare questa nuova invasione d'Italia. Il Papa frattanto, profittando degli sconcerti di Lombardia, ebbe in pegno da Massimiliano, sempre bisognoso di denaro, la città di Modena, che unita a Reggio, Parma, e Piacenza, potea formare un decente appannaggio per uno di sua famiglia, forse Giuliano. Poco innanzi all'elezione di Leone, Giuliano, e il fratello aveano mandato Vieri dei Medici a Massa per stabilire il matrimonio, e sposare in nome di Giuliano la figlia del Marchese di Massa: ma, appena seguita l'elezione, vedendo a qual più alto rango poteva il fratello del Papa aspirare, era stato richiamato in fretta Vieri, benchè avesse quasi concluso tutto, e rotto il trattato (21). Sposò egli in vece Filiberta figlia di Filippo Duca di Savoja sorella dell'intrigante Luisa madre di Francesco I. Divenuto stretto parente della Casa reale di Francia, creato Prefetto di Roma, Generale, e Gonfaloniere della Chiesa parea destinato a un rango quasi reale. Restava Firenze, e la Toscana in perfetta quiete, mentre la Lombardia era agitata da guerra disastrosissima; giacchè,

(20) *Guicciar. lib.* 11. *Jov. hist. lib.* 11.
(21) *Nardi, ist. lib.* 6.

dopo una rotta tanto completa de' Francesi, i loro alleati i Veneziani erano restati soli esposti alle violenze de' nemici, fra i quali, oltre gli Svizzeri, e i Tedeschi, bisognò contare anche gli Spagnoli, non volendo restare spettatori di tante depredazioni senza parteciparne. Morì frattanto Lodovico XII. Re di Francia, portando alla tomba il vano desiderio di vendicar le sue perdite in Italia: ei non lasciò figli maschi. Invano ne' suoi ultimi anni, colla speranza d'averne, sposò la bella Maria d' Inghilterra sorella del Re Arrigo VIII., anzi si crede che le soverchie carezze alla giovinetta sua sposa gli accelerassero la morte. Passò il Regno al Duca d'Angoulem, che fu chiamato Francesco I. Avea già sposata Claudia figlia dell'estinto Principe, giovane d'animo generoso, d'indole guerriera; onde non pareva che questa mutazione avrebbe contribuito alla quiete di Europa, e in specie d'Italia. Fece il nuovo Re tentare il Papa ad unirsi seco in lega, com'era unito di parentela. Il Papa, benchè non potesse dispiacergli questa alleanza, che avrebbe servito all'inalzamento della sua Casa, aborriva però da buono Italiano, che in Italia altro Principe che Italiano si stabilisse: poteva inoltre temere che, prevalendo i Francesi, difficilmente avrebbe potuto ritener Parma, e Piacenza. In mezzo ai torbidi che minacciavano l'Italia, i Fiorentini, non volen-

1515

do essere sprovvisti, radunate delle truppe ne fecero supremo Comandante Lorenzo dei Medici, il quale, crescendo il turbine della guerra, e costretto il Papa ad agire come membro dell'antica Lega, s'avviò in Lombardia per unirsi col Vicerè, ma ebbe dal Papa avvertimenti d'agire colla più gran cautela, volendo far le parti piuttosto di neutrale, e se occorreva di mediatore che di nemico, e facendo credere al Re di Francia che questa truppa andava per presidiare, e tenere in dovere le città di Lombardia (22). Lorenzo con 500 lance, altrettanti cavalleggieri, e 6 mila fanti giunse a Piacenza. Il Re Francesco, avido di gloria e di conquiste, s'incamminava con numeroso esercito in Italia. La difesa del Milanese era appoggiata agli Svizzeri, che vi dominavano più dello Sforza. Si erano postati verso Susa, ove le due consuete strade pel Monte Cenisio, e pel Monte Ginevra fanno capo, aspettando che da quella parte sboccassero i Francesi per attaccargli col vantaggio del luogo: non credendo possibile altrove il passaggio ad un esercito tale e in specie all'artiglieria. Il Trivulzio, che conosceva bene tutti i passi, condusse per altra parte l'esercito francese, dove truppa carica d'armi, e bagagli non era mai passata, soffrendo però penosissime fatiche, cioè tra le Al-

(22) *Guicciard. ist. lib. 12. Ammir. lib. 29. Jovi, vita Leonis.*

pi Cozie, e le marittime. Saluzzo, e la vanguardia guidata dalla Palissa, piombò sì inaspettata addosso a un corpo comandato da Prospero Colonna a Villafranca, ov' era al servizio di Massimiliano Sforza, che lo ruppe, e fece prigioniero il Colonna con molti ufiziali (23). Penetrò poi tutto l'esercito guidato dal giovine Re nel Milanese, e presso a Marignano avvenne la celebre battaglia cogli Svizzeri, che inferiori di numero, e mal concordi sostennero tuttavia col più gran valore l'impeto francese, e posero in grandissimo pericolo il Re medesimo. Durò la battaglia due giorni, e furon date da ambe le parti prove di gran valore. Dovettero cedere finalmente gli Svizzeri, e si ritirarono col miglior ordine, ma con grandissima perdita. Aveva il Pontefice, usando della sua solita simulazione, fino dalla prima disgrazia avvenuta al Colonna, prevedendo che la fortuna seguiterebbe le armi francesi, mandato segretamente un suo familiare, Cintio, al Re per trattare accomodamento. Andava però prolungando il trattato, e differendo la conclusione per veder l'esito delle sue armi. Intesa la completa

(23) *Jov. histor. lib.* 15. *Guicciard. istor. lib.* 12. Le maravigliose fatiche di questa marcia del Re Francesco I. attraverso orribili passi, il trasporto dell'artiglierie ec., sono minutamente descritte dal Giovio, che merita d'esser attentamente letto per paragonar quella marcia con ciò ch' è avvenuto in questi ultimi tempi.

vittoria da lui riportata, si strinse subito l'accordo per mezzo del Vescovo di Tricarico Nunzio Pontificio, e del Duca di Savoja, giacchè Cintio non aveva pubblico carattere. I due Sovrani fecero lega, obbligandosi alla difesa dei proprj Stati d'Italia, e inoltre il Re alla protezione del Papa, di Giuliano e Lorenzo, e de' Fiorentini, con altre condizioni a loro vantaggiose. Al Papa però convenne restituir Parma, e Piacenza, come un'appendice del Ducato di Milano, che sarebbe stato difficile contrastare a un Re vittorioso. Lorenzo, eletto Ambasciatore dei Fiorentini, andò d'ordine del zio Pontefice al Re di Francia, con cui convenne d'un abboccamento col Papa in Bologna. In breve tutto il Milanese fu occupato dai Francesi. Lo Sforza racchiuso nel castello di Milano, dopo poco tempo si arrese, facendo la cessione dei suoi Stati a Francesco, e ritirandosi in Francia colla pensione di trenta mila ducati (24). Non era costui dotato di alcuna di quelle qualità necessarie pel posto che occupava, specialmente in tempi sì difficili. Inalzatovi dall'Imperatore, sostenuto dagli Svizzeri, per regnare essi medesimi sotto l'ombra di un nome, si dileguò quest'ombra al dissiparsi della forza svizzera. S'incaminava il Pontefice al Congresso col

(24) *Guicciar. ist. lib.* 12. *Jov. vita Leon X. Ammir ist. lib.* 29.

Re Francesco a Bologna, benchè al cominciar dell'inverno; essendo partito di Roma il dì 6 di novembre accompagnato da 18 Cardinali, con una comitiva adattata agli illustri viaggiatori, fu ai confini incontrato da sei Ambasciatori fiorentini, fra i quali trovossi l'istorico Guicciardini, prese la strada di Cortona, d'Arezzo, di Montevarchi (25). Giunse alla Madonna dell' Impruneta, indi s'arrestò tre giorni a Marignolle nella villa Gianfigliazzi, perchè fossero terminati i pomposi apparati, che le continue pioggie aveano interrotti (26). Fece il suo ingresso l' ultimo di novembre, giorno di S. Andrea. Colonne, archi trionfali, magnifici arazzi, ricchi paramenti ornavano la strada per cui il Papa colla nobil comitiva passava sotto il baldacchino portato dai Collegj: intorno alla sedia del Papa, era la Signoría: dietro veniva un'altra sedia vuota, che a vicenda portavano 100 giovani fiorentini riccamente, e uniformemente vestiti. Era stato gettato a terra l' antiporto di S. Pier Gattolini,

(25) L' Istorico sanese Malevolti dice, che il Papa non avendo fatta la via di Siena, questa Repubblica pensò che non avesse verso di lei buone intenzioni. Il Cambi, scrittore di quel tempo, asserisce che dopo avere i Sanesi fatti de' preparamenti, e de' ponti su i fiumi che dovea passare, gli fecero sapere che venisse con poca brigata per la scarsità de' viveri in cui si trovavano.

(26) Oltre un' iscrizione, che attesta il soggiorno del Papa in quella villa, v' è il seguente distico:

„ Dulcis et alta quies Decimo pergrata Leoni,
Hic fuit; hinc sacrum jam reor esse locum.

e stava lì un arco trionfale. Altri ve n'erano a S. Felice in piazza (27), alla loggia dei Frescobaldi, passato il ponte a S. Trinita, alla piazza de' Signori, ed altrove, e la facciata della Cattedrale era ornata d' un disegno elegante, che poteva porsi in opra qualora s'incrostasse di marmi (28). Dopo aver visitato la Cattedrale andò il Papa a prendere a S. Maria Novella il solito albergo dei Pontefici; ma il dì appresso passò alla casa paterna, ove languiva di lenta malattia il suo fratello Giuliano. Dopo due giorni s'incaminò a Bologna, dove entrò il dì 7 dicembre. Non ebbe ivi molti applausi: anzi il popolo attaccato sempre ai Bentivogli, la di cui arme era una sega, gridava, *serra, serra*. Venne ivi a trovarlo il Re Francesco, e si trattò di comuni interessi (29). Avendo il Papa conosciuto nel giovine Re l' ardente desiderio di riconquistare il regno di Napoli, che considerava come retaggio della corona di Francia, si sforzò di dissuaderlo, e se non potette svolgerlo, l'indusse a differirne il disegno durante almeno la vita di

(27) Su quest' arco stava la statua di Lorenzo il Magnifico, Padre del Papa colle parole, HIC EST FILIUS MEUS DILECTUS.

(28) Il Cambi, sopra ogni altro, ha minutamente descritto l' ingresso di Papa Leone in Firenze. Il Nardi asserisce che 7 erano gli archi, che 4 rappresentavano le Virtù Cardinali, e 3 le Teologali, e che a ciascuno di quelli archi si cantavano versi adattati a quella Virtù.

(29) *Amm. ist. lib. 29. Nardi, ist. lib. 6.*

Ferdinando, il fine della quale non pareva lontano. Non furono obliati in questo abboccamento gl' interessi di Casa Medici, alla quale il Re promise onorifici stabilimenti, raccomandando però al Santo Padre la restituzione di Modena, e Reggio al Duca di Ferrara, ciocchè fu promesso, e non mantenuto, e il perdono del Duca di Urbino, il quale fu rifiutato, ma colle più dolci maniere (30). Tornato il Papa a Firenze, si rinnovarono le feste de' suoi cittadini, ed egli fu sommamente prodigo a quella città, e in specie a S. Maria del Fiore, ov' era stato canonico, d' onori, e tesori spirituali. Fra i doni vi fu una mitra coperta di perle, di rubini, di smeraldi, di diamanti, d' inestimabil valore. Queste pompe, e la presenza del fratello costituito nella più alta dignità, non sollevarono Giuliano dalla infermità, che lo conduceva lentamente alla tomba. Avea avuto poco innanzi dal Re di Francia il titolo di Duca di Nemours; ed essendo stati vani tutti i rimedj, poco dopo la partenza del Papa, nella Badia di Fiesole, ove s' era portato per respirare una migliore aria, il dì 17 di marzo morì, universalmente compianto, nella fresca età di anni 37, non lasciando che un figlio naturale nato nel tempo del suo esilio ad Urbino, che fu poi il Cardinale Ippolito. Era dotato

1516

(30) *Guicciard. ist. lib.* 12.

Giuliano di amabili qualità, di gusto per le lettere, e per le arti, quasi ereditario della Famiglia Medicea (31). Rigido osservatore dei principj d'onestà, non avea la forza, o piuttosto non sapea superare il ribrezzo che

(31) Il Bembo nelle sue Prose, lo introduce come uno de' dotti interlocutori. Il Castiglione nel suo Cortigiano, come uno de' più culti della compagnia, omaggio che offrivano al merito, giacchè quei gravi scrittori si sarebbero resi troppo ridicoli in faccia al pubblico se se ne fosse conosciuta l'incapacità, e imbecillità. L'Ariosto da noi altrove citato, *Satir.* 3.

„ E prima che gli aprissero le porte
„ I Fiorentini, quando il suo Giuliano
„ Si riparò nella Feltresca Corte,
„ Ove col formator del Cortigiano,
„ Col Bembo e gli altri sacri al divo Apollo,
„ Facea l'esilio suo men duro e strano.

Nella Libreria Laurenziana, si conservano alcuni suoi Sonetti. *Plut.* 46. *cod* 25. *nota* 3. Anche nella Libreria Strozziana sono i suoi poemi manoscritti. Un sonetto riportato nell' illustrazione delle lettere del Castiglione, e nel comento alle Stanze di Cesare Gonzaga sul disprezzo della Morte, può passare fra i migliori di quel tempo; è pieno di sentimenti forti, che non si trovano gran fatto nei versi sdolcinati di quella età.

SONETTO

„ Non è viltà, nè da viltà procede
„ S'alcun per evitar più crudel sorte
„ Odia la propria vita, e desia morte,
„ Se senza alcun rimedio il suo mal vede.
„ Ma bene è vil chi senza affanno crede
„ Travagliar manco in vita, e si conforte
„ Dicendo: io vivo; ah menti poco accorte,
„ Che avete in fedel morte poca fede!
„ Meglio è morire all'animo gentile,
„ Che sopportare inevitabil danno,
„ Che lo faccia cambiar animo, e stile.
„ Quanti ha la morte già tratti d'affanno!
„ Ma molti, ch' hanno il chiamar morte a vile,
„ Quanto talor sia dolce ancor non sanno.

risveglia in un'anima virtuosa il delitto che conduce alla grandezza. Perciò finch' egli visse, trattenne il Papa da perseguitare il Duca d'Urbino, presso di cui nel suo esilio era stato con munifica e amichevole ospitalità accolto, ed ove forse avea passato i suoi più bei giorni. Fu ancora compianto perchè la sua autorità era pur di qualche freno all'orgoglio di Lorenzo, che figlio di Piero, imitava più il padre, che gli zii. Egli solo a preferenza d'ogn'altro ereditò l'onorevol paterno titolo di magnifico datogli dalla pubblica voce (32), e lo trasmesse a suo figlio. La canzone scritta dall'Ariosto alla vedova Filiberta, ove le di lei lodi sono gentilmente intrecciate con quelle del marito fu dettata a quel poeta dal merito di Giuliano, non dall'adulazione, giacchè serviva la Corte di Ferrara non amica della Casa Medici. Non avea mai veduto Firenze un convoglio funebre sì pomposo come quello con cui Giuliano fu condotto alla tomba. Questa lugubre processione con cui l'orgoglio, e la vanità de' potenti li accompagna fino agli orli del sepolcro, passò per le più frequentate strade di Firenze, ove tre mesi avanti in circa era passato vivente in trionfo (33). Perduto questo protettore, il Duca di Urbino non ebbe più scampo. Egli era accusato di varj

(32) *Nardi, ist. lib. 6. Ammir. lib. 29. Jov. vita Leon. Guicciar. ist. lib. 12.*
(33) *Cambi ist.*

delitti, alcuni già assoluti da Giulio, parte che apparivano chiari pretesti di querela (34). Il vero suo delitto era il possesso del Ducato d'Urbino, di cui si voleva spogliare per darlo alla Famiglia de' Medici. Fu decisa la sua ruina, e l'inalzamento su di essa di Lorenzo. Una delle persone più ardenti in desiderarlo, e che stimolasse di più il Papa, era Alfonsina Orsini madre di Lorenzo. Non contenta che il figlio sotto la sembianza, e il modesto titolo di cittadino fosse Principe, ed arbitro della fiorentina Repubblica, amava il nome, e l'apparenza di Sovrano. Quel disgraziato Duca non fece contrasto alle armi, che portò contro di lui Lorenzo: impotente a resistere, nè volendo esporre i sudditi ai mali della guerra, quel buon Principe si ritirò a Mantova presso il suo suocero. Non costò che 4 giorni l'occupazione di quello Stato: poco più resisterono le rocche. La più lunga difesa fu fatta da quella di San Leo, che per l'alpestre sito si teneva per inespugnabile. Pure un legnajolo, con faticoso artifizio scavando nel sasso, e appiccando delle scale ove pareva impossibile il fermarvele, condusse alla cima di notte una truppa che s'impadronì della rocca (35). Fu investito dal Papa Lorenzo suo nipote del

1517

(34) *Guicciard. ist. lib.* 12. *Nardi loc. cit.*

(35) Guicc. ist. lib. 12. Il Porcacchi nella nota dice che fu un tal Bastiano Magro da Castiglione Aretino. Il Nardi invece nomina uno scarpellino fiesolano.

Ducato d'Urbino, e delle sue dependenze; dopo il quale acquisto, si portò a Roma, e ricevette il bastone di Generale della Chiesa posseduto dall' estinto Giuliano (36). Non godette Lorenzo il possesso del Ducato così quietamente come promettevano le cose d'Italia, che s'erano calmate: anzi la pace altrove causò la guerra nel Ducato d'Urbino. Alcune truppe spagnole, alle quali la guerra era un mestiero lucroso, vedendola terminare con dispiacere, ascoltarono le proposizioni fatte loro segretamente da Francesco Maria della Rovere d'assaltare il Ducato d'Urbino. Aveano esse militato in Lombardia specialmente sotto Verona, ed erano guidate dallo Spagnolo Maldonato (37). Ajutato Francesco dai denari di persone non bene affette al Papa, e alla sua Famiglia, dal Signor da Bozzolo, forse dal Duca di Ferrara, e dal suo suocero, con circa 8 mila uomini, truppa scelta e valorosa, s'avanzò con marcie così rapide, che il Ducato d'Urbino fu invaso quasi prima che i Medici ne avessero notizia. L'odio del paese contro i nuovi padroni fece ricevere lietamente il suo antico Signore. Lorenzo de' Medici, e il Papa furono colpiti da sorpresa, e terrore; giacchè si poteva anche dubitare, che il Re

(36) *Guicciar. ist. lib.* 13. *Ammir. lib.* 29. *Jov. hist. et vita Leon X.*

(37) *Jov. vita Leon. lib.* 3.

Francesco, a cui non erano state dal Papa osservate tutte le condizioni della Lega, potesse favorir questo moto. Essi non aveano truppe di tal valore da contrapporre alle veterane spagnole. Cercarono compensarvi col numero: ma i nemici erano già stati ricevuti in Urbino, ed eccetto Pesaro, Sinigaglia, Gradata, e Mondavio, luoghi separati dal Ducato, tutto il resto colla stessa rapidità con cui era stato perduto tornò in potere di Francesco, fuori della fortezza di San Leo. Lorenzo de' Medici, non intendente di militari operazioni, si trovò obbligato a riportarsi agli altrui consigli. Fu la guerra assai mal governata: varj picooli fatti ebbero luogo appena degni d' osservazione. Francesco Maria mandò una disfida a Lorenzo, in cui l'invitava a terminare in singolar tenzone le loro differenze, risparmiando il sangue dei sudditi. Accettò Lorenzo, ma pretese che prima il suo rivale lasciasse gli Stati, che secondo lui teneva ingiustamente: pretesto per eluder la disfida: anzi dopo aver dato ai portatori del cartello il salvocondotto, mancando al solito alla fede, consigliato da Renzo da Ceri, gli fece incarcerare. Arrossisce quasi lo storico pel disonore dell' umanità di ripeter tante volte fatti di fede violata, che fa maraviglia come si avesse più il coraggio di darla, e la bonarietà di affidarvisi. Probabilmente volle Lorenzo colle minacce, e coi tormenti scoprire i segreti ami-

ci del Duca (38). Ma se ricusò di combattere a corpo a corpo, provò col fatto, che non precedeva da mancanza di coraggio, perchè all'assedio di Mandolfo si espose tanto che restò ferito malamente da una palla nella testa; fu costretto a farsi portare ad Ancona, ed a Firenze per parecchi giorni fu creduto morto, a segno che restarono assai sorpresi i cittadini quando lo videro nuovamente comparire (39). Nacque allora nel suo esercito una discordia tale, che venute fra di loro alle mani le truppe che erano di varie nazioni, appena furon quietate dall'autorità de' primi Comandanti. Il Cardinal da Bibbiena, mandato all'esercito dal Papa come suo Legato, vi s'adoprò in modo, che giunse finalmente ad acquetarlo. Questi sconcerti dettero animo ai nemici, che diventarono padroni della campagna. Ma quello che non avean potuto le armi, lo potè l'oro. Il Papa cercò di guadagnare i Condottieri delle truppe nemiche. Essi s'erano venduti a Francesco Maria della Rovere: si rivenderono a un più grosso offerente. Nondimeno la prima volta scoperta dal Duca la cospirazione ebbe la forza di risvegliar l'onor delle truppe, le quali per le lettere intercette conoscendo il tradimento d'alcuni

(38) Guicciard. ist. lib. 13. Fu liberato il Suarez ad istanza di molti ufiziali, che reclamavano, e ritenuto con molti cavalli il segretario.

(39) *Cambi, istor.*

dei loro Capitani, di Maldonato, Suarez, ed altri, racchiusili improvvisamente in mezzo, gli trafissero; e il Duca seguitò valorosamente la sua impresa, ed entrò in Toscana, porgendo gran spavento a Firenze (40). La lealtà delle truppe non resse contro la mancanza di denari del loro Condottiere, ed alla tentazione fatta loro dal Papa di pagarle generosamente. Convenne perciò a Francesco Maria abbandonar nuovamente i suoi Stati, colla trista convenzione d'esser lasciato partir libero per Mantova, e portar seco le sue robe; fralle quali non volle obliar due oggetti, che mostrano due generose passioni di quella illustre Casa, le arti-

(40) Un singolare aneddoto ci si presenta in questa circostanza. Mentre si temeva un' invasione in Toscana, furono mandate delle armi specialmente in Arezzo, che dopo l' ultima ribellione era stato disarmato: giunte colà molte some di lancie furono avidamente prese dalla gioventù aretina per difendersi. Scolaro Spini Capitano, e Francesco Serristori Commissario, passato il sospetto, mandarono un bando che fossero riportate le lancie al Palazzo: tutte furono riportate fuori che dieci: fu con nuovo bando proclamato che se non fossero riportate nel dì seguente, chi le riteneva sarebbe castigato con 4 tratti di fune, e il premio d'uno scudo d'oro per lancia a chi l'accusasse: si trovò che 10 preti avean ritenute le lancie. Verificato il fatto, soffrirono la pena della corda: pensarono vendicarsene, e nella mattina del *Corpus Domini* il Capitano e il Potestà volendo entrare in Chiesa, il Vicario del Vescovo fece arrestare l'ufficio dicendo, che erano scomunicati, onde convenne che scornati tornassero a casa: ma per l'onta fatta loro in pubblico, chiamato il Vicario, gli fecero dar 5 tratti di corda, e l'obbligarono a ricomunicargli. *Cambi, istor.*

glierie, e la scelta e nobile biblioteca (41). Costò questa guerra non meno di 800 mila ducati, spesi per la maggior parte dai Fiorentini.

Nel tempo della guerra d'Urbino si scoperse una congiura contro la vita del Pontefice, della quale per intendere il filo convien tornare un poco indietro, e rivolgersi agli avvenimenti di Siena. Pandolfo Petrucci, che con tanto senno e accortezza regolò finchè visse la patria, lasciò tre figli, Borghese il maggiore di anni 22, Alfonso, che Papa Giulio fece Cardinale, e Fabio ancor pupillo. Non ereditò Borghese i talenti del padre come gli onori. Entrò ancor esso nella Balía colla paterna autorità, ma conoscendone i corti talenti, i fuorusciti e i malcontenti presero coraggio. Il Papa, che vedeva quanto importasse regolare a sua voglia quella Repubblica, posta tra gli Stati ecclesiastici, e i fiorentini, dopo aver fatto lega con quella, vedendo l'incapacità di Borghese, e il poco conto che se ne teneva da' suoi cittadini, pensò mutarne i Rettori, e mandarvi un uomo atto a regolarla, e suo dependente. Fu questo Raffaele Petrucci Vescovo di Grosseto, e Castellano di Castel S. Angelo, antico suo familiare, che avea molti fautori in Siena, i quali lo invitarono a entrar nel posto di Borghese suo cugino col-

(41) *Guicc. ist. l.* 13. *Jov. vita Leon. X. l.* 3 *et l.* 4.

la medesima autorità. Tutti i fuorusciti, e i malcontenti furono pronti a unirsi seco, e favorirlo. Fu palese il trattato, specialmente quando si mosse il Vescovo verso Siena con 2 mila fanti, e 200 cavalli, guidati da Vitello Vitelli. Borghese, dopo alcune consulte, accortosi dell'animo alienato de' cittadini, privo d'ajuto, e di consiglio (giacchè era stato per lo stesso fine costretto a partir di Siena il Venafro, l'unico che gli fosse attaccato, e che gli predisse la prossima ruina) prese il partito di fuggire, conducendo seco il solo fratello Fabio, e lasciando il resto della famiglia a discrezione de'nemici. Giunse il Castellano, entrò in Siena, e prese il governo senza difficoltà, rientrando con lui la maggior parte dei fuorusciti. Si riformò il governo, e si fece una Balía di 90 cittadini scelti 30 per Monte, colla stessa autorità della Balía passata. Si perseguitarono colla solita ingiustizia i figli di Pandolfo. Borghese e Fabio, fuggiti a Napoli, furono dichiarati ribelli (42). Questa perdita d'autorità di sua famiglia, di cui era stato autore il Papa, trafisse il Cardinal Petrucci a segno che, quantunque fosse egli stato uno de' partigiani nell'elezione, lo indusse a tentare un delitto sempre infame, ma specialmente sul Pontefice, quello d'ucciderlo. Erano con lui uniti altri Cardinali;

(42) *Malav. ist. sen. lib. 7. della 3. parte.*

fu pensato a varie maniere per disfarsene; e il Petrucci trasportato dalla giovenile collera confessò che più volte era stato tentato d'ucciderlo colle sue mani in Concistoro. Finalmente avea subornato un abile chirurgo, cognominato Battista da Vercelli, per fargli avvelenare la piaga fistolosa, da cui il Papa da gran tempo era afflitto. Il Petrucci, esaltando la perizia del Battista, era giunto a persuader tutta la corte del Papa, che, licenziato l'antico chirurgo, al nuovo se ne commettesse la cura. Ma vi s'oppose la verecondia quasi femminile del Papa, che non volle esporre l'ascose parti alla visita d'un nuovo operatore. Scoperta la trama per lettere intercette del Nini, segretario del Cardinale, furono arrestati il Cardinale, il segretario, e il chirurgo. Torturati confessarono il delitto, e i complici. Adunato il Concistoro, dolendosi il Papa della sua sorte, espose l'ordine della congiura, aggiungendo che in quello stesso luogo erano dei Cardinali rei del delitto, ai quali, se liberamente confessassero, avrebbe perdonato. Allora s'alzarono il Soderini, e il Cardinal di Corneto, e prostrati a lui davante gli domandarono perdono. Fattone solennemente il processo, ne successe l'arresto anche de' Cardinali Sauli, e Riario. Fu il Petrucci strangolato in carcere (43): il Mini e il chi-

(43) Convien correggere il Signor di Voltaire, che nel

rurgo pubblicamente attanagliati (44). Degli altri Cardinali, quale fu chiuso in carcere, quale privato del cappello. Tutti però, dopo qualche tempo, furono liberati, e restituiti ai primi onori colla multa di grandissime somme di denaro. Il Cardinale Adriano da Corneto però, non si fidando, fuggì, nè più ricomparve sulla scena del mondo. Si pretende che portando seco nella fuga de' tesori, giacchè era ricchissimo, fosse dai suoi seguaci, o da altri assassinato. Era questo un uomo giunto alla fortuna pei suoi meriti, e per la sua destrezza: pochi scrittori vi erano nell'elegante Corte di Leone, che l'eguagliassero, niuno che il superasse. Nè andò il Pontefice senza nota che, nel punire il Cardinal Riario più d'un sospetto, che d'un vero delitto, potesse aver parte la memoria dell' uccisione del zio Giuliano, e della congiura dei Pazzi (45). Egli era per le ricchezze, per l'autorità, per le

suo „ Essay sur les moeurs et l' esprit des nations, „ parlando di questo fatto pone il Cardinal Poli invece di Petrucci.

(44) Il Guicciardini sostituisce al Nini un Pocaintesta da Bagnacavallo familiare di casa Petrucci, nominato come tale anche dal Malevolti nell' istoria di Siena; ma in quest' affare dovea esser più informato il Giovio.

(45) Il Giovio al contrario dice, che il Papa non volle più duramente proceder contro di lui per non parer di vendicare gli antichi torti della famiglia Riario: tanto è vero che ciascuno vede le cose a traverso quel vetro colorato, che il partito gli pone sotto gli occhi. Jov. vita Leon X. lib. 4. Guicc. ist. lib. 13.

cariche il primo Cardinale; e il lusso della sua casa cedeva solo a quello del Pontefice, alla cui sedia aspirò tanto tempo inutilmente (46).

L'amicizia col Re di Francia procurava alla Casa Medici onori, e ricchezze. Si partì Lorenzo con magnifico equipaggio per gire in Francia con doppio carattere, di sposo di Maddalena di Brettagna, parente della Casa Reale, e per far le voci del Pontefice, tenendo a battesimo un figlio del Re. Si mostrò ivi col lusso grandioso, che il mondo era solito ad ammirare nella Casa Medicea nelle feste che per due lieti avvenimenti si celebrarono alla Corte di Francesco, che colmò Lorenzo d'onori. Ritornato a Firenze, disgustato contro i cittadini per non averlo voluto onorare nell'accostarsi alla città d'una Ambascerìa, fece sentire la sua indignazione al Lanfredini e al Salviati, che s'erano opposti alla proposizione di mandargli Ambasciatori, dicendo che essendo un cittadino come gli altri, ciò non pareva conveniente: furono perciò ambedue assentati dal governo (47). La sua imperiosa maniera, e il suo orgoglio, erano i presagj della schiavitù di Firenze. I cittadini più savj non vedevano come sfuggirla,

1518

(46) . . . . che d'aver bramato
Tanto invano il Riario si martira.
Arios. satir

(47) *Cambi, istor. Ammir. istor. lib.* 29.

cospirando il Re di Francia, e il Papa a sostenere la signorìa di Lorenzo, quando furono liberati da questo timore, dalla di lui morte. Una malattia vergognosa, poco innanzi scoperta, con cui pare che la natura abbia voluto frenare le sregolate passioni, lo condusse al sepolcro. Sette giorni avanti era morta, terminato un anno di matrimonio, la sua moglie Maddalena, dopo aver partorito una femmina, che divenne poi la celebre Caterina Regina di Francia. Nè 1519 andò molto, che Maddalena Cibo sorella di Leone, e indi la madre di Lorenzo Alfonsina, se ne morirono. Con questa rapidità le grandi fortune, e le grandi speranze nate, e svanite quasi ad un tempo mostravano abbastanza la vanità delle umane grandezze (48). Fu Lorenzo orgoglioso e

(48) Non posso a meno di riportare una graziosa favola dell' Ariosto, in cui questo imitatore il più grande dei Sermoni Oraziani, descrive la rapidità e fugacità di queste fortune nella Casa de' Medici. Satir. 7.

Fu già una zucca, che montò sublime
In pochi giorni tanto, che coperse
A un pero suo vicin l' ultime cime.
Il pero una mattina gli occhi aperse,
Ch' avea dormito un lungo sonno, e visti
I nuovi frutti sul capo sederse,
Le disse: chi sei tu? come salisti
Quassù? dov' eri dianzi quando lasso
Al sonno abbandonai quest' occhi tristi?
Ella gli disse il nome, e dove al basso
Fu piantata mostrolli, e che in tre mesi
Quivi era giunta, accelerando il passo.
Ed io, l' arbor soggiunse, appena ascesi
A quest' altezza, poich' al caldo, al gelo

prepotente. Considerava la Fiorentina Repubblica come un suo patrimonio, di cui potesse liberamente disporre, calpestando anche le forme repubblicane, e non ponendo nelle sue violenze neppur quella decenza, che usato aveano i suoi maggiori, per ar credere all'ingannato popolo, che vivea in libertà; onde non fu pianta la sua iorte come quella di Giuliano. Tutti gli ffari pubblici si facevano dalle sue creatu-, e in specie da Goro da Pistoja. Negli ulmi tempi non ammetteva più in sua prenza che qualche parente, o qualche bufne. Lo stesso Cardinal Giulio, venuto a iitarlo, si disse ch'era tornato a Roma ontento di lui. Accrescendosi la malattia

Con tutti i venti trenta anni contesi.
Ma tu, che a un volger d'occhi arrivi in cielo,
Renditi certa che non meno in fretta,
Che sia cresciuto, mancherà il tuo stelo.
. . . .
Chi avesse avuto lo spirto di Carlo
Sosena allora avria a Lorenzo forse
Detto, quando il sentì Duca chiamarlo;
Ed avria detto al Duca di Nemorse,
Al Cardinal de' Rossi, ed al Bibbiena,
A cui meglio era esser rimaso a Torse,
E detto a Contessina e a Maddalena,
Alla nuora, alla suocera, ed a tutta

del nipote, ritornò a Firenze, e dopo la morte di quello s'occupò nel governo della città, ma con quella modestia, e moderazione che Lorenzo non conosceva. Lasciava alla sorte, secondo l'antico uso, la scelta de' Magistrati: questi poi negli affari importanti aveano la prudente avvedutezza di consultarlo: la saviezza del suo governo lo fece ammirare, ed amare da' Fiorentini non usi facilmente a contentarsi. Per conferire gl'impieghi cercava piuttosto le modeste persone meritevoli, e ritrose ad accettargli, che gl'impudenti adulatori che l'assediavano. Provvisto di ricche rendite ecclesiastiche, e dell'ampio patrimonio Mediceo, non ebbe bisogno che le pubbliche rendite s' impiegassero per lui. La sua Corte era formata d'ecclesiastici savi, e morigerati, e la sua compagnia d'uomini scelti, e dotti, scansando i buffoni, e gli adulatori. Nel tempo del suo governo, oltre varie opere di pubblica utilità, fu fortificata Firenze col consiglio, e direzione di Pietro Navarro, ch'ebbe fama del più abile de' suoi tempi in quell'arte. Per confessione anche de' non bene affetti alla Famiglia Medicea, di rado la città di Firenze fu sì saggiamente governata (49). Se poi, divenuto Papa, conservasse gli stessi sentimenti verso la patria, lo vedremo a suo tempo.

(49) *Nardi, ist. l. 7. Si noti che questo scrittore non era amico della famiglia Medici.*

Vedendo Leone X. nella morte di Lorenzo mancato il fondamento principale, su cui voleva inalzar la sua Famiglia, riunì alla Santa Sede il Ducato d'Urbino, lasciando però il Montefeltro colle Pievi di Sestina, e San Leo alla Repubblica fiorentina ; lieve indennizzazione delle sue gravi spese per conquistarlo. Dopo avere assestate le cose della Repubblica, il Cardinal de' Medici tornò a Roma, lasciando a fare le sue veci il Cardinale di Cortona, Silvio Passerini, antico familiare del Papa (50).

Papa Leone, che c' interessa come fiorentino, e padrone in questo tempo della Toscana, davanti al tribunale dell'istoria, che ha il dritto di giudicare l' azioni dei Re, de'Ministri, degli Eroi, degli scellerati, non comparisce sotto i rapporti politici nella luce migliore. Intento a riconquistare gli Stati, ch' ei diceva appartenere alla Santa Sede, perchè ottenesse il suo fine, non era assai delicato su i mezzi. Giovan Paolo Baglione signoreggiava, o sia tiranneggiava Perugia. La sua vita scandalosa, le sue prepotenze meritavano certamente un gastigo. Non era facile aver nelle mani un uomo valoroso, che si sarebbe difeso con tutte le arti. Il Papa lo invitò a Roma per riconciliarsi seco, promettendogli sicurezza. Man-

(50) *Ammir. ist. lib.* 29.

dò il Baglione in sua vece il figlio, che fu colmato di carezze dal Papa; ma si voleva avere nelle mani il padre. Richiamato là con nuovi attestati di sicurezza, asserendo Leone al figlio, che senza la presenza del padre non si potevano ultimare gli affari, e forse, come molti attestano, affidato a un salvocondotto, cadde finalmente nella rete. Andò il Baglione a Roma, ricevuto amorevolmente il primo giorno dal Papa, a cui baciò il piede: il secondo dì fu arrrestato, e gli fu mozzo il capo. Varj altri tirannetti e di Fermo, e di Recanati ec. ebbero lo stesso fato o colla forza, o coll'inganno, e forse lo meritavano; ma è assai vituperevole il tradimento. È anche maggiore l'attentato d'occupar Ferrara, e fare uccidere proditoriamente il Duca Alfonso, tentando di subornare un Capitano di nazione tedesco della guardia del Duca. L'istorico Guicciardini, che governava pel Papa Modena, e Reggio, si trovò involontariamente avvolto in questo nero attentato, che svanì perchè l'onorato Capitano svelò tutto al Duca, avendo per qualche tempo finto d'aderirvi per iscoprirne tutte le fila (51). Conviene che l'istorico non manchi di esporre al pubblico, e ripetere spesso questi delitti, essendo l'unico gastigo, che i potenti, e non sottoposti alle leggi possano ricevere, cioè l'e-

(51) *Guicc. l.* 13.

secrazione de' posteri, se pure fu mai questa capace a trattenere dai nuovi. Colla morte del nipote, e della di lui moglie, parevano sciolti i vincoli di Leone colla Francia. Stavagli però sempre a cuore la libertà d'Italia, e vedea con dispiacere il Milanese in mano de' Francesi, e di più mal animo ancora Parma, e Piacenza, che pretendeva appartenere alla Santa Sede. Forse a questi motivi s'aggiunse l'orgoglio, con cui Lautrec Governatore di Milano trattava i Ministri del Papa, che avevano a far seco. Inoltre gl'interessi, e la situazione d'Europa erano in un momento assai cambiati. Avea la fortuna quasi subitaneamente creata la più formidabil Potenza che fosse stata in Europa, dopo il regno di Carlo Magno, riunendo nella persona di Carlo d'Austria il dominio delle più vaste provincie. Il nipote del debole, e povero Massimiliano si trovò ad un tratto Re delle Spagne, e Signore delli stabilimenti americani, padrone dell'Austria, e degli altri Stati ereditarj di quella Casa in Germania, oltre le ricche, e belle provincie de' Paesi Bassi. Quando l'istorico osserva quanti furono i colpi del caso, a traverso de' quali provincie sì vaste si riunirono sotto il comando di quel fanciullo, non può non riconoscere ciocch'è stato dagli storici chiamato *la propizia stella* della Casa d'Austria (52). Fino dal 1516 per la morte

1521

(52) Suo avo Massimiliano era Duca d'Austria, e per

di Ferdinando suo avo n'era passata a Carlo la ricca successione. Questa nova, e straordinaria potenza invitò forse il Papa a cambiar di sistema, o il complesso di tutte le cause accennate. Comunque sia, Leone fece lega col nuovo Imperatore Carlo V., nella quale questo prendeva la difesa di Firenze, della Casa Medici, e della Santa Sede. Fu stabilito che un altro Sforza, cioè Francesco figlio di Lodovico il Moro, fosse dichiarato Duca di Milano: gli Svizzeri entrarono nella lega, de' quali un grosso corpo il Papa prese al suo soldo. Cercò il Papa di tenere occulta la lega, ma presto fu pale-

la sua povertà fu chiamato *Massimiliano senza denari*. Sposò Maria di Borgogna figlia unica di Carlo l'Ardito, che lo stravagante Luigi XI. Re di Francia, poteva dar facilmente per isposa al Delfino suo figlio, e riunire la ricca successione delle Fiandre, della Borgogna, e della Franca Contea al regno di Francia pacificamente. Amò meglio far la guerra a quel Duca, e perder la maggior parte di sì ricchi dominj. Perchè poi cadesse in Carlo la successione di Spagna, dovette succedere Isabella al Regno di Castiglia, ed essere dichiarata illegittima la figlia del suo fratello Arrigo dagli Stati che la posero sul trono: nè tutto questo basta. Dovette a Ferdinando marito d'Isabella morire il fratello senza prole, che gli lasciò il regno d'Aragona, morire il figlio di Ferdinando, e Isabella, e restare erede l'imbecille Giovanna, da cui, maritata a Filippo figlio di Massimiliano, nacque Carlo. Ma non è tutto: alla morte d'Isabella, rimaritatosi il vecchio Ferdinando con Germana di Fois, ebbe un figlio il quale morì; ed a traverso di tanti avvenimenti, in brevissimo tempo, sì vaste e ricche provincie vennero in mano d'un giovinetto dell'età di 16 anni. Tra i molti Scrittori, che raccontano questi avvenimenti, si può consultare Robertson, history of Charles V. tom. 2. lib. 1.

se (53). Restarono i Veneziani alleati dei Francesi: il Duca di Ferrara, conosciuta l'inutilità della sua neutralità, giacchè avea evidenti prove che i suoi Stati, e la sua vita erano stati più volte presi di mira dal Pontefice, si dichiarò coll'armi alla mano in favor de' Francesi. Incominciarono le ostilità. Fu Parma assediata dalle truppe ispane, e pontificie ma presto liberata. Era entrata discordia fra i Capitani de' Collegati pontificj; onde il Papa mandò ordini al Cardinal de' Medici, già tornato a Firenze, che andasse all'esercito, come suo Legato, e veramente gli venne fatto di tegliere ogn'amarezzà, in specie tra Prospero Colonna e il Marchese di Pescara. Accresciuto intanto il loro esercito, colla venuta d'un considerabil corpo di Svizzeri, e diminuito il francese per essersi ritirata un' altra schiera di quella nazione; i Francesi non potendo tener più fronte ai nemici, furono obbligati a ritirarsi a Milano. Avanzatosi verso questa città il Marchese di Pescara con 200 cavalli, e 3 mila fanti spagnoli, e rotto un corpo francese che gli era venuto incontro, attaccò coraggiosamente la Porta romana col borgo corrispondente, che era difeso in specie dai Veneziani; e dopo un ostinato contrasto, accompagnato da grandissima stra-

(53) *Guicciar. ist. l. 13 e 14. Jov. vita Leon et vita Piscar.*

ge, ne restò padrone (54). Il Governatore, non sperando potervisi più tenere, abbandonò la città, lasciando guernito il castello. Prese il possesso della città il Morone pel Duca Sforza, secondo le convenzioni: si ribellarono dai Francesi la maggior parte delle città lombarde, seguitando la fortuna delle armi. Il Papa ebbe la lieta nuova di aver recuperata Parma, e Piacenza; ma la morte lo colse nel dì primo di dicembre in mezzo a queste liete novelle nell'anno 46, età immatura specialmente per un Pontefice. Si sospettò di veleno, e forse non senza fondamento. È vero ch'era attaccato da una malattia abituale, cioè d'una fistola, che la chirurgia non aveva ancora imparato a guarire radicalmente; è vero che avea cominciato a languire d'una piccola febbre fino dal 25 novembre: ma la morte avvenuta tanto improvvisamente da non dargli tempo di adempire ai riti della Chiesa (55), ed alcune osservazioni fatte dai medici sul cadavere diedero tal peso al sospetto, che Bernabò Malaspina suo coppiere fu arrestato per breve tempo, essendo fatto liberare alla venuta del Cardinal

(54) *Guicciar. lib. 14. Jov. vita Leon. X. et Pisch.*

(55) Il satirico distico sulla morte improvvisa di Leone non è scritto dai Protestanti, come asserisce il Sig. d'Alembert, (elog.) ma dal Sannazzarro, che ha voluto alludere all'abuso delle Indulgenze:

Sacra sub extrema si forte requiritis hora
Cur Leo non potuit sumere? vendiderat.

dei Medici, la di cui prudenza non volle irritar le persone potenti su cui potea cadere il sospetto della subornazione del Malaspina, dalle quali si vorrà escludere il Re Francesco, il di cui generoso animo, e lealtà tanto nota all'Europa lo ássolve da ogni dubbio (56). Fu il carattere di Leone come

(56) Benchè molti istorici di Leone, e ultimamente il diligentissimo Inglese Roscoe inclinino ad attribuire la morte del Papa a veleno, non ci sentiamo portati a aderir loro: eccone le ragioni. Il Papa sta malato per una intiera settimana. Si giudica di catarro, e muore inaspettatamente: da ciò non si può indurre altro se non che i medici non hanno conosciuto la malattia, nel qual caso sono prontissimi per coprir la loro ignoranza a mischiarvi il veleno. Nella morte in Francia, al tempo di Luigi XIV., del Duca, Duchessa di Borgogna, e del loro figlio, bastò che un ignorante medico gridasse: queste sono malattie nelle quali *non intendiamo nulla*, perchè si accusasse il Duca d'Orleans di veleno.

Il Papa era abitualmente malato di una fistola, che gl' infettava continuamente il sangue, molto più, s' è vero, come asserisce il Giovio, che l'evacuazione delle materie si fosse arrestata: „ Quasi Pontifex obstructa „ jam plane fistula, et saniosis humoribus ad praecordia „ rejectis lethalem morbum facile conceperit „: Non dissimula il Giovio neppure l'aria putrida, e pestilente della Villa Malliana, cinque o sei miglia distante da Roma, alle rive del Tevere, ove l'aria può essere infetta anche nel mese di novembre, se le lunghe pioggie o il freddo non l'abbiano purgata. „ Febribus ad Mallianam „ Villam ex pestilenti aura conceptis *ec.* „ Vita Pompei Columnae.

La supposta evasione del Malaspina poteva essere un caso, giacchè nè denari, nè documenti si trovarono sopra di lui da indurre alcun sospetto: le altre congetture del cuore livido, della tenuità del fegato ec. sono sì lievi da non trattenere per un momento anche uno scolaretto di medicina. Anche dal racconto di Paride Grassi, letto senza prevenzione, può dedursi lo stesso: termina con

quello di tutti gli uomini misto di varj ingredienti buoni, e cattivi. Ebbe la fortuna che i semi delle arti, e delle lettere, che aveano felicemente germogliato sotto i suoi antenati, per l'ereditario suo gusto, generosità, e magnificenza, venissero sotto di lui a perfezione. Roma, e la sua corte non ebbero ad invidiare i dì d'Augusto, della di cui età è chiamata emula quella di Leone. Sotto di lui, mentre la Mitra, e la Porpora onoravano le lettere, lo scarpello, e il pennello de' più grandi artisti diedero vita a produzioni non inferiori a quelle di Fidia, e d'Apelle. Finchè la fragilità de' colori potrà resistere al tempo, le pareti del Vaticano mostreranno e nei Savj d'Atene, ove il giudizio ha sì ben regolato l'immaginazione, e in un Mistero, ove il pittore ci ha lasciato l'effigie di tanti uomini celebri di quella Corte, e in tante altre pareti dello stesso Palazzo forse l'apice ultimo a cui quest'arte può arrivare. È accusato Leone d'avere amato troppo le scurrilità, ed aver distinto e premiato quasi ugualmente i lette-

queste parole: „ Et quia suspicio fuit de veneno propi-
„ nato in vino, fuit captus quidam Camerarius Pincerna
„ Papae simul cum Canavario a furore populi et suspi-
„ cione, quia iste visus urbe exire, et ductus est in ca-
„ stellum, et postea sicut innocens liberatus est, et con-
„ clusum Papam non ex veneno, sed catharro mortuum.
A tutto ciò si aggiunga, cha dopo Cosimo Padre della Patria, i discendenti non furono longevi, e Pietro, e Lorenzo, e i figli Giuliano, e Giovanni.

rati, che i buffoni. E in verità il lungo tempo passato in compagnia di questi, le burle indecenti fatte loro, il piacere che si prendeva degl' insensati e stranamente deformi, la confidenza data al poeta Querno, la ridicola coronazione di Baraballo, e molti altri esempj gli stabiliscono quel carattere. È parimente incolpato di doppiezza, e di simulazione, accusa vera, ma appena curata in politica, permettendosi ormai almeno tacitamente in quel certame di usare armi eguali; e chi è il vinto sempre si lagna. D' un altro più grave delitto è accusato; di non aver presa sufficiente cura d' impedire il sacrilego abuso dei dispensatori delle Indulgenze. Comunque ciò sia, ebbe la disgrazia che i disordini nel dispensare questi sacri tesori giunsero nel suo governo a sì alto segno, da eccitare un' esplosione che crollò il Trono Papale: e questo vulcano, acceso una volta, ha perseverato a far nuove eruzioni. La celebrità di questo Papa è superiore al suo merito reale, e l'ha dovuta alle circostanze. Varia fu la sua fortuna: figlio del più grand' uomo della sua età, promosso d'anni 13 ad uno de' più onorifici posti, costretto poi colla sua famiglia ad andar ramingo, ebbe il contento di vederla ristabilita nella patria, e se stesso giunto al sommo dell' umana grandezza; ma nello stesso tempo fu dalla fortuna colpito colla

morte de' suoi più cari parenti, coll'estinzione ne' legittimi discendenti della linea di Cosimo Padre della Patria; e vide svanire le speranze de' grandiosi stabilimenti della sua famiglia (57).

CAPITOLO VI.

SOMMARIO

Il Duca d'Urbino e il Baglioni riacquistano i loro Stati. Elezione di Adriano VI. Cospirazione contro la vita del Cardinal de' Medici. Sua moderazione. Arrivo di Adriano VI. a Roma. Suo disprezzo per le Arti e le Lettere. Il Cardinal de' Medici si reca a Roma. Sua influenza. Lega degl' Italiani cogl' Inglesi e gl' Imperiali contro i Francesi. Congiura di Borbone discoperta in Francia. Discesa dell' esercito francese in Italia. Morte di Papa Adriano. Elezione del Cardinal de' Medici, che prende il nome di Clemente VII. Alessandro e Ippolito de' Medici son mandati a Firenze col Cardinal Passerini. Il Borbone passa al servizio di Carlo V. Il Pescara rompe i Francesi. Morte del celebre Cav. Bajardo. Segreto trattato del Papa col Re di Francia. Sdegno degl' Imperiali. Sconfitta memorabile de' Francesi a Pavia, ove il Re Francesco è fatto prigione. Maneggi del Morone colle Potenze d'Italia contro Carlo V. Scoperta della cospirazione. Macchia al carattere del Pescara. Sua morte. Lega delle Potenze italiane contro l' Imperatore. Irruzione de' Colonnesi in Roma. Discesa di nuove truppe imperiali in Italia. Morte di Giovanni de' Medici. Sue qualità. Pericoli e tumulti in Firenze. Sollevazione sedata per opera del Guicciardini. Il Borbone marcia verso Roma. Apparizione del

(57) *Jov. vita Leon. X. Guicciard. ist. lib.* 14. *Nardi, ist. lib.* 6. Aggiunge questo che il Malaspina fu appresso fatto decapitar per altro delitto.

famoso Brandano. Il Borbone assalta la città, e muore nel montare all'assalto. Sacco di Roma. Il Papa, ritirato in Castel S. Angelo, è costretto a durissime condizioni d'accordo.

An. di C. 1522 Fece la morte di Leone nascer subito grandi variazioni in Italia. Il Duca di Ferrara respirando dalle angustie in cui si trovava (1), prese animo e recuperò la maggior parte delle terre perdute. Anche il Duca d'Urbino, Francesco Maria, unitosi a Malatesta, ed Orazio Baglioni, ai quali Leone aveva ucciso il padre, e ajutato dal Duca di Ferrara rientrò con poca gente negli Stati d'Urbino, ove fu lietamente ricevuto dagli antichi suoi sudditi che lo amavano. Indi occupato Pesaro, s'inoltrò con Orazio Baglioni all'attacco di Perugia. I Fiorentini, consigliati dal Cardinal de' Medici, che volea, difendendo gli Stati Pontificj, acquistarsi nome, e autorità, aveano mandati de' soccorsi: ma i difensori dopo una breve resistenza si arresero. Passò il piccolo esercito di quei Collegati sul Sanese. Questa Repubblica dipendeva molto dal Governo di Firenze, dopo la mutazione fattavi da Leone,

(1) Alfonso non potè contenersi dall'esprimer la sua allegrezza per la morte di Leone con una dimostrazione anche poco decente: fece stampare una medaglia ove si vedeva un uomo che liberava un agnello dalle unghie d'un leone, col motto ,, ex ore Leonis ,,. Temendo però l'odio che si tirava addosso con quella medaglia, cercò di sopprimerle tutte. *Jov. vita Alphonsi*.

ed era sempre regolata dal Petrucci promosso al Cardinalato dallo stesso; onde il Duca d'Urbino cercava mutarne il governo, perchè ancor questa Repubblica facesse causa comune seco, e cogli altri Principi oppressi dalla potenza del Papa, e dalla Casa Medici. Il Cardinal Giulio, nell'andare al Conclave, passando per Siena, avea assai ristretto il governo della Balía, riducendolo in 15 persone perchè avesse maggiore energia. Si dettero questi tutto il moto per difendersi, arruolando tutti i capaci all'armi nel loro piccolo Stato. Mandarono Commissarj a Chiusi per difenderlo, e invano s'accostò il Duca d'Urbino alle mura di Siena. Vi s'approssimava un rinforzo di Svizzeri, guidati dal celebre Giovanni de' Medici, detto poi dalle Bande Nere; ed essendo caduta una gran quantità di neve fu di sufficiente scusa al Duca per ritirarsi, e abbandonar quell'impresa (2). Giunto il Cardinal de' Medici a Roma seppe come il Governo da lui lasciato in Firenze, temendo che si potesse fare qualche movimento in quel tempo, credette doversi assicurare di 15 dei principali cittadini, che furono ritenuti per ostaggi. Inteso ciò il Cardinale, usando della sua solita moderazione e dolcezza, ordinò che fossero liberati, ciocchè fu universalmente

(2) *Malevol. ist. san. lib. 7 della 3 parte. Ammir. ist. lib. 29.*

gradito, e due di essi andarono a bella posta per ringraziarlo a Roma a nome di tutti (3). Nello sconcerto nato per la morte del Pontefice si era sbandato l'esercito de' Collegati: i Francesi, che custodivano il castello di Cremona, tentaron d'occupar Parma. Un illustre cittadino fiorentino, l'istorico Guicciardini, v'era Commissario Pontificio; e benchè uomo di toga, mostrò ciò di cui anche nella guerra è capace l'ingegno d'un uomo in quella non esperto. I primi Condottieri, come Marc'Antonio Colonna, Federigo da Bozzole, e Buonavalle vi conducevano 5 mila uomini, parte francesi, parte veneti: non erano nella città che 700 fanti italiani assai scoraggiti, e molto più i cittadini. Il Guicciardini colla prudenza, e costanza sostenne i vacillanti animi del popolo, che voleva capitolare, a cui giunse a persuadere di dar le paghe, per mancanza delle quali i soldati tumultuavano: egli sapeva che gl'inimici non aveano artiglieria da ruinar le mura, e che con coraggio, e costanza si potea vincere. Seppe con destrezza, in mezzo alle grida e tumulto del popolo, che nel veder prossimo l'assalto, minacciava d'aprir le Porte, procrastinar tanto che quello incominciasse. I cittadini, cominciata quasi per forza la difesa, scorgendo che andava felicemente, presero animo:

(3) *Ammir. lib.* 29.

corsero tutti alle mura; e i nemici furonò respinti (4).

Dopo una lunga, e forte agitazione in Conclave, fu scelto Papa Adriano VI. d'Utrecht, Vescovo di Tortosa, a cui dava una non meritata celebrità l'essere stato precettore dell'Imperator Carlo V. La discordia de' Cardinali italiani fece ricorrere a questo straniero, che lontano dagl' intrighi era stato scelto senza alcuna sua briga. Conservò il nome d'Adriano, e fu il sesto.

Terminato il Conclave, dovendo scorrer qualche tempo prima, che il nuovo Papa di Spagna passasse a Roma, era tornato a Firenze il Cardinal de' Medici, sotto i di cui auspicj durava sempre a governarsi la Repubblica. Il Cardinal Soderini, perpetuo nemico della Casa de'Medici, e rivale di Giulio nell'ultimo Conclave, fece un tentativo di mutare il governo di Firenze, per toglierlo di mano al Cardinale Giulio. Questo però, che n'avea avuto qualche sentore, temendo che il Duca d' Urbino, e il Baglione con le forze che poco innanzi aveano minacciato Siena s'unissero nella confederazione contro Firenze, ebbe la destrezza di guadagnare quei Condottieri, arrolandoli al soldo della fiorentina Repubblica; mentre però il regolamento intiero della guerra era stato

(4) *Guicciar. ist. lib. 14.*

dato al Conte Guido Rangone (5). Renzo da Ceri celebre condottiero di quella età al servizio de' Francesi, avendo ricevuto ordine dal Re di obbedire al Cardinal Soderini, da cui avrebbe ricevuto i denari necessarj, si mosse contro il contado sanese con 500 cavalli, e 7 mila fanti per passare indi sul fiorentino: ma niuna impresa più infelice di questa fu fatta mai da Renzo. Dà ogni terra, ove presentossi, fu vergognosamente cacciato: si accostò invano alle mura di Siena: niun movimento v'ebbe luogo: alla nuova che si avvicinava il Rangone colle truppe fiorentine si ritirò precipitosamente. Finì la sua spedizione in depredazioni per la maremma, e giunse ad Acquapendente: il Collegio de' Cardinali, temendo che la guerra si stendesse per gli Stati ecclesiastici, s' interpose, e fece cessar le armi (6). Questo efemero movimento era legato con una cospirazione, che si andava maturando in Firenze, ed alla quale avea dato probabilmente motivo la facile tolleranza dei pubblici discorsi, la forma attuale del governo, o piuttosto la simulazione del Cardinale. Conoscendo egli l'amore dei cittadini per la libertà, la quale era stata spenta colla forza esterna, per viver più si-

(5) *Ammirat. ist. lib.* 29. *Malevolti, ist. di Siena lib.* 7 *della* 3 *parte*.

(6) *Malevol. ist. san. Ammir. ist. loc. cit. Guicciard. ist. lib.* 14.

curo prese a pascergli d'una speranza di volerla restituire, imitando la fortunata simulazione d'Augusto. Ma, ciocchè questo non fece coi Romani, il Cardinale diede tanto peso a siffatta opinione, che tra gli uomini istrutti del governo se ne parlava come d'un evento prossimo, e si disputava, e si scriveva sulla forma del governo più acconcia alla città. V'era, come abbiamo altrove osservato, una compagnia di giovani amanti delle lettere, che s'adunavano a disputare di materie politiche negli Orti del Rucellai: pei quali congressi appunto il celebre Macchiavello scrisse i suoi profondi Discorsi su Tito Livio, e il trattato dell'Arte della Guerra. In questi Orti, e fra questa compagnia più che altrove si disputava, e scriveva sulla nuova forma del fiorentino governo, e non solo Zanobi Buondelmonti scrisse i suoi pensieri, ma lo stesso Macchiavello avea composto il disegno della riforma del governo di Firenze ad istanza del Pontefice Leone, che recitava la stessa farsa, o, forse più sincero del Cardinale, volea realmente stabilire in Firenze un libero governo (7).

(7) Il Discorso di Macchiavello fu scritto ne' due anni in circa che corsero dalla morte di Lorenzo Duca d'Urbino a quella del Papa, come si deduce dal Discorso stesso. Non è impossibile che il Papa, avendo veduto terminar la linea legittima di Cosimo, imbevesse la gloria di ristabilire nella sua patria un ottimo governo, e perciò ne interrogasse l'uomo più capace, e la morte gl'impedisse d'eseguirlo. Il Cardinal Giulio probabilmente fomentava per politica queste idee eccitate da Leone.

)uest' opinione giunse tant' oltre, che Ales-
ındro de' Pazzi compose un' orazione a no-
ıe del popolo fiorentino, per ringraziare il
ardinale di sì segnalato benefizio. Nè con-
ien rimproverare i cittadini di troppa cre-
ulità: niente pareva più probabile. Il Car-
inale era l'ultimo rampollo della linea di
osimo. Giunto al Cardinalato, amava più
dignità ecclesiastiche che le secolari, ben-
hè giovanetto avesse pensato altrimenti.
)ual gloria per lui se, imitando Licurgo, o
olone, gli veniva fatto di formar nella sua
atria un modello di governo, che egua-
liasse, o superasse gli antichi? Ma il Car-
inale recitava una farsa, di cui non fu dif-
cile avvedersi a' giovani fiorentini (8). Pro-
abilmente il trovarsi delusi, e irritati, mos-
in questi giovani il pensiero d'ordire una
ongiura contro la vita del Cardinale, e far
lla forza ciocchè non avea quei voluto
re di buon grado (9). Furono quei giova-

(8) Il Pazzi portò la sua Orazione al Cardinale perchè
leggesse: si scusò per gli affari, e gli disse di darla e

LIB. V. CAP.
Dotto Professore
Buondelmonti, un
indirizzò i su
illustre poeta
loro amico, ch
le lettere. Il filo di
coi disegni e
colla mossa di R
cavallaro fran
segretamen
lettere a un citta
sapeva che il n
descrizione pers
che parve che i
da cui diceva
per portare in F
e ai Soderin
Jacopo da
senza torn
congiura, e come
cospirato d' u
per altro motivo,
patria. Udito

ni il Diacceto Professore di belle lettere, Zanobi Buondelmonti, uno di quelli a cui il Macchiavello indirizzò i suoi Discorsi, Luigi Alamanni illustre poeta, e un altro Luigi Alamanni loro amico, che coltivava le armi, e le lettere. Il filo di questa cospirazione era unito coi disegni del Cardinal Soderini, e colla mossa di Renzo da Ceri. Un corriere o cavallaro francese fu arrestato; ed esaminato segretamente confessò d'aver portato lettere a un cittadino fiorentino, di cui non sapeva che il nome, Jacopo: fece però la descrizione personale dell'uomo in guisa, che parve che indicasse Jacopo da Diacceto, da cui diceva ancora aver ricevuto lettere per portare in Francia ai fuorusciti fiorentini, e ai Soderini. Su quest'indizio fu arrestato Jacopo da Diacceto; e appena esaminato, senza tormenti svelò l'ordine della congiura, e come egli con quei giovani avea cospirato d'uccidere il Cardinale, non per altro motivo, che per porre in libertà la patria. Udito l'arresto del Diacceto, Zanobi Buondelmonti (10), volendo nascondersi in casa, incoraggito dalla moglie, prese la fuga, e per disusate strade giunse a Lucca, di là passò a Castelnuovo in Garfagnana, raccolto amichevolmente da Lodovico Ariosto suo antico ospite, che n'era

(10) Il Nerli racconta ch'era in sua compagnia quando s'udì la nuova, e che si turbò stranamente, lib. 7.

governatore. Luigi Alamanni, che si trovava a Figline a S. Cerbone in villa Serristori, avvisato di questa cattura da un Brucioli, che dovea essere a parte della congiura, si salvò anch'egli negli Stati d'Urbino: fu preso l'altro Luigi Alamanni, e insieme col Diacceto processato. Il Cardinal de' Medici si portò in questo affare con saviezza, e giustizia. Non contento di commettere il processo al solito tribunal criminale, procurò che agli Otto di balía, e agli otto di guardia si aggiungessero 60 cittadini, e questa Giunta ne giudicasse. Furono il Diacceto, e l'Alamanni condannati, ed ebbero la testa mozza (11). Agli altri due fu dato bando di ribelli, e posta taglia di 500 fiorini: lo stesso bando ebbero altri, e in specie i nipoti del Cardinal Soderini fratello del Gonfaloniere, che appunto venne a morte in questo tempo (12). Non andò senza imputazione delle azioni di questi giovani Niccolò Macchiavello, e pe' suoi sentimenti, e pe' suoi scritti, e per l'amicizia con essi (13). Fu fe-

(11) Un curioso aneddoto è contato dal Nardi, che mostra come si abusa delle cose più sante. Al corriere francese nominato, si annunziò ch' era condannato a morte: ei domandò un confessore, e invece gli fu mandato uno spione vestito da frate, il quale gli disse, che se non confessava tutto non si poteva salvare: allora il poveretto, che avea resistito ai tormenti, non resse a questa frode, e confessò d'avere una letterina cucita nel vestito.

(12) *Nardi, ist. l. 7. Nerli, comment. l. 7.*

(13) *Nardi, loc. cit.*

lice lo scoprimento della congiura non solo pel Cardinale, ma per la città medesima, giacchè se ne fosse seguita la morte, e la mutazione del governo, l'esercito imperiale avido di bottino, e non mai pagato dai suoi padroni, avrebbe avuto un pretesto per correre a vendicarne la morte, e saccheggiare quella ricca città. E già mancavano i denari alle truppe di Cesare: convenne ai suoi alleati, e tra questi a' Fiorentini pagarle, per timore che non cadessero in eccessi.

Frattanto il nuovo Papa di Spagna fu condotto a Roma da un illustre fiorentino, Paolo Vettori, che dopo aver nella sua patria sostenuto il partito dei Medici, creato da Leone X. Generale delle galere di S. Chiesa in mezzo a varie e buone, e triste vicende s'era assai distinto nella milizia marina (14). Fu condotto il Papa con 18 galee ed altri legni: si arrestò a Genova, dove i Comandanti imperiali, il Colonna, il Pescara, il Duca di Milano andarono a prostrarsi: indi a Livorno, ove oltre 4 Ambasciatori della Repubblica per complimentarlo, andarono 6 Cardinali, e fra di essi il Cardinal de' Medici. Seguitò il Papa il suo viaggio a Civitavecchia, ad Ostia, indi a Roma. Era questa città in gran sconcerto per una febbre pestilenziale che la devastava, ed avea messo

(14) Serie de' Ritratti ed elogi d'illustri Toscani.

in tanto spavento l'Italia, che in Toscana ed altrove furono presi provvedimenti, come di una vera peste (15). Il nuovo Papa allevato nell'Università di Lovanio non aveva appreso che o la barbara filosofia di quei tempi, o le sottigliezze teologiche, e nutriva il più alto disprezzo per i poeti, per la culta letteratura, e per le belle arti: onde trasportato improvvisamente in un teatro a lui affatto nuovo, eccitò di sè nel pubblico un alto disprezzo. Gli oziosi maledici, di cui ha sempre abbondato Roma, cominciavano da vituperare il nome di Sesto, ripetendo i versi di Sanazzaro da lui meritamente applicati ad Alessandro (16). Si notava che il Sovrano quasi della capitale d'Italia ne ignorava la lingua, e parlava solo un barbaro latino..L'eleganti greche statue raccolte con tanta cura da' suoi antecessori non erano in faccia sua che idoli profani (17),

1523

(15) *Amm. ist. lib.* 29.

(16) ,, Sextus Tarquinius, Sextus Nero, Sextus et ipse:
,, Semper sub Sextis perdita Roma fuit.

(17) Jov. vita Adr. Essendogli mostrato dal Vianesio Ambasciatore di Bologna il gruppo del Laocoonte in Belvedere, rivolse indietro la faccia dicendo: *sunt idola antiquorum*: mostrategli l'eleganti lettere del Sadoleto, disse con scherno: *sunt literæ unius poetæ*. Vedasi la lettera del Negro al Micheli, Lettere de' Principi ec. lib. 1 pag. 96. Aggiunge il Negro: ,, Di modo che dubito un giorno quel che si dice aver fatto già San Gregorio, che di tutte queste statue, viva memoria della grandezza, e gloria romana, non faccia calce per la fabbrica di San Pietro.

inutili fregi le pitture di Raffaello nel Vaticano; e tutto ciò che ha d'elegante la letteratura, vano passatempo di oziosi. Non può imaginarsi per tanto quale strana mutazione di scena produsse la sua venuta in Roma, città sotto gli antecedenti Pontefici divenuta la sede delle belle arti. Ma soprattutto la sua parsimonia, ed economia in un pòpolo avvezzo allo splendore, generosità, e magnificenza di Leone, eccitavano il mal umore (18). Le rozze, e grossolane maniere di lui, de' pochi cortigiani condotti seco di Germania, risvegliarono lo sdegno e il riso de' Romani (19). Benchè usato alla Corte di Carlo V. era ignorante del maneggio degli affari. Formavano i suoi soli pregi la scienza della teologia, e un'illibata purità di costumi, qualità ottime per un religioso claustrale piucchè per un Principe; onde in breve tempo si sparse in Roma un general malcontento. Poco appresso all'arrivo del Papa, il Cardinal de' Medici credette opportuno di portarsi a Roma. Vi fu veduto con gioja, in specie dai cortigiani, cioè da tre quarti di Roma, nei quali si risvegliava alla sua vista la memoria della magnificenza,

(18) Un solo arco trionfale, che si lavorava a Porta Portuense pel suo ingresso, fu fatto interrompere, dicendo che queste erano pompe del gentilesimo. Vedi Lettere citate del Negri.

(19) *Jov. Vita Adriani*. Si leggano le citate Lettere; e nei versi del Berni il capitolo che comincia:

„ O poveri infelici cortigiani ec.

della cultura della Casa Medici, e si paragonava colla Corte, e maniere d'Adriano. Non gli si potea neppur negare la gloria de' successi dell'armi pontificie in Lombardia, tanto sotto Leone, che dopo la sua morte, giacchè co' suoi consigli tutto era stato fatto. Gli accresceva autorità il sapersi che il Dominio fiorentino dipendeva da lui; onde alla sua comparsa restò eclissato il Cardinal Soderini, suo nemico, che avea cominciato a guadagnar la grazia del Pontefice. Quando poi si seppe, che questo Cardinale avea tenuti de' segreti trattati col Re di Francia, perchè invadesse la Sicilia, cadde nell'indignazione del Pontefice, che lo fece arrestare, e usò per principal consigliere il Cardinal de' Medici (20). Per suo avviso pertanto fu fatta lega tra il Pontefice, Cesare, Ferdinando d'Austria suo fratello, il Re di Inghilterra, il Duca di Milano, la Repubblica fiorentina, e i Genovesi, e dopo molte esitazioni, gli stessi Veneziani, ch' erano stati da gran tempo uniti colla Francia, alle ripetute istanze di Cesare si unirono alla Lega. Fu questa destinata a resistere allo sforzo che Francesco Re di Francia preparava contro la Lombardia. L' apparecchio era formidabile, ed egli stesso stava per porsi alla testa dell' esercito quando scoprì il tradimento d' uno de' principali suoi pa-

(20) *Jov. vita Adria. Guicc. ist. d' It. lib. 15.*

renti, cioè del Contestabile di Borbone, il quale accordatosi coll'Imperatore, gli preparava in Francia una ribellione allorchè ne fosse uscito (21). L'intrigante Luisa di Savoja, madre del Re Francesco, per femminile dispetto d'essere i suoi amori spregiati da Borbone, lo prese a perseguitare a segno da ridurlo a questo disperato partito, che portò tante disgrazie sulla Francia. S'arrestò perciò Francesco, ma non arrestò la marcia della maggior parte dell'esercito, che in numero di sopra a 30 mila combattenti marciarono verso la Lombardia sotto il comando di Bonivet, uomo nato ancor esso per la ruina del suo paese. Mentre questa tempesta si preparava a scaricarsi sull'Italia, morì Papa Adriano. La morte d'un Papa in Roma suol esser pianta da pochi, e si riguarda più come una festa, che come un funerale. Nel caso d'Adriano comparve una vera festa, e fu forse meno compianto d'un Sisto IV. e d'un Alessandro VI.; tanto è vero che i vizj dispendiosi accompagnati dalla magnificenza sono dal popolo preferiti alla virtù economa (22). Cominciò la guerra in Lombardia coll'arri-

(21) *Guicc. lib.* 15.

(22) Nella notte che venne appresso alla morte del Papa, si trovò la porta del suo medico Giovanni Ambracino coronata di frondi festive coll'iscrizione:

PATRIAE LIBERATORI
S. P. Q. R.

Jov. Vita Adriani.

vo di Bonivet. Superiore di forze a' Collegati era vinto da questi nell'arte, e il vecchio Prospero Colonna, benchè infermo, seppe così ben temporeggiare, che quantunque i Francesi si fossero accostati a Milano e lo avessero posto in qualche pericolo, furono obbligati a ritirarsi senza alcuna decisiva azione. Dopo due mesi di Conclave fu eletto Papa il Cardinal Giulio de' Medici, che prese il nome di Clemente VII. con grande applauso di Roma e somma espettazione dei suoi talenti. Una delle sue prime azioni fu la restituzione della patria, de' beni, e degli onori ai Soderini, opera assai lodevole, seppure non fu una delle condizioni che dovette accordare in Conclave (23). Le feste fatte in Firenze per la sua elezione furono accompagnate da una tragica scena, dettata dalla crudeltà animata dalla più vile adulazione. A Piero Orlandini, per aver negato di pagar subito una scommessa sull'elezione del Cardinal de' Medici, col pretesto di voler prima certificarsi s'era legittimamente eletto Papa, fu dal Magistrato degli Otto fatta mozzar la testa, come se fosse un delitto capitale (24), ciocchè altro non era che un discreto cavillo per non pagare, o ritardare il pagamento. Ne sentì gran rammarico il Papa: lodò pubblicamente, indi

(23) *Varchi, ist. fior. lib. 2.*

(24) *Varchi ist. lib.* 1. *Nardi lib.* 7. *Amm. lib.* 29. *Nerli, lib.* 7.

premiò col Vescovato di Terracina, e colla sua confidenza Antonio Bonsi, che per non essere a parte di sentenza sì iniqua, avea dato il suo voto scoperto. La nuova sublime dignità di Clemente non gli avea fatto deporre la voglia di dominare nella Repubblica fiorentina, e la speranza di stabilirvi i bastardi della sua linea. Conservando però la sua solita simulazione, volea che si credesse esser desiderio della città, che quei Giovani si ponessero alla testa del governo. Perciò, fino dal momento in cui erano venuti a complimentarlo sulla sua nuova sublime dignità gli Ambasciatori fiorentini, ne avea guadagnati segretamente alcuni: onde quando prese a parlare degli affari di Firenze, e a mostrare con quanta difficoltà e pericoli quel governo si mantenesse, uno di quelli, l'Arcivescovo Minerbetti, colle frasi della più abietta umiliazione, e a un tempo della più vile adulazione, e colle lacrime sugli occhi, dopo averlo pregato ad aver compassione della patria, restata dopo la partenza di Sua Beatitudine orfana, gli suggeriva che senza un capo, e forse due della Casa Medici difficilmente potea mantenersi. Jacopo Salviati parlò in senso contrario, e tanto esso che il Minerbetti ebbero de' seguaci; ma o fosse questa una commedia, in cui ciascun recitasse la sua parte, o si creda il Salviati di buona fede, tanto bastò al Papa, il quale finse che

non gli dispiacesse il ragionamento, e di restare indeciso (25). A suo tempo però mandò a Firenze il Cardinal Passerini a far le sue veci, che prese abitazione nel palazzo Mediceo, e la cura de' due giovani Medici Ippolito, ed Alessandro. La loro origine, benchè riconosciuta dal Papa come appartenente alla sua famiglia, non è scevra da tutti que' dubbj, che sulla realtà del padre possono nascere, specialmente su donne che si prostituiscono. È fama che Ippolito fosse figlio del Magnifico Giuliano nato in Urbino da donna nobile (26), che volendo occultare il fallo lo avea condannato alla morte, o all'oblio in quel soggiorno, ove vanno a seppellirsi tante vittime dell'incontinenza, che ignorano la loro origine; ma che il servo pietoso lo portasse a Giuliano, che volle prenderne l'educazione; benchè, non essendo il solo fortunato amante, non potesse pienamente assicurarsi d'esserne il padre. Leone X. trastullandosi cogl'innocenti scherzi di questo fanciullo, non solo lo fece signorilmente allevare, ma volle che il divin pennello di Raffaele lo ritraesse nelle stanze del Vaticano. Alessandro fu creduto fi-

(25) *Varchi, ist. fior. lib.* 2.

(26) Ella si chiamò donna Pacifica di Giovanni Antonio Brandano. L'Abate Serassi ha trovato il monumento autentico di tutto ciò nel libro degli esposti della Confraternita di Santa Maria del Piano d'Urbino ai 19 aprile 1511.

glio di Lorenzo Duca d'Urbino, e d' una schiava, a persuader la qual nascita servivano le di lui fattezze, cioè le labbra grosse, il colore assai bruno, e i capelli crespi; benchè avendo partecipato de' favorj di questa schiava Papa Clemente, quando era Priore di Capua, e un vetturale, ancor di questo giovine il padre era assai incerto (27). Se poi era veramente figlio di Clemente VII. è più scusabile l'amorosa parzialità del padre in volerlo esaltare, che cominciò per

1524 ottenergli uno Stato nel regno di Napoli col titolo di Duca di Civita di Penna. Questi due spurj rampolli furono dal Pontefice destinati ad ottener lo splendore della Casa Medici, ed a signoreggiar Firenze. Vennero perciò in questa città, e insieme con loro la nipote legittima Caterina. Alessandro si tratteneva per lo più alla campagna sotto la cura d' un gentiluomo fiorentino (28), mentre l'altro ancorchè non mag-

(27) Questa è l' opinione del Segni (istor. fior. lib 3) seguito dal Varchi. Ma Scipione Ammirato racconta (lib. 30) che il Granduca Cosimo I. mentre ei leggevagli le sue storie, gli fece intendere che il Duca Alessandro era nato da una fante di Casa Medici e da Clemente VII. quand' era Cavaliere Gerosolimitano.

(28) L'Ammir. lo chiama il Rosso Ridolfi, il Varchi, Giovanni di Bardo Corsi, aggiungendo: „ il quale essendo litterato grande, e facoltoso, non senza maraviglia d'ognuno, e biasimo di molti, avea non solo accettato, ma cerco, e il Rosso de' Ridolfi privatone, il quale essendo povero e carico di figlioli, bisogno n' avea. „ Varchi, ist. lib. 2.

giore d' anni 15, fu fatto per grazia capace degl' impieghi.

S' inaspriva sempre più la guerra in Lombardia. Morto Prospero Colonna, gli avea l' Imperatore sostituito il Duca di Lanoja, Vicerè di Napoli, uomo più istruito nelle brighe di Corte che nell' arte della guerra. Potevano però ben supplire alla sua incapacità due Socj i Pescara, e Borbone: questo, scoperte le sue trame, sottrattosi colla fuga allo sdegno del Re Francesco, era stato dall' Imperatore mandato in Italia col titolo di suo Luogotenente generale, uomo intraprendente, e a cui l' odio contro Francesco poneva in maggior attività i suoi nativi talenti. Il giovine Marchese di Pescara, assai superiore ad ambedue nell' arte militare, ardito nell' imprese, intrepido, e freddo nella azione, era il più valente Generale del suo tempo. L' esercito però del più grande dei Sovrani, di Carlo V. Signore delle Spagne, dell' America, delle Fiandre, dell' Olanda, dell' Austria, di Napoli ec. mancava di denaro; e per pagare i soldati, e fargli entrare in campagna, convenne al Papa, ai Fiorentini, e alla città di Milano pagare delle grosse somme. Vennero a fronte i due eserciti pressochè pari di numero: presentò Bonivet la battaglia agl' Imperiali: ma questi, sicuri di consumarlo lentamente con sagge operazioni militari, la evitarono; avvennero varj grossi ma parziali combattimenti, nei quali

si distinsero specialmente il Pescara
de Medici, e il Duca d'Urbino. Cons
appoco appoco l'esercito francese, a
Bonivet atteso invano i rinforzi de
gioni, che furono da Giovanni de'l
rispinti indietro, e degli Svizzeri, ch
po tardi giunsero, vide la necessità
bandonar l'Italia; cominciò la sua r
verso Novara, e gittato un ponte sul
sia, cominciò l'esercito a passare il fiu
cauto Vicerè di Napoli non volle che
seguitasse il nemico, ma niente potè f
l'ardore del Pescara, il quale insegu
alla coda, e giuntolo al passaggio del
con non più di mille cavalli, ed alt
fanti, lo assalì immediatamente. Cre
i Francesi d'essere attaccati da tutto
cito imperiale, onde si posero in is
glio: sopraggiungendo nuova gente a
salitori, furono i Francesi sconfitti c
ve perdita di gente ed artiglieria, re
vi ferito l'istesso Bonivet, e morto il
Bajardo, chiamato per soprannome il
liere senza paura (29). Questo avve
to fortunato all'armi Cesaree incora
bone a portar l'armi in Francia va
poter esser favorito da' suoi aderen
il Vicerè a Milano; e Borbone con
mila uomini entrò in Provenza. I
consiglieri avean rimostrato all'In

(29) *Guicc. lib.* 15 *Jov. vita Pisch.*

il pericolo di questa spedizione, la scarsezza del suo erario, l'energia de' Francesi per la difesa del loro paese: ma la giovinezza di Carlo avido di splendide imprese, l' istigazione di Borbone, che, secondo il costume de' fuorusciti, vedono acciecati dalla rabbia, probabile ciocch'è difficilissimo, lo indussero ad aderirvi. Dovea nello stesso tempo essere attaccata la Francia dalla parte della Spagna, e da Arrigo d'Inghilterra in Piccardia. I Capitani Cesarei vollero contro il sentimento di Borbone far l'assedio di Marsilia. Era questa città troppo ben fortificata, con numerosa guarnigione comandata da Renzo da Ceri, e da Federigo da Bozzole: si consumò inutilmente questo esercito nell' assedio. Intanto il Re d'Inghilterra non si mosse: debolissimi attacchi si fecero dalla parte di Spagna: potè perciò Francesco inviare altre truppe in soccorso di Marsilia. Ma già Borbone veduta mancar l' impresa si ritirava: e nello stesso tempo si mosse ei da Marsilia, il Re da Avignone verso l'Italia. Questo, a cui stava sempre a cuore il Milanese, e che avea già adunato numerose truppe, determinò di prevenire con marce sollecite il ritorno di Borbone, e spingersi in Italia. Caminavano i due eserciti per diverse strade rapidamente: tenendo g'Imperiali la via del mare, giunsero nello stesso tempo il Re a Vercelli, e il Pescara ad Alba. Le forze degli alleati erano minori di

quelle del Re, e scoraggite come avviene, dopo un'impresa mancata. Il Vicerè lasciando guernito il castello di 700 uomini, abbandonò Milano, incapace di resistere per trovarsi in un'estrema miseria per la peste, o fierissima epidemia che desolava quell'infelice città, e dopo aver posto in Pavia una guarnigione di circa 7 mila uomini, comandati da uno de' più abili uffiziali spagnoli, Antonio di Leva, ritirò le forze imperiali a Cremona (30). Era difficile in questo momento prevedere gli strepitosi avvenimenti che ebbero luogo: ma in ogni supposizione Papa Clemente avrebbe fatto gran senno a non innovare nelle relazioni politiche già stabilite dall' antecessore probabilmente col suo consiglio. Ei però non volle confermar la lega con Cesare con di lui rammarico; mentre nello stesso tempo asseriva non aver preso impegno coi di lui nemici, protestando di far l'ufficio di padre comune, e confortando ambe le parti alla pace, ciocch' era conforme al suo carattere timido, ambiguo, simulatore (31). E se avesse francamente, e lealmente seguitato ad agire secondo la sua dichiarazione, conservando una perfetta neutralità, non si troverebbe in che riprenderlo. Egli però o che temesse la potenza troppo crescente di Cesare, se al regno di

(30) *Guicc. ist. l.* 15. *Jov. vita Pisch. l.* 4.
(31) *Guicc. ist. l.* 15. *Jov. vita Pisch. lib.* 5.

Napoli univa anche il possesso della Lombardia, o che parendogli il Re di Francia in quel momento preponderante, volesse accostarsi piuttosto a lui, egli è certo, che trattò con esso per mezzo d'Alberto Pio, uomo di dubbia fede, e di Monsignor Matteo Ghiberti. Questo trattato non fu mai ben noto al pubblico. Il Papa, e i suoi agenti asserirono che in esso si dichiarava, che non si sarebbe agito contro il Re di Francia, come neppur contro l'Imperatore; e il Re prendeva sotto la sua protezione gli Stati della Chiesa e di Firenze, obbligandosi a mantener la forma del governo di quella città. Ma si disse che non pareva che per una neutralità vi fosse bisogno d'un particolar trattato; e il pubblico v'imaginò dei segreti articoli. Parve di vedere un favore nel Papa verso i Francesi, essendosi comunemente creduto che Alfonso Duca di Ferrara mandasse per insinuazione del Papa ai Francesi cinque barche di polvere, e ne fosse preso sotto la protezione: e il valoroso Giovanni de'Medici, che abbandonò il servizio di Cesare per passare a quello di Francesco, fu un altro indizio del segreto trattato. Queste operazioni, benchè fatte con timida esitazione, trapelarono agli occhi degli avveduti politici, onde gli tirarono addosso lo sdegno degl'Imperiali. Seguitava l'assedio di Pavia, valorosamente difesa da Leva, ed era convertito in blocco. Il Re Fran-

cesco impaziente di questo ritardo, vedendosi di truppe superiore ai suoi nemici, volle tentare un'altra impresa, cioè la conquista del regno di Napoli, e vi spedì il Duca d'Albania con 10 m. fanti. Queste truppe, che si portavano in Toscana, se il Papa, e i suoi consiglieri avessero con destrezza saputo trattar cogl' Imperiali, potevano fare una sufficiente scusa per la timidità, e irresolutezza del Papa. E veramente essendogli molesta questa nova irruzione, con molti artifizj cercò d'arrestare il Duca d' Albania nel Sanese, consigliandolo a dar miglior forma a quella Repubblica, che n' avea cacciato Fabio Petrucci, stabilitovi già dalla potenza del Papa, allor Cardinale. Niente poteva esser più impolitico di questa mossa agl'interessi dei Francesi: il privarsi d' un sì grosso corpo di truppe in tempo che i loro nemici ricevevano dei poderosi rinforzi. Realmente il Marchese di Pescara, che quantunque non fosse il primo nel comando nell'esercito imperiale, lo era di fatti colla mano, e col consiglio, opinò che non si prendesse cura di questa spedizione, che il regno di Napoli si sarebbe contrastato in Lombardia, e sarebbe rimasto al vincitore; e ad onta del Vicerè che tremava per quel regno, prevalse il suo consiglio. Era Pavia ridotta

1525 a mal partito, e appena più in stato di sostener la fame; l'esercito imperiale senza denari e inferiore di forze ai Francesi mor-

morava per mancanza di paghe, e minacciava d'abbandonar le bandiere: non vi volle meno per trattenerlo dell'attività ed eloquenza del Marchese di Pescara ch'era adorato dai soldati. Giunsero intanto dei considerabili rinforzi, giunsero de' denari portati da Borbone, che avea impegnate le sue gioje. Si deliberò dagl' Imperiali di venire a battaglia. Il Re Francesco poteva scansarla; e tutti gli scrittori giudici infallibili dopo l'evento dicono, che lo doveva, giacchè gli ajuti pecuniarj portati all'esercito erano poc'acqua a tanta sete; e ricadendosi presto negli stessi bisogni, sarebbe stato l'esercito imperiale costretto a sciogliersi. Per evitar la battaglia però conveniva abbandonar l'assedio di Pavia; e questo passo portava seco qualche ombra di disonore. Questa misura però era dai più savj consigliata come la più sicura. Bonivet, che aveva tutto l'ascendente sopra l'animo del Re, fu di contrario parere. Forse al suo natural coraggio s'unì la voglia di lusingare il Re, di cui conosceva l'animo generoso, e schivo d'ogni proposta che avesse l'aria di timore. Vinse il suo sentimento; si venne a battaglia, e i Francesi ebbero una rotta delle più memorabili ch'esistano negli annali di Fancia. La principal gloria dall'altra parte si dovette a Pescara, che ne fece le più belle disposizioni, e ne riportò due ferite. La maggior parte della nobiltà francese vi restò morta, o pri-

gioniera, l'esercito distrutto. Lo stesso Re Francesco, dopo aver combattuto valorosamente come un semplice soldato, avere uccisi di sua mano parecchi soldati, e riportate alcune piccole ferite, dovette rendersi prigioniero (32). Bonivet espiò colla morte i suoi perniciosi consigli, e portò seco l'odio della nazione. Restò sbalordita l'Italia a questo colpo sì decisivo, vedendosi alla discrizione d'un esercito insolente, affamato, e avidissimo di preda; ma in specie il Papa, e i Fiorentini, ai quali non era ignoto che le ambigue procedure del Papa aveano eccitato i sospetti e anche lo sdegno degl'Imperiali. In queste critiche circostanze, se il Papa fosse stato d'un carattere più vigoroso e meno indeciso, avrebbe aderito alla proposizione de' Veneziani, che lo invitavano a formare una lega con altre Potenze d'Italia, a chiamare un corpo considerabile di Svizzeri, ed unirvi le truppe francesi già condotte dal Duca d'Albanía, ch'erano ancora in Italia, e così fare un argine alla potenza di Cesare, che minacciava la servitù a tutta l'I-

(32) Fu conosciuto da un soldato francese, la Motte, il quale gli disse di rendersi a Borbone. Per quanto grande fosse il pericolo sdegnò di rendersi al suo ribelle. Fece cercare del Vicerè cui dette la spada, che la prese inginocchiandosi, e gli pose la sua al fianco. Per tutte le particolarità di questa battaglia merita di esser letto il Giovio, che le aveva apprese dalla bocca dello stesso Re, e di molti ufiziali dell'una, e dell'altra parte. Jov. Vita Pisch.

talia; le di cui truppe benchè numerose, e vincitrici eran prive di paga; i loro Generali perciò imbarazzati a tenerle tranquille: onde si potea sperare che avrebbero servito meno alla potenza di Cesare che al loro capriccio. Stava per concludere questo accordo Clemente; ma sempre timido, e dubbioso, appena giunse a lui l'Arcivescovo di Capua, che spontaneamente avea trattato col Vicerè dopo la giornata di Pavia, appena gli offerse accordo, lasciati tutti gli impegni, fece lega coll'Imperatore per sè, e per i Fiorentini. Era oggetto principale dei Generali Cesarei di trovar dei denari per le truppe affamate, e con questo precipitoso trattato li ottennero. Fu assicurata la protezione alla città di Firenze, e alla Casa Medici, mediante lo sborso fatto da' Fiorentini di 100 mila ducati, molt'opportuni ai bisogni dell'esercito; ma infruttuosi a chi pagogli, perchè il trattato non fu da Cesare ratificato; e richiedendosi perciò dal Papa, e dai Fiorentini i denari, ne furono piuttosto dileggiati che pagati di qualche ragione, che avesse almeno la maschera d'equità. Lo sbigottimento d' Italia per la crescente potenza di Cesare andò aumentandosi quando si vide, che in vece di dare la tante volte promessa investitura del Ducato di Milano a Francesco Sforza, gli Spagnoli v'esercitavano il più duro e dispotico impero. Era veramente la Lombardia ridotta nelle mag-

giori angustie: desolata dalla peste, in balìa alla licenza militare, doveva obbedire al capriccio, ed alla sfrenatezza d'un esercito, a cui la vittoria parea che rendesse tutto lecito, e a cui i comandanti istessi doveano permettere come un'indennizzaione alle paghe che non ricevevano, gli assassinj, gli stupri, i saccheggi. Tutte le altre Potenze d'Italia temevano la servitù, giacchè pareva che non dovesse costare a Cesare che il volerlo, ed egli non avea dato alcun segno di moderazione. Con poca generosità, prendendo vantaggio dalla situazione infelice del Re Francesco, condotto a Madrid, non l'avea neppur visitato. Anzi trattandosi della sua liberazione, avea fatto delle domande sì esorbitanti, ch'egli stesso decise di morir piuttosto nella prigione, che ricomprar la libertà a quel prezzo. Il Papa perciò, i Fiorentini, i Veneziani colle altre più piccole Potenze d'Italia erano in sommo timore (33). Profittando di queste circostanze il Morone, primo Consigliere del Duca Sforza, appassionato pel suo padrone, e pel suo paese, uomo intraprendente, attivo, eloquente, e capace de' più arditi progetti, concepì quello di liberar l'Italia da tutti i forestieri. Non s'ignoravano i disgusti del Pescara colla Corte di Madrid, ove prodigati i premj e gli

(33) *Guicc. ist. l.* 15. *Varchi ist. l.* 2. *Jov. vita Pisch.*

onori al Vicerè, che avea condotto il Re prigioniero, s'era trascurato il Pescara, autore principale della vittoria; ed era noto che questo n' avea scritto un' amara lettera allo stesso Carlo V., in cui rimproverava il Vicerè fino di codardia nel tempo dell' azione (34). Maneggiò il Morone una lega segreta tra i Veneziani, il Papa, i Fiorentini, il Duca Sforza, nella quale si stabilì d' offrire al Pescara la gloria di liberator dell' Italia, e la corona del regno di Napoli. Egli era idolatrato dalle truppe; e la maggior parte avrebbe seguitato i suoi stendardi. Pare che acconsentisse sulle prime il Pescara alle proposizioni fattegli dal Morone. Tutte quasi le Potenze d' Italia erano seco d' accordo; si davano già le disposizioni per questo grande avvenimento; quando probabilmente il Pescara s' accorse che penetrata la trama agli occhi di Cesare, egli era attentamente osservato da Antonio di Leva. Allora, per salvarsi davanti al suo Sovrano, prese il disonorevole partito di divenire il delatore de' suoi compagni; fingendo d'avere ascoltate le proposizioni a lui fatte, e seguitato il trattato, solo per isvelarne tutta la tela a Cesare. Fu obbligato in conseguenza per ordine dell' Imperatore a tutte le vili operazioni, che convenivano al personaggio

(34) Realmente avea tanto turbata la ragione, che si scordò persino di dar ordine d'entrare in battaglia ad un corpo di truppe, che restarono perciò inattive.

ch'ei rappresentava. Nascose Antonio di Leva dietro una portiera perchè ascoltasse il discorso che gli tenne il Morone, terminato il quale, scopertosi il Leva gl'intimò l'arresto; e il Pescara prese l'aspetto e le forme di giudice col suo complice. Gran rumore eccitò in Italia questa scoperta. Le parti interessate nella cospirazione alzarono da ogni parte le grida contro il Pescara. Fu notato dell' infamia di traditore, colla quale disgraziatamente finì di soli anni 36 la più gloriosa carriera. L'agitazione dello spirito cagionatogli da questo disgustoso avvenimento probabilmente ne accelerò la fine. Fu senza contrasto il più prode Generale della sua età. Dalla battaglia di Ravenna, ove si trovò assai giovinetto, e nella quale coperto di ferite restò come morto sul campo, sino al presente, ebbe parte in quasi tutte le azioni guerriere di maggior rilievo o come principale attore, o come uno degli agenti di maggior conto. La sua fine non fu luminosa come una face che scintillando s'estingue, anzi lasciò su di essa la macchia indelebile di traditore. Ebbe per moglie Vittoria Colonna, donna la più celebre dei suoi tempi pei pregi del corpo, e dello spirito (35). Ella ha scritto delle poesie liriche con stile assai purgato: e benchè secondo

(35) Narrano molti storici che fu da lei fortemente sconsigliato dal disegno di rivoltarsi contro Cesare, anteponendo la lealtà al titolo di Regina.

l' uso di quel tempo vi si ritrovi l'imitazione servile dal Petrarca, qualcuna però s'allontana da quella nojosa monotonia: il sonetto indirizzato al Bembo è uno dei più gentili che vanti questa sorte di poesia; nè ve n'è alcuno del Bembo stesso che a quello s'avvicini. Una parte delle sue poesie è impiegata a lodar l'Eroe suo consorte, l'altra s'occupa in temi spirituali, giacchè dopo la morte del marito si ritirò in convento. Questa cospirazione così solennemente scoperta pose in estrema diffidenza tutte le parti (36). L'imperatore, vedendo l'animosità che il timore di sua potenza, risvegliava all' Italia, pretese di calmarlo, proponendo di dar l'investitura del Ducato di Milano a Borbone, giacchè Francesco Sforza si riguardava decaduto da' suoi dritti come cospiratore. Ma i Principi italiani, non credendo che dopo una offesa sì aperta l'animo di Cesare facilmente si placherebbe, pensarono ad unirsi insieme a comune difesa. Si fece una lega contro di esso tra il Papa, i Veneziani, i Fiorentini, il Duca Sforza unendosi col Re di Francia, che promettendo all'Imperatore ciò che ogni sensato politico vedea chiaramente che non avrebbe mantenuto, era stato liberato. Il Pontefice, abusando del solito dritto che la morale di tutti i tempi, e di tutte le religioni

1526

(36) *Guicciar. ist. d' Italia. Jov. vita Pisch. lib. 7.*

aborre, sciolse il Re Francesco dal giuramento con cui s'era obbligato con Cesare. L'Imperatore, ignaro di questi maneggi, avea spedito al Papa D. Ugo di Moncada per far lega seco. Ricusò il Papa, essendo impegnato nell'altra. Ma non era facile il prevedere che questa unione, la quale fatta per tempo quando si trovava in Italia un corpo considerabile di truppa agguerrita francese col Duca d'Albanía, forse avrebbe avuto sufficiente vigore da arrestare i progressi degl'Imperiali, non sarebbe stata ora che un fragile ritegno; poichè oltre la poca stabilità delle leghe, quando molti sono i membri di esse, si potea temere che le truppe collettizie del Papa, de' Veneziani, de' Fiorentini malamente sarebbero state a fronte dei veterani vincitori dell'armi francesi; e che pochi ajuti avrebbero dalla Francia nelle critiche circostanze in cui si trovava. Niuna miglior parte conveniva al Papa che il suo ufizio naturale, quello cioè di neutrale, di padre comune, di pacificatore generale. I Fiorentini erano obbligati a seguitarne il volere, ed a correr la sua fortuna. Entrarono nella nuova lega con mal animo, giacchè i loro interessi di commercio ne soffrivano del danno. Si trovava il Duca di Milano assediato nel castello dagl'Imperiali, e ridotto a mal partito: le truppe della Lega più considerabili pel numero che pel valore, erano comandate da varj ufiziali di merito,

e fra questi da Giovanni de' Medici. Supremo Generale n' era il Duca d'Urbino. Più volte si tentò soccorrere il castello di Milano: ma la truppa imperiale benchè assai inferiore di numero, tenne sì buon contegno, che non osarono i Collegati azzardar nulla di rilievo; perciò dovette lo Sforza finalmente capitolare (37). Nè meglio andavano gli affari del Papa in Toscana. Era fra' suoi disegni cambiare il governo di Siena per potersi assicurare che quello Stato, posto fra il dominio della Chiesa e quello dei Fiorentini, non fosse contrario alle sue mire. Un esercito di circa 10 mila uomini, al quale erano uniti molti fuorusciti sanesi, si mosse verso Siena con un treno d' artiglieria. L' esercito era inesperto alle armi, i Comandanti, il Commissario Ricasoli incapaci a comandarlo. Ciò essendo noto ai Sanesi, osarono escir fuori in numero non più di 400 per tentare un colpo contro le artiglierie: vi trovarono così poca resistenza, che impadronitisene le voltarono contro i nemici, e sopraggiungendo loro nuovi soccorsi, preso sempre maggior animo venne loro fatto di dissipar questo esercito, e restar padroni di 19 pezzi d' artiglieria con somma vergogna dei Fiorentini (38). Era l' Italia in somma agitazione. Si combatteva da per tutto colle armi egualmente che colla perfidia. Papa

(37) *Guicciard. ist. lib.* 16.

(38) *Ammir. ist. lib.* 30.

Clemente ne provò i primi tristi effetti, che non dovean essere che i preludj d'un più fatale avvenimento. La guerra intrapresa contro Cesare gli avea tirato addosso delle inquietudini dalla parte del regno di Napoli. I Colonnesi uniti a Ugo di Moncada gli tolsero Anagni; sicchè la guerra era incominciata anche da questa parte. Intanto il Papa, secondo il suo timido e incerto carattere, mosse parole d'accordo per mezzo del Moncada. Fu questo artifiziosamente accettato dai Colonnesi, mostrandosi pronti a restituire Anagni per addormentar la vigilanza del Papa, il quale sotto la fede dell'accomodamento, licenziò imprudentemente le sue truppe. Allora il perfido Moncada, unito ai tre Colonna, e fra questi al Cardinal Pompeo, comparvero improvvisamente alle porte di Roma con 800 cavalli, e 3 mila fanti. Si refugiò il Papa alle replicate istanze de' Cardinali in Castel S. Angelo. Il popolo romano diviso in fazioni, e poco amante del Governo (39), stette curioso spettatore, non fece opposizione come avrebbe potuto, e forse applaudì a questa schiera d'assassini, che dettero il sacco al Vaticano, non rispettando neppur la chiesa di S. Pietro, nè le case dei Cardinali, Prelati, o Ambasciatori, alle quali poteron giugne-

(39) *Jov. vita Pomp. Colum.* Si veda ivi e nell'istorie del Varchi (*lib.* 2.) quanto, e per quanti motivi era il Papa odioso ai Romani.

re (40). La parsimonia del Papa, l'avarizia o mala fede de' suoi Ministri avean lasciato sprovvisto quel castello d'armi, e di viveri, onde fu obbligato a segnar la capitolazione che piacque a quei masnadieri, cioè una tregua di 4 mesi tra lui e Cesare, nella quale si obbligò a richiamare le truppe di Lombardia, e Andrea Doria colle sue galere; essendo costretto altresì a perdonare ai Colonnesi l'infame attentato. Quest'ordine fu assai dannoso agli affari della Lega, che cominciavano a prender migliore aspetto in Lombardia, avendo dovuto il Papa dare in ostaggi i Cardinali Cibo, e Ridolfi, e far ripassare il Po alle sue truppe (41). Egli è agevole l'imaginare, che un Pontefice, che avea il dritto di sciogliere altrui dalle promesse, e dai giuramenti, usasse molto più questo dritto per se stesso; onde non andò molto, che radunate delle truppe assalì le terre dei Colonnesi, fece dar loro il sacco, abbruciar le ville, i palazzi, fulminò contro di loro le censure, e privò Pompeo della dignità di Cardinale (42). Questa vendetta

(40) Queste sanguinose divisioni diedero occasione al Poeta Croto di scrivere i seguenti versi:

„ Ecce iterum summo dejectam culmine Romam
„ Pompej et Juli mens furiosa premit:
„ Brute pium Photine pium nunc stringite ferrum;
„ Quid servasse juvat si peritura fuit?

Jovi vita Pomp. Colum.

(41) *Letter. de' Principi tom.* 1. *letter di Gio. Negro. Jov. vita Pomp. Columnae. Guicciar. ist. lib.* 17.

(42) *Jov. vita Pomp. Col.*

era meritata dai Colonnesi, ma fatta contro la fede d'un trattato, e ancora impolitica, perchè irritava l'Imperatore, a di cui nome avea agito Moncada.

In tempo che sì stranamente si laceravano i Principi Cristiani, profittava delle loro discordie Solimano Imperator de' Turchi, ed avendo invasa l'Ungheria dette una memorabil rotta al Re Lodovico, nella quale il giovine Re restò trucidato colla maggior parte del suo esèrcito: fu presa Buda, e circa 200 mila persone condotte in schiavitù. Questo fatale avvenimento fu un tacito rimprovero ai Principi europei, che consumavano le loro forze a lacerar la misera Italia, ma specialmente a quello, che per dovere del suo ufizio era obbligato a riunirgli, e in vece spendeva i tesori della Chiesa nel mantener delle truppe, le quali servivano a fomentar quei disordini. Peggioravano sempre gli affari della misera Italia. Non era facile calmare le animosità dei due principali Sovrani troppo esulcerati: Francesco per essere stato prigioniero a Madrid; Carlo per considerarsi come deluso dalle non osservate promesse. L'Italia era la lizza dei combattenti, in cui si trovava un esercito composto non di truppe d'una nazione, in cui gli ufiziali almeno possono aver qualche ombra di riguardo all'onor nazionale, ma avventurieri raccolti da ogni parte, uomini i più facinorosi e disperati, che senza verun

riguardo o alla religione, o alla decenza, cercavano di sfogare le loro passioni, cioè l'avidità dell'oro, e i più vergognosi appetiti: i componenti in specie dell' esercito imperiale erano di tal sorta. Finora per mancanza di soccorsi non avea esercitato la sua distruttrice forza che in Lombardia, divenuta uno scheletro. La città di Milano specialmente appariva l' oggetto della più gran desolazione: percossa replicatamente dalla peste, privato d'armi il popolo, governato a colpi di bastone, tutte le ricchezze, tutto l'oro, e l'argento in mano de' barbari vincitori. I cittadini per la maggior parte fuggiti, cresceva l'erba per le strade già più frequentate, e si vedevano le case, e le botteghe già sì ricche, vuote, ed aperte senza alcun padrone. Non restava più da divorare in Lombardia, e questa famelica truppa, a cui la mancanza di paghe serviva di pretesto a tutti i misfatti, non aspettava che de' rinforzi per estender le sue depredazioni sul resto d' Italia. Aveano un Comandante degno di loro, Borbone ribelle al suo Re, nemico della sua patria, nel seno della quale era stato guida ai forestieri, intrepido ad ogni pericolo, ad ogni delitto. Era già per la parte di Trento penetrato in Italia un corpo di circa 14 mila Tedeschi guidati da Giorgio di Fransperg, tirati dal desiderio di saccheggiar l' Italia, più che d' ajutar l' Imperatore. Bolliva appunto la

Luterana Riforma: molti di quelli erano Protestanti, e lo stesso loro condottiere (43). Se non arrestavano questo torrente, lo ritardavano almeno il Duca d'Urbino, e il valoroso Giovanni de' Medici, il quale però disgraziatamente ferito in un ginocchio da un colpo di falconetto, portato a Mantova vi morì d'anni 28, età immatura per lui, ma lunga abbastanza per la sua gloria. Convenne tagliargli la gamba; nella quale operazione sicuro di se stesso, e sprezzante del dolore, non volle esser legato. Fu vivamente disgraziata la sua morte, senza la quale forse non avrebbe avuto luogo il sacco di Roma. Era d'opinione che senza impegnarsi in un'azione generale, poteva l'esercito di Borbone, attaccandolo ogni giorno nella marcia, appoco appoco distruggersi. Discendeva Giovanni dalla linea di Lorenzo fratello di Cosimo Padre della Patria. Nacque da un altro Giovanni, e dalla celebre Caterina Sforza, vedova del Conte Girolamo Riario. Trovossi da fanciulletto involto nelle calamità della madre, cacciata da' suoi Stati dal Duca Valentino, chiusa in Castel S. Angelo in Roma, e liberata dalla generosità d'Ivo d'Allegre. Perdette il padre all'età di 3 anni. Trovossi obbligata la madre per maggior sicurezza a nasconderlo bambinello sotto feminili spoglie nel convento di

(43) Diceva di portare attaccato alla sella un laccio d'oro per impiccare il Papa.

Annalena. Il Salviati ne prese l'educazione: mostrò l'animo guerriero fin da fanciullo, provocando i suoi coetanei a puerili battaglie. Inclinato alle risse, fu perciò bandito a 20 miglia da Firenze dal Gonfaloniere Soderini: ei si portò a Roma, ove conservò lo stesso rissoso carattere. I suoi studj, e le sue cure non furono che l'armi: non fece che combattere, e in tutte le imprese a lui confidate fu vincitore. Il suo coraggio era superiore ad ogni credenza; e i due eserciti spagnolo, e francese sulle rive dell'Adda, mentre era ritardato il passaggio delle truppe dalla lentezza delle barche, lo videro con sorpresa passar col cavallo solo in faccia ai nemici, dando maravigliosamente animo agli amici. Fu sì gran nuotatore, che due volte traversò il Po colla corazza in dosso, facendo esercitare anche i suoi soldati. Si narrano di lui delle risposte assai sagge: interrogato se volea far testamento, rispose, che la povertà, e le leggi vi aveano assai provveduto. Vedendo morire un soldato de' più codardi, disse: lodato sia Dio, che si corre più pericolo ad esser vile, che ardito. Eppure quest' uomo sì coraggioso e feroce temeva gli spiriti, e i folletti, e non osava perciò dormir solo in una stanza. La sua morte, che fu una disgrazia per l'Italia, e pel Pontefice, non rincrebbe molto a questo, che volendo stabilire nel governo di Firenze la sua linea illegittima, riguar-

dava con gelosa pusillanimità un giovine che avea tanta forza, se n'avesse avuta la volontà, di contrastare a quella il primato. Ma i capricci della fortuna delusero i disegni di Clemente: giacchè appunto divenne Sovrano della Toscana Cosimo I. figlio di questo Eroe e della Maria Salviati figlia del suo educatore. La Toscana, feconda più di letterati che di guerrieri, lo conta come il primo. Le brave milizie di Giovanni piansero il loro Condottiero, e in segno di lutto presero le divise nere, e il valore communicato ad esse le fece per lungo tempo distinguere (44). Mentre il nuovo corpo di Tedeschi si avanzava in Lombardia. Il Vicerè di Napoli, partito di Spagna con una grossa flotta, su cui erano imbarcati 4 mila fanti spagnoli, s'incontrò presso Codimonte colla flotta del Papa comandata dal valoroso Andrea Doria, che aveva finora tenuta bloccata Genova. Dopo un impegno ostinato, il Vicerè perdette unà nave grossa: fu il resto assai malconcio, e disperso, e andò finalmente a riunirsi nel regno di Napoli. Sbarcate le truppe, si ricominciarono le ostilità contro il Papa anche da questa parte. Era esso vacillante fra varj partiti; ondeggiava fra il timore, e il desiderio di vendicarsi, voleva, e disvoleva, e parea non

(44) È perciò chiamato Giovanni *dalle bande nere*. Vedi Giovio suo elogio. *Varchi ist. lib.* 2. *Nerli comm. lib.* 7. *Ammir. Ritratti.*

saper più come governarsi. Cercò d'attaccare ai suoi interessi il Duca Alfonso di Ferrara, promettendo di dare al suo primogenito in sposa Caterina figlia del Duca Lorenzo de' Medici coll' investitura di Modena, per cui pagherebbe Alfonso 200 mila scudi. Ma era troppo tardi: si era già unito con Cesare, e forse anch' esso memore dell' antiche persecuzioni animò poi Borbone contro il Papa; intanto il corpo del Fransperg, marciando alla volta della Toscana, s' era unito con Borbone, e intenti più alla preda, che agl' interessi del loro padrone, avean deciso di saccheggiare due città, Firenze, e Roma come nemiche del loro Sovrano, o piuttosto perchè più ricche. Alla mossa di costoro si determinò il Papa a cercare dal Vicerè aggiustamento: ottenne una tregua di otto mesi con varie condizioni, fralle quali di pagare 60 mila ducati, e di restituire ai Colonnesi le terre loro. Ciò fatto, con puerile fiducia, e credulità licenziò le truppe, due mila Svizzeri, e le valorose Bande Nere contro il sentimento universale, non essendo stato capace il primo esempio di pochi mesi innanzi, quando fu ingannato dai Colonnesi, a dargli una bastante lezione qual pericolo corra in tempo di guerra un Principe disarmato (45). Marciava intanto quell' esercito di disperati di circa 25 mila

1527

(45) *Guicciard. ist. lib.* 18.

mosso dalla Lombardia senza denari, senza viveri, senza artiglieria, onde era obbligato a saccheggiare i paesi; e lasciava una traccia di desolazione ovunque passava. Accostatosi a Piacenza con intenzione di saccheggiarla, fu dalla prudenza, ed attività di Francesco Guicciardini salvata (46). Era seguitato questo esercito, e tenuto in osservazione da quello della Lega, in cui si trovava ora lo stesso Francesco Guicciardini Presidente di Romagna col carattere di Luogotenente. Il Governo di Firenze vi avea mandato Niccolò Machiavelli per ragguagliarlo con esattezza dei giornalieri avvenimenti. Tre erano i Capitani dell' esercito della Lega. Il Duca d' Urbino pei Veneziani, Federigo da Bozzole pel Re di Francia, il Saluzzo pel Papa e pei Fiorentini. Le antiche ostilità della Casa Medici rendevano l' animo del primo poco affezionato ai Fiorentini, e al Pontefice; e l' istabilità di questo, che ogni momento faceva, e disfaceva gli accordi col Vicerè, avean messo in diffidenza i suoi alleati, onde mancava in questo esercito unità d' azione. Invano il Papa avvisò il Borbone di ritirarsi dalle terre ecclesiastiche in vigor della tregua: invano il Vicerè gl' intimò lo stesso replicatamente. Non era padrone più alcuno ufiziale di comandare a sì

(46) *Varchi ist. lib.* 2. Il Guicciardini però attore, ed autore non ne fa parola.

disordinata milizia. Il Marchese del Vasto, ed altri Signori napoletani si ritirarono, arrossendo di militare con siffatta canaglia: anzi Borbone fece sapere al Vicerè, che non s'accostasse all'esercito adirato contro di lui, perchè avrebbe rischiata la vita. Era morto colpito d'apoplessia il Fransperg; onde il solo Borbone comandava, o piuttosto obbediva a quei masnadieri (47). La città di Firenze si trovava in gran timore, accresciuto dalla novità dei preparativi per metter la città in stato di difesa: giacchè dopo la nuova tattica, quantunque usasse anche Firenze l'artiglierie, non si era pensato a tutti i raffinamenti introdotti dall'arte. Già poco innanzi, per provvedimento di Gherardo Corsini, s'erano sotto la direzione d'Antonio da S. Gallo, incominciati alcuni bastioni fuori della porta a S. Miniato, che giungevano fino al poggio di Giramonte; un altro ne fu fabbricato àlla Porta a S. Giorgio, e colla pubblica disapprovazione, benchè col consiglio di due celebri militari architetti Federigo da Bozzole, e il Conte Pietro Navarro, s'erano demolite le innumerabili e forti torri, che stavano sulle mura di Firenze. Si accrebbero straordinariamente le imposizioni: si comandò che niuno potesse scostarsi più di 16 miglia dalla città, e che per 15 giorni potessero en-

(47) *Guicc. ist. lib.* 18.

trar le grascie nella città senza gabella, eccetto il vino, e l'olio, la gabella de' quali fu ridotta alla metà (48). Mentre l'incertezza, e l'ondeggiamento del Papa poneva in pericolo anche i Fiorentini, ch'erano obbligati a far con lui causa comune, e minacciati d'essere abbandonati dalla Lega, dichiararon essi che vi resterebbero uniti, ad onta di qualunque accordo del Papa; e per conciliarsi l'animo del Duca d'Urbino gli restituirono le fortezze di S. Leo, e di Majolo, che tenevano da gran tempo in mano. Furono perciò date dall'esercito della Lega importanti disposizioni per la difesa di Bologna, e in specie di Firenze, ov'era venuto un considerabil corpo di truppe. Era in Firenze gran malcontento contro il Governo, come avvenir suole nelle disgrazie, e ne' pericoli, di cui si attribuiva la colpa alla Casa Medici, e al Papa specialmente, che impegnatosi in questa disastrosa guerra, vi avea strascinati per forza i Fiorentini; indi incerto, privo di consiglio, pareva si fosse scordato dei loro interessi, quasi credendo, che s'egli periva dovesse la patria accompagnarne ossequiosamente la ruina. Il Governo era debole, anche senza le presenti difficili circostanze. Il Cardinal Passerini non avea talenti da governare, nè destrezza da volgere a suo senno gli animi dei

(48) *Varchi lib.* 2. *Ammir. lib.* 30.

Fiorentini: i due nuovi aggiunti, il Cardinal Cibo, e Ridolfi mandati da Clemente non migliorarono le cose, essendo il primo eguale in capacità al Passerini, il secondo parente de' malcontenti. La debolezza, e il timore del Governo si scorgeva ad ogni passo: si parlava impunemente di mutazione di governo, nè s'era avuto il coraggio di punire un tumulto notturno, in cui alcuni giovani armati non solo aveano resistito alla forza pubblica, ma aveano ucciso anche qualche pubblico esecutore. In oltre il Cardinal Passerini, avendo radunato presso di sè alcuni de' primi cittadini, per consultare sugli urgenti affari della Repubblica, Niccolò Capponi ebbe il coraggio di dire, che trattandosi di affari di tanto rilievo, non in una casa privata, ma nel pubblico Palazzo, e nel consiglio de' cittadini erano da trattarsi: lo che reso noto, accrebbe sempre più l'animo a chi anelava alla mutazione dello Stato. Erano state dalla gioventù fiorentina chieste le armi per difendersi dai pericoli che sovrastavano dalle truppe forestiere, e promesse dal Governo, ma ritardate, aumentavano il male umore. In questa agitazione degli animi avvenne, che il dì 26 aprile i Cardinali, benchè non fosse loro ignota l'agitazione, con molta imprudenza lasciarono la città per andare incontro ai capi dell'esercito, che si sarebbero trovati all'Olmo di Castello, villa de' Medici 2 mi-

glia incirca fuori di Porta a Faenza. O che nascesse il sospetto, o che ad arte fosse sparso, si cominciò generalmente a sussurrare che i Capi del governo fuggivano per timor dell' esercito di Borbone. Levato perciò rumore, s'unì una numerosa truppa di giovani messi in moto da persone poco affezzionate ai Medici, e corsi al Palazzo gridando *popolo, e libertà* occuparono improvvisamente la porta, cacciatane la guardia comandata da Bernardino da Montauto. Fatti raunare per forza i Signori col Gonfaloniere Luigi Guicciardini, furon costretti a far varj partiti, e prima d'ogn'altro a dichiarar ribelli i Medici. Il partito dubbioso fu dichiarato vinto: ed essendosi nel tumulto nascoso il Cancelliere Roberto Martini, appunto per non esser costretto a firmare alcun partito, si trovò pronto, e fu portato in alto Ser Giuliano da Ripa, che con una specie di compiacenza lo sottoscrisse, rammentando aver egli stesso nel 1494 rogato un simile atto. Instava Antonio Alamanni, stando inginocchione innanzi al Gonfaloniere, che si passasse l'altro decreto di liberare i confinati, e i ribelli. Facendolo con grida troppo forti, ebbe dal Gonfaloniere una spinta per la importunità: al quale atto il di lui figlio Jacopo tirò un colpo sul capo del Gonfaloniere, ma leggiero, e senza offesa, forse più per intimorirlo che offenderlo. Era questo un giovine feroce e di poco senno,

e avea poc'anzi ferito leggermente nella testa Federigo de Ricci, uno de' Signori, perchè gli parve che indugiando si mostrasse renitente ad adunarsi cogli altri; e a Giovanni Franceschi, mentre saliva, per affrettarlo avea tirata una coltellata nelle gambe, e quantunque sfuggisse ora il meritato gastigo, gli era questo riserbato a suo tempo. Intanto ancor questo partito fu vinto: inoltre si determinò che si tornasse all'antico governo, come sotto il Gonfaloniere Soderini, e forse prevedendo la necessità di difendersi, che si suonasse subito la campana grossa per adunare il popolo; indi, quasi tutto fosse stato fatto senza prendere i più vigorosi provedimenti, in tanto pericolo con un esercito grande così vicino, si posero, come in tranquilla calma a passare il tempo abbracciandosi, e rallegrandosi della ricuperata libertà, e rammentando le profezie del Savonarola. Intanto erano stati spediti dal partito de'Medici solleciti messi ai Cardinali coll' avviso di questi avvenimenti. Ritornati rapidamente e con essi il Noferi accompagnato da una scelta banda di soldati (giacchè i sollevati non aveano avuto tanto senno di far chiudere, e custodir le Porte) giunto alla piazza ne scacciò agevolmente il popolo, ed occupolla. Si posero allora i suoi soldati a tentar di aprir per forza le porte del Palazzo, appoggiandovi molte aste, e spingendole unitamente;

e presto sarebbe loro venuto fatto d'abbatterle, giacchè mancavano ai difensori i materiali da difesa, se l'istorico Nardi pratico del Palazzo non avesse mostrato loro grandi ammassi di pietre, che unite insieme e ricoperte da un sottile strato di calcina rappresentavano dei muricciuoli, e v'erano state portate per simili bisogni. Smosselle pertanto agevolmente, cominciarono a farle piombare sugli assalitori in tal modo, che furon presto costretti a discostarsi dalla porta, lo che fu la salute dei sollevati. Si accostava intanto la notte, e si prevedevano gran disastri: il popolo mezzo sollevato poteva nelle tenebre portarsi a molti eccessi, e la città poteva esser saccheggiata dalle truppe della Lega, quando Federigo da Bozzole si offrì mediatore. Lasciato entrare con qualche difficoltà in Palazzo, non pare che sulle prime giungesse a persuadere gli ostinati, e malconcordi sollevati; e forse insultato, e irritato se ne tornava ai suoi con voglia di far venire l'artiglierie, e ruinare il Palazzo. Ma l'istorico Guicciardini Luogotenente nell'esercito della Lega, ch'era entrato anch'esso in Firenze, vedendo tornare Federigo, e prevedendo che ritornasse arrabbiato, prima che potesse parlar con altri gli andò incontro, e gli mostrò quanto dispiacerebbe al Papa o il saccheggio di Firenze, o la strage de' cittadini, e quanto un siffatto avvenimento sarebbe pernicioso agli

affari della Lega; onde lo persuase a parlare in diverso tuono ai compagni, di modo che pregarono ambedue che tornassero a Palazzo, e fermassero un accordo ragionevole; lo che fatto, il Guicciardini mostrò agevolmente ai suoi concittadini il pericolo in cui si trovavano, essendo senza vettovaglie, e senz'armi; quanto male a proposito cercavano mutazioni, ed eccitavano tumulti in tempo in cui erano minacciati dell'ultimo esterminio dall'esercito di Borbone. Conosciuta la saviezza degli avvertimenti, l'impotenza di sostenersi, e il loro pericolo, cederono i sollevati, e si stipulò da ambe le parti un'intiero oblío dell'accaduto (49). Il Luogotenente Guicciardini ebbe nel primo momento gran lodi d'avere acquetato il tumulto: ma poi fu calunniato da ambi i partiti che rimasero scontenti; dal Cardinal Silvio, perchè senza l'accomodamento, diceva, che quel giorno colle armi della Lega si sarebbe stabilito il Principato de'Medici, aggiungendo che gli era stata più a cuore la salute di molti cittadini, e di suo fratello, ch'erano racchiusi in Palazzo, che l'interesse de'Medici. Il partito contrario poi si doleva che gli avea impedito la vittoria: ingiustizia assai comune tra le fazioni, e premio non infrequente di chi s'adopra in altrui vantaggio. Fu sufficientemente osser-

(49) *Nerli Comm. lib. 7. Varchi ist. lib. 2. Nardi ist. lib. 8. Ammir. ist. lib. 30. Guicciard. ist. lib. 18.*

vato l'accordo; giacchè il Papa, a cui il Cardinal Passerini oltre l'istoria del successo avea scritto i nomi dei sollevati, attendeva per prendere più vigorose misure l'esito dell'armi della Lega contro l'impresa di Borbone. Questi intanto, valicato l'appennino tra Forlì e Faenza, era per Galeata entrato in Toscana; ma penetrato in Casentino l'esercito della Lega, e postatosi all'Incisa per coprire Firenze, si avvide Borbone, che i tentativi su questa città divenivano inutili. Intanto il Vicerè, egualmente incapace nell'armi che nel consiglio, tentava di salvare il Papa, e Roma, ed era deluso da Borbone. Trovandosi questo non lungi dall'Alvernia, venne il Vicerè a trovarlo, offrendogli prontamente 80 mila fiorini d'oro, e 70 mila più dentro il mese di ottobre, somma che il Papa con lettere di credenza traeva dai Fiorentini: ma gli avidi soldati, che divoravano già col pensiero Roma, e le sue ricchezze tumultuarono a segno, che il Vicerè dovette salvarsi colla fuga, nella quale sconosciuto trovossi in rischio della vita. Ferito nella testa, fu preso dai contadini non lungi da Camaldoli, e fu salvato da un monaco di Vallombrosa, a cui a suo tempo per benemerenza fece conferire un Vescovado nel regno di Napoli (50). Borbone, veduta inutile la sua dimora in Toscana,

(50) *Varchi ist. lib.* 2. *Ammir. ist. lib.* 30.

partito dal contado d'Arezzo senza artiglierie, senza bagagli, condottosi sul Sanese, prese rapidamente la strada verso Roma, preceduto da un corpo, che rubando preparava gli alloggi. L'esercito della Lega non avea la rapidità di quello di Borbone, nè forse la voglia di seguitarlo, giacchè oltre il mal animo del Duca d'Urbino contrò il Papa, le dubbiezze, e le continue mutazioni di proponimenti di questo aveano disgustato tutti i Generali, onde non lo seguitò d'appresso.

I tempi delle pubbliche calamità ne' quali gli uomini sono pronti a ricevere tutte le impressioni, son quelli ne' quali gl' impostori, o fanatici sono con parzialità ascoltati. Apparve in questo tempo in Roma un volgare uomo mezzo fanatico, mezzo impostore, detto comunemente Brandano, nato a Petraja, 20 miglia lungi da Siena. Fece per alcuni anni il mestiero di contadino; poi vestitosi di sacco, con lacere vesti, scalzo, portando in una mano un Crocifisso, nell'altra un teschio di morto, spesso percuotendosi il petto con un sasso, fino a farne uscire il sangue, montando sopra un muro, o altro luogo elevato, predicò per molto tempo alla plebe sanese, annunziando come un nuovo Giona flagelli, e gastighi dal Cielo. Chiamato da molti il Pazzo di Cristo, egli era ignorante a segno da non saper leggere, e da qualche Sacerdote si faceva spie-

gare il Vangelo del giorno, per appoggiarvi le sue declamazioni, ch'erano del più basso stile, e della maniera la più villana. Tuttavia gli si affollava sempre intorno una gran turba di popolaccio, e molti anche dei Signori non ricusavano d' ascoltarlo, come ispirato dal Cielo: tanto è vero, che il sordido e stracciato vestito, e l'insolente impudenza feriscono di maraviglia gli occhi del pubblico; e gli uomini di tal fatta da Diogene fino a Brandano sono stati ascoltati con prevenzione, specialmente se declamino contro il governo e i potenti. Dopo varj, e lunghi pellegrinaggi fino a S. Jacopo di Galizia, nei quali spesso fu accolto come profeta, spesso ancora messo in prigione, e ricevuto a colpi di bastone, comparve in questo calamitoso tempo in Roma, e radunando intorno a sè il popolo, prese ad inveire contro il Governo, e specialmente contro Papa Clemente, chiamandolo bastardo, e perciò non vero Pontefice. Fu più volte punito colla carcere, colle sferzate, e si dice che una volta fu gettato nel Tevere, onde vantarono i suoi creduli aderenti, che miracolosamente si salvasse. Non lasciò questo pazzo o fanatico di dar dell'imbarazzo al governo, e tenuto in prigione, allor quando furono successe le disgrazie del saccheggio, fu come un profeta posto in libertà.

Il Papa che avea finora sperata la difesa nella tregua, vedendola inutile, tornò ad

unirsi ai Collegati, e a dar le disposizioni per la difesa di Roma. Renzo da Ceri armò molta gente; ma questa era turba indisciplinata, servitori, e bottegai uniti a poca truppa regolare. Non arrestato Borbone nella marcia giunse a Roma ai 5 di maggio, ed alloggiò sui prati: non avea tempo da perdere, essendo senza denari, e senza viveri, e potendo sopraggiungergli alle spalle l'esercito della Lega. Il giorno appresso sull'alba, favorito da una nebbia, mosse l'esercito all'assalto del Borgo di S. Pietro, ov'erano in difesa Renzo da Ceri, Cammillo Orsino, e Orazio Baglione. Fu fatta una buona difesa; ma combattendo i soldati di Borbone colla più grande ostinazione, giacchè erano disperati se mancava loro il colpo, appoggiate le scale ove il muro era più basso, cominciarono a salirvi. Combatteva fra i primi Borbone, distinto per l'armi dorate, e per una sopravesta bianca: perciò mentre saliva il muro preso facilmente di mira, (51) fu colpito e steso morto a terra prima che giungesse alla cima. V' entrarono tuttavia i soldati. Si rifugiò il Papa in Castello con molti Cardinali, e Prelati (52), e

(51) Benvenuto Cellini nella sua vita asserisce che il colpo con cui fu ucciso Borbone fu diretto da lui, e da due suoi compagni Alessandro, e Cecchino.

(52) L'istorico Paolo Giovio fu fra questi: racconta che coprì colle sue vesti, e cappello il Papa, perchè non fosse sul ponte di legno all'aria aperta riconosciuto alle vesti, e preso di mira. *Jov. vita Pomp. Colum.*

nel passaggio pel corridore che vi conduceva osservò più volte lacrimando dalle aperture la strage miserabile del suo popolo. E qui comincia una scena d'orrore di cui Roma neppure al tempo de' Goti avea vista la compagna, giacchè il saccheggio dato a Roma dagli scellerati soldati di Carlo V. supera tutto ciò che i barbari nella stessa città, o i Turchi altrove hanno fatto (53). Più di 7 mila persone furono trucidate inermi, supplichevoli, refugiate nei templi, nell'istessa Basilica Vaticana, sugli altari che abbracciavano invano, e fra le reliquie de' Santi. Tutto il denaro, l'oro, l'argento non solo dai palazzi, ma dalle chiese fu rubato: i vasi sacri, i reliquiarj erano rapiti, rovesciando per terra reliquie ed ostie sacre. Niun santuario, niun convento restò illeso: le vergini sacre, strappate dal chiostro, le più rispettabili dame colle loro figlie, costrette a satollar la brutal libidine di quei scellerati. I Cardinali, i personaggi più illustri arrestati, e costretti a pagare grossissimi riscatti, e molti tormentati perchè rivelassero tesori supposti nascosi. Anche i Cardinali e i Prelati amici loro spagnoli o tedeschi non furono sicuri: saccheggiati, arrestati, e costretti con grosse taglie a redimersi; le sacre vesti stesse de' Prelati, e de' Cardinali, dopo essere divenute preda, servivano qua-

(53) Molti scrittori, come il Giovio testimone oculare, sono di questo sentimento.

si di teatrale spettacolo. Avvolti in esse i barbari soldati passeggiavano per Roma saltando, e ballando, e contraffacendo i venerabili personaggi, ai quali erano appartenute. Molti giorni durò questo barbaro sacco, non essendo in alcuno degli uffiziali autorità per frenarlo, giacchè dopo la morte di Borbone era mancata anche la piccola subordinazione ch'egli esigeva (54). Fu intanto eletto Comandante da costoro Filiberto Principe d'Oranges, il quale strinse semprepiù Castel S. Angelo, onde il Papa si ridusse in grandi angustie. Era giunto il Conte Rangone vicino a Roma, conducendo una parte dell' esercito della Lega con cui non s'attentò di fare alcun colpo. Seguitava lentamente il Duca d' Urbino colle altre genti. Si fece consiglio in Orvieto, e la maggior parte degli ufiziali fu di parere che si marciasse a Roma per combattere i nemici, i quali immersi ne' disordini del saccheggio, potevano agevolmente essere oppressi, o almeno si tentasse di liberare di Castello il Pontefice. Il Duca d'Urbino, nel di cui animo restava sempre l' antica ferita delle persecuzioni sofferte dalla Casa Medici, e a cui perciò non dispiaceva vedere il Papa in quelle amarezze, nelle quali egli stesso era stato involto, oppose sempre delle difficoltà per cui non si fece alcun tentativo. Conven-

(54) *Guicciar. istor. lib. 18. Jovius vita Pomp. Columnae.*

ne finalmente al disgraziato Papa rendersi quasi a discrezione, e ricever la legge e le condizioni, che piacquero a quei masnadieri, e che furono gravosissime; giacchè nel termine di due mesi si obbligò di pagare 400 mila ducati, di consegnare a Cesare Castel S. Angelo, Civitavecchia, Ostia, Civita Castellana, e cedergli in perpetuo Parma, e Piacenza; per l'adempimento delle quali condizioni dovessero restar prigionieri il Papa con 13 Cardinali finchè non fosse pagata la prima rata di ducati 50 mila, e poi dovesse portarsi a Napoli o a Gaeta, ed ivi attendere le risoluzioni di Cesare. Una trista esperienza poco onorevole agli uomini ha sempre mostrato che tutti son nemici dei sventurati, e invece di compassionarli procurano trar profitto dalle loro disgrazie. Può perdonarsi al Duca di Ferrara, nemico perpetuo del Papa, d'aver colto questa occasione per impadronirsi di Modena, e a Sigismondo Malatesta d'essersi impossessato di Rimini retaggio de' suoi antenati; ma crudele e vergognoso pe' Veneziani alleati del Papa fu l'occupargli Ravenna, la Cervia, e le Saline (55).

(55) *Guicciard. ist. lib.* 18.

CAPITOLO VII.

SOMMARIO

Mutazione di Governo in Firenze. Terza cacciata dei Medici. Niccolò Capponi eletto Gonfaloniere. Peste in Italia. Discesa di nuove genti francesi in Italia. Il Papa fugge ad Orvieto. Dissenzioni civili in Firenze. G. Cristo è eletto Re de' Fiorentini. Marcia de' Francesi contro Napoli. Vittoria riportata dalle galere del Doria contro gl' Imperiali. L' orgoglio de' Francesi indispone l' animo del Doria, che passa al servizio di Carlo V. La gioventù fiorentina prende le armi. Pratiche del Capponi col Papa scoperte. Pericolo in cui si trova di perdere la vita. È cassato dalla carica, ed eletto in sua vece Francesco Carducci. Chiamato dinanzi al Magistrato, è assoluto, ed accompagnato alle sue case onoratamente.

Dopo l' infruttuoso tentativo di tornare all' antica libertà, era restato il popolo fiorenno nella tristezza, e nel silenzio. Il perdono, e l' oblío stipulato, mal sicura difesa ai vinti disarmati, gli lasciavano nel timore, o almeno nell' umiliazione. Passeggiavano baldanzosi i soldati de' Medici, mirando biecamente quei che aveano avuto parte nella sollevazione, o i loro amici e parenti; custodivano la Casa Medici, e il pubblico Palazzo, impedivano l' ingresso nella Piazza, l' egresso dalle Porte, e non permettevano a' sospetti d' uscirne. Avvenne intanto la presa, e il sacco di Roma. In Firenze fu tenuta qualche tempo celata quella disgrazia,

e assai diverso dal vero si narrò l' evento, giacchè la morte di Borbone ne porgeva il pretesto; ma quando fu nota la prigionía del Papa, quelli stessi, che pochi giorni innanzi aveano fatto l' inutile tentativo di mutare il governo, pensarono farlo con maggior fondamento. I Governanti erano intimoriti; i tre Cardinali senza talenti, senza vigor di carattere, privi di denari per pagar i soldati, e di mezzi per trovarne; i due giovinetti inesperti; e i cittadini di maggior conto animati contro di loro. Ad accrescere il pubblico fermento era giunto in Firenze Filippo Strozzi, e sua moglie. Egli ora amico, ora nemico dei Medici, non era regolato che dall' ambizione: oltre la rivalità colla Casa Medici era sdegnato col Papa, che consegnatolo per ostaggio agli Spagnoli nel primo accomodamento col Vicerè e i Colonnesi, lo avea poi affatto dimenticato, e lasciato esposto alla discretezza dei nemici. Era però stato liberato da questi, forse a bella posta perchè venisse a tor Firenze dalla potestà del Papa. La sua moglie Clarice figlia di Piero de' Medici, sorella del Duca Lorenzo, e nipote di Papa Leone, altiera per tanti titoli, mirava con disdegno due bastardi inalzati al Principato di Firenze, e la sua famiglia nell' abbassamento. Si aggiungeva la promessa, non mai mantenuta da Clemente, di crear Cardinale il suo figlio Piero, onde non minore sdegno del marito nu-

ontro il Papa. Giunti a Firenze, ella
rgogliose voci, e minaccie intimidì
ıtaggio i Governanti: egli con astuti
ɔrese a persuadergli a lasciare il go-
e rimettere quei giovani nella sorte
ati (1). Intanto però che privatamen-
enevano questi consigli, i cittadini
ıali riunitisi aveano prese delle deli-
ıni di ristabilire l'antica libertà, e
e il gran Consiglio, e che i Medici
rebbero alla condizione di privati.
la Filippo Strozzi sapere ai Gover-
iffatta provisione, non vi volle molto
aderli a cedere ciocchè pareva loro
ıter tenere. Si convenne il dì 16 di
, che Ippolito, e Alessandro restas-
e lor case cittadini privati, e solo
il privilegio di non pagare per cin-
i alcuna gravezza. Non credette per
Cardinale di Cortona che si potesse
ırezza riprender la vita privata in
à dove s'era dominato; onde deter-
partirsi con quei giovani: ma sic-
popolo fiorentino era animato con-
ro, e la città in agitazione, temen-

consegnare i contrassegni d
Pisa, e Livorno. Partiron
tati anche dal Capitano
si alquanto al Poggio a Ca
portarono a Lucca. Era
uno de' soliti movimenti
lieri, e Panciatichi a cui
mora delle mutazioni d
per ordine della Signoria
Strozzi, e si dette ogni c
I Medici non aveano r
le fortezze di Pisa, e
la 1ma dal Capitano
Galeotto da Barga; e b
ordine ostensibile di
loro ordine contra
qualche tempo
che dal Papa ne
ma assaliti con uno
coll'oro, cederono,
alla fine per
pulato,

città frattanto non er
e i varj sentimenti
minacciavano

da loro consegnare i contrassegni delle fortezze di Pisa, e Livorno. Partirono adunque scortati anche dal Capitano Noferi, e arrestatisi alquanto al Poggio a Cajano, per Pistoja si portarono a Lucca. Era in Pistoja successo uno de' soliti movimenti faziosi fra i Cancellieri, e Panciatichi a cui avea dato moto la nuova delle mutazioni di Firenze, onde per ordine della Signoría si portò là Filippo Strozzi, e si dette ogni cura per sedarlo (2). I Medici non aveano molta voglia di restituir le fortezze di Pisa, e di Livorno, tenute la 1ma dal Capitano Paccione, la 2da da Galeotto da Barga; e benchè scrivessero l' ordine ostensibile di restituirle, avean dato loro ordine contrario in segreto. Si scusarono qualche tempo i Castellani, col pretesto che dal Papa ne aveano la consegna; ma assaliti con uno de' più potenti mezzi, coll' oro, cederono, benchè il Paccione ricusasse alla fine per puntiglio il premio stipulato,

La città frattanto non era nè serva, nè libera; e i varj sentimenti tumultuariamente espressi minacciavano l' anarchia. Parve al pubblico che molti de' principali cittadini, profittando dell' occasione, volessero ristringere il governo in una aristocrazia: il tacito fermento cominciava a degenerare in tumulto, ed era troppo fresca la memoria delle

(2) *Varchi ist. lib.* 3. *Segni ist. lib.* 1. *Ammir. istor lib.* 30.

massime politiche del padre Girolamo Savonarola, che avea predicato il più ampio ed esteso governo; onde vedendo l'impossibilità del successo, gli amatori dell'aristocrazia, dopo molte deliberazioni ed inutili tentativi, s'accordarono a contentare il popolo, e riaprire il Salone. Avendo data facoltà d'entrarvi ai cittadini abili sopra a 25 anni, il dì 21 di maggio, dopo celebrata la messa dello Spirito Santo, 2500 cittadini vi s'adunarono con gran letizia della città, che rammentando le predizioni del Padre Girolamo, tornava a venerarlo come un Profeta (3). Furono nel gran Consiglio creati i Dieci di libertà, gli Otto della guardia, e balìa, ed in altra adunanza il Senato degli 80, in cui si prendevano le più importanti deliberazioni. Una delle prime fu se si dovesse confermar l'unione coll'esercito della Lega, o confederarsi con Cesare, o restar neutrali. Il primo sentimento fu sostenuto da Tommaso Soderini, il secondo, che pareva il più savio, da Niccolò Capponi; ma fu vinto il primo, lo che probabilmente fu assai dannoso alla Repubbliea, giacchè l'Imperatore, che ne ricercava la lega, prometteva mantenere la libertà. Mancavano a questo governo i soliti capi, il Gonfaloniere, e i Signori. Per creare il primo elesse il gran Consiglio 60 Elezionarj, ciascuno de' quali

(3) *Varchi ist. lib.* 3.

nominò un cittadino oltre gli anni 50, e di questi 60 mandati a partito quello dovea esser Gonfaloniere, in cui concorressero più voti; ciocchè toccò a Niccolò Capponi. Fu determinato che risiederebbe in tal carica per tredici mesi; indi anno per anno sarebbe eletto, senza alcun divieto di poter esser riconfermato (4).

Benchè la mutazione fosse avvenuta tranquillamente e senza sangue, i nemici più feroci della Casa Medici non mancavano d'insultare gli amici, e i fautori di quella, spezzando le armi loro, e fino le imagini che si trovavano sulle strade, o nelle chiese. Si sdegnavano ancora che il Gonfaloniere, benchè uno degli autori della mutazione, ma saggio e moderato uomo, consultasse talora con alcuni del passato governo perchè meglio degli altri informati de' correnti affari. Queste inquietudini ognor crescenti quietò in parte un rimedio peggior del male stesso, la peste, che nella città si scoperse. Avea negli anni scorsi afflitta Milano, era penetrata a Napoli, e a Roma, e benchè paresse aver scansata Firenze, vi penetrò alla fine e costrinse molti de' principali cittadini a refugiarsi a Prato, o per le ville: e se non esagerano gli scrittori di quel tempo, circa 40 mila persone morirono dal maggio al novembre (5). Si aggiunse alla

(4) *Varchi ist. loc. cit. Segni ist. lib.* 1.
(5) *Cambi.*

misera Italía anche la carestia. In Roma parve che la natura volesse vendicare gli offesi suoi dritti su gli scellerati Imperiali, de' quali fece tanta strage la peste, quanta ne avean essi fatta col ferro; a segno che di questo esercito tra il ferro, e la moría fu osservato che niuno escì a salvamento d'Italia. Era penetrata anche in Castel S. Angelo, ove stava il Papa sotto la guardia di Alarcone, uso a questo ufizio, che dopo essere stato il custode del Re di Francia, lo era divenuto del Papa. Alle reiterate preghiere fu esso coi Cardinali trasferito a Belvedere; ma sotto stretta custodia degli Spagnuoli (6). Per timore della peste escì di Roma una gran parte degl' Imperiali: si sparsero per varie città e castelli a molti dei quali dettero il sacco (7). Il Re di Francia, non tanto per liberare il Papa, quanto per opporsi alla crescente potenza dell'Imperatore, avea mandato un nuovo esercito in Italia sotto il comando di Lautrech. Giunse in Lombardia; non si trovava con più di 5 mila Imperiali Antonio di Leva in Milano; fu perciò Lautrech padrone della campagna: occupò varie città, e pose l'assedio a Pavia, nella quale entrati ferocemente i soldati francesi, memori dell'antica disgra-

(6) Altri asseriscono che non escì mai di Castello. *Guicc. ist. lib.* 18. *Jovius vita Pomp. Colum. et histor. lib.* 25.

(7) *Guicc. istor. lib.* 18. *Jov. histor. lib.* 25.

zia sofferta sotto le sue mura, sfogaron la rabbia trucidando più di 2 mila persone con tutti i mali del saccheggio. Se Lautrech fosse marciato a Milano, ch'era quasi l'unica città che gli restava da conquistare, sarebbe probabilmente stato felice nella sua impresa; ma stimolato a soccorrere il Pontefice, s'inoltrò a Piacenza ove fu stipulata una nuova lega fra le solite Potenze d'Italia e i Francesi contro Cesare. Questi alle prime nuove della prigionía del Pontefice s'era vestito a lutto piangendone la disgrazia; ma i fatti non corispondevano alle parole. Non diede gli ordini per la sua liberazione, anzi esigeva delle intollerabili condizioni, e v'è chi asserisce che avea intenzione di farlo andar prigione in Spagna per la vanità d'aver avuti prigionieri in Madrid i due primi Sovrani dell'universo. Non pagandosi intanto dal Papa la somma statuita, erano stranamente strapazzati dai feroci soldati i suoi ostaggi, persone o ecclesiastiche, o secolari della primaria distinzione e dignità, a segno che due volte furon condotti in Campo di Fiore per essere appiccati. L'avvicinamento di Lautrec fece affrettare la conclusione del trattato col Papa, il quale non avendo denari fu ridotto alla necessità di vendere i Cappelli Cardinalizj (8). Benchè l'accordo fosse fatto tra gl'Im-

(8) *Guicc. ist. lib.* 18. *Jov. hist. lib.* 25.

periali e il Papa, temendo questo l'animo ostile d'Ugo già succeduto a Lanoja, fuggì in abito di mercante, e si ridusse ad Orvieto ove andarono a trovarlo i Generali della Lega, ed a proporgli varj partiti; le sue disgrazie però lo aveano non solo abbattuto, ma accresciuta la natural sua diffidenza, e irresolutezza. La fortuna però, che lo avea abbassato al fondo della ruota, si preparava a rialzarlo rapidamente alla cima. Ne fu il preludio la recuperazione di Parma, che Lautrec arrivato già in Lombardia avea restituita al governo ecclesiastico. Presentava l'Italia lo spettacolo il più tristo, afflitta dai tre più orribili flagelli, la peste, la guerra, e la fame. Errava nelle campagne una miserabil turba, priva d'alimento, costretta a morir sulle strade. Lo stesso avveniva nelle città vuote di ricchi abitanti, e piene di soldati, e di poveri; questi a turme per le strade e per le chiese, nell'aspetto pallido e macilento mostravano la loro miseria, e nella notte empivano l'aria di lamentevoli strida. Firenze, benchè percossa dalla pestilenza, era delle meno infelici città d'Italia. Quel malore cominciava a cessare, e l'era venuto fatto di scampare dagli artigli di Borbone, e degl'Imperiali: sarebbe restata sufficientemente tranquilla, se i partiti, che non potevano essere spenti, lo avessero permesso.

Si è già veduta nella mutazione del governo la moderazione del Gonfaloniere Capponi: amava egli la moderazione, e predicava che si deponesse ogn'odio civile: ma le fazioni non conoscono quella virtù, la quale era riguardata come un vizio dal partito dominante, che essendo stato oppresso sotto i Medici, voleva opprimere. Fra le colpe apposte al passato Governo, la più ragionevole era la inutile dissipazione del denaro: dicevasi non solo essere stata la Repubblica obbligata a seguitare le incerte, e sempre irresolute misure di Papa Clemente, ma costretta a spendere inutilmente, per servire ai politici disegni di Leone, e Clemente, ed ai privati interessi della loro Casa, somme esorbitanti: essersi spesi nell'acquisto, e poi nella difesa del Ducato d'Urbino, per fare un appannaggio a Lorenzo, e fabbricar così le proprie catene, almeno 500 mila ducati (9). Un'eguale somma nella guerra di Leone contro la Francia; 300 mila duati ai Capitani imperiali prima dell'elezione di Clemente; e nella presente guerra non meno di 600 mila (10). A queste giuste ma adesso inutili querele, s'aggiungevano gli odj inveterati della contraria fazione a quella Casa, l'intemperanza della nuova libertà, per cui una folla di giovani, ne' quali anco-

(9) *Altri istorici dicono* 800 *mila*.
(10) *Guicc. ist. l.* 18.

ra l'età non avea maturato il senno, trascorreva alle ingiurie, agl'insulti contro gli antichi membri del Governo, e generalmente contro gli amici della Casa Medici; onde la moderazione del Capponi era interpretata per attaccamento ad essi. Alle moderate misure del Gonfaloniere si aggiungeva che la sua prudenza lo consigliava ad aver de' riguardi pel Pontefice. I Fiorentini erano in lega con lui unitamente al Re di Francia: dalle truppe di questo speravano la difesa; ed era il Papa riverito dal Re, e dal Generale. Bramava perciò il Gonfaloniere non venir col Papa ad un'aperta rottura, e forse teneva seco qualche segreto filo di trattato. I fanatici di libero governo, e nemici de' Medici lo calunniavano pubblicamente. Si trovava fra questi un uomo feroce, nemico acerbo e perpetuo della Casa Medici, amico più del sangue che della libertà. Era costui Baldassarre Carducci, già Professore nello Studio di Padova, ove sparlando indecentemente del Papa fu dai Veneziani, allora in lega con esso, punito della carcere, e che nella mutazion del governo tornò alla patria con gran favore. Rivale sfortunato nella carica di Gonfaloniere del Capponi, si aggiungeva anche questo motivo di vituperarlo colla voce, e cogli scritti (11). Avea

(11) Escì al pubblico stampato in Siena uno scritto, in cui mostrandosi quali dovevano essere le qualità del vero Gonfaloniere si faceva, disegnandoli senza nomi-

il Capponi in suo favore il partito de' Medici occulto, quello de' moderati, ed anche de' pii e religiosi, giacchè reputavasi tale, e seguace dei principj del Savonarola, di cui in tempo di peste quando percossi dal flagello i cuori sono più aperti alle insinuazioni religiose, nel publico Consiglio avea recitato quasi un' intiera predica, terminando col porsi inginocchione, e col gridare, come il Frate solea, *misericordia*, nel qual atto da tutti fu piangendo accompagnato. Si erano già resuscitate le massime del Frate. I religiosi di San Marco, non abbastanza corretti dai gastighi ricevuti al tempo del Padre Girolamo, tornavano a mescolarsi nel governo della città, e fra Bartolommeo da Faenza pareva che, senza i talenti di Fra Girolamo, volesse marciare sulle sue orme (12). In questo fermento di partiti vedendo il Gonfaloniere che si cercava d' impedir la conferma della sua carica per l'anno nuovo, prese un espediente che parrà assai singolare, qualunque fosse la sua mente, o agisse con sincero e religioso fine, o lo facesse servire alla politica. Dopo un'acconcia orazione, in cui coll'esempio de' suoi maggiori cercò di mostrare quanto sempre la sua Casa fosse stata amante della libertà, dopo aver mostrato il pericolo d'offendere

nargli, la satira del Capponi, e il panegiricò del Carducci. Segni istor. fior. lib. 1. Nerli Comm. lib. 8.

(12) *Varchi ist. l. 4.*

i potenti cittadini, e i Principi forestieri, cominciò con giaculazioni devote ad esclamare che per porsi sotto un protettor vero e sicuro, facea di mestiero elegger Cristo Re de' Fiorentini, e che se ne facesse il partito. Benchè il Consiglio restasse sorpreso da siffatta proposizione, ne fu fatto lo squittinio, e fu eletto Cristo Re de' Fiorentini, ma non a pieni voti, essendovene stati circa a 20 de' contrarj. Questi però non erano nemici di Cristo, ma della strana proposizione. Tutti i Regni e le Repubbliche sono sotto la dominazione, e la providenza del Re dell' universo nella di cui volontà sta la sorte dei Regni, e de' Regnanti. L'elezione per tanto di quell'Essere in Sovrano d' un paese, siccome nulla può aggiungère al suo potere, diventa inutile, anzi ridicola. Fu tuttavia accettata con trasporto dal Consiglio. Proclamato Cristo Re de' Fiorentini, s' inalzò l' Iscrizione del Decreto sulla porta del Palazzo (13), di cui l'avanzo ossia il

(13) L' iscrizione è variamente riferita. Il Varchi ist. lib. 5.

THΣ

CHRISTO REGI SUO DOMINO DOMINANTIUM, DEO SUMMO OPTIMO MAX. LIBERATORI, MARIAEQUE VIRGINI REGINAE DICAVIT. ANNO S. MDXXVII.

S. P. Q. F.

Il Segni lib. 1.

JESUS CHRISTUS REX FLORENTINI POPULI S. P. DECRETO ELECTUS: e lo stesso nella vita di Niccolò Capponi YHS XPS REX POPULI FLORENTINI S. P. Q. F. CONSENSU DECLARATUS. È da maravigliarsi che alcuno non obiettas-

nome di Cristo vi resta ancora. Si presero allora de'provedimenti, quali s'immaginò che Cristo avrebbe dati, cioè proibizioni di giuochi, di bettole, di mode indecenti ec. Fu proseguito il solito governo, e il Gonfaloniere ricevette grandi elogi per la proposizione, ed ottenne il suo intento, giacchè si rivolse in suo favore gran parte della città; tanto è vero che i compensi, ov'entra la religione, benchè talora inetti e ridicoli, eccitano sui deboli spiriti, cioè sulla più gran parte del popolo, effetti maravigliosi (14). Nè molto andò ch'egli fu confermato nella carica di Gonfaloniere. Questa conferma per altro riscaldò sempre più l'odio del partito a lui contrario, il quale prese ad opporsegli anche in proposizioni evidentemente utili alla Repubblica. Per esempiò ei voleva che si tenesse un Ministro presso il Papa pel doppio motivo e di comparire in pace con lui, e nello stesso tempo per ispiar più dappresso i suoi andamenti; ciò fu negato.

Lautrec frattanto, giunto a Bologna, domandò passo e vettovaglie per gli Stati della Repubblica, e le truppe che i Fiorentini come alleati, s'erano obbligati a contribui-

se, che una siffatta provigione soggettava i Fiorentini alla giurisdizione del Papa, come Vicario visibile del Sovrano che s'erano scelti.

(14) *Varchi ist. lib.* 5. *Segni ist. lib.* 1. *Amm. ist. l.* 30. *Nardi ist. l.* 8.

re. Spediti a lui Marco del Nero, e Tommaso Soderini, ebbero forza di persuaderlo a non passar per la Toscana, ove la peste, e la mancanza de' viveri lo avrebbero posto in non piccole difficoltà. Gli furono spedite le truppe promesse ove gli piacque. Erano le celebri Bande Nere di Giovanni de' Medici comandate da Orazio Baglione, che facendo altra strada, mentre Lautrec passò per la Romagna, andarono a raggiungerlo a Lucera. In quel tempo di poco ordinata milizia aveano quelle truppe fama delle più disciplinate. Il Commissario fiorentino Soderini, prendeva cura di mantenervi il buon ordine, perciò il Capitano Puccini, reo di varj delitti soliti tollerarsi negli altri corpi, fu arrestato, mandato a Firenze, ed ivi processato nelle forme, condannato a morte, e giustiziato (15). Si distinsero quelle Bande in varj incontri; il loro Condottiero, il Baglione, valorosamente combattendo restò ucciso, e il suo successore, il Conte Ugo de' Popoli, prigioniero. Con incredibil felicità s' avanzò sul principio Lautrec per guisa, che una gran parte del regno di Napoli venne in suo potere. Si mossero alla fine di Roma gl' Imperiali comandati dal Principe d' Oranges alla difesa del Regno non in maggior numero di 13 mila, mentre l' esercito nemico si diceva al-

1528

(15) *Varchi ist. l. 6.*

meno tre volte maggiore, onde dovette lo Imperiale col Vicerè Moncada ritirarsi in Napoli, sotto le di cui mura comparve finalmente Lautrec, e ne formò l'assedio. Vi si penuriava di viveri, si appressava una flotta che n'era carica: bisognava però per entrarvi combatter contro l'armata d'Andrea Doria condotta da Filippino, che bloccava quel porto. Furon rinforzate le due flotte dalle due armate di terra: il Vicerè non contento di farvi salire molte delle migliori truppe, vi montò anch'esso: si venne alle mani: fu superiore quella del Doria. Il Vicerè Moncada con molti de' primarj ufiziali restarono morti: il Marchese del Vasto con due della Casa Colonna prigionieri: due sole navi si salvarono, onde Napoli si credette perduto; pure fu salvato dall'indiscretezza de'Generali francesi contro il Doria. Quest'uomo virtuoso amante della patria fu irritato dalle maniere dure e poco politiche con cui i Francesi trattavano lui, e Genova. Non contenti di dominarvi, avendo aperto il porto di Savona, procuravano di farlo divenire un centro importante di commercio, ciocchè avrebbe portato seco la ruina di Genova. Alle pubbliche si unirono le proprie offese: mentre la fortuna degli eventi marittimi dipendeva da Andrea Doria, gli ufiziali francesi, che si trovavan seco, ebbero imprudenza di trattarlo coll'alterigia usata ai favoriti. Quest'uomo repubblicano dotato di

quella rozza semplicità che appartiene agli uomini di mare non usati alle Corti, rese orgoglio per orgoglio; e coloro, con quelle arti che un uomo di tal fatta suole ignorare, ruinarono il suo credito, e posero in sospetto la sua fede presso il Re Francesco che dette loro ordine d'arrestarlo. Il Marchese del Vasto, prigioniero del Doria, aveva attentamente osservato i progressi del di lui malcontento, e tentato di attaccarlo al suo Padrone: gli ordini dell'arresto del Doria, difficilissimi ad eseguirsi anche nella sua ignoranza, gli trapelarono; accettò egli allora le offerte del Vasto, e rimandate sdegnosamente le sue commissioni, e le divise dell'Ordine di San Michele al Re Francesco, passò al servigio di Cesare colle sue navi, le quali diresse non al blocco di Napoli, ma a portarvi quel soccorso di cui mancava (16). A questa disgrazia pe' Francesi si aggiunse la mancanza dei denari promessi dal Re a Lautrec trattenuti dall'avidità, e sceleratezza di sua madre, e perciò la penuria dell'esercito, e infine la peste che desolava l'Italia di cui morì lo stesso Lautrec, combatterono abbastanza per Napoli. Il Marchese di Saluzzo, che gli successe, uomo di mediocri talenti, fu obbligato a ritirarsi, e perse-

(16) Le cause de' dissapori tra il Re Francesco, e il Doria sono variamente contate dal Giovio, Guicciardino, ed altri. Ho seguitato il racconto che ne fa il chiarissimo Robertson, History of Charles V. lib. 5.

guitato dal Principe d'Oranges, dovette ignominiosamente abbassare le armi, e restar prigioniero, perchè il resto dell'armata si ritirasse ai confini di Francia.

È stato scritto un libro su i grandi avvenimenti originati da piccole cause. Questo n'è un esempio: i disgusti dati al Doria dai ministri del Re Francesco ruinarono la sua impresa di Napoli, e gli fecero perdere tutta l'influenza sull'Italia. Senza quella causa i Francesi sarebbero stati superiori in Italia, e i loro alleati sostenuti; mentre al contrario ruinata la potenza de' Francesi, gli alleati abbandonati a loro stessi furono obbligati a prender la legge dai vincitori, ai quali resistendo, i Fiorentini si trovarono inviluppati in una guerra fatale, per cui perdettero intieramente la loro libertà.

S'erano in Firenze, dopo la mutazione del Governo, armati volontariamente alcuni giovani che avean presa la custodia del Palazzo: recavano però più timore che tranquillità al Governo, e il Gonfaloniere per maggior sicurezza ve n'avea fatti descrivere molti altri de'suoi parenti, ed amici. Il partito contrario, volendo che questa forza armata fosse per loro, pensarono ridurla in un corpo autorizzato dal Governo: perciò Filippo Pandolfini si presentò ai Signori chiedendo una bandiera col motto *Libertas*, sotto la quale avrebbero poi riuniti tutti i loro fautori. Vide il Magistrato l'importan-

za della domanda, e il disegno dei turbolenti agitatori, onde in vece di questo provedimento pericoloso, che avrebbe messo le armi in mano ad un partito, prese l'espediente d'armare il popolo indistintamente. Fatto il decreto, che rendeva vano il disegno de' fanatici, uno di essi, Jacopo Alamanni, tanto s'indispettì che svillaneggiando la Signorìa e il Consiglio, attaccò briga con Leonardo Ginori, e venuti alle mani, concorsovi del popolo, il Salviati prese ad eccitarlo alla rivolta; ma arrestato, dopo breve processo fu condannato come sedizioso alla morte, e la sentenza eseguita il giorno stesso (17). Forse la sentenza, e l'esecuzione furono troppo precipitose, ma era costui uno de' più pericolosi, e turbolenti cittadini, e di violento carattere. Avea già nel tumulto dell'anno scorso, in cui si fece il primo inutile tentativo di cacciare i Medici, violata la maestà del Governo col ferire Federigo de' Ricci, e il Gonfaloniere Guicciardini; avea arditamente intimato a Filippo Strozzi, vedendolo frequentemente andare a Palazzo a consultar col Gonfaloniere, che se gli era cara la vita, lasciasse quella pratica; onde cumulando insieme tutti i suoi delitti non parrà condannato a torto. Mentre i nemici del Gonfaloniere erano intenti a spiar-

(17) *V. Segnì ist. l. 2. Varchi ist. l. 7. che contano con qualche varietà il fatto.*

ne le azioni per ruinarne il credito, e levarlo di Palazzo, accadde un accidente il più opportuno ai loro disegni. Si è veduto che veramente egli era amante della libertà, ma assai moderato; che odiava le maniere violente; e dopo l'espulsione de' Medici avea posto cura di frenare quanto poteva il più la rabbia dei loro nemici, facendo anche ammettere alle cariche gli antichi amici di quella Casa, la maggior parte de' quali erano, per la pratica, le più intelligenti persone dell'arti del governo; cercando di non esasperare con misure troppo violente il Pontefice. Perciò teneva una segreta corrispondenza in Roma con Jacopo Salviati, per mezzo di Giachinotto Serragli. Avea appunto ricevuta una lettera, in cui, benchè si dicesse che il Papa amava la libertà di Firenze, nondimeno v'erano dell'espressioni atte a generar del sospetto, giacchè s'invitava il Gonfaloniere a mandare il suo figlio Piero in qualche luogo fuori dello Stato presso di Roma, per trattare a voce ciocchè fosse uopo d'operare. Questa lettera, caduta di tasca al Gonfaloniere per negligenza imperdonabile, venne in mano d'uno dei suoi nemici, fra i Signori, Jacopo Gherardi, il quale concertò su quel foglio la ruina, ed anche la morte del Capponi. Comunicatala ai compagni, e in specie ai nemici di quello, fattene delle copie, e sparse artificiosamente per la città, chiamati in Palaz-

zo degli armati, e datane la custodia ai nemici del Gonfaloniere, si cercò con precipitato giudizio di farlo morire (18). Fu salvato da quei membri del Magistrato, che ne conoscevano appieno la bontà e rettitudine delle intenzioni: si vinse però subito il partito di cassarlo, e in suo luogo fu eletto Francesco Carducci. Citato poi il deposto Gonfaloniere davanti ai Giudici a dar conto della lettera, parlò con tanta gravità, e sicurezza, e mostrando apertamente il fine per cui teneva quel carteggio, che fu pienamente assoluto; e dovendo il dì appresso tornarsene privato a casa, fu accompagnato da quasi tutti i primarj cittadini, e dal popolo, che all'escir di Palazzo gli si fece incontro, ed indi visitato dagli Ambasciatori esteri.

(18) Le circostanze più minute di questo avvenimento sono diversamente narrate dal Varchi lib. 8., e dal Segni lib. 2. La lettera stessa, di cui ciascun di loro pretende riferire letteralmente la copia, è tuttavia diversa, benchè il sentimento sia lo stesso presso a poco. Narra il Segni che il Gherardi, non si vincendo il partito da lui proposto, di mozzar la testa al Gonfaloniere, alzatosi, e tratto fuori il pugnale, gridò: „ Questo vincerà il „ partito se non lo vincon le fave „: e Lorenzo Berardi, andatogli incontro con un altro pugnale: „ e questo svin„ cerà il partito „. Segni Vita di Niccolò Capponi. Ecco come si deliberava nei Consigli della fiorentina Repubblica.

CAPITOLO VIII.

SOMMARIO

Lega di Barcellona tra l'Imperatore e il Pontefice, in favore della Casa Medici. Ippolito è creato Cardinale. Accordo tra il Re Francesco e l'Imperatore fatale ai Fiorentini. Loro inutile Ambasciata a Cesare. I Fiorentini si preparano alla difesa, e scelgono Malatesta Baglioni per Generale. Michelangelo Buonarroti torna in patria per difenderla. Fortifica la città. Mossa del Principe d'Oranges contro Firenze. Vi giunge il 24 d'ottobre. Ardore della gioventù fiorentina per la difesa. Altri ottomila Imperiali giungono ad Oranges. Ottime condizioni d'accordo offerte dal Papa, e rigettate dai Fiorentini. Sortita infruttuosa di Stefano Colonna. Raffaello Girolami è eletto Gonfaloniere. Sacri Oratori infiammano i Fiorentini alla libertà. Celebre sfida tra due cittadini. I Fiorentini attaccano valorosamente il campo spagnolo, ma son costretti a ritirarsi. Esecuzioni contro i fautori de' Medici. Varie città del dominio fiorentino si arrendono agl'Imperiali. Valore e prodezze del Ferruccio. Riprende Volterra, e la difende contro il Marchese del Vasto. I Fiorentini attaccano il campo tedesco. Malatesta Baglione fa suonare a ritirata. Mancanza di viveri in Firenze. Ferruccio è chiamato a difenderla. Si ammala. Sospetto di tradimento in Malatesta. Oranges va incontro al Ferruccio colle migliori truppe. Battaglia di Gaviniana. Morte di Oranges. Il Ferruccio si rende, ed è scannato dal Maramaldo. Sue qualità. Fatti e ragioni che avvalorano il tradimento di Malatesta. La città è costretta ad arrendersi. Patti della resa non osservati. Sei cittadini son posti a morte e infiniti altri confinati. Qualità del Cardinale Ippolito de' Medici. Alessandro suo cugino giunge a Firenze, preceduto dal Muscettola Ambasciatore di Carlo V Alessandro è dichiarato Signore di Firenze. Mutazione della forma di Governo. Discesa dell'Imperatore in Italia. Caterina de' Medici, sposa del secondogenito del Re Francesco. Carattere di Filippo Strozzi. Morte di Cle-

mente VII. Sue qualità. Il Cardinal Farnese eletto Papa, che prende il nome di Paolo III.

Niente più si desiderava da tutti gli Stati d'Italia della pace, che la stanchezza delle Potenze belligeranti, la varia fortuna degli eventi passati, e l'incertezza de' futuri facevano sperare. La sospiravano i Fiorentini come tutte le piccole Potenze, che agevolmente possono essere schiacciate, ignorando che una delle condizioni della futura pace esser dovea la ruina della loro Repubblica. Papa Clemente, dopo tante triste vicende, dopo essere scampato da una fiera malattia, nel tempo della quale avea creato Cardinale Ippolito Medici, voltosi di nuovo agli affari, vedendo declinar la fortuna dei Francesi in Italia, cercò d'unirsi con Cesare. Ottenne in questo trattato tanti vantaggi, che parve che l'Imperatore, quasi vergognoso che dalle sue armi il Papa avesse ricevuto tanti danni, ed affronti, volesse farne onorevole ammenda. Si concluse la lega in Barcellona. Cesare promesse di 1529 rimettere in Firenze la Casa Medici coll' antica autorità, di dar per moglie ad Alessandro de' Medici Margherita sua figlia naturale, e di rimettere il Papa in possesso di Modena, Reggio, e Rubiera; di Cervia, e Ravenna occupate dai Veneziani; e finalmente d'ajutarlo a spogliare de' suoi Stati il Duca di

Ferrara (1). Il Papa, che mandando la prima volta i due giovani Medici col Cardinal Silvio a governar Firenze, parea che avesse destinato Ippolito, come maggiore, principalmente al Governo, ora poi creatolo Cardinale, e arricchitolo dei beni di Chiesa, de' quali poteva vivendo sempre più impinguarlo, avea rivolto l'animo a far grande nel Principato Alessandro, o per la sua naturale istabilità, o perchè forse supponendolo suo figlio la tenerezza paterna prevalesse. Ma, dopo averla fatta gustare, non si spegne sì agevolmente la voglia di dominare; nè il Papa poteva spargere un seme più certo di discordia fra i due giovani. I vincoli del sangue non hanno mai potuto frenare le voglie ambiziose; e una lunga serie di tragici avvenimenti ci mostra l' istoria dai fratelli Tebani ai Monsulmani regnanti. Neppure i più dolci costumi, che una migliore civilizzazione, o una religione di mansuetudine insegnarono, hanno frenato la passione dell'ambizione; e in questi due giovani, come in altri della Medicea famiglia, non mancano siffatti esempj. Si addensava frattanto la tempesta contro i Fiorentini; nè essi potevano avere altra speranza, che nel soccorso de'Francesi, i quali, benchè battuti in Italia, aveano tuttavia sufficienti forze da opporsi alle mire

(1) Guicciard. Ist. lib. 19. ove si possono vedere distesamente tutti i capitoli del trattato.

del Papa, quando i Fiorentini uniti con essi facessero tutti gli sforzi per sostenere la libertà; ma disgraziatamente per loro si pubblicò un accordo tra l'Imperatore e il Re di Francia. Questo, desioso di riavere i figli ch'erano ostaggi in mano di Cesare, stanco dalle disavventure sofferte, avea intiepidito l'ardore marziale, ed allettato dai piaceri della Corte, lasciò ad arbitrio di sua madre la conclusione della pace, la quale tra di essa, e la zia di Carlo V. Márgherita, fu stipulata a Cambray con assai svantaggiose condizioni alla Francia; condizioni che poi non osservate diedero motivo a nuova guerra. Nel trattato di pace, benchè si dicesse per formalità che vi doveano esser compresi i Fiorentini, furono come gli altri confederati realmente abbandonati dal Re, il quale, vergognoso del disonorevole abbandono, stette più giorni senza ricevere i loro Ambasciatori con molti pretesti, e alla fine accoltigli, ma non in pubblica udienza, fece le scuse che potè le migliori, adornando la sua defezione con lontane speranze, e con quelle cortesi verbosità, le quali sogliono i Monarchi, e i Cortigiani spendere sì spesso come moneta reale, e che i sagaci agenti, ai quali son date, sanno ridurre al giusto valore (2). Conosciuto il pericolo ognor crescente, e sapendo che Cesare s'incam-

(2) *Guicciard. ist. lib.* 19.

minava a Genova, gl'inviarono i Fiorentini 4 Ambasciatori, Niccolò Capponi, Tommaso Soderini, Matteo Strozzi, e Raffaello Girolami. Furono freddamente accolti da Cesare, e duramente dal Gran Cancelliere, consigliati dal primo a dar soddisfazione al Papa, e rimproverati dal secondo di aver dato soccorso alle armi francesi; e che perciò Firenze avea perduti tutti quei privilegi, che l'autorità imperiale supponeva di dare, o di togliere ad arbitrio suo ad ogni città di Italia. Tanta però era l'ostinazione d'alcuni degli Ambasciatori, che niegarono di scrivere a Firenze la risposta dell'Imperatore, temendo di precipitare il Governo nell'accordo; il Capponi però colla sua solita lealtà, e amore per la patria, e fino colle lacrime sugli occhi persuase i compagni a scrivere alla Signoría senza vernice le risposte di Cesare, e la necessità di accomodarsi col Papa (3). Effetto di queste lettere fu l'elezione di 4 Ambasciatori al Papa, a' quali però non fu data commissione alcuna, perchè il Girolami tornato dall'ambascerìa, e trovati i membri del governo vacillanti, cercò di confortargli alla difesa; nè v'ebbe grand'uopo, perchè esisteva un partito feroce, che quantunque vedesse la somma difficoltà di resistere, avea però troppo offeso il Papa, per isperar perdono; onde ad ogni ac-

(3) *Segni Istor. lib.* 3.

cordo anteponeva il seppellirsi sotto le ruine della patria. Il virtuoso Capponi veniva a Firenze, dopo l'infruttuosa Ambasciata all'Imperatore, per tentar qualche mezzo di conciliazione, ma infermatosi a Castelnuovo della Garfagnana, morì col dolore di vedere imminente la ruina di Firenze, esclamando negli ultimi momenti: dove abbiamo noi condotto questa misera patria? (4). Mentre nella confusione in cui si trovava Firenze, colle vane concioni dettate dalle animosità più che dall'amor della patria, si contrastava fra i membri del governo (5), il Papa che udir non voleva altro accordo, se non che i Fiorentini si rimettessero alla sua discrezione, s'affrettava a spingere contro la patria un avanzo di quei barbari masnadieri, dai quali avea sofferti tanti strapazzi, e vedute le stragi, e gl'incendj sotto i suoi occhi nella misera Roma. Tronca ogni speranza d'accordo, si disposero i Fiorentini alla più vigorosa difesa. Scelsero Malatesta Baglione per Governatore di tutte le loro milizie. Suo padre era stato fatto morire da Papa Leone, onde lo speravano nemico irreconciliabile de'Medici; ma probabilmente s'ingannarono: e in un corpo indebolito

(4) *Segni Istor. lib. 3. e Vita di Niccolò Capponi.*

(5) Si vedano nell'Istoria del Segni lib. 3. le arringhe di Bernardo da Castiglione, e di Lorenzo Segni per difendersi, o per accomodarsi, parto probabilmente della fantasia dello storico.

da vergognose malattie, pare che ei chiudesse un animo perfido, e s'ei non lo fu, la codardía o la lentezza nell'azione lo fecero dichiarare, o apparire un traditore. Fu eletto Stefano Colonna Capitano della gioventù fiorentina, e due Orsini, e un Santa-Croce presero servigio militare in Firenze. La parte della città per cui più si temeva era quel giro delle mura che da San Niccolò si estende a San Friano, perchè dominato dalle colline, e nel qual giro, oltre le tre presenti, si trovavano allora due altre Porte, di San Miniato, e San Giorgio. Era già fortificata questa parte col consiglio di due celebri Architetti, Francesco da San Gallo, e Michel Angelo Buonarroti, che trovandosi lontano da Firenze, credette debito di buon cittadino tornare alla patria, per servirla in sì pericolosa occasione (6). Egli avea fabbricato fuori della Porta a San Miniato un largo bastione, il muro del quale salendo dalla Porta stessa il monte che gli sta davante, circondava il convento, e la chiesa di S. Miniato, e ritornando a basso formava un recinto di figura ovale, dentro a cui, e su pel muro stavano fabbriche da offesa, e da difesa, giusta l'uso di quel tempo. Dal principal bastione, o fortezza di San Miniato, a

(6) Ammir. lib. 30. Il Varchi lib. 8 e 10 dice che Buonarroti poi partì, perchè sospettando di Malatesta, e avendo palesati i suoi sospetti, fu maltrattato, onde si ritirò a Venezia.

mano manca scendeva un forte parapetto fino alla strada della Porta a San Niccolò, e ad Arno stesso, e dalla dritta cominciando però dalla Porta stessa a San Miniato, un altro parapetto era continuato salendo fino a Porta a S. Giorgio, abbracciando con essa i colli, onde poteva la città essere offesa. La Porta S. Giorgio restava sull'eminenza, onde avea poco bisogno di fortificazione, non v'essendo altra eminenza che la minacciasse. Il luogo, ove più si temeva era verso le Porte a San Pier Gattolini, e San Friano, alle quali soprastano delle colline; onde negli spazj intermedj fra Porta e Porta ed esternamente, ed internamente furono alzati dei robusti bastioni, ed altri ripari. La superficie che vestiva i bastioni era di mattoni crudi formati di terra pesta, e capecchio, e internamente di fascine miste con stoppa grossa, e terra calcata, colle quali soffici materie, o fosse invenzione di Michel Angelo, o tale l'uso militare del tempo, si cercava di smorzare l'impeto delle artiglierie. Anche dall'altra parte della città, erano stati in varj lochi o alle Porte, o fra Porta e Porta alzati bastioni, e ripari, e un lungo, e largo fosso scavato presso le mura del monastero di Ripoli fino a Gualfonda (7). Per impedire ai nemici ogni modo di stabilirsi presso le mura furono ruinate le case, e i

(7) *Varchi ist. lib.* 10.

subborghi alla distanza di un miglio, tagliate le piante, spianati i giardini, e ridotta una deserta campagna. Molte devastazioni si fecero in odio de' padroni, esendo stato posto il fuoco ai palazzi di Careggi, di Castello, abitazioni de' Medici, e alla villa di Jacopo Salviati. Se queste furono fatte tutte per impulso del Gonfaloniere, volea costui precipitare i giovani fiorentini in tali animosità contro i Medici, che si rendesse sempre più impraticabile ogn' accordo. Già s' era mosso il Principe d' Oranges dallo Stato pontificio verso la Toscana, conducendo seco ottomila fra Tedeschi, Italiani, e Spagnoli, piccola truppa ma valorosa; benchè di quei che avean dato il sacco a Roma non fossero restati che 3 mila Tedeschi, essendo perito il resto di ferro, o di peste: a questi il Papa avea aggiunti 10 mila fanti. Perugia dominata da Malatesta Baglione, verso di cui si mosse quest' esercito, s' accordò col Papa. S' avanzò il Principe verso Cortona, la quale, benchè resistesse validamente al primo assalto, non avendo sufficiente guarnigione, e non sperando soccorso si rese, non soffrendo che l' imposizione di 20 mila ducati. Perduta Cortona, poteva Arezzo fare una lunga, e valorosa resistenza, e trattenere gl' inimici: ma Anton Francesco degli Albizzi credendo più util cosa condurre la guarnigione intiera a difender la capitale, che restar tagliato fuori con essa, si mos-

se verso Firenze, lasciati solo 200 uomini nella fortezza; e benchè giunto in Figline ove trovavasi Malatesta, fosse disapprovata la sua condotta, e rimandati 1000 fanti ad Arezzo, fu inutile questo provvedimento, perchè avean cominciato a vacillare gli animi degli Aretini, e giunto Oranges, e non volendo perder tempo a combattergli, concesse loro le più onorevoli condizioni cioè, che nè sotto i Medici ritornassero, nè alla Repubblica fiorentina obbedissero, ma liberamente si governassero sotto la protezione di Cesare. Di qua si avanzò Oranges fino a Figline, mentre Ramazzotto Capitano del Papa con 3 mila fanti era entrato in Mugello. Allora i più prudenti, che l'avvicinamento del pericolo facea crescer di numero, consigliarono più vivamente l'accordo, che fu rigettato dai Magistrati composti dei più grandi nemici de' Medici. Lentamente s'avanzava il Principe, il quale giunto ai 27 settembre tra Figline e l'Ancisa, vi si trattenne per circa 15 giorni, forse per aspettar l'artiglierie, che a Siena avea domandate. Finalmente comparve in vista di Firenze: e gli avidi soldati all'Apparita, contemplando la bellezza, e l'aria d'opulenza che la città, e le numerose ville offrivano ai loro occhi, divorandone col pensiero le ricchezze, agitando ferocemente le picche esclamavano: *apparecchia, o Firenze, i tuoi broccati d'oro, che noi venghiamo a comprarli a misura di*

picche (8). Nel dì 24 ottobre il Principe postò le sue genti sulle colline di Montici, del Gallo, e di Giramonte, ove facendo una trincea alloggiò la vanguardia. Le sue genti però si stesero in guisa da circondare con un semicerchio tutta quella parte di Firenze situata alla sinistra riva dell'Arno, che da Oriente presso a Porta S. Niccolò si stende ad Occidente fino a quella di S. Friano, e postate le artiglierie, cominciò a battere il principal bastione. Quanto imperfetta fosse l'arte di maneggiare l'artiglieria in quel tempo facilmente si scorge. Oranges fece batter con 4 cannoni il campanile di S. Miniato, donde un pezzo d'artiglieria danneggiava il suo campo: dopo 150 inutili colpi rottisi due cannoni, abbandonò l'impresa. Si facevano intanto delle scaramuccie, nelle quali si distingueva la gioventù fiorentina, che si mostrava piena d'ardore, per guisa che con quell'esercito picciol di numero a sì gran città, e provisto di scarsa artiglieria, si accorse il Principe della difficoltà dell'impresa. Ma tutte le combinazioni si riunirono a' danni de' Fiorentini. Era lo Imperatore giunto a Bologna per ricevere la corona imperiale dalle mani del Papa, ivi parimente arrivato. Molti importanti affari vi si trattarono, e tutti si terminarono in favore del Papa. Fu data l'investitura del Du-

(8) *Varchi ist. lib.* 10.

cato di Milano al cadente Francesco Maria Sforza; la pace ai Veneziani, costretti però a restituire all'Imperatore tutte le terre che aveano occupate sulla costa del regno di Napoli, ed al Papa Ravenna, e la Cervia, e a pagare a Cesare una grossa somma di denari. La guerra con essi era giovevole ai Fiorentini, perchè teneva distratte le forze imperiali. Fatta la pace, 8 mila Imperiali con 25 pezzi di artiglieria partirono di Lombardia venendo ad Oranges, ciocchè diede maggior vigore all' assedio di Firenze, dimodochè tra cavalleria, e fanteria non meno di 34 mila combattenti si trovavano o intorno alla città di Firenze, o ne' suoi Stati. Sole 13 mila erano le truppe fiorentine; 7 mila in Firenze, il resto per la Toscana (9). Poco avanti alla venuta del Papa a Bologna, e nel tempo del suo soggiorno, ebbero luogo tra il Papa e la città altri inutili trattati. Vi fu un momento, che colto speditamente dai Fiorentini, poteva condurli ad accordarsi col Papa con ottime condizioni. Nel tempo, che da una parte il Papa, dall'altra Cesare andavano a trovarsi a Bologna, si ebbero delle nuove che i Turchi con esercito numerosissimo assediavano Vienna. Allor fu che il Papa, temendo che l'Imperatore fosse obbligato a volger là le sue forze, fece proporre ottime condizioni d'accordo; cioè,

(9) *Segni ist. lib. 3.*

che manterrebbe il governo libero col solito Consiglio per la creazione de' Magistrati, e colla milizia civile, com'era in quel tempo, purchè i suoi nipoti vi fossero rimessi a vivere come cittadini; si riponessero le armi dei Medici: fosse creato un Gonfaloniere a vita, per la cui elezione nominandosene 60, che dovessero andare a partito, voleva egli proporne 10; che si eleggesse un Consiglio di 80, ovvero di 100 a vita, dei quali ne nominerebbe 10, i quali non potessero perciò essere esclusi; e che a lui fosse resa la nipote Caterina, che era sempre nelle mani de' Fiorentini (10). Queste condizioni erano degne di essere accettate: ma se le avea dettate il timore da una parte, le fece la speranza, originata dall' altra, rigettare. Mancato però questo momento, e ritiratosi da Vienna l'esercito turco, e Cesare posto in libertà d'assistere il Papa, riprese questi la solita durezza, e pretese che i Fiorentini si rimettessero alla sua discrezione. Proseguendosi l' assedio, e veggendo i Fiorentini crescere il pericolo, spediti nuovi Ambasciatori al Papa prima che partisse di Bologna, furono da lui trattati con somma durezza; anzi fatti dileggiare come contrabbandieri in faccia alla Corte di Cesare, e a tutti i forestieri là giunti per la coronazione (11). Queste, e varie altre pratiche d'ac-

(10) *Segni ist. lib.* 3.

(11) Visitato il loro equipaggio furono trovati dei roc-

cordo andarono a vuoto. Considerando le circostanze, si ha tutta la ragione d'accusar d'ostinazione, e d'imprudenza i Fiorentini per non avere accettato qualche partito di accomodamento, ancorchè fossero stati obbligati a rimettere in Firenze i Medici colla antica autorità, piuttosto che soffrire una guerra sì pericolosa. Se la dominazione di quella Casa pareva loro grave, potevano cedere temporariamente, giacchè non era difficile a tempo, e luogo ritor loro legalmente un'autorità che in città, che conservava forma di libera, sempre compariva usurpata. La replicata esperienza ne mostrava la facilità. Cosimo era stato cacciato, e salvato dalla morte più per debolezza, e avarizia, che per pietà de'suoi nemici. Piero il figlio avea corso i più gran rischi. La congiura dei Pazzi mancò di poco di spegnere affatto quella famiglia. Piero, figlio di Lorenzo, era stato cacciato; e, non ha molto, Alessandro, ed Ippolito: la morte del Papa, la lontananza dell'esercito nemico, e cento altri avvenimenti politici potean fornire i mezzi ai Fiorentini di scacciare un giovine inesperto, com'era il Duca Alessandro, o di ridur-

chetti d'oro filato, e senza filare nelle valigie non già di alcuno degli Ambasciatori, ma del Rucellai, che non aveva alcun carattere, e che per pura curiosità s'era unito con loro nel viaggio, e ne fu fatto gran rumore, e gran risa. Varchi, istor. lib. 11. Il Giovio, scrittore venduto a Papa Clemente, attribuisce agli Ambasciatori ciò che non avvenne che ad uno del seguito. Histor. lib. 28.

lo al livello degli altri cittadini. Nella precaria, ed illegal maniera, con cui i Medici avean finora tenuto lo Stato, non vi si poteva sostenere che un uomo dotato di grandi talenti politici; e questi insegna l'istoria quanto sien rari. La prudenza perciò consigliava a cedere al tempo; ma quella non è mai ascoltata tra le fazioni.

Erano gl'Imperiali, come abbiamo osservato, postati sui fiorentini colli, ma molto largamente; onde alcuni corpi non avevano un'immediata comunicazione, perciò Stefano Colonna volle tentare un colpo contro quel corpo situato a S. Margherita a Montici. Nella notte del dì 13 di decembre escì da Porta a S. Niccolò con circa a due mila uomini, e camminando chetamente giunse ai nemici immersi nel sonno, e gli attaccò vigorosamente. Doveano a un segno concertato di due colpi d'artiglieria escire da Porta a S. Giorgio, e S. Pier Gattolini Giovanni da Turino, e Ottaviano Signorelli con due altri corpi, e attaccare i nemici alle spalle; ma come spesso suole avvenire nelle operazioni concertate, o non giungendo questi in tempo debito, o risvegliati i nemici dalle grida d'una gran quantità di porci, che usciti da una stalla a cui era stata per accidente rotta la porta, urtando nelle gambe de' combattenti, eccitarono grandissimo rumore, o ambedue questi accidenti avesser luogo, presto fu in armi tutto il campo im-

periale, che corso in ajuto degli assaliti, fu costretto il Colonna a ritirarsi senza però soffrire alcun danno (12). Era l'assedio ridotto a blocco. Orangès, per togliere ai Fiorentini una delle vie più importanti delle vettovaglie, che era Signa, la fece attaccare: furono lenti i soccorsi, onde con grave detrimento fu presa. Varie scaramuccie di poco momento ebbero luogo con varia fortuna sul territorio pisano tra Pirro Colonna, che con una banda d'Imperiali scorreva il paese, ed Ercole Rangone venuto al servizio de' Fiorentini con genti del Duca di Ferrara. Intorno alla città niente altro di memorabile avvenne sul finir dell'anno, che la morte di due valorosi ufiziali, che servivano la Repubblica, il Santacroce, e l'Orsino, che sul poggio di S. Miniato, feriti dai rottami d'un pilastro colpito dall'artiglieria dei nemici, morirono. Era il tempo di mutare, o di confermare il Gonfaloniere: lo tentò invano il Carducci, e fu scelto Raffaello Girolami, uno dei più arrabbiati contro i Medici, e fanatici per la libertà. Nello stesso tempo fu dato il bastone di Generale a Malatesta, che finora non avea avuto che il titolo di Governatore delle milizie, sperandosi per tal carica D. Ercole d'Este (13). Erano giunte al campo imperiale le altre

1530

(12) *Segni ist. lib.* 4. *Jov. ist. lib.* 28.

(13) *Varchi ist. lib.* 11. *Ammir. istor. lib.* 30. *Jov. hist. lib.* 28.

truppe e le artiglierie di Lombardia: si distese perciò il cerchio dei nemici, che occuparono Bellosguardo colle adiacenti colline fino a Porta S. Friano, cioè tutta la parte oltr' Arno situata a mezzogiorno. Un corpo di Tedeschi s' era portato anche dall' altra parte d' Arno a S. Donato in Polverosa, e un altro alla Badía di Fiesole. Le mura di Firenze erano illese: si molestavano i nemici con piccole azioni. Una di esse fu fatale ad Anguillotto pisano, valente ufiziale, che avea prima militato coi nemici, ma per dispareri col Conte Pier Maria suo colonnello, ne avea abbandonate le bandiere, ed era passato ai Fiorentini: irritati perciò gl' Imperiali cercavano occasioni di averlo in mano. Escito da porta alla Croce con pochi de' suoi, preso in mezzo impensatamente da' nemici che gli aveano tesi aguati, dopo una valorosa resistenza, restò prigioniero, e ferito, e barbaramente scannato dal Conte di San Secondo (14). Un altro fatto assai più caldo ebbe luogo fuori di Porta al Prato, in cui s' impegnarono i Generali di ambe le parti, e dove furon date scambievoli prove di valore. Mancava intanto ogni speranza di soccorso, e di protezione ai Fiorentini. Il Re Francesco, costretto per riavere i figli al dannoso accordo, non solo avea trascurati gl' interessi de' Fiorentini, ma si vide in ne-

(14) *Varchi istor. lib.* 11.

cessità (per evitare ogni sospetto di favorirli) a comandare pubblicamente a Malatesta, e al Colonna, come addetti al suo servizio, d'abbandonare i Fiorentini (benchè segretamente facesse insinuar lòro di restare) ed a richiamare di Firenze il suo Ambasciatore, Signore di Viglì, benchè lasciasse suo agente segreto Emilio Ferretti. Questo abbandono, ancorchè simulato, nuoceva ai Fiorentini, perchè toglieva loro sempre più il credito, essendo negli affari politici la fama della disgrazia dannosa quanto la disgrazia medesima, ed abbandonando ciascuno coloro, che sono abbandonati dai potenti (15). Non si mancava però di sostenere il coraggio de' Fiorentini con tutti i mezzi. Era la quaresima, e i Predicatori anche da parte del Cielo insinuavano l'amor della libertà ai cittadini, e spiravano loro il coraggio. Si distinguevano fra gli altri Fra Benedetto da Fojano, e Fra Zaccaria da Fivizzano, frati Domenicani, Ordine nel quale essendo restati i principj, e il fervore del Savonarola, era sempre promotore zelante della democrazia. Il primo, dotato di quell'artificiosa facondia, che sa far servire la religione ai fini politici, predicando un giorno, a imitazione di Fra Girolamo, nella Sala del gran Consiglio, ove in questa occasione avea ac-

(15) „ . . . . Fatis accede Deisque,
„ Et cole felices, miseros fuge.

cesso tutto il popolo, dopo avere coi testi della Scrittura, interpetrati a suo senno, profetizzato che, dopo tante traversie, dovea Firenze godere una felicità non interrotta sotto l'ombra della libertà; dopo avere con tutte le arti oratorie spremute dagli uditori le lacrime ora di dolore, ora di gioja, porse al Gonfaloniere uno stendardo, in cui da una parte era effigiato un Cristo vittorioso con soldati abbattuti a' suoi piedi, dall' altra la Croce, insegna fiorentina, pronunziando le miracolose parole, annunziate già a Costantino, che con quella vincerebbe (16). Queste prediche, e le processioni analoghe infiammarono tanto i Fiorentini, che non contenti di tenersi sulla difesa, la quale procedeva felicemente (giacchè l'artiglieria degl' Imperiali non avea fatta finora impressione alcuna sulle mura, e s'era solo impiegata contro quei bastioni, che danneggiavano il campo) domandarono arditamente d'esser condotti fuori delle mura contro gl'inimici. Malatesta vi repugnò sempre, e solo si trovò talora costretto a cedere al loro ardore, che fu impiegato in varie sortite, che con danno reciproco ebber luogo. Nè vi mancò un particolare duello, come al tempo dei Cavalieri Erranti. Lodovico Martelli, qualunque fosse la particolare animosità che lo moveva, mandò a sfidare Gio-

(16) *Varchi ist. lib.* 11. „ Cum hoc et in hoc vinces.

vanni Bandini, perchè come nemico della patria militava contro di essa (17). Benchè onorevolmente si scusasse Giovanni, asserendo, che non per combattere si trovava colà, ma per vedere gli amici, la pertinacia del Martelli fu tale, che non potè quegli ricusare senza biasimo. Accettata la disfida, si aggiunsero anche due secondi, Dante da Castiglione al Martelli, l'Aldobrandi al Bandini. Combatterono in chiuso steccato innanzi agli occhi de' Fiorentini e degl'Imperiali colla spada: la fortuna fu eguale, e il danno reciproco. Restò ucciso sul campo l'Aldobrandi da Dante da Castiglione: il Martelli però, ricevuta una ferita sull'occhio, onde versandosi il sangue gl'impediva la vista, fu finalmente costretto a rendersi per vinto; e portato alla città morì ben presto, lasciando dubbio se dalla ferita, o dall' angoscia dell'animo.

Ma non potendo più Malatesta frenare nei giovani fiorentini l'impazienza d'assalire i nemici, diede le necessarie disposizioni per l'attacco, che divenne poi quasi generale. Egli volle farlo sul campo degli Spagnoli, che erano postati sulle colline in faccia a S. Pier Gattolini. Non si vide la ragione di questa preferenza. Le truppe spagnole erano per comun consenso le più valorose,

(17) *Il Varchi ist. lib.* 11. *e il Segni lib.* 4. aggiungono che era mosso anche da rivalità amorosa per Marietta de' Ricci, moglie di Niccolò Benintendi.

e perciò minore la speranza di vincerle. La prudenza insegnava di attaccare con truppe specialmente non agguerrite i corpi più deboli: nè molto vale la scusa addotta dal Giovio in favore di Malatesta, che se avessero i Fiorentini rotte le truppe spagnole, sarebbe caduto l'animo a' nemici, ed accresciuto maravigliosamente a' suoi; giacchè non i più difficili, ma i più facili colpi dovean tentarsi. Pare che Malatesta, che non apparisce mai di buona fede in questa guerra, essendo stato sempre di sentimento di non attaccare i nemici, ma tenersi sulle difese, vedendo rigettato il suo sentimento, volesse persuaderne la verità col fatto, e conducesse quindi i Fiorentini all'impresa più malagevole. Comunque sia, Ottaviano Signorelli con molti ufiziali perugini, e un corpo di truppa la più risoluta, nel dì 5 maggio escì da Porta S. Pier Gattolini contro i nemici, che postati sul colle d'Uliveto, avean tirata una trincea da una parte fino presso a quella Porta sulla strada romana, dall'altra parte fino a quella di Pisa. Nel tempo che da questo lato i Fiorentini attaccarono con intrepidezza gli Spagnoli, un'altra colonna, escita per la Porta S. Friano sotto Bartolommeo del Monte, e Ridolfo di Assisi, assalì i nemici alle spalle: una terza colonna dovea da Porta a S. Giorgio cooperare coll'altre. Ma, essendo stato crudelmente per privata querela ucciso dal Colon-

na Amico da Venafro, che la dovea condurre, priva del Condottiero non si mosse. Vacillarono in questa zuffa le valorose fanterie spagnole, e furon presso ad esser rotte; ma riunite, ed animate dal loro condottiero Baracane, si sostennero. Oranges, udendo lo strepito della battaglia, inviò Andrea Castello colle fanterie italiane a sostener gli Spagnoli: D. Ferrante Gonzaga vi spinse in soccorso i suoi cavalli leggieri. Non mancavano anche dalla città soccorsi ai Fiorentini, a' quali era cresciuto l'animo per la morte del Condottiero spagnolo Baracane. Si combattè per più di 4 ore con molto vigore da ambe le parti; ma crescendo continuamente i nemici, superiori in numero, in disciplina, in posizione, convenne a' Fiorentini ritirarsi, lo che fecero nel miglior ordine. Perirono da ambe le parti molti distinti ufiziali. Meritano di esser nominati dalla parte de' Fiorentini Ottaviano Signorelli, e Lodovico Macchiavelli figlio del celebre Segretario; per la parte degl' Imperiali, oltre Baracane, restò ucciso Cencio Napoletano; nè meno di 500 restarono sul campo da una parte, e dall' altra. Benchè Malatesta gli rimproverasse di aver voluto combattere contro la sua opinione, non si può negare somma lode al loro valore. Una truppa in gran parte composta di persone non usate all'armi, e nelle quali il coraggio suppliva alla disciplina, avea combattuto

colle migliori truppe d' Europa vincitrici dei Francesi, e dell' Italia, situate tanto vantaggiosamente su i colli, e nelle trincee, e avea bilanciato l'esito. Fu anche opinione, che sensa l'impensata disgrazia del Venafro, se si fosse unita ai Fiorentini la terza colonna, la vittoria sarebbe stata loro (18).

Intanto tutti i mezzi si ponevano in opra per seguitar la guerra con vigore. Il bisogno di denaro per pagar le truppe forestiere fece por le mani anche nell' argenterie sacre, dopo aver fatto uso delle private: ne furono tolte da molte chiese, e perfino da S. Giovanni la croce d'oro ornata di ricche gemme, delle quali fu anche spogliata la pomposa mitra donata dal Pontefice Leone al Capitolo della Cattedrale di Firenze, cedendo qualunque altro riguardo all' ardore di difendersi. Questo espediente si potea tollerare; ma qualche tempo innanzi n' era stato preso un altro assai ingiusto sopra i beni dei dichiarati ribelli, per cui oltre il dare a un Magistrato una facoltà che le leggi aborriscono, quella di estendere i decreti sui contratti passati, non solo erano stati posti in vendita i beni con sì equa bilancia confiscati, ma costrette a comprarli quelle persone che parve al Magistrato (19). Si volle dal Governo che la gioventù fiorentina

(18) *Varchi ist. lib.* 11. *Jov. hist. lib.* 28. *Ammir. ist. lib.* 30.

(19) *Varchi ist. lib.* 10, *e* 11.

armata prestasse solennemente il giuramento di sostener fino alla morte quella forma di governo. Ai 15 di maggio, giorno lieto a Firenze per la recuperata libertà tre anni innanzi, riuniti i Magistrati in S. Maria del Fiore, fu cantata la messa dello Spirito Santo, dopo la quale il primo Magistrato escito s'assise innanzi alla chiesa. Stava sulla piazza sotto un ampio baldacchino l'altare d'argento di S. Giovanni ornato di tutte le reliquie. La gioventù fiorentina era tutta adunata nella piazza di S. Maria Novella sotto 16 Gonfaloni. Di qua cominciò la sua marcia in ordinanza alla piazza di S. Giovanni a coppia a coppia, e venendo davanti all'altare, ove stavano due Canonici col libro degli Evangeli in mano. Il popolo, che è sempre commosso da tutto ciò ch'è spettacoloso, in specie se vi si mischi la religione, prese nuovo animo da questa augusta funzione. Nella rassegna si contarono 3 mila giovani dai 18 ai 40 anni, e 2 mila armati più, dai 40 ai 55.

Quanto più s'accendeva il fanatismo per la libertà, quanto il pericolo si facea più grande, tanto cresceva l'odio contro i traditori, o i sospetti di tradimento. Jacopo Corsi, Capitano dei Fiorentini a Pisa, e suo figlio Giovanni, per lettere intercette caddero in sospetto di voler tradir Pisa ai nemici. Fu spedito là il Giachinotti uomo savio, e moderato, che avendoli fatti arre-

stare, compilato il loro processo, lo mandò a Firenze. Avea avuto la delicatezza di non dare i tormenti, come era dovere, giacchè le deposizioni del padre non convenivano con quelle del figlio: venne per loro la condanna di morte, che fu eseguita. Il Giachinotti non avea fatto che il suo dovere, ed anche moderatamente; avea obbedito al suo Governo; non dimeno fu questo per lui, agli occhi del Papa, un delitto imperdonabile. Non si può neppur condannare come ingiusta la sentenza di morte, a cui soggiacque il religioso Francescano fra Vittorio Franceschi, se fu convinto, come si asserisce, d'aver voluto inchiodare le artiglierie di Firenze; nè può passare senza taccia di traditore Lorenzo Soderini, che ragguagliava Baccio Valori, e per esso il campo nemico di ciò che avveniva in Firenze, nè si troverà troppo severa la pena di averlo fatto impiccare (20); ma è degno di esecrazione l'atroce fanatismo, che condannava alla morte anche per una parola detta in lode de' Medici. L' imprudente nipote di Marsilio Ficino fu fatto morire per aver sostenuto pubblicamente, che Cosimo si era veramente meritato il nome di Padre della Patria: e per vaghe parole più imprudenti che criminose si mozzò la testa a Carlo Cocchi (21).

(20) *Varchi ist. lib.* 11. *Ammir. lib.* 20.

(21) Sono variamente esposte dal Varchi lib. 11. dal Segni lib. 4. dall' Ammir. lib. 30.

Neppure fu perdonato al mentecatto Carafulla, affezionato alla Casa Medici, che traendosi dietro il popolo colle sue balordaggini, fu creduto che predicasse, o annunziasse il ritorno dei Medici (22). La sua pazzia solo lo salvò dalla morte, ma non dalla carcere ove fu chiuso. Se si difendeva con ostinato valore Firenze, il resto dei suoi Stati si andava perdendo. Pistoja, dopo un forte tumulto, e un contrasto tra la parte Cancelliera e Panciatica, era stata abbandonata dal Commissario fiorentino, che non sperava poterla più tenere: Prato avea avuta la stessa sorte: Pietrasanta, e Mutrone si erano date agl' Imperiali. Altre città, e castelli dei Fiorentini erano bersagliate dai nemici; S. Gemignano preso: Volterra minacciata, ove una imprudenza del Covoni avea esacerbato quel popolo a segno d' esser vicino a ribellarsi, onde vi fu mandato Bartolo Tebaldi ricevuto dai Volterrani benignamente, ma non introdotto, che con pochi, nella città. Sentendo egli però che si trattava un accordo tra quelli ed Alessandro Vitelli, giunto coi suoi sul territorio volterrano, temendo della fede de' cittadini, si ritirò nella fortezza, e prese a bersagliar la città colle artiglierie. I Volterrani ricorsero al Papa promettendo di darsi a lui, e chiedendogli artiglieria grossa da espugnar la for-

(22) Andava costui gridando per la città: „ Popolaglia „ canaglia a questo fiasco hai da bere „.

tezza. Accettò la proposizione il Papa; e ordinò che i cannoni vi fossero portati da Genova. Era a guardia d'Empoli un uomo assai valoroso, che sopra d'ogni altro toscano si distinse in questa guerra, Francesco Ferruccio, cittadino fiorentino, mercante, ma d'animo nobile, e fornito dalla natura di militari talenti, i quali parevano ereditarj in questa casa. Suo avolo Antonio Ferrucci, nella guerra di Pietrasanta sotto Lorenzo il magnifico, s'era fatto gran nome, e il suo fratello maggiore Simone, nella guerra di Pisa. Francesco Potestà in Radda fino dall'anno 1527, l'avea valorosamente difesa dalle scorrerie de' Sanesi: mandato Commissario de' Fiorentini colle loro bande nella disgraziata guerra di Napoli, ove però colla sua prudenza, e coraggio n' avea salvato gli avanzi, si era molto esercitato nell'armi (23). In Prato Commissario militare, volendo frenare la licenza de' soldati, fu contrariato dall' orgoglio, e incapacità di Lorenzo Soderini, Potestà civile, sicchè convenne separargli. Il Governo fiorentino mostrò qual fede avesse nel Ferruccio, avendolo creato Commissario generale in Empoli, luogo assai importante, onde fornì Firenze più volte di viveri, e di munizioni, e pose quella Terra in ottimo stato di difesa. Indi a non molto si segnalò in una assai ono-

(23) *Nardi istor. lib. 8. Varchi ist. lib. 4. Segni ist. l. 2.*

revole impresa. Aveano già i nemici occupata la città di S. Miniato, donde infestavano le campagne, e specialmente la strada di Pisa. Il Ferruccio, prese alcune compagnie di soldati, andò ad attaccar quella città ch'era difesa da ottime truppe spagnole. Fu dei primi che, appoggiata animosamente la scala al muro, vi salisse; e seguitato da' suoi, espugnò in breve tempo la Terra. Senza tardare un momento assalì la rocca con tanto vigore, che quella si arrese; ed ebbe tanta autorità da frenare i soldati corsi al saccheggio. Avendo ora quest'uomo, impaziente d'ozio, intesa la perdita di Volterra, propose alla Signoria d'andarvi egli stesso, e ridurre in dovere quella città. Accettata la proposizione, fu mandato in suo luogo ad Empoli Andrea Giugni con nuove truppe, le quali perseguitate dagl' Imperiali, dovettero la salvezza alla difficoltà della strada da esse presa, per cui la cavalleria non potè perseguitarle, essendovisi distinto assai Niccolò Strozzi. Giunte queste in Empoli, il Ferruccio raccomandatane al Giugni la difesa, partì con un grosso corpo di fanti, e cavalli per Volterra. Vi giunse che aveano appunto ricevuto 5 grossi pezzi d'artiglieria dal Papa, e dei rinforzi di truppa. Il Ferruccio, cacciati al primo assalto dentro le mura i Volterrani, che avean ricusato ogni accordo, entrato nella fortezza, rinfrescati appena i suoi, senza perder tempo

attaccò la città da più parti, e fu combattuto vigorosamente fino alla mezza notte: allora il Ferruccio fece dar fuoco alla parte della città più vicina alla rocca: si seguitò il giorno appresso a combattere sempre col vantaggio de' Fiorentini, che impadronitisi dei 5 pezzi d'artiglieria, convenne ai Volterrani capitolare, che salve le persone, e i beni, tornarono sotto il dominio della Repubblica. Più di 600 si contarono tra morti, e feriti. La depravata milizia di quel tempo, animata sempre ai pericolosi attacchi d'una piazza dalla speranza del saccheggio, mormorava altamente contro il Condottiero, che lo avea impedito. Esso per placargli fece ricercar nei conventi, ov' erano state nascose materie preziose, minacciando pena di morte a chi le occultasse: non rispettò neppure le argenterie delle chiese, che fuse ancor esse servirono a saziar l' avidità de' soldati, e a risparmiare alla città il saccheggio (24). Appena recuperata Volterra, si trovò il Ferruccio costretto a difenderla contro Fabrizio Maramaldo, che giunto d' avanti ad essa con 2500 fanti intimò orgogliosamente la resa per mezzo d' un trombetta, minacciando in caso di resistenza di tagliargli tutti a pezzi. A questa intimazione rispose al trombetta il Ferruccio, che se egli osasse tornare con simile ambasciata lo farebbe impic-

(24) *Varchi ist. lib.* 1. *Jov. hist. lib.* 28.

caro, ed essendo escito fuori con una banda de' suoi attaccò una scaramuccia col Maramaldo, dopo la quale costui accorgendosi con qual uomo avesse a fare si trincerò presso alla città, e rimandò il trombetta colla istessa intimazione, a cui non resistendo la furia del Ferruccio, lo fece, violando le leggi dell'umanità, e delle genti, impiccare alle mura. Stettero a fronte però qualche tempo le truppe fiorentine, e le imperiali senza alcun movimento. Intanto il Ferruccio, che avea avuta la gloria di riprender Volterra, ebbe il dispiacere di sentir la perdita d'Empoli. Era questa Terra sì ben fortificata dal Ferruccio da fare una lunga resistenza. Assalita da Inico Sarmiento con una grossa banda di Spagnoli, e dal Vitelli, ributtò al primo assalto valorosamente i nemici: ma Andrea Giugni, e Piero Orlandini erano vili, e dalla viltà al tradimento è un facile passaggio. Un altro Orlandini, detto per sopranome il Pollo, che si trovava nel campo degli Spagnoli, trattò col suo parente la resa della piazza. Sul principio fu ributtato da Piero, ma parve poi che si accordasse, non curando di chiamare i soldati alla difesa, quando fu avvertito, che l'inimici venivano all'assalto. Anche i Terrazzani nella notte aveano incautamente maneggiato un accordo cogli Spagnoli, onde neppur essi si mossero alla nuova dell'assalto, ma n'ebbero la pena. Era sì ben fortifi-

sata la terra, che gli Spagnoli anche senza combattere ebbero gran pena a salirvi, restando ammemmati nel limo del fosso che la circondava. Entrativi senza ottenere alcun patto, le diedero il sacco, non perdonando nè a terrazzani nè alla guarnigione. Vi giunse il Marchese del Vasto, ma tardi, ad arrestare la crudeltà dei soldati (25).

Dopo l'impresa d'Empoli queste forze non piccole furono rivolte verso Volterra. Giuntovi il Marchese del Vasto col Sarmiento, ed unitosi al Maramaldo, furono dati più assalti assai feroci a quella città. Erano gli Spagnoli forniti di numerosa, e grossa artiglieria, con cui furono in varie parti gettate a terra molte braccia di muraglia. Si combattè sulla breccia con gran valore: furono inalzati nuovi ripari di legnami di mobili mescolati con terra: sempre li Spagnoli furono rispinti dal Ferruccio che colla stessa prontezza, e vigore facea le funzioni di Comandante, e di soldato. Vi fu malamente ferito, e tuttavia si fece portare in sedia all'assalto anco febricitante, e prevedendo e provvedendo a tutto costrinse finalmente truppe sì agguerrite, provviste d'ottima artiglieria, d'abilissimi ingegneri, e guidate da un Condottiero sì sperimentato, qual era il Marchese del Vasto, a ritirarsi vergognosamente. Molti valorosi Capitani

(25) *Varchi ist. lib.* 11. *Jov. hist. lib.* 28.

vi restarono morti dalla parte imperiale, il Sarmiento che avea espugnato Empoli, il Calcella pugliese Capitano d'artiglieria molto caro ad Antonio di Leva per la perizia dell'arte sua: Donato da Trotti stimato nella stessa arte, non inferiore al Calcella, e ch'era succeduto in suo luogo; e sarebbe stato anche maggiore il danno se non avesse il Ferruccio scarseggiato di polvere (26).

Le nuove di questa valorosa difesa portate a Firenze rinvigorirono gli animi de' Fiorentini, che essendo stati molto tempo quieti, chiedevano d'esser nuovamente condotti all'assalto del campo nemico. Erane promotore Stefano Colonna: vi s'opponeva al solito Malatesta, autore sempre di caute misure: vinse però il parere del Colonna. Si determinò d'attaccare il campo tedesco, il quale trincerato intorno al convento di S. Donato in Polverosa, era comandato dal Conte di Lodrone, e si estendeva da una parte alla strada maestra di Porta al Prato, dall'altra a quella della Porta a Faenza. Se veniva fatto di sloggiare da quel posto i nemici, si apriva la strada a Prato, e a Pistoja, che anelavano di tornare ai Fiorentini (27). Nella notte che successe al giorno 11 di luglio, Stefano Colonna escì per la Porta al Prato colle sue genti incamiciate per riconoscersi nelle tenebre, avviandosi verso i nemici. Ma-

(26) *Varchi ist. lib.* 11. *Jov. hist. lib.* 29.
(27) *Varchi ist. lib.* 11.

latesta escito dalla Porticciola si distese coi suoi lungo la riva dell'Arno per opporsi, se ne facesse d'uopo, ai soccorsi che dal campo d'Oranges tentassero di passare Arno. Un altro corpo escì dalla Porta di Faenza, che circuendo dovea prendere alle spalle i Tedeschi, quando si sentisse incominciato l'assalto dal Colonna. Questo, felicemente entrato nelle trincere nemice, pose il campo tedesco in iscompiglio, e agevolmente lo avrebbe rotto, se i Fiorentini, vedendo fuggire i Tedeschi, non si fossero disordinati per correre alla preda delle bagaglie. Risvegliato il Lodrone, che abitava nel convento, fece ristringere insieme due mila Tedeschi sulla piazza del campo. Gridava invano il Colonna a' suoi che tornasssero all'ordinanza. Intanto però avendo con quei ch'erano rimasi saldi, attaccato quel corpo, non lo potè rompere, anzi ebbe due ferite, e accanto a lui restò ucciso Vergilio romano con altri valorosi ufiziali. Malatesta intanto fece suonare la ritirata, sentendo sparare le artiglierie da monte Oliveto, e dar nelle trombe al campo d'Oranges, temendo (com'ei disse) che la cavalleria nemica non passasse Arno, ove poteva guadarsi, e che chiudesse la strada alla ritirata. Non fu però senza riprensione questa troppo sollecita ritirata, ed attribuita all'invidia di Malatesta (28).

(28) *Varchi istor. lib.* 11. *Jov. hist. lib.* 29. *Segni ist. lib.* 4.

Dall'istoria fin qui esposta dell'assedio di Firenze si può chiaramente vedere che non vi si temevano molto l'armi nemiche, essendo le mura e i forti illesi, e invece d'essere attaccati, anelando sempre i Fiorentini d'attaccare gli assedianti: ma un altro nemico più lento, e più formidabile, la fame, combatteva contro di loro: La difficoltà di trasportare i viveri diveniva grandissima, essendo non solo puniti colla morte, ma coi più orribili supplizj dalla sanguinaria crudeltà degli assedianti quei che lo tentavano (29). Mancavano i soli cibi salubri, e

(29) Vedi Satira seconda del Bentivoglio, che militava fra i soldati del Papa. Racconta che ad un povero villano che conducea sopra un asino dei viveri a Firenze, furono recise le parti virili, ed esso bruciato a fuoco lento, e pillottato come i polli. Anzi è prezzo dell'opera riportare tutto l'intiero tratto. La Satira è diretta a M. Pietro Antonio Acciajuoli.

„ Sovra i bei colli, che vagheggian l'Arno
„ E la nostra Città, ch'or duolsi et ave
„ Pallido il viso, e lagrimoso indarno,
„ Son un di quei, che con fatica grave
„ Al marzial lavoro armati tiene
„ Quel che di Pietro ha l'una e l'altra chiave.
„ Qui vivo in mille guai, disagi e pene;
„ Onde forza è di por l'arti in oblio,
„ Per cui famose fur Corinto e Atene:
„ Che 'n vece di Catullo e Tibul mio,
„ Del Mantuano, e di colui d'Arpino,
„ La lancia tutto 'l giorno in man tengo io:
„ In vece dell'Albano, e del divino
„ Trebbian, che ber costì solia, gusto uno
„ Vie più che aceto dispiacevol vino.
„ Un duro pane muffido, e più bruno
„ Che 'l mantel nostro, amaramente rodo,
„ E non n'avendo ancor spesso digiuno.

si faceva il pane di saggina, di miglio, di ghiande, nè si rigettava la carne di cavallo,

„ Se dormir spero a mezza notte, i' odo
„ La tromba che m' invita a tor la lancia,
„ E la celata dispiccar del chiodo:
„ E i nemici talor con mesta guancia
„ Miro (vi dico il ver), tutto pauroso
„ Che 'l capo mi si fori, o braccio, o pancia.
„ Quante volte dic' io meco pensoso:
„ Saggio chi stassi dove non rimbomba
„ D'archibugio lo strepito nojoso:
„ Nè suon orribil d' importuna tromba,
„ Nè di tamburo il sonno scaccia a lui,
„ Nè teme ad or ad or l'oscura tomba.
„ O voi prudente e ben accorto, o vui
„ Fortunato Acciajuol! che lontan sete
„ Dai perigliosi casi ove siam nui.
„ Piacemi udir che 'n sanità vivete
„ Coi cari figli; e vi dirò di queste
„ Nuove, che di saper desir avete.
„ Pochi denari, e gran timor di peste
„ Ha questo campo, e sol gli archibugi empi
„ Le scaramuccie fanno aspre e funeste.
„ Duolmi il veder che i begli antichi essempi
„ Non seguan questi capitan, che vanno
„ Sotto così vil peso a questi tempi:
„ Nè usan quella modestia, ch' usata hanno
„ Gli antiqui capitani, che i palagi,
„ Le case non volean ch' avesser danno:
„ Ch' insin ai templi qui, non dai disagi
„ Di legna astretti, gettati hanno a terra
„ Per porli al fuoco i barbari malvagi.
„ Soleasi usar che 'l vincitore in guerra
„ Spogliava solo il vinto; e tra noi oggi
„ Spogliasi, e col pugnal di poi s' atterra.
„ Convien ch' io miri ovunque scenda, o poggi,
„ Mal grado mio, fierezze acerbe e nuove
„ Per questi vostri già sì ameni poggi;
„ Atti orrendi da dir colà giù dove
„ Entra la Sieve nel nostro Arno i nidi,
„ Forse d' altr' uom giammai non visti altrove.
„ Da otto (e che Spagnuoli eran m' avvidi

d'asino, e di tutti gli altri animali (30). Tuttavia era delitto capitale il parlar d'accordo. La gloriosa difesa di Volterra fatta dal Ferruccio fece rivolger gli occhi verso

„ Dal parlar e dal volto) un villanello
„ Legato fu, non senza amari gridi,
„ Che partito dal suo povero ostello
„ A vender biada e fieno iva a Fiorenza,
„ Di ch'era carco un picciolo asinello.
„ Quivi 'l misero fecer restar senza
„ Membro viril, che gli tagliar di botto,
„ Sordi a mille miei prieghi, in mia presenza;
„ Nè sazii fur di tal martir quegli otto
„ Ladri, del sangue italico sì ingordi,
„ Che l'arser ancor tutti col pillotto,
„ Come fa mastro Anton le starne e i tordi
„ Ne lo schidone: e non però puniti
„ Dai capitani fur rigidi e sordi.
„ E veggo altri crudeli atti infiniti,
„ Che d'onor privan le captive donne,
„ Presenti i padri e i miseri mariti.
„ E tolte lor anella e cuffie e gonne,
„ Fannosi cuoche, e meretrici tutte
„ Quelle che dianzi fur caste e madonne.
„ Se vecchie prendon, o stroppiate, o brutte,
„ Vi so dir che le concian col bastone,
„ Sì che non hanno mai le luci asciutte.
„ Se bella è la prigione, il suo giubbone
„ Le mette il tristo, e una berretta in testa,
„ Poi l'usa in ogni ufficio di garzone.
„ O fortunata, e non simile a questa,
„ O degna d'alti onori antica etade;
„ Men acerba e crudel, vie più modesta!
„ Allor ch'i capitan fur di bontade,
„ D'animo invitto, e di virtù ripieni,
„ E ogni atto rio fuggir di crudeltade.
„ Alma Pace, rimena i dì sereni,
„ E con le spiche e con l'oliva in mano
„ Col sen di pomi omai ritorna e vieni!....

(30) Narra il Varchi che un topo si pagava un paolo, che equivaleva almeno a' 4 de' nostri.

di lui, come il solo da cui si potesse sperar salvezza; onde lo chiamarono con le migliori forze alla difesa della patria. Fu creato Commissario generale, e gli fu data tanta autorità, quanta mai non ne fu concessa ad alcuno. Era degno della loro confidenza, e l'uomo più atto a salvar la patria, se lo poteva essere. Dalle passate azioni ciascuno comprende che, se in vece di Malatesta quell'uomo avesse comandate le truppe fiorentine, le sortite che esse fecero probabilmente avrebbero avuto un esito differente. Date il Ferruccio le disposizioni per la difesa di Volterra, in tre marcie per Vada, e Rosignano, e Livorno si condusse a Pisa con circa 1500 fanti, e pochi cavalli, avendo invano tentato di arrestarlo il Maramaldo. Qui si ammalò sorpreso dalla febbre, e gli convenne trattenersi 13 giorni, indugio che probabilmente fu causa della ruina dell'impresa, dando tempo ai nemici e di scuoprire le sue intenzioni, e di prepararsi per invilupparlo. Fatti però, più sollecitamente che dalla malattia gli fu permesso, i necessarj preparativi, partì di Pisa ai 29 di luglio unito a Paolo di Ceri figlio di Renzo con circa 3 mila fanti, e 500 cavalli comandati da Niccolò Masi, bravo ufiziale di Morea, da Carlo di Civitella, e da Amico d'Arsoli. Passò sul territorio lucchese, e giunto a Pescia prese poi la montagna di Pistoja. Non fu ignota questa mossa ad Oranges; e la colpa

d'aver rivelato il segreto cadde su Malatesta. Conoscendo il Principe di quanta importanza fosse che questa truppa non entrasse in Firenze, volle moversi in persona per opporsele con uno scelto, e numeroso corpo. Intanto mandò ordini al Maramaldo, ed al Vitelli, postati tra S. Croce e Fucecchio, che seguitando il Ferruccio, cercassero arrestarne la marcia. Avevano essi una quantità di truppa almeno eguale, e forse superiore; ma non ardirono attaccarlo a piè fermo, e si contentarono solo inquietarlo nella marcia. Avuta notizia della via che faceva il Ferruccio, prese il Principe la strada di Pistoja, giunse al Lagone, luogo situato tra Pistoja, e il Castello di Gavinana. Là intese essere il Ferruccio a S. Marcello, e che dal rumore della moschetteria si poteva credere che aveva gl'Imperiali alla coda. Dopo rinfrescati i suoi (31), s'avanzò verso Gavinana. Il Ferruccio, escito da S. Marcello, se, in vece di avanzarsi a Gavinana, avesse preso a destra una strada più erta, e cinta di scoscese rupi, per la quale si vedeva salire una fila di donne col loro bagaglio in capo, e per la quale con un po'più lungo viaggio sarebbe giunto a Scarperia, nè i nemici forti

(31) Bevendo egli a cielo scoperto alla salute di vai suoi amici, cadde improvvisamente una copiosa pioggia onde egli ridendo disse che il Cielo avea loro adacquato il vino, onde non andare ubriachi a combattere. *Jovii his. lib.* 29. *Segni ist. lib.* 4.

di cavalleria avrebbero osato, nè potuto per quella strada seguitarlo, senza un grande svantaggio. È vero che forse avrebbe perduto le bagaglie più grosse; ma lieve era la perdita (diceva il Masi) purchè arrivasser salvi al loro destino. Non volle il Ferruccio abbracciare un consiglio, che avea l'apparenza di timore: ma probabilmente gli era ignoto che a Gavinana avrebbe trovato una armata scelta, e superiore, e alla sua testa il Generale nemico. Il Principe non poteva aver condotto seco meno di sei mila delle truppe migliori, onde contando gli altri, si trovò il Ferruccio a combattere con un nemico tre volte a lui superiore (32). Quasi nello stesso tempo, o con poco intervallo, giunsero a Gavinana il Principe, il Ferruccio, e il Maramaldo. Questi due entrarono da opposti lati nel castello quasi nello stesso tempo, ed appiccarono la battaglia. Il Principe di fuori si mosse ad attaccare i 500 Fiorentini, che per non esser sopraffatti dal numero de' cavalli, si erano ritirati per sostenersi in un folto castagneto, ove la cavalleria non poteva agire. Il Principe combatteva sopra un cavallo bajo, e si affrontò con

(32) Quando il Ferruccio seppe che aveva a fronte il Principe con un corpo di truppa scelta, esclamò: *Ahi traditor Malatesta!* Segni ist. lib. 4. Realmente senza un avviso ricevuto subito dopo la determinazione di richiamare il Ferruccio, era difficile al Principe di prender tutte le misure, di avvisare il Vitelli, il Maramaldo ec.

Niccolò Masi in singolar battaglia, vibrando il Principe la spada, l'altro una mazza ferrata, con cui lo percosse più volte sull'elmo; ma ritiratosi al castagneto il Masi per timore degli uomini d'arme che venivano in soccorso dell'avversario, furono ad un tratto sparati contro il Principe due colpi di moschetto, pe' quali cadde subito a terra morto. Non passava questo giovine il trentesimo anno. Guerriero intrepido ed intelligente, magnanimo e liberale, era accettissimo ai soldati (33). La morte del Principe eccitò tanto terrore negli uomini d'arme, che si diedero bruttamente alla fuga, nè si arrestarono fino a Pistoja, ove portarono le nuove della di lui morte, e d'un'intiera disfatta. Nè mancarono i Fiorentini ch'erano fuori del castello di gridare altamente *vittoria;* ma la battaglia non era finita. Il Vitelli, che si trovava fuori del castello, aveva assalita, e rotta la squadra di Paolo da Ceri, e faceva ogni sforzo per entrare in Gavinana, e soccorrere il Maramaldo. V'entrò finalmente, quasi nello stesso tempo ancor Paolo: ma troppa era la sproporzione fra il numero de'combattenti. Il Ferruccio, e Paolo, dopo aver date le prove più grandi di

(33) Quando Oranges era a Napoli avea per operazioni di guerra ruinata la villa del Sanazzarro, il quale ora moribondo, intendendone la morte, fece un verso che fu il suo ultimo:

„ La vendetta d'Apollo ha fatto Marte.

valore, circondati da morti, e feriti, abbandonati dalla maggior parte, si ritirarono in una casa, donde seguitarono ancora a difendersi; ma finalmente si dovettero rendere a discrizione. Il Ferruccio fu condotto davanti al Maramaldo, che memore del suo messaggiero impiccato da lui a Volterra, del disonore sofferto sotto quella città, irritato forse dalla morte del Principe, dopo avergli detto delle villanie, gli ficcò la spada nella gola; atto assai disumano, e indegno d'ogni onorato militare di ferire un nemico disarmato, e che si è arreso (34). Fu il Ferruccio dotato di grandi qualità, di sommo coraggio, attività e intelligenza nelle cose della guerra, robusto di corpo, tollerante delle fatiche. Benchè senza istruzione, possedeva una facile e popolare eloquenza, capace di persuadere la moltitudine. Era feroce però, e crudele: dopo Giovanni de' Medici è il più gran guerriero de' Fiorentini. Non meno vile barbarie mostrò Marzio Colonna, comprando da quei che l'aveano fatto prigione Amico d'Arsoli, non per restiturgli la libertà ma per crudelmente ammazzarlo.

(34) ,, Schiavon crudele, ond' hai tu il modo appreso
,, Della milizia? in qual Scizia s'intende
,, Che uccider si debba un, poch' egli è preso,
,, Che rende l'arme, e più non si difende?
,, Dunque uccidesti lui perchè ha difeso
,, La Patria? ,,
Ariosto Canto 36. Possono quei versi adattarsi al caso nostro.

È vero che questo gli aveva ucciso il cugino Scipione Colonna, ma ciò era avvenuto in battaglia. In mezzo a questi atti di crudeltà risplende sempre più la generosa virtù di un Toscano, cioè di Giovanni Cellesi, che inimico di Bernardo Strozzi si era mosso per ucciderlo, ma in giusta guerra: sentendolo ora prigioniero, e ferito, lo riscattò, per mille scudi, lo fece caritatevolmente medicare, e lo pose in libertà. L'azione di Gavinana avvenuta il dì 3 agosto fu la più sanguinosa di questa guerra, durò circa a 19 ore, e circa a 2500 persone vi restarono morte, molte delle quali valorose, e distinte (35). Colla morte del Ferruccio, e colla rotta del suo esercito, cadde l'ultima speranza della fiorentina Repubblica, la di cui sorte può dirsi che fosse decisa a Gavinana: e si può con molta probabilità congetturare, che se il Ferruccio fosse restato vincitore, o se fosse colla sua truppa illesa potuto entrare in Firenze, probabilmente avrebbe fatto sciogliere l'assedio. I Fiorentini, che anelavano sempre di attaccare il campo nemico, pareva che dovessero profittare d'un momento in cui era scemato di difensori, e privo del Comandante; e in fatti altro non bramavano: ma la poca fede di Malatesta, ora mostrándo la difficoltà dell'impresa, ora

(35) *Varch. ist. lib.* 11. *Jov. his. lib.* 29. *Ammir. l.* 30. *Segni lib.* 4.

promettendo di farlo, e preparandosi lentamente, li trattenne tanto che vennero le triste nuove della rotta del Ferruccio, e tornarono gl'inimici vittoriosi all'assedio (36).

Ad onta di tante disgrazie, ad onta del comun parere de' Generali di venire a trattati cogl'Imperiali, resisteva ancora il Governo; e il popolo piuttosto che capitolare chiedeva d'esser condotto contro i nemici. Malatesta, col parere anche del Colonna, vi s'opponeva; e vedendo l'ostinazione di combattere, protestò prima a voce, ch'egli avrebbe lasciato il comando piuttostochè, aderendo ai comuni voti, veder la ruina di Firenze: lo stesso espresse in una protesta in iscritto fatta presentare alla Signoría. Questa invece di persuadere irritò il Governo, che (crescendo i dubbj sulla di lui buona fede) determinò d'accordargli quella dimissione, che implicitamente era nel suo scritto domandata. Fu la determinazione però espressa ne' termini più onorevoli (37), e recatagli da due Senatori accompagnati da Andreolo Rinuccini, e Francesco Zati. Malatesta, che chiedeva la dimissione senza creder mai di ottenerla, vedutosi deluso, entrò in tal furia, che tratto fuori il pugnale, corse a ferire Andreolo, che leggeva il foglio, e lo avrebbe ucciso, se la debolezza del suo braccio

(36) *Varch. ist. lib.* 11.

(37) Questi documenti si trovano autentici nell'istoria del Varchi lib. 11.

non avesse reso i colpi incerti, e se finalmente non gli fosse stato tolto il pugnale. Grande fu lo sdegno quando ciò fu noto al Governo, ed al popolo. Il Gonfaloniere fremendo, e cieco dalla collera avea ordinato che si preparassero le sue armi, e il cavallo per andar contro il traditore: il popolo si attruppava per corrergli contro: ma esso, per difendersi, occupò presto la Porta a S. Pier Gattolini, e fece voltar le artiglierie verso la città, dicendo che voleva salvarla, a dispetto de'traditori. Gran danno, e ruina inevitabile era per seguirne, se non fosse entrato mediatore Ceccotto Tosinghi, che arrestò l'ira del Gonfaloniere, e la furia del popolo. Zanobi Bartolini, amico di Malatesta, andò a parlargli, e avendo questo domandata scusa alla Signoría, ritornò nella città la calma. La condotta del Generale non ha scusa. Se la pietà verso la follía de'cittadini gli facea domandar di ritirarsi, perchè si sdegnava che gli fosse accordata la domanda con termini tanto onorevoli? Nè si scorge bene come da un ultimo tentativo di combattere fatto da' Fiorentini ne venisse immancabilmente la loro ruina, giacchè, se riesciva poco felicemente come gli altri assalti, potevano subito capitolare: e che importava a lui ritirarsi da un' impresa in cui non avea più da sperare nè gloria, nè vantaggi? perchè tanta collera? Non può in altra maniera intendersi, che col supporre

che avesse tenuti occultamente de' trattati col Papa, e che non volesse perdere in un istante i frutti delle lunghe sue trame, costringendo, ora che l'occasione gli forniva un pretesto, anche colla forza i Fiorentini a cedere. Disperate pertanto le cose, e mancando affatto i viveri, vinta l'ostinazione de' cittadini, si mandarono Ambasciatori per patteggiare con Gonzaga, che dopo la morte d'Oranges comandava l'esercito imperiale. Anche avanti al disgustoso affare di Malatesta, da lui, e dagli ufiziali quasi costretti i Fiorentini avean cercato accordo; ma siccome si voleva dalla città per condizione assoluta, che non vi fossero rimessi i Medici, il trattato era stato sciolto. Convenne ora piegarsi alla necessità. Furono 4 gli Ambasciatori inviati per stabilir le convenzioni, Baldo Altuiti Dottor di leggi, Lorenzo Strozzi, Pier Francesco Portinari, e Jacopo Morelli. Fu conchinso il trattato nel campo nemico a Montici tra questi da una parte, e Ferrante Gonzaga, e Baccio Valori Ambasciator del Papa dall'altra, il dì 12 agosto. Le più importanti condizioni furono che tra 4 mesi si stabilisse una forma di governo a piacimento di Cesare, salva però la libertà di Firenze; che tutti i fuorusciti per motivo di Casa Medici fossero rimessi; tutti i prigionieri per la stessa causa liberati; che 80 mila scudi si sborsassero dalla città in due rate per le paghe de' soldati; che avesse

libertà ogni cittadino fiorentino di partirsi, e trasportare i suoi beni altrove; che fossero dal Papa, e dai Medici perdonate tutte le ingiurie, e cancellate dal loro animo (38). Così terminò l'assedio di Firenze, durato circa a undici mesi, essendo stati i Fiorentini vinti non dalle armi, ma dalla fame, e dai tradimenti. Fù l'ultimo assedio che soffrisse quella città; e l'ostinata difesa parve dettata dalla libertà spirante. Circa a 14 mila soldati forestieri, fra quali 200 Capitani, vi rimasero uccisi al di fuori; e circa 8 mila cittadini, fra Firenze e i suoi Stati: senza contare gl' innumerabili danni che soffrì il territorio nei saccheggi, e devastazioni (39). Il valore, con cui combatterono i Fiorentini meritava una miglior sorte, e un più leale Generale. La sua condotta è condannata da tutti gli storici fiorentini. È vero che la città animata contro di lui poteva aver convertito i dubbj in certezza, e spiratone l'odio agli scrittori; ma oltre che alcuni di essi, come il Varchi, ed il Segni passano per sinceri, e il Varchi era addetto alla Casa regnante de' Medici, dovono parlare i fatti più che l'autorità degli storici. Questi, considerati con occhio imparziale, lo condannano troppo, come abbiam visto nel corso dell'istoria. Il favore poi verso di lui

(38) *Varchi ist. l.* 11. *Jov. hist. l.* 29. *Segni lib.* 4. *Nardi ist. lib.* 9. *Amm. istor. lib.* 30.

(39) *Varchi lib.* 11.

del Papa, da cui fu rimesso colla solita potenza in Perugia, apparve un premio ai di lui servigi, premio patente, senza escluder gli occulti. Se poi fu trovata addosso all'estinto Oranges una lettera di Malatesta, con cui lo assicurava che nella sua assenza non si farebbe al suo campo alcun attacco, la dimostrazione è compita (40).

Molte atroci azioni avvennero certamente in Firenze in questo assedio: ma queste sono di tutti i tempi, e di tutti i luoghi, quando la febbre del fanatismo ha eccitato il delirio negli animi. Se n'è già veduta più di una; e in questi ultimi tempi vi fu Lionardo Bartolini, che infuriato per la disperazione degli affari, avea progettato che la nipote del Papa, Caterina dei Medici, fosse condotta sulle mura, ed esposta all'artiglierie del nemico. Ella soltanto fu dal monastero delle Murate con tutta la decenza trasportata in quello di Santa Lucia, che essendo sotto la direzione de' Domenicani, e riguardandosi come un ostaggio, era in più sicura custodia (41). Non tardarono i vincitori a vendicarsi. Una delle prime operazioni del nuovo Governo fu la formazione d'una balía, per

(40) Il Segni lo afferma con sicurezza. Il Varchi poi reca tanti autentici documenti, e in specie le lettere di Ferrante Gonzaga a Federigo Duca di Mantova, da non poterne più dubitare. Anche il Nerli, il Rucellai, il Guicciardini convengono delle corrispondenze segrete di Malatesta col campo nemico.

(41) *Segni istor. lib. 4.*

pascolare con questa apparenza di libertà gli amatori di essa. Radunato il popolo a suono di campana, che dovea esser l'ultimo, si nominarono 12 persone autorizzate a riformare il governo: e la simulazione giunse a farvi inserire Raffaele Girolami, ultimo Gonfaloniere, e che con tanto entusiasmo si era distinto nel governo repubblicano, permettendogli di proseguire nell'ufizio di Gonfaloniere per tutto il mese d'agosto; terminato il quale, pareva si dovesse tornare agli antichi ordini d'elezione; ma presto cadde la maschera. I Dodici di balía elessero 150 cittadini di più, loro associati. Si abbandonò la moderazione fin qui usata, e con uno de'non infrequenti esempi si mostrò quanto poco si possa fidare ai trattati fatti tra il potente armato, e il debole disarmato. Si videro presto rotte le promesse solennemente giurate. Malatesta, senza alcun tollerabile pretesto, fece arrestare il Padre Benedetto da Fojano, predicatore fanatico nel passato assedio, che condotto a Roma, e posto in oscura prigione in Castel S. Angelo, fu poi fatto morire (42). Ma quello che spaventò più la città, il dì 31 ottobre fu mozza la testa a Francesco Carducci, a Bernado da Castiglione, ed a Jacopo Gherardi. Poco tempo appresso furon decapitati Luigi Soderini, e Giovan Batista Cei, ch'erano stati de' Die-

(42) *Varchi istor. lib.* 12. *Jov. hist. lib.* 29.

ci di libertà, e riguardati de' più fieri nemici de' Medici, e rei o di offese contro le loro armi e statue, o di discorsi imprudenti, e oltraggiosi a quella famiglia, discorsi che di rado sogliono essere esattamente riferiti, più spesso esagerati, e che in qualunque maniera fatti, doveano per la convenzione esser perdonati. Niuna ragione poi v'era d'incrudelire contro Pier Averardo Giachinotti, il quale per ordine preciso del Governo avea fatto morire i due Corsi scoperti già di tener pratiche col nemico: eppure anche a lui fu mozza la testa. Innumerabili sarebbero stati i cittadini proscritti, se i delitti commessi avanti all'accordo doveano esser puniti; ma probabilmente colla morte di sei si volle incuter terrore al resto. Il numero però degli esuli, de' confinati, e chiusi nelle prigioni o fortezze di Pisa, e di Volterra fu assai grande. Fra questi Raffaele Girolami, ultimo Gonfaloniere, chiuso nella Rocca di Volterra, indi trasportato in quella di Pisa si trovò una mattina morto o dai disagi, o dal veleno. Furono anche confinati in varie città d'Italia 41 giovani della fiorentina milizia, e poco appresso 100 di quei che aveano avuto parte nel passato governo (43).

(43) Varchi ist. lib. 12. Non si sa come il Giovio ardisca proferire queste parole: „ Caeterum Pontifex quod „ suae existimationis pietatisque fore existimabat tueri „ nomen quod sibi desumpserat, moderata utens ultio-

Mentre si andava così preparando il Principato di Firenze al Duca Alessandro, ed egli era in viaggio per venire ad occuparlo, il Cardinale Ippolito vide con dolore che la ricchezza, e grandezza della Casa Medici andava a cumularsi nel suo cugino. Era egli maggiore d'età; la natura gli avea donato i pregi del corpo, e dell'animo: la bellezza giovenile era adornata dalle grazie dello spirito: gli studj delle lettere facevano la sua delizia; ed alcune eleganti poesie mostrano che le Muse non gli negavano il loro favore (44). La sua Corte era l'asilo degli uomini celebri in ogni sorte d'arti, o scienze: la musica fu ancora una delle sue principali passioni, e divenne perito suonatore di moltissimi strumenti. La volubilità de' suoi gusti gli fece amare l'arte militare, e tenne a' suoi stipendj molti guerrieri, fra i quali per lusso amava averne de' stranieri di tutte le nazioni. Non meno di 20 lingue si parlavano nel suo palazzo, e qualora egli era accompagnato da numeroso seguito e d'Etiopi, e di Numidi, e di Sagittarj Tartari, e Turchi, la varietà delle vesti, e delle fisonomie formava una schiera singolare (45). Magnifico, e liberale emulava più

1531

„ ne, paucissimorum paena contentus fuit „: ma egli era un grande adulatore della Casa Medici.

(44) Si trova stampata la sua traduzione del lib. 2. dell'Eneide.

(45) *Jovii elog. Cardin. Hipp. Varchi istor. lib. 15.*

la generosità di Leone, che la parsimonia di Clemente. Il lustro di queste qualità gettava un'ombra maggiore sopra Alessandro, che non ne possedeva alcuna: poteva ei dunque senza taccia d'orgoglio pretendere d'esser preferito al cugino. Volle probabilmente tentar gli animi de' Fiorentini, e corse a Firenze prima che vi giungesse Alessandro. V'ha chi asserisce che il Pontefice, cui fu nota la sua venuta, ne avesse prevenuto il Governo. È certo, che giunto a Firenze, Baccio Valori spedito dal Papa, ebbe il giorno appresso all' arrivo del Cardinale, una conferenza con esso, e coi membri del governo, e parve che questo abbandonasse i suoi disegni, e proseguì il viaggio per Roma. Era giunto in Firenze Alessandro Vitelli con 400 fanti, e prese con essi la custodia del palazzo Medici, e di quello della Signoría, ove già due grandissime armi appiccate chiaramente mostravano chi era il Signore. Arrivò indi Alessandro de' Medici, accolto come il Sovrano della città, essendogli stati spediti incontro Ambasciatori per complimentarlo. Lo avea preceduto il Ministro di Carlo V. Antonio Muscettola Napoletano, il quale portava seco il Decreto dell' Imperatore sulla sorte di Firenze. Si presentò al Gonfaloniere, e a' Signori, e lo lesse. Quantunque nell'accordo fatto a Montici si rimettesse all'arbitrio di Cesare la mutazione del governo, v'era l'espressa clausula, che

qualunque esso fosse, si dovesse conservar la libertà della Repubblica; questo decreto ne conteneva l'abolizione. Incolpavansi in esso i Fiorentini di molti delitti, e aggiungevasi, che dopo l'ostinazione di un lungo assedio, poteva Cesare distruggere quella città come s'era meritata, pure ei le perdonava; ma che per toglier via tutti i partiti, che l'avea tanto pel trascorso agitata, determinava, che il governo fosse in mano d'un solo, cioè del Duca Alessandro suo genero, e che questa autorità si continuasse ne'suoi figli, o suoi prossimi parenti. Benedetto Buondelmonti Gonfaloniere, nemico del governo popolare, si alzò il primo, e disse che ringraziava il Cielo che avesse spirato a Cesare il pensiero di dare alla città questo tranquillo governo, e pose la mano sul foglio del Muscettola in segno di giuramento. Dietro a lui tutti i Magistrati ivi adunati fecero lo stesso, e molti de' principali cittadini con volti o lieti, o tristi, o dissimulati, secondo i diversi partiti (46).

Il Duca Alessandro, appena giunto, era andato colla maggior parte della nobiltà a visitare la Signoría, considerandosi come privato. Dopo questa funzione andò la Signoria in corpo al di lui palazzo a rendergli la visita, o piuttosto a presentargli omaggio, riguardandolo come Principe. Frattanto si

(46) *Jovii his. lib.* 29. *Varchi istor. lib.* 12. *Ammi. istor. lib.* 31.

erano fatti in Roma dei congressi tra il Papa, e i cittadini affezionati alla famiglia de' Medici sulla forma che si darebbe al governo fiorentino, forma che rendesse più difficile la perdita dell' autorità a quella famiglia, e si concluse che dovesse ridursi a un assoluto Principato. I cittadini consultati furono Benedetto Buondelmonti, Roberto Pucci, Jacopo Salviati, Bartolommeo Lanfredini, i due Cardinali Ridolfi, e Salviati, e tra questi si può legger con maraviglia il nome di Filippo Strozzi, che tanto poi si distinse contro il Principato, e che è riguardato da molti come uno dei principali assertori della libertà fiorentina. Qualche obiezione modesta fu fatta da Jacopo Salviati, che produsse l'effetto di non esser più chiamato ai congressi. Le deliberazioni furono presto portate a Firenze, e si diè principio alla riforma. Se alcuno avesse ancora sperato che la Repubblica si manterrebbe, fu presto disingannato. Fin qui i Medici ogni volta, che erano stati rimessi in patria avean rispettato almeno le forme del governo, restando in piede i soliti Magistrati. La potenza di quella famiglia si era ridotta nell' occupare le principali cariche, o porvi dei suoi aderenti, e colla propria influenza perpetuarveli. Adesso si cominciò ad abolire i Magistrati che costituivano la Repubblica: si soppressero i Gonfalonieri di Compagnie: si ordinò nella più rigorosa maniera che tutti i citta-

dini depositassero le armi; e finalmente si fece il passo decisivo di abolire il Gonfaloniere, e la Signoría. Questa operazione fu fatta da 12 cittadini scelti dal Gonfaloniere Nobili, e da' suoi compagni, i nomi dei quali non è fuor di proposito riferire, per esser quei che esercitarono l'ultima volta in Firenze questo atto di sovranità. Francesco Guicciardini, Francesco Vettori, Giuliano Capponi, Giovan Francesco Ridolfi, Matteo Niccolini, Agostino Dini, Roberto Acciajoli, Jacopo Gianfigliazzi, Matteo Strozzi, Palla Rucellai, Bartolommeo Valori, Roberto Pucci, a' quali fu aggiunto anche il Gonfaloniere Nobili (47): questi erano tante macchinette fatte muover colle fila da chi le teneva in mano. Si dette loro la solita balía, ossia l'arbitrio di riformar lo Stato. Eccone il resultato. Riflettendo che nell'antico governo ogni due mesi creavansi otto cittadini, chiamati Signori, onde in un anno 48 passavano in quella carica, in luogo della bimestre Signoría elessero 48 cittadini, che dovessero continuar le funzioni a vita. Fu questa prima scelta composta dai 12 Signori, dal Gonfaloniere, e 35 cittadini di più. Si pretese che da questo corpo si rappresentasse l'antica Signoría; e il capo, invece del Gonfa-

1532

(47) Così il Varchi *istor. lib.* 12. Il Segni poi, *ist. lib.* 5, fa qualche varietà, dicendo che non vi furono messi Francesco Guicciardini, Francesco Vettori, Roberto Acciajoli, perchè si trovavano fuori, e ne nomina altri.

loniere, ne fosse il Duca Alessandro. I Senatori si ridussero a puri Consiglieri dello stesso Principe, giacchè ogni tre mesi se ne traeva a sorte 4, ch'ebbero veramente il nome di Consiglieri, capo de' quali era un Luogotenente, e doveano giudicare d'alcune cause a loro particolarmente riserbate. A questi 48 Senatori furono poi aggiunti 152 altri cittadini, che uniti a' primi formassero un Consiglio detto del Dugento, creato solo per squittinare gli officj. Fu abolita la distinzione dell'Arti maggiori, e minori, nomi divenuti inutili. Il Governo così costituito, si pretese che rappresentasse l'antico repubblicano, e lo rappresentava come una pittura cancellata dall'età, in cui appena alcune linee imperfette si riconoscono (48). Tutti gli altri luoghi della Repubblica o prima, o poi vennero sotto l'istesso dominio. Pare strano come Arezzo si confidasse di rimanere una libera Repubblica lusingata dalle promesse del Principe d'Oranges, ch'era morto; ed ignorando che una promessa fatta per comodo in mezzo a una guerra, non si suole dall'armate Potenze mantenere, se l'utile della Potenza stessa non lo domandi.

Venuto l'Imperatore in Italia si trovò nuovamente col Papa a Bologna, ove andò il Duca Alessandro. Si trattarono degl'importanti affari; fra i quali i posteri, e special-

(48) *Varch. istor. lib.* 12. *Segni ist. lib.* 5. *Ammir. ist. lib.* 31.

mente la Romana Curia non hanno approvata la precipitosa sentenza di scomunica contro d' Arrigo Re d' Inghilterra, che determinò il Papa in quella città di fulminare, come avvenne l'anno appresso, ad istanza dell' Imperatore, la di cui zia Caterina era stata da quello repudiata per sostituirle in moglie legittima Anna Bolena. Questa sentenza irritò il Re, e la nazione inglese a segno, che si sottrassero in perpetuo all' obbedienza del Papa, ed alla Comunione con Roma: e quel Re, che 13 anni avanti avea sostenuto con tanto vigore la romana autorità, fino ad entrare in lizza contro Lutero, scrivendo un Libro dei Sacramenti, per cui ebbe da Leone X. il titolo di difensore della Chiesa, ne divenne il più atroce nemico. Si fece una lega tra le Potenze d'Italia, e l' Imperatore, da cui tutte dipendevano, e Antonio di Leva ne fu creato il Generale. Era stato trattato il matrimonio tra Caterina dei Medici, e un Principe della Casa di Francia; mentre si tratteneva in Bologna il Papa coll'Imperatore, vennero a lui due Cardinali francesi per trattare il matrimonio della stessa col secondogenito del Re Francesco. Non potea questo matrimonio piacere a Cesare; ma egli probabilmente credette la proposizione una finezza politica per staccare il Papa dai suoi interessi, e poi più non eseguirla; non potendo credere che il Re di Francia volesse maritare il suo figlio quasi con

una gentil donna privata: onde credendo eluder l'astuzia coll' astuzia, consigliò il Papa ad aderirvi; ma restò ingannato (49), e presto il matrimonio si adempì. Caterina ancor molto giovine, prima di partir di Firenze vi accolse la futura Sposa di Alessandro, Margherita d'Austria, che di anni 10 andava a Napoli per trattenervisi fino che fosse giunta all'età nubile. Grandi spettacoli si fecero per queste due fanciulle, che stavano per partir di Firenze, e che doveano a suo tempo rappresentare parti sì importanti sul teatro d'Europa. In Marsilia si celebrarono con real pompa le nozze di Caterina, essendovi intervenuto il Re, la Regina di Francia con tutta la Corte, e il Papa zio della Sposa; e per più d'un mese si trattennero in feste, e sollazzi. Indi il Papa tornò per mare a Roma pieno di gloria, avendo soddisfatto alla principal sua passione; ch'era quella di esaltar la Casa, fatto Signore d'un potente Stato suo nipote o figlio, a cui l'Imperatore non avea sdegnato di dar per moglie sua figlia, e avendo maritato la nipote al figlio del Re di Francia. In tutti questi viaggi, benchè nell'andare a Marsilia traversasse prima tutta la Toscana, e s'imbarcasse a Livorno, e ritornando si arrestasse un momento in quel porto, ove andò a visitarlo il Duca Alessandro, sfuggì la vista

(49) *Guicciar. ist. lib.* 20.

di Firenze quasi temesse che l'aspetto di quella Repubblica tanto mutato, tacitamente gli rimproverasse la libertà per lui perduta, e conoscendo che non vi poteva esser accolto con gioja (50).

Per assicurare sempre più il suo potere, avea il Duca cominciato a fabbricare una fortezza nel posto ov'era la porta di Faenza; e Filippo Strozzi, ricchissimo cittadino, che si era attaccato al Duca, gli prestò buona somma di denaro (51), ignorando che si fabbricava la prigione, ove doveva a suo tempo perder la vita. Abbiamo veduto a suo luogo il carattere di Filippo, che creduto amante appassionato della libertà della patria, lo era piuttosto de' suoi interessi, e del favore di quei che dominavano. In vece di mantenersi fermo, mutò più volte le massime politiche per modo che parve, che o l'interesse, o la leggerezza, o la privata animosità lo eccitassero ad azioni, che parean dettate dall'amor della patria, e che a torto si sia meritato presso molti il nome di martire della libertà. Egli insieme con sua moglie Clarice era stato uno dei principali, e più attivi autori di cacciar di Firenze i due giovani Medici; lo troviamo poi uno dei Consiglieri più premurosi ne' congressi di Clemente VII. a persuadere il Principato assoluto. Non tardò molto però a soffrir

(50) *Varchi istor. lib.* 14.
(51) *Varchi lib.* 14.

de' disgusti dal Duca, il quale lo rispettava apparentemente, ma non lo amava, temendo la sua potenza fondata sulle ricchezze, e sulla popolarità dei suoi figli, e specialmente del maggiore Piero, ch'era il favorito della gioventù nobile fiorentina, e che d'alto animo forse non si comportava con servile ossequio verso il Duca, da lui considerato in addietro come suo eguale, se non inferiore. Mentre queste cause di gelosia, e dissapore stavano nascose dalla decenza, ebbe luogo un avvenimento, che le fece liberamente sviluppare. Tra le figlie di Filippo era la Luisa, maritata a Luigi Capponi, assai bella, e dotata di gentili maniere, ma virtuosa, ed onesta, che il Duca Alessandro pareva riguardar con occhio appassionato, ed a cui Giuliano Salviati, amicissimo del Duca, usò più volte in varie feste delle parole e maniere non decenti a praticarsi con onesta gentildonna, o operasse per se, o fosse agente della passione del Duca. Essendosene vantato in presenza di Leone Strozzi fratello della Luisa, dopo qualche parola amara, questo si tacque, come volendo più fatti che parole. Nè guari andò che il Salviati, tornando una sera dal palazzo de' Medici a casa a cavallo, si trovò assalito da tre persone, e lasciato malamente ferito nella testa, e in una coscia, per cui restò zoppo. Fu assai dolente il Duca del caso, e diede i più premurosi ordini, che si procedesse

con rigore alla ricerca de' rei. Cadeva il sospetto sugli Strozzi, e i loro amici: onde arrestati Tommaso Strozzi, e Francesco Pazzi, Piero si presentò da se stesso al Magistrato degli Otto per mostrar l'intrepidezza che suol dar l'innocenza. Ritenuto però, e più volte esaminato, non confessò alcuna cosa, come neppure gli altri due, nè si potè trarne alcuna prova, avendo piuttosto Piero dileggiati i suoi esaminatori; onde furono alla fine tutti liberati per ordine di Papa Clemente, che fece tirare un velo su questo affare. Ma parendo agli Strozzi non essere stati trattati con quel riguardo che credevano meritare, si partirono presto per Roma (52). La disgraziata Luisa Capponi, dopo avere in perfetta salute cenato colla sorella Ridolfi, assalita da atroci dolori di ventre, morì improvvisamente; e fu universalmente creduto di veleno o fattole dare dal Duca irritato da' suoi rifiuti, o con crudele gelosia dai parenti per sottrarla al disonore, ed alle persecuzioni (53).

Poco sopravvisse il Papa alla sua prospera fortuna. Morì il 25 settembre, avendogli così la sua buona sorte risparmiato anche il dispiacere d'essere spettatore della sventura del Duca Alessandro. Non può questo

(52) *Varchi ist. lib.* 14. *Ammir. ist. lib.* 31.

(53) *Varchi ist. lib.* 14. *Segni ist. lib.* 7. Si trovò una macchia nera nello stomaco, e un foro sotto di essa, e tutti i medici la giudicarono morta di veleno.

Papa contarsi fra gli uomini grandi della Casa Medici. Fu esposto a grandi disgrazie, e grandi fortune. Dovette in gran parte le prime alla sua debolezza, e istabilità di carattere, e alla mancanza de' talenti politici: le seconde al carattere di Pontefice, a cui l' Imperatore pentito volle fare onorevole ammenda per tutto quello che le sue armate gli avean fatto soffrire. Niuno salì al Pontificato con maggiore espettazione di lui, giacchè si era distinto negli affari da Cardinale superiormente agli altri. Fatto per brillare nel secondo rango, si oscurò nel primo; e il pubblico lo avrebbe stimato degno di quel sublime posto, se non vi fosse giunto. A lui successe il Cardinal Farnese col nome di Paolo III. Era il più anziano del sacro Collegio: alzato a quella carica da giovinetto con mezzi poco lodevoli, ne avea coperta la macchia (54) col lustro delle sue azioni.

(54) Fu creato Cardinale da Alessandro VI. il quale avea conceduta quella dignità più che a lui alla sua sorella Giulia, la più bella donna di Roma. *Guicc. istor. lib.* 20.

CAPITOLO ULTIMO

SOMMARIO

Morte del Cardinale Ippolito. Carlo V. pronunzia sulla sorte de' fuorusciti, che renunziano alla patria. Sponsali tra il Duca Alessandro, e Margherita figlia naturale di Carlo V. Venuta di Carlo a Firenze. Sue operazioni militari fuori d'Italia. Visita del Duca Alessandro a Carlo V. in Genova. Carattere di Lorenzino de' Medici. Sua familiarità col Duca. L'uccide a tradimento. Cosimo de' Medici è eletto Signore di Firenze. Morte violenta di Lorenzino.

La morte di Clemente non produsse novità alcuna in Firenze. I fuorusciti soltanto si riunirono sempre più in Roma, e insieme con Filippo Strozzi, coi Cardinali Salviati, e Ridolfi trattati con poco riguardo dal Duca, frequentavano la Corte del Cardinal de' Medici, che non dissimulava l'odio contro il cugino, e non disperava potergli tor lo Stato. Si contano alcune atroci azioni dei due cugini, colle quali tentarono scambievolmente torsi la vita, forse inventate dalla malignità, a che i costumi di quei tempi familiari al delitto facevan trovar facile credenza. Fu accusato o condannato il Cardinale Ippolito d'aver tentata la morte del Duca in una straordinaria, ed atroce maniera, e si dà a lui per complice il Vescovo di Marsilia, Gio. Battista Cibo. La trama era di gettare in aria il Duca in una casa de'Paz-

zi, ove albergava la Marchesa Cibo con sua sorella, che il Duca solea visitar frequentemente e trattenervisi a notte avanzata, coll' accensione d'una cassa che si voleva empier di polvere, e sulla quale il Duca era solito sedersi. Avuti indizj, che la trama si era scoperta, il Vescovo di Marsilia di là precipitosamente partissi (1). Al poeta Berni, che si trovava spesso coi sollazzevoli versi a divertire la brigata, dovea toccar la stessa sorte. Esso però, se si dee credere a testimonianze sempre dubbiose, non scampò da quel veleno, ch'era stato istigato dal Duca a dare al Cardinale, lo che avendo ricusato provò qual delitto sia presso certi Grandi l'esser partecipe d'un pericolo segreto (2). Questa trama o vera o calunniosa dette motivo al Duca di ricorrere al Papa contro al Cardinale, che soffrì per ciò de' disgu-
1535 sti. L'Imperatore intanto avea navigato all'impresa di Tunisi. I fuorùsciti fiorentini si preparavano a ricorrere a lui nel suo ritorno a Napoli; anzi riunitosi insieme vollero deputare il Cardinale Ippolito, che a Napoli, o in Tunisi stesso andasse a trovarlo, e portasse le comuni querele contro il

(1) *Jovii hist. lib.* 34. Il Varchi *lib.* 14. racconta il fatto come sicuro. Il Segni *lib.* 7. lo racconta dubbiamente.

(2) Vita del Berni premessa alle sue poesie, tratta dagli *Scrittori d' Italia* del Mazzucchelli. Alcuni credono che la cosa fosse viceversa, cioè che il Cardinale istigasse il Berni ad avvelenare il Duca; ma è provato che il Berni morì dopo il Cardinale.

Duca. Ma mentre si fanno questi trattati il Cardinale che si trovava in Itri nell'estate, e che di là si portava a Fondi a visitare frequentemente la bella, e celebre Duchessa Giulia Gonzaga, a cui ad onta della divisa presa alla morte del marito (3), pare che questo vago, e giovine Cardinale non fosse indifferente, ne'primi d'agosto morì in poco tempo, dandosi al Duca Alessandro la colpa d'averlo fatto avvelenare (4). Ma è più verisimile ch' ei morisse d' una di quelle febbri terzane perniciose, tanto frequenti nell' estate in quell'aria insalubre. Molti dei

(3) Il suo marito fu Vespasiano Colonna. Essendo morto, per mostrare che ad onta della sua vecchiaja non solo lo aveva amato, ma lo amerebbe sempre, prese per impresa un amaranto chiamato dai Botanici fior d'amore colla divisa NON MORITURA. Se questo bel giovane Cardinale le avesse fatto mutar proponimento, non si può con sicurezza accertare; ma le di lui frequenti visite lo fanno congetturare, unite alla testimonianza di qualche istorico. La fama della bellezza di Giulia fu tanta, che Barbarossa fece a bella posta una discesa a Fondi per prenderla, e presentarla al gran Solimano, ma ella ebbe il tempo di fuggire. *Ved. Fontenelle dial. des morts. Hilarion. de Coste vie des Dames illustres, tom.* 2.

(4) *Ammir. ist lib.* 31. Il Varchi, *lib.* 14. nomina fino la persona che gli ministrò il veleno, cioè Gio. Antonio dal Borgo a S. Sepolcro, scalco del Cardinale. Fra le sue congetture la più fondata sarebbe, che dopo l'opinione pubblica di quel delitto, opinione per cui stette carcerato, il Duca lo ricevette in Firenze nelle sue case; ma la riflessione del Giovio che la febbre gli veniva con intermittenza, e rigori di freddo, e che non riconosce veleno, che produca questi effetti, è molto giusta, e pare escludere ogni sospetto di veleno. Morì il Cardinale Ippolito di anni 24.

suoi compagni fuorusciti fiorentini morirono nello stesso tempo, fra i quali Dante da Castiglione, uno de' più feroci Repubblicani; e ciascuno, secondo il partito che seguiva, gli giudicò estinti dello stesso veleno, o delle medesime febbri. Venuto l'Imperatore a Napoli dalla gloriosa spedizione di Tunisi, s'affrettarono colà i principali fuorusciti fiorentini, e il Duca stesso, quelli per accusarlo, questo per difendersi. Era il Duca chiamato dall'Imperatore; lo accompagnarono molti de' primarj cittadini, fra i quali l'istorico Guicciardini, Lorenzo de' Medici suo futuro assassino, e Cosimo suo successore. Aveano i fuorusciti il favore di persone potenti appresso Cesare, e in specie del Marchese del Vasto, e di Ascanio Colonna. Credeano questi opera pia restituir la libertà ad una delle più nobili città d'Italia, piuttostochè tenerla in servitù d'una persona oscura, di cui s'ignoravano con certezza fino i natali, e per cui tanti poveri gentiluomini erano erranti e privi di patria. I Cardinali fiorentini, e Filippo Strozzi ebbero delle conferenze con Cesare. Giunto il Duca Alessandro, si domandò ai fuorusciti che gli presentassero in scritto le loro doglianze. Jacopo Nardi prima della venuta del Duca l'avea esposte in un discorso a Cesare, discorso che fatto con debol voce da Jacopo già assai vecchio, in lingua non familiarissima a Cesare, non fu probabil-

mente ben inteso; e a cui rispose con generali frasi, che alla venuta del Duca si farebbe giustizia (5). Dopo la venuta del Duca si moltiplicarono le memorie contro di lui, e le risposte in suo favore. Gli apponevano i Fiorentini le crudeltà, le libidini, dalle quali (asserivano) neppur le vergini sacre erano sicure, con altre accuse, molte delle quali, ancor supposte vere, erano piuttosto peccati privati chè delitti pubblici. L'unico di questi, a cui non si trovava risposta, era la mancanza di fede, essendosi nel trattato di capitolazione stipulato, che dovesse restare in libertà Firenze, e la libertà s'era affatto distrutta; ma questa accusa dovea dirigersi più contro l'Imperatore, che l'avea voluto, che contro il Duca. Nel tempo che si trattavano questi affari, presentavano in Napoli uno strano e miserabile spettacolo i Fiorentini parte seguaci, parte inimici del Duca, che parenti in parenti scontrandosi per le strade, non si salutavano, anzi si minacciavano, e attaccavano delle risse. Benchè il favore di Cesare fosse pel Duca, tuttavia l'oro di Filippo Strozzi col quale avea guadagnato i cortigiani, tenne la sentenza ancor dubbiosa a segno che vi fu un momento in cui il Duca disperando del successo avea deliberato di ritirarsi di là; ciocchè Baccio Valori, suo nemico segreto,

(5) *Varchi, ist. lib.* 14.

e finto confidente, lo consigliava a fare per ruinarlo; ma fu ritenuto da Francesco Guicciardini (6). Alfine l'Imperatore pronunziò la sentenza in favore del Duca, il quale fu dalla medesima obbligato a rimettere in Firenze gli esuli, a restituire i loro beni, ed obliare ogni ingiuria: invitando però questi a dichiararsi se accettavano il benefizio, e promettevano fedeltà al Duca. I fuorusciti vistisi delusi rifiutarono il benefizio, rispondendo in iscritto che non erano là venuti per domandare a Cesare con quali condizioni dovessero servire al Duca, o ad impetrare da quello il perdono, ma perchè rendesse loro la libertà, che S. M. avea solennemente promesso nella capitolazione di conservare, e che i suoi esecutori aveano violata: onde vedendosi delusi nella speranza, non potean altro che attendere che S. M. meglio informata fosse per adempiere ai loro desiderj; essendo risoluti di vivere, e morir liberi. Questa generosa risposta fu applaudita per tutta l'Italia (7). Dopo qualche breve esitazione Cesare confermò la sentenza; e stabilì decisivamente gli sponsali del Duca con sua figlia Margherita (8). Si partì indi il Duca per Firenze, precedendo l'Imperatore, il quale dopo essersi trattenuto alcuni giorni a Roma, venne a Firen-

(6) *Segni*, *ist. lib.* 7. *Varchi ist. lib.* 14.
(7) *Varchi ist. lib.* 14.
(8) *Varchi ib.*

ze alla fine d'aprile, ricevuto con magnifiche pompe, e trovando nel camino archi trionfali, addobbi, e iscrizioni allusive alle sue gesta. Alloggiato nel palazzo de' Medici, ne ammirò la bellezza, e l'eleganza, e dopo sette giorni partissi. S'arrestò alla magnifica villa del Poggio a Cajano, e accompagnato dal Duca fino ai confini, prese la via di Lucca, e per la Lunigiana passò in Lombardìa. Dopo pochi giorni fu ai 31 di maggio condotta a Firenze, dalla Viceregina Toledo, Margherita d'Austria, e sposata dal Duca, rinnovandosi feste, pompe, e conviti. Era essa appena nell'età nubile, toccando appunto l'anno 13, destinata a non viver più di sette mesi col suo consorte (9). In questo tempo Cesare, che avea giurata la ruina del Re Francesco, prese ad assalir la Francia con forze formidabili per ogni parte. Avendo concertato con sua sorella Governatrice de' Paesi Bassi, e col fratello Re de' Romani, che assoldate numerose truppe attaccassero nello stesso tempo in

1536

(9) Questa illustre principessa fu destinata ad aver mariti d'età alla sua disuguale. Appena toccava l'anno 13 quando fu maritata ad Alessandro: restata vedova, fu sposata poi ad Ottavio Farnese, che non avea ancor 13 anni; fu perciò scritto dal Sig. le Bois questo epigramma:
„ Impubes nupsi valido, nunc fortior annis
„ Exsucco et molli sum sociata viro.
„ Ille fatigavit teneram, hic aetate valentem
„ Intactam tota nocte jacere sinit.
„ Cum possem nolui, nunc dum volo non licet uti:
„ O Imen, aut annos, aut mihi redde virum.

due punti la Francia, nella Piccardia, e nella Champagna, esso determinò di entrare in Francia per la Provenza, e di assediar Marsilia, contro il parere de' suoi Generali, che gli rammentavano l'infelice esito della stessa impresa tentata da Borbone, e Pescara. Ma Carlo di rado credeva di avere il torto; onde non mutava facilmente consiglio. Ebbe anche la fortuna di trovare aperta la strada di Francia, per tradimento del Marchese di Saluzzo, che comandava una piccola armata in Piemonte, il quale invece di ritardar con essa ne' difficili passi la marcia del nemico, lasciò sprovvedute le piazze, e senza il valore di Monspensat, che ostinatamente difendendo Fossano piazza di poco conto, vi trattenne l'armata nemica per un mese in circa, non avrebbe Cesare impiegato che il puro tempo della marcia per entrare in Francia (10). L'impetuosità francese, avida di combattere, fu raffrenata dalla saviezza di Montmorenci, a cui il Re avea commesso la difesa. Esso conoscendo quanto rischio fosse l'azzardare una battaglia, volle combattere il nemico con lenta ma sicura guerra, togliendogli i mezzi di sussistenza, nel paese che andava ad invadere. Fu privata di tutte le sussistenze la Provenza, ruinati i castelli o edifizi di qualunque sorte che potean dar ricovero al nemico:

(10) *Belloi memoires.*

gli abitatori chiusi nelle città forti, e mandati alle montagne, e desolato interamente il paese. Fermatosi l'esercito in un campo inattaccabile presso Avignone, alla confluenza del Rodano, e della Durenza, lasciò al nemico scorrere inutilmente il deserto paese, aspettando costantemente i lenti ma sicuri effetti del suo disegno. Invano l'Imperatore attaccò Arli, e Marsilia; invano s'accostò coll'armata al campo francese: le fortificazioni di esso spaventarono i più coraggiosi Generali. Erano venute meno le vettovaglie: le malattie, compagne immancabili del cattivo nutrimento, indebolirono e diminuirono considerabilmente l'esercito, e Carlo, che avea creduta sicura la conquista di Francia, fu presto costretto a una vergognosa ritirata verso la Lombardia, non essendo stati più felici i tentativi sulla Piccardia, e sulla Champagna (11). Di rado è stato tanto umiliato l'orgoglio di un conquistatore. Egli parea sicuro della conquista di Francia, quando in Roma in pieno Concistoro avea parlato con tanta alterezza contro Francesco, scendendo fino alla puerilità cavalleresca di sfidarlo a singolar tenzone. I passati successi, quasi sempre felici, la conquista ultima di Tunisi lo aveano affatto inebriato (12). Umiliato da queste disgrazie,

(11) *Robertson history of Charles V. lib. 6. Guillaume de Bellay, mem.*

(12) Nel partire avea detto all'istorico Giovio, che fa-

non osò mostrarsi all'Italia, per cui era passato come trionfante: si ritirò a Genova, pronto ad imbarcarsi per Spagna. Dopo la morte di Antonio di Leva, mancato anch'esso nell'epidemia, che avea desolato l'esercito, restò comandante in Italia il Marchese del Vasto.

Questi felici successi del Re Francesco furono intorbidati dalla morte del Delfino, creduto avvelenato dal suo coppiere Montecuccoli per istigazione di Antonio di Leva, e di Cesare. Niente di più ridicolo di questo atroce sospetto. Non poteva darsi delitto più inutile, avendo Francesco due altri figli sani, e vigorosi: ma l'odio rende tutto probabile. Fu crudelmente torturato il Montecuccoli; e la sua delicata complessione non resistendo ai tormenti, gli fu estorta la confessione che si volle, e n'ebbe barbara morte (13). Gli Spagnoli al contrario con egual falsità, ma più ragionevolezza, attribuirono il supposto delitto a Caterina de' Medici, moglie del Duca di Orleans, a cui la morte del Delfino facea strada alla corona; ma benchè il suo carattere fosse più capace di siffatto delitto di quello di Cesare, ell'era troppo giovine, e troppo nuova in quella corte, per osarlo. I più imparziali storici

cesse buona provvisione di carta, e d' inchiostro, perchè gli darebbe assai che fare. Brantome *Discours sur Catherine de Medicis*.

(13) *Bellay, memoir*.

hanno attribuito quella morte a una copiosa bevuta d'acqua fredda fatta dal Delfino, dopo che si era fortemente riscaldato al gioco della palla, caso qualche volta osservato.

Nel tempo di queste lontane operazioni l'Italia non era restata intieramente tranquilla. Il Conte Rangone, per ordine del Re di Francia, avea adunato alla Mirandola 10 mila uomini per fare una diversione agl'Imperiali. Questo movimento diè dell'aprensione al Duca Alessandro, il quale sapendo che in quelle truppe si trovavano de' fuorusciti fiorentini, temette non si rivolgessero contro di lui. Furono mandate delle truppe ai confini verso la Lombardia, e poste le frontiere in buona difesa, ma presto cessò il timore, essendosi volta quella truppa verso il Piemonte e il Genovesato, e tentato invano la sorpresa di Genova (14). Il Duca quando seppe esser giunto in Genova l'Imperatore andò a trovarlo, e vi si trattenne fino alla di lui partenza. Pieno delle più belle speranze di nuovi ingrandimenti, lasciò il suocero che non dovea più rivedere, e l' ultimo di novembre ritornò a Firenze, ove l'attendeva il suo fatale destino. Benchè non trascurasse il governo, e l'esercizio della giustizia, e che uno scrittore parziale alla Medicea Famiglia ne paragoni i giudizj a quelli di Salomone (15),

(14) *Varchi ist. lib.* 14. *Segni lib.* 7.
(15) *Amm. ist. lib.* 31.

impiegava però la maggior parte del tempo in sollazzi, in mascherate, in indecenti amori, anche dopo il matrimonio. Questa vita dissoluta dette agio al suo assassino Lorenzo de'Medici di compire il suo delitto. Discendeva costui da Lorenzo, fratello di Cosimo, Padre della Patria. Fu figlio di Pier Francesco Medici, e d'una figlia di Tommaso Soderini, donna saggia, e che dopo la morte sollecita del marito lo educò con molta attenzione. La piccola statura e la gracilità delle sue membra gli fece dare il nome diminutivo di Lorenzino. Apprese le buone lettere con facilità, ma presto mostrò un naturale stravagante, un animo inquieto, pieno di vanità, piuttosto che amante della gloria, spregiatore di tutti, e delle umane, come delle divine cose. Il popolo romano, in cui per tradizione è passata la memoria di un suo stravagante eccesso, mostra ancor con collera le belle statuette dei bassi rilievi di Trajano, che adornano l'arco di Costantino, decapitate dalla brutalità di Lorenzo piucchè dalla curiosa avidità di possederne le teste. Cacciato da Roma, venne a Firenze, e prese a corteggiare il Duca Alessandro, prestandosi ai più vili, e vergognosi offizj di conciliatore de' suoi amori; non arrossendo di prostituirgli anche le sue parenti stesse (16). Sostenne lungamente que-

(16) *Varchi, ist. lib. 15.*

sto infame carattere per divenire, come gli venne fatto, il suo più intrinseco confidente (17), ed aver agio così di trucidarlo. Pare che da gran tempo meditasse l'atroce disegno, che lo avesse anche comunicato ai fuorusciti, che il Duca ne fosse stato avvertito: ma l'astuzia di Lorenzo, e il timore di esser tradito avea prevenuto il Duca, facendogli credere, che per spiar meglio i disegni de' fuorusciti fingea queste favole; ciò che gli accrebbe anche più la confidenza del Duca (18). Ma benchè ora gli si presentassero ogni dì occasioni d'eseguir l'attentato, o potesse farle nascere a suo senno, gli mancava la forza, e il coraggio; e il contrasto diveniva dubbioso almeno, tra le forze del suo diminutivo corpo, e il Duca grande e robusto, onde gli fu d'uopo cercarsi un ajuto. Si era per questo dimesticato con un tal Michele del Tavolaccino, detto per soprannome Scoroneoncolo, uomo facinoroso, che avea liberato dal bando della testa, e perciò pronto per Lorenzo a ogni delitto come più volte s'era dichiarato; giacchè

(17) Avea tanto acquistato la confidenza del Duca, che spesso, cavalcando questo per la città, portava Lorenzo in groppa.

(18) Il Varchi (istor. lib. 14 e 15) narra che essendo in Napoli, e facendogli il Duca vedere un giaco, che soleva portar sempre, dicendo che non lo incomodava punto per essere sì leggiero, Lorenzo, dopo qualche tempo avendolo trovato, lo prese senz'essere visto, e lo gittò in un pozzo.

Lorenzo gli avea fatto sapere, che v'era un suo nemico, contro di cui volea valersi della sua opera. Michele gli avea risposto, che per esser vendicato non avea che a nominarlo. La notte innanzi all'Epifania (19), il Duca dopo aver consumato tutto il giorno in maschera, e in sollazzi, si preparava ad andare a letto, quando Lorenzo, che era sempre seco, gli fece intendere, che finalmente gli era venuto fatto di persuadere una bella gentildonna, che avea fin qui rigettate le premure del Duca, a compiacerlo; e che se voleva venire ad aspettarla nelle sua casa glie la condurrebbe. Il Duca, che non ricusava mai questi inviti, esce con Lorenzo, e licenzia tutti i suoi dome-

1537 stici: questi lo conduce nella sua camera, gli scinge la spada, e prende cura di avvolger forte la cintura all'elsa perchè non possa facilmente sfoderarsi. Il Duca si getta sul letto, e Lorenzo invece della donna va a prendere il suo sicario Michele, a cui nel venire disse, che teneva in camera chiuso colui destinato alla morte, e che faceva d'uopo non si sbigottire, giacchè era un grande amico del Duca. Replicò Michele, che se fosse il Duca stesso non si ritirerebbe: allora Lorenzo gli disse: tu ti sei apposto: egli è il Duca. Ebbene, rispose l'al-

(19) È fra gli storici gran confusione, alcuni dicendo la notte che succede al dì d'Epifania, altri quella che la precede. Vedi Varchi, Segni, Ammirato, Giovio.

tro, andiamo. Entrati in camera, ove il Duca pareva addormentato, Lorenzo disse: Signore, dormite voi? e nello stesso tempo gli tirò un gran colpo colla spada a traverso le reni. S'alzò furiosamente il Duca, difendendosi con uno sgabello; Michele gli tirò un colpo sul viso, che gli tagliò una tempia, e una gota; e Lorenzo avventandosegli lo rispinse sul letto, e standogli addosso, gli pose una mano alla bocca, perchè non gridasse. Il Duca gli strinse coi denti rabbiosamente il dito grosso a segno, che mancando quasi quei dal dolore, chiese ajuto al compagno, il quale non trovava facil via di colpirlo senza pericolo di ferire Lorenzo che gli stava addosso. Dopo varj inutili colpi lasciata la spada, e posto mano a un coltello, lo scannò (20). Fu il cadavere chiuso fralle cortine (21). Prese Lorenzo dallo Zeffi, suo maestro di casa, quei danari che avea in pronto, narrandogli in confidenza l'accaduto, e ordinandogli di palesarlo la mattina ad alcuni cittadini amanti della libertà; indi con un servitore, e il compagno dell'assassinio, avendo chiesto, e per la familiarità col

(20) In questo racconto ho seguitato il Varchi specialmente (lib. 15.) come meglio informato, che da Lorenzo, e da Scoronconcolo s'era fatto contare il fatto.

(21) Il Segni dice che Lorenzo lasciò una polizza sulla testa del Duca, ov' era scritto il verso di Virgilio:
» Vincit Amor patriae, laudumque immensa cupido.

SCANA A. di C. 153

i camera, ove il Du-
, Lorenzo disse: Si-
nello stesso tempo
olla spada a traverso
ente il Duca, difen-
o: Michele gli tirò
i tagliò una tempia,
ventandosegli lo ri-
gli addosso, gli pose
erchè non gridasse.
enti rabbiosamente
he mancando qua-
se ajuto al compi-
a facil via di colpir-
re Lorenzo che gli
i inutili colpi lascia-
o a un coltello, lo
avere chiuso finalle
nzo dallo Zeffi, suo
lanari che avea in
confidenza l'accu-
palesarlo la mattina
i della libertà; indi
npagno dell'assas-
er la familiarità col

iitato il Varchi speci-
formato, che da Loren-
o contare il fatto.
asciò una polizza sulla
erso di Virgilio:
ne immensa cupido.

Duca ottenuto senza difficoltà i
posta, corse a Bologna, ove com
fatto a Silvestro Aldobrandini un
rusciti, a stento fu creduto. Pros
cemente la corsa a Venezia, ove
nuova della morte del Duca a Filip
zi, che ne fu assai lieto.

L'azione di Lorenzo fu variam
dicata secondo i varj partiti, ed
il nome di liberator della patria,
ditore. Non solo quei che erano
nel governo di Firenze, ma i fore
si variamente opinarono. Fra q
notarsi la singolarità del poeta M
dopo aver accusato con orazione
e condannato all'esecrazione pub
renzo per aver mutilate le statue
non solo poi ebbe il coraggio di
versi quest'ultima azione; ma la
colla prima, dicendo che non pot
re i tiranni viventi colui che gli av
ti di marmo (22). Lasciando da p
me se il bene della patria vi foss
sato, e se il turbolento governo
per l'addietro agitato Firenze gli
se più del dominio d'un solo,

(22) Ecco l' epigramma del Molza:
" Invisum ferro Laurens dum peremit hos
" Quod premeret patriae libera colla su
" Tene hic nnc, inquit, patias qui ferre
" Vix olim Romae marmoreos potui?
Se ne può vedere una debole traduzione de
lib. 15.

pochi approveranno il carattere d'un uomo, che cerca con tanto studio l'amicizia d' un Principe per trucidarlo, che sostiene questa maschera per tanto tempo, che si abbassa al ministero de' suoi vili piaceri, e si presta a tutte le bassezze, partecipando confidenzialmente dei di lui giornalieri sollazzi, e aguzza intanto segretamente il pugnale per trafiggerlo. Se poi si volga l' occhio al fine tendente a restituire la libertà, si vedrà che, eccettuata l'esecuzione del delitto, in cui mostrò Lorenzo la fredda meditazione d'un determinato assassino, tutto il resto fu inconsideratezza, a cui può fare scusa l'età di 22 anni. L' uccisione d' un Principe odioso al popolo, senz' altro preparamento, non muta il governo. Il popolo attonito può rallegrarsi dell' evento, ma se non vi sono preparati gli animi, e concertati i mezzi, resta in una certa irresoluzione, che dà ad un governo attivo il tempo per confermar la sua forza. Ciò avvenne alla morte d' Alessandro. Lorenzo non avea prese le necessarie misure nè innanzi, nè dopo il colpo; il quale giunse troppo inaspettato ai nemici del principato, e a' fuorusciti: e mentre gli uni, e gli altri si preparano a rovesciare il principato, le persone che tanto avéan fatto per istabilirlo, che erano interessate in quel sistema, e che aveano in mano le forze dello Stato, poterno saldamente ristabilirlo. E veramente, la mattina appresso, cercandosi il

Duca nelle sue stanze, e non si trovando, cominciò a nascer qualche sospetto. Fu però detto detto a tutti i cortigiani, e ministri ch'ei riposava. Quando poi si seppe che ad ora tarda era escito in compagnia del solo Lorenzo, e che costui nella notte era fuggito, si tenne per certa la disgrazia del Duca. Il Cardinal Cibo, e il Campana, Segretario del Duca, non ebbero nel giorno il coraggio di visitar la casa di Lorenzo, e far aprir la camera per tema, che resa palese la morte, non si sollevasse subito il popolo. Spedirono però in tutti i luoghi ov'erano soldati per farli venire rapidamente a Firenze, e specialmente ad Alessandro Vitelli a Città di Castello. Intanto nella sera, fatta aprir segretamente la camera della casa di Lorenzo, si trovò il corpo del Duca barbaramente trucidato, e fu portato nella sagrestia vecchia di S. Lorenzo nascostamente. Avea lo Zeffi eseguito subito l'ordine del padrone, ma non gli fu prestata fede da alcuno, credendolo artifizio di un uomo tanto simulatore, per iscoprir gli animi loro. Nel lunedì si sussurrava per Firenze la morte del Duca, e intanto si cominciarono a far varie consulte per Firenze sul sistema del futuro governo. Giunse intanto con alcuni soldati il Vitelli, e diede un po'di coraggio alla fazione de'Medici. Si erano già fatte delle adunanze dai cittadini amanti del libero governo in casa d'Alamanno Salviati. Erano i

principali Alamanno de' Pazzi, Pandolfo Martelli, Filippo Mannelli, Antonio Niccolini, Battista Venturi, Bartolommeo Bonfini, ed altri, ma specialmente Bertoldo Corsini Provveditore della fortezza, nelle di cui mani erano le munizioni. Esso, benchè amico del Duca Alessandro, poichè la morte ne avea sciolto ogni vincolo, si proferse di sostenere la libertà, e di dar le armi alla gioventù fiorentina; lo che, se sollecitamente avesser fatto, è molto probabile che messa in tumulto la città, non si sarebbe agevolmente ristabilito il principato: ma alcuno di loro disse, che sarebbe stato opportuno il tentare avanti l'animo di due dei primarj cittadini, Francesco Vettori, e Francesco Guicciardini, col consenso, e favore de' quali il loro disegno non avrebbe trovato molto contrasto. Quei due scaltri uomini, usati a primeggiare nel governo monarchico, si avvidero del pericolo in cui erano di ritornare all'antico sistema; e lodata apertamente la loro intenzione, gli fecero promettere per ora di non far movimento alcuno, e che essi anderebbero disponendo le fila perchè tutto si facesse con quiete (23). Fu intanto adunato il Consiglio dei 48 Senatori per consultare. Moltissimi, e diversi furono i pareri, chiedendo alcuni la libertà, altri, istigati probabilmente dal Cardinal Cibo, che si sostituisse al morto

(23) *Varchi, ist. lib.* 15. *Segni ist. lib.* 8.

nuovo per Principe. Quello, che più arditamente dissentì fu lo stesso Rucellai, secondato, ma freddamente, da qualche altro. Il numero maggiore però favoriva l'elezione di Cosimo. Era la strada, e il cortile pieno di soldati, ed Alessandro Vitelli stava sulla porta della sala, mostrando tacitamente qual peso avrebbe nella deliberazione la forza armata. Suscitato nel cortile o a caso, o a bella posta un tumulto, presa questa occasione, disse il Vitelli che faceva d'uopo al Consiglio di spedirsi, perchè i soldati erano stanchi di attendere. Allora Francesco Guicciardini, ed altri del suo partito andarono a parlar con Cosimo, e a fermar le condizioni del Principato. Al parere del Guicciardino, che volle limitarne il potere, saggiamente replicò Francesco Vettori, che dandosi a Cosimo la guardia, le armi, le fortezze, il nome di Capo, o di Duca, o di Principe, era inutile; e che le minuzie nelle quali volea limitarsegli il potere, divenivan ridicole, perchè da se medesimo le avrebbe prese (24). Le condizioni nondimeno furono, che Cosimo Signore o Capo, e non Duca di Firenze si appellasse, che il pubblico gli dovesse pagare 12 mila fiorini d'oro l'anno: e si elessero 8 cittadini per suoi Consiglieri, il principale de' quali era Francesco Guicciardini, e gli altri Matteo Niccolini,

(24) *Segni, ist. lib.* 8.

Roberto Acciajoli, Matteo Strozzi, Francesco Vettori, Giuliano Capponi, Jacopo Gianfigliazzi, e Raffaello Medici (25). Allora introdotto in Consiglio Cosimo, parlò con dignità, e modestia, ringraziando i cittadini della fiducia che avevano in lui, protestandosi che si governerebbe col loro consiglio. Egli avea promesso al Cardinal Cibo d'aver tutti i riguardi pel figlio, e figlia naturale, lasciati dal Duca Alessandro, e di vendicarne la morte. Mantenne fedelmente le sue promesse, tanto più che nella seconda era interessata la sua sicurezza, perchè conveniva spaventar colla pena dell'uccisore del Duca, chiunque avesse osato l'istesso. Una taglia di 9 mila fiorini d'oro fu posta sulla di lui testa, ruinatone il palazzo, e dichiarato ribelle (26). Così in tre giorni di tempo, dopo la morte del Duca, restò stabilmente fermo il Principato di Firenze, e dei suoi Stati nel Duca Cosimo, e si continuò per due secoli in circa nella sua famiglia. Con questa facilità si fanno talora i più importanti affari: quando l'animo del pubblico è nell'incertezza, con piccola spinta si volge in una parte, o nell'altra (27). Egli è certo però, che se mentre si deliberava, o Bertoldo Corsini co' suoi compagni, o un

(25) *Varchi, ist. lib. 15. Segni, ist. lib. 8.*

(26) *Varchi, ist. lib. 15.*

(27) „Dum in dubio est animus, paullo momento huc, „ illuc impellitur. *Terentius*.

uomo ardito di qualità si fosse levato, ed avesse chiamata la città all' antica libertà, tutto il popolo lo avrebbe seguito; perchè i vizj del morto Duca ne avean fatto odiare il governo: e quei medesimi, che con tanta ostinazione pochi anni avanti aveano per la libertà sostenuto un sì penoso assedio, per la più parte vivevano ancora, ed erano un'esca che ad ogni piccola scintilla avrebbe avvampato. Mancò questa scintilla, ossia un capo atto a quell' impresa; e gli amici della libertà riguardarono con dolore le loro nuove catene. Molti di quei cittadini, che presero tanta cura nello stabilir Cosimo andaron falliti ne' loro disegni, e in specie Francesco Guicciardini, uomo di tanto sapere, e così versato negli affari politici i più importanti, nel maneggio de' quali era stato per tant' anni involto. Ei, che fu il principale attore in questa negoziazione di tanto momento, probabilmente sperò che un giovinetto come Cosimo, che mostrava indole placida, ed ordinarj talenti, si sarebbe riposato su di lui nel governo, attendendo come il Duca Alessandro alla caccia, alla pesca, e ad altri simili sollazzi: ma tutti restarono ingannati. Questo giovine, appena stabilito nel Principato, mostrò dei talenti politici, che niuno gli avrebbe indovinato, somma prudenza, profonda penetrazione, e siffatta attività, per cui fu ad un tempo e Principe, e Ministro. Quei che si erano lusingati di comandar-

gli, divenuti agenti passivi, furon costretti ad obbedirgli, e vedendo svaniti i loro sogni, dopo una vita tormentata dal rimorso, martiri dell'ambizione, morirono nel rammarico (28). Ma sopra ogn'altro andaron falliti i disegni di Lorenzo. Cercava la gloria, e trovò l'infamia. Col suo assassinio tolse di mezzo un Principe debole, voluttuoso, incapace degli affari, e facile perciò a cadere; e vide sostituirgli un giovine saggio, e dotato di tutte le arti per istabilir la dominazione sulla patria, e stringerne i lacci indissolubili: mentre esso, macchiato del nome di traditore, e di póco assennato dagli stessi fuorusciti, posta la sua testa a prezzo, perseguitato da molti nemici, e dalle stesso Imperatore, costretto per sicurezza a ricovrarsi, e nascondersi un tempo fra i Turchi, indi tornato a Venezia, vivendo sempre fra i timori, non gli giovando le cure prese per guardarsi, fu, dopo una miserabile vita di 10 anni, trucidato in Venezia, nella fresca età di anni 32 in circa.

(28) *Segni*, *istor. lib.* 9.

DOCUMENTO II.

LETTERA
DI NICCOLÒ MACCHIAVELLI
A
FRANCESCO VETTORI
AMBASCIATORE A ROMA

MAGNIFICO AMBASCIATORE

T*arde non furon mai grazie divine*. Dico questo perchè mi pareva aver perduta no, ma smarrita la grazia vostra, sendo stato voi assai tempo senza scrivermi, ed ero dubbio donde potesse nascere la cagione. E di tutte quelle mi venivano nella mente tenevo poco conto, salvo che di quella, quando io dubitavo non vi avesse ritirato da scrivermi, perchè vi fosse stato scritto che io non fossi buon massajo delle vostre Lettere: ed io sapevo che da Filippo (1) e Paolo in fuori, altri per mio conto non le aveva vedute. Sono riavuto per l'utima vostra del 23 del passato, dove io resto contentisssimo vedere quanto ordinatamente, e quietamente voi esercitate codesto ufizio; ed io vi conforto a seguitare così; perchè chi lascia i suoi comodi per li comodi al-

(1) Si aggiungono dagli Editori queste poche note per maggiore intelligenza del testo, sul quale i lettori faranno le lor convenienti riflessioni. Di questo Filippo riparlasi alla nota (11).

trui e'perde i sùa, e di quegli degli altri non gli è saputo grado. E poichè la Fortuna dee fare ogni cosa, ella si vuol lasciar fare, star quieto, e non le dare briga, e aspettar che ella lasci far qualcosa agli uomini; e allora starà bene a voi durare più fatica, vegliar più le cose, e a me partirmi di Villa, e dire, eccomi. Non posso pertanto, volendovi render pari grazie, dirvi in questa Lettera altro, che qual sia la vita mia; e se voi giudicate che sia da barattarla colla vostra, io son contento seguitarla.

Io mi sto in Villa (2); e poichè seguirono quelli ultimi miei casi (3), non sono stato, ad accozzarli tutti, venti dì a Firenze. Ho insino a qui uccellato ai tordi di mia mano, levandomi innanzi dì; impaniavo, andavane oltre con un fascio di gabbie addosso, che parevo il Geta, quando tornava dal porto con i libri di Anfitrione; pigliavo almeno due, al più sette tordi. Così stetti tutto settembre; di poi questo badalocco, ancorchè dispettoso, e strano, è mancato con mio dispiacere, e quale la vita mia dipoi, vi dirò.

Io mi levo col Sole, e vommi in un mio bosco, che io fo tagliare, dove sto due ore a rivedere l'opere del giorno passato, ed a passar tempo con quei tagliatori, che hanno sempre qualche sciagura alle mani, o fra loro, o co' vicini. E circa a questo bosco (4) ci avrei a dir mille

(2) La villa del Machiavello, posseduta adesso dalla famiglia Rangoni di Modena, che n'ebbe l'eredità, è poco distante dalla Terra di S. Casciano, e per mezzo della quale passa la strada che da Firenze conduce a Roma.

(3) Intende di parlare della sua prigionía, ove, secondo il Busini, soffrì 4 tratti di fune.

(4) Si è già veduto che anche l'Autore è d'opinione che questo bosco sia allegorico.

belle cose, che mi sono intervenute, e con Frosino, e con Panzano, e con altri, che volevano di queste legne. E Frosino in specie mandò per certe cataste senza dirmi nulla, e al pagamento mi voleva rattenere dieci lire, che dice aveva avere da me quattro anni sono che mi vinse a cricca, in casa Antonio Guicciardini. Io cominciai a fare il diavolo, voleve accusare il vetturale, che vi era ito, per ladro, donde G. Machiavelli vi entrò di mezzo, e ci pose d'accordo. Battista Guicciardini (5), Filippo Ginori, Tommaso del Bene, e certi altri Cittadini, quando quella Tramontana soffiava, ognuno me ne prese una catasta. Io la promisi a tutti, e ne mandai una catasta a Tommaso, la quale tornò a Firenze per metà, perchè a riceverla ci era lui, la moglie, la fante, e i figliuoli, che pareva il Gaburro (6), quando il giovedì con quelli suoi garzoni bastona un bue: di modo che, veduto non ci era guadagno, ho detto agli altri che non ho più legne; e tutti ne hanno fatto il capo grosso, e in specie Battista, che connumera questa tra le altre sciagure di Stato.

Partitomi dal bosco, io me ne vo ad una fonte, e di qui in un mio uccellare, con un libro sotto, o Dante, o Petrarca, o uno di questi poeti minori, come dire Tibullo, Ovidio, e simili. Leggo quelle loro amorose passioni, e quelli loro amori, ricordomi de' mia, e godomi un pezzo in questo pensiero, e trasferiscomi poi in sulla strada nell' osteria, parlo con quelli che

(5) Batista Guicciardini era Potestà di Firenze nel 1512. *Ammirato*..

(6) Nome forse d'un macellaro allor noto in Firenze o in S. Casciano.

passano, domando delle nuove de'loro paesi. intendo varie cose, e noto varj gusti, e diverse fantasie di uomini. Viene in questo mentre l'ora del desinare; dove con la mia brigata mi mangio di quelli cibi, che questa mia povera villa, e paululo patrimonio comporta, e mangiato che ho, ritorno nell'osteria: qui è l'oste per l'ordinario, un beccajo, un mugnajo, due fornaciai. Con questi io m'ingaglioffo (7) per tutto il dì, giocando a cricca, a tric trac, e dove nascono mille contese, e mille dispetti di parole ingiuriose, ed il più delle volte si combatte un quattrino, e siamo sentiti nondimanco gridare da S. Casciano. Così rinvolto in questa viltà traggo il cervello di muffa (8), e sfogo la malignità di questa mia sorte, sendo contento mi calpesti per quella via, per vedere se la se ne vergognasse (9).

Venuta la sera mi ritiro in casa, ed entro nel mio scrittojo, ed in sull'uscio mi spoglio quella veste contadina, piena di fango e di loto, e mi metto panni civili e curiali; e rivestito condecentemente entro nelle antique corti degli antiqui uomini, dove da loro ricevuto amorevolmente,

(7) Verbo da aggiungersi al Vocabolario. Pare che indichi acconciamente il finger povertà di senno per pareggiarsi a chi ne manca. Veggansi le voci *gaglioffaggine*, *gaglìofferia* ec.

(8) *Venir la muffa* ec. dicesi del venire in collera per l'insolenza altrui; qui la frase è posta in senso contrario.

(9) E in fatti, se si considera l'importanza degli ufficj esercitati dal Machiavelli, le sue ambascerie soprattutto, e la di lui preponderanza ne' consigli della Repubblica, non potrassi a meno di riguardarlo come uno de' più grandi esempj dell' ingiustizia e dell' incostanza della Fortuna.

mi pasco di quel cibo, che solo è mio, e per il quale io nacqui, dove io non mi vergogno parlare con loro, e domandare della ragione delle loro azioni, e quelli per loro umanità mi rispondono, e non sento per quattro ore di tempo alcuna noja, dismentico ogni affanno, non temo la povertà, nè mi sbigottisce la morte. Tutto mi trasferisco in loro; e perchè Dante dice, *che non fu scienza senza ritener lo inteso.*, ci ho notato quello di che per la loro conversazione ho fatto capitale, e composto un Opuscolo DE PRINCIPATIBUS, dove io mi profondo quanto posso nella cogitazione di questo subietto, disputando che cosa è Principato; di quali specie sono, come s'acquistano, come si mantengono, come si perdono; e se vi piacque mai alcuno mio ghiribizzo, questo non vi dovrebbe dispiacere. E ad un Principe, massime ad un Principe nuovo, dovrebbe essere accetto; però io lo indirizzo alla magnificenza di Giuliano (10). Filippo Casavecchia l'ha visto; vi potrà ragguagliare in parte della cosa in sè, e dei ragionamenti avuti seco, ancorchè io tuttavolta lo ingrosso, e ripulisco.

Voi vorreste, Magnifico Ambasciatore, che io lasciassi questa, e venissi a godere con voi la vostra. Io lo farò in ogni modo: ma quello che mi tiene ora, sono certe mie faccende, che fra sei settimane le avrò finite. Quello che mi fa stare dubbio, è che sono costì quelli Soderini, quali sarei sforzato, venendo, a visitargli, e parlar loro. Dubiterei che alla tornata mia io

(10) Dopo la morte di Lorenzo il vecchio e Magnifico, questo Giuliano, soprannominato il magnifico anch'esso, è quanto di meglio restò di tutta quella famiglia.

non credessi scavalcare a casa, e scavalcassi al Bargello; perchè ancorchè questo Stato abbia grandissimi fondamenti, e gran sicurtà, tamen egli è nuovo, e perciò sospettoso; nè vi mancano de' saccenti che per parere come Paolo Bertini, metterebbono altri a scotto, e lascerebbono il pensiero a me. Priegovi che mi salviate questa paura, e poi verrò infra il tempo detto a trovarvi in ogni modo.

Io ho ragionato con Filippo (11) di questo mio opuscolo, se gli era ben darlo, o non lo dare; se gli è ben darlo, se gli era bene ch'io lo portassi, o che ve lo mandassi. E il non lo dare mi faceva dubitare, che da Giuliano e'non fosse non ch'altro letto, e che questo Ardinghelli (12) si facesse onore di questa ultima mia fatica. Il darlo mi faceva la necessità, che mi caccia, perchè io mi logoro, e lungo tempo non posso star così, ch'io non diventi per povertà contennendo. Appresso, il desiderio avrei, che questi Signori Medici mi cominciassero adoperare, se dovessero incomin-

(11) Pare che voglia parlar di Filippo Strozzi, amicissimo di Francesco Vettori (tanto che dopo la morte violenta di esso Filippo, Francesco non uscì *più di casa vivo*). E che di lui si parli e non d'altri fa sospettarlo il vedere che il libro del Principe fu poi indrizzato a Lorenzo de' Medici Duca d'Urbino, cognato e confidentissimo dello Strozzi, sì che quando Firenze era governata da Lorenzo, dicono gli Storici, che Filippo veniva riguardato come se governasse egli stesso. Altri pensa che sia Filippo Casavecchia.

(12) Per quante diligenze si sieno usate non si è potuto rinvenire chi fosse questo Ardinghelli, che sembra per altro un famigliare di Giuliano, pe' consigli del quale si conducesse. Un Niccolò Ardinghelli si trova presso la Casa Farnese nel 1540, fatto poi Vescovo di Fossombrone, e indi Cardinale.

clare a farmi voltare un sasso; perchè se poi io non me li guadagnassi, io mi dorrei di me. E per questa cosa, quando la fosse letta, si vedrebbe che quindici anni che io sono stato a studio all'arte dello Stato, non gli ho nè dormiti, nè giocati (13), e dovrebbe ciascuno aver caro servirsi di uno, che alle spese di altri fosse pieno di esperienza. E della fede mia non si dovrebbe dubitare, perchè avendo sempre osservata la fede, io non debbo imparare ora a romperla: e chi è stato fedele, e buono quarantatrè anni, che io ho, non debbe poter mutar natura; e della fede, e bontà mia ne è testimone la povertà mia.

Desidererei adunque, che voi mi scrivessi quello che sopra questa materia vi paja; ed a voi mi raccomando. Sis felix.

Die 10 Decembris 1513.

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

(13) Due sole tra le di lui sentenze mostrano con qual felicità e profondità riguardasse le cose. A Fra Girolamo volea dire = *che tutti i Profeti non armati li avea visti capitar male* = e dell'amicizia con Francia = *che la buona fortuna di essa avera fatto perder la metà dello Stato, la cattiva avrebbe fatto perdere la libertà*.

LIBRO QUINTO

SOMMARIO

FINE DEL TOMO NONO.

STORIA
DELLA TOSCANA
SINO AL PRINCIPATO
CON DIVERSI SAGGI
SULLE
SCIENZE, LETTERE E ARTI
DI

LORENZO PIGNOTTI
ISTORIOGRAFO REGIO

TOMO DECIMO

PISA
PRESSO NICCOLÒ CAPURRO
MDCCCXV.

DELLO STATO

DELLE

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

ALLA FINE DEL SECOLO XV. E AL PRINCIPIO DEL XVI.

SAGGIO QUARTO

La Toscana, e specialmente Firenze in questa seconda epoca, mantennero nelle Lettere, e nelle belle Arti quel primato che occupato aveano da gran tempo in Europa. In questa epoca l'istoria delle Arti, e delle Lettere della Toscana è unita a quella della Casa Medici loro gran protettrice. In Cosimo Padre della Patria, in Piero suo figlio, in Lorenzo suo nipote, in Leone X. suo pronipote, abbiamo una successione non interrotta di generosi, e intelligenti Mecenati. Fa d'uopo però esser giusti, e non dare a quelli più della debita lode, giacchè gli altri loro concittadini non la meritano meno. All' epoca in cui questa famiglia, benchè privata, prese le redini del governo, l'entusiasmo per le lettere era acceso, e universalmente sparso nei Fiorentini, come la passata istoria ha mostrato. Si trovarono i Medici in questo felice punto, e non fecero che aggiungere stimoli a quei che correvano. Ma l'averlo fatto con tanto senno, l'aver con tanta generosità fornito ai letterati

i mezzi d'avanzarsi nella carriera, l'avergli onorati e distinti, per una successionè di quattro generazioni, è ciò che ha stabilito la loro fama, e dato al secolo da essi illustrato il nome dell'Età Medicea (1).

È vero ch'ebbero molti emoli in questa bella gara. Era divenuta moda in Italia ai Principi il favorire le Lettere. Il numero grande di essi moltiplicava i protettori; e l'emulazione, e la

(1) Il celebre autore inglese della vita di Lorenzo il Magnifico, probabilmente per un soverchio attaccamento alla Famiglia Medicea, vuole che le lettere dopo la morte del Boccaccio cadessero nel languore, e onde non fossero fatte risorgere che dalla Casa Medici. Se si tratta della lingua toscana, ha tutta la ragione, come si è fatto vedere a suo luogo, ma non già degli altri generi di letteratura, ciocch' è dimostrato da molti fatti. Il tempo, che corre dalla morte del Boccaccio allo stabilimento del governo della Casa Medici, occupa circa a 60 anni, giacchè morì nell'anno 1375; e il ritorno di Cosimo de'Medici dall' esilio è nel 1434. In questo spazio di tempo vissero e si distinsero varj uomini dottissimi. Coluccio Salutati di Pisa, morto an. 1406. Leonardo Bruni nato nel 1369 morto nel 1444. Poggio Bracciolini nato nell' anno 1380 morto nel 1459. Giannozzo Manetti, an. 1396, e moltissimi altri che si potrebbero nominare se questi non bastassero. L'Università di Firenze, risvegliata dopo la metà del sec. XIV. ed ove lessero uomini dottissimi, e fra questi il Filelfo, che racconta con compiacenza d'avere avuti alla sua scola circa a 400 scolari, per lo più delle prime case, e d'Ordine Senatorio: la lingua greca che dopo l'efemeri tentativi del Boccaccio, fu per mezzo di Palla Strozzi, e di Coluccio Salutati che invitarono il Crisolora, risvegliata permanentemente in Firenze circa la fine del sec. XIV. e il principio del XV. secolo, e i tanti coltivatori di essa in Toscana, i dotti congressi tenuti da Giannozzo Manetti, e da tanti letterati nel convento di S. Spirito, e che danno l'idea, o l'embrione della prima Accademia: tutti questi fatti mostrano chiaramente che la letteratura in Firenze, non era decaduta prima di Cosimo.

loro piccolezza gli faceva aspirare a questo genere di gloria, se non potevano ottenerla colla potenza, e colle armi. Erano per la maggior parte forniti d'ingegno, giacchè lo stato d'agitazione in cui si trovava l'Italia, le frequenti vicende di quei piccoli Stati esigevano Principi, e Capi di Repubbliche di capacità, e talento. Niccolò V. si riguarda meritamente come uno de' più gran Pontefici, e de' più attivi in animare gli studj. Pisa con ragione si gloria di lui come suo figlio. Da un' umile nascita giunto al più alto dei gradi per virtù e sapere, nel breve suo regno di anni 8 eguagliò, e forse superò lo stesso Cosimo nelle beneficenze verso i dotti. Invece della funesta passione d'accrescer dominj o d'arricchire i parenti, che ha spesso macchiato tanti successori di S. Pietro, usò ogn'industria per riconciliare i Principi, e render la città di Roma la sede delle lettere. La Toscana può gloriarsi di lui, poichè se non fu suo figlio (ciocchè non è dimostrato) attinse in gran parte in Firenze, e dalla Casa Medici quella nobile ambizione (2). La Casa d'Este è meritamente rivale della Medicea, e del suo favore alle lettere. Oltre tanti scrittori che l'hanno celebrata, ha ottenuta la più lusinghiera ricompensa in

(2) Pisa lo sostiene suo cittadino: (Discor. sull'Istor. letter. pisana) fu figlio d'un medico pisano detto Parentucelli, e di madre sarzanese di casa Calandrini: nacque però in Pisa. Vedi i documenti citati, tratti dalle vite scritte da Vespasiano, e da Giannozzo Manetti ec.: povero cherico in Firenze, visse i primi anni presso Palla Strozzi, e Rinaldo degli Albizzi, istruendo i loro figli. Di lui si servì Cosimo per ordinare la libreria di S. Marco, ove trascriveva de'codici, e vi facea delle note. Da sì umile principio, il solo suo merito lo portò al Papato. Plat. vit. Pontif. Giorgi, vita Nicol. V. Marini Archiat. Pontif.

due dei più gran poemi, per mezzo de'quali il suo nome immortale sarà familiare nelle bocche dei posteri sopra il nome di tanti più potenti Sovrani, già quasi immersi nell'oblio. Alfonso, che dovette al suo valore la conquista del regno di Napoli, unì all'eroismo militare il gusto per le lettere; e il ceto dei dotti, che adunava presso di sè, l'onore che faceva loro ascoltandone le dispute, e prendendovi parte, le decorazioni, e le munificenze onde gli colmava, vi attrassero i più celebri; nè può la sua venerazione per le lettere più visibilmente mostrarsi, che col fatto istorico, giacchè la ribelle città di Sulmona fu risparmiata dal ferro, e dal fuoco per la memoria d'Ovidio da questo Re più generoso d'Alessandro, che non risparmiò in Tebe che la casa di Pindaro (3). Il suo figlio Ferdinando, educato sotto i suoi occhi dal Panormita, dal Valla, dall'Altilio, seguì le orme del padre, e divenne anche autore (4). La Corte di quei Sovrani fu piena d'uomini dotti: questa famiglia, ad onta delle disgraziate vicende, che la balzarono dal trono, impresse nella nazione un fervore per le lettere, che non si estinse per le successive revoluzioni. Il più valoroso de'guerrieri di questa età, fondatore della gloria, e della potenza della casa Sforza in Milano, favorì i letterati, come fecero i suoi discendenti; e l'usurpatore Lodovico il Moro non cedette ad alcuno de'suoi contemporanei. Le famiglie che dominavano in Urbino, e in Mantova devon porsi accanto alle nominate, ove le principesse non meno che i Principi protessero le lettere, e non di rado vi si distin-

(3) *Panormitae de dictis et factis regis Alph.*
(4) V'ha di lui un libro d'epistole, ed orazioni.

sero; e per la Repubblica di Venezia basterà fra i tanti nominare Francesco Barbaro, uomo di Stato e di lettere il più rispettabile. Tutti gli altri Principi ancora, se non erano capaci di sentire il valore del sapere, l'onoravano pure, e proteggevano per obbedire all'impero della moda. Siffatto entusiasmo, acceso da qualche tempo, avvivato sempre più dal favore de'Principi, si estese rapidamente in tutti i ceti di persone, e contò in questa età più uomini di lettere una sola città d'Italia, che regni vastissimi altrove.

Fa d'uopo però confessare, che in questi progressi, come nell'epoca passata, non ebbe gran parte la filosofia. Gli arcani della natura restarono ancora sepolti nelle tenebre, e gl'ingegni, schiavi sempre dell'autorità, durarono ad accettare ossequiosamente per ispiegazione di quelli parole senza senso. Le Università, i Licei che dovean essere la sede della ragione, e della filosofia, acquistarono una vera fama per gli studj delle lingue, della varia erudizione, dell'istoria, dell'interpretazione dei Classici greci e latini, in cui i dotti con lunghe e tediose fatiche resero piana, e fiorita ai posteri una strada ad essi spinosa. Non è già che la filosofia non si fosse assisa in quelle cattedre colla più gran pretensione: ma l'oblio a cui la posterità ha condannato i suoi vaniloquj n'è la vera confutazione. Le Università di Toscana, come le altre d'Italia, avean sofferte varie vicende. Fino dalla scorsa epoca era stata dai Fiorentini stabilita la loro con grande apparato. Quando fecero la conquista di Pisa, per qualche tempo l'odio contro questa città, ed una erronea e crudele politica gli persuasero a desolarla, e impoverir-

la (5); onde quella Università fu assai negletta; e benchè non cessasse affatto, si ridusse all'ultimo languore. Quella di Firenze, ad onta di qualche vicenda, si mantenne florida, giacchè sul finire del secolo XIV. avea veduti sulle sue cattedre il Guarino, e l'Aurispa: fu rianimata nel 1428, per cura specialmente di due uomini di conto ne'pubblici affari e nelle lettere, Palla Strozzi, e Giannotto Manetti (6). Il Filelfo che vi fu chiamato, narra con compiacenza gli onori ricevuti, e conta non meno di 400 scolari delle primarie famiglie di Firenze. In seguito Cristoforo Landino, Marsilio Ficino, Carlo Marsuppini aretino, ed Angelo Poliziano (7), con molti altri illustri nomi, ne mostrano la celebrità nelle greche, e latine lettere. Non tardò per altro il Governo fiorentino ad accorgersi quanto difficilmente in città tutta data al commercio, voluttuosa e piena di lusso, si potesse con quiete vacare agli studj; onde rivolse l'animo a ravvivare la quasi estinta Università di Pisa: ed avendo sotto il governo di Lorenzo de'Medici tanto propizio alle lettere presi la Repubblica più equi, e più sani principj di governo verso quella città, nell'anno 1472, si elessero cinque de'principali cittadini per ravvivare, ed aver cura dell'Università di Pisa. Furono essi Tommaso Ridolfi, Donato Acciajoli, Andrea de'Puccini, Alamanno Rinuccini, e Lorenzo de'Medici, essendo fissati seimila fiorini per suo mantenimento. Vi presedeva un Rettore eletto dal suffragio degli scolari, fra i quali non po-

(5) *Fabbr. Vita Cosm. nota* 3.

(6) *Mehus ad Vitam Ambros. Camaldal. Naldi Vita Jann. Manetti*.

(7) *Bandini, specim. literat. vol.* 1. *pag.* 180.

tevano votare nè i Fiorentini nè i Pisani, per allettare più coll'aria d'imparzialità: i di lui consiglieri di varie nazioni, cioè tedesca, spagnola, francese, sarda, siciliana fanno fede dell'affluenza de'forestieri. Anche l'abbigliamento dell'Università, proscritto il lusso, spirava una decente modestia, e riverenza. I Professori erano obbligati a vestirsi sempre della formale toga: gli scolari d'una specie d'uniforme d'un dato colore loro propria. Il panno era vile e di piccolissimo prezzo, ed era vietato anche ai più grandi, e ricchi Signori scritti nel ruolo dei scolari, il vestire di panno più nobile (8). I saggi regolamenti attrassero gran folla di scolari a Pisa. Il generoso animo di Lorenzo de'Medici era lontano da quella tirannide, con cui s'era voluto da' Fiorentini opprimere e quasi ruinar Pisa. Sotto di lui noi la veggiamo risorta a nuova vita, come infallibili documenti lo accertano (9). Così ravvivata questa celebre Università, fu tuttavia soggetta a varie vicende: per timore di peste mutò più volte sede;

(8) „ Etiamsi esset Dux, Marchio, Princeps, Baro, „ Cardinalis, vel Episcopus teneat et debeat se induere de una cappa et gabbano: omnes de uno eodemque colore panni etc. „ *Statuta Studii pisani et flor. an.* 1479.

(9) Vedi Lettera d'Antonio dei Pazzi, riferita da Monsig. Fabbroni *Histor. Univ. Pisanae* in cui accenna l'alto prezzo delle case in Pisa, superiore a quello di Padova e di Bologna, ciò che mostra la popolazione assai cresciuta. Inoltre in una lettera di Girolamo Frosini a Lorenzo de'Medici si dice: „ Pisana civitas, cujus hactenus disiectas domus, solumque relictum videre poteras, quum fere solo aequatam, et orbatam populo „ sordidum genus hominum dumtaxat habitabat, nunc „ ornata refertaque hominibus gravissimis reviviscit „. *loc. cit.*

fu trasferita a Pistoja, a Prato, di nuovo poi ristabilita in Pisa. Per l'invasione di Carlo VIII., e sollevazione de' Pisani (anno 1494), cessarono in quella città le funzioni accademiche, e prima a Prato furono trasferite, indi a Firenze: 15 anni dopo fu pensato a riporvi l'Università, lo che non ebbe effetto che nel 1515, governando la Repubblica Giuliano figlio di Lorenzo il Magnifico, e Lorenzo suo nipote. Pochi anni appresso furono interrotte le sue funzioni dalle discordie dei Fiorentini, dalla guerra contro di loro, assedio di Firenze, e sua caduta sotto il dominio del Duca Alessandro Medici, che non si prese gran cura di quell'Università, onde andò nella più gran decadenza. Fu finalmente con tutto il decoro, e magnificenza ristabilita da Cosimo I. (anno 1543), dal qual tempo, senza interruzione o diminuzione di lustro, è giunta ai nostri giorni. Quella d'Arezzo, che con molto splendore si era mostrata nella trascorsa epoca, andò sempre mancando; e benchè talora dasse qualche segno di vita, specialmente dopo esserle confermati i privilegi da Federigo III. (ann. 1456) e si trovino laureati alcuni forestieri (10), cadendo poi la città sotto il dominio dei Fiorentini, l'Universita restò affatto spenta. Fioriva con assai celebrità quella di Siena. Emula questa Repubblica della fiorentina, si dava ogni cura di rivaleggiarla anche nelle lettere; ed in un lungo Catalogo illustri Professori, e scolari appunto in quest'epoca sono nominati dall'Abate Aleotti (11). Allorchè l'indole stravagante del Filelfo l'obbligò ad abbandonare l'Università di Firenze, si ricovrò

(10) *Guazz. oper. tom.* 2.
(11) *Volum.* 2.

in quella di Siena, di cui parla assai onorevolmente.

Quei medesimi studj erano coltivati in queste Università, che nella passata epoca. Abbiamo veduto quanto di rado vi si mostrasse la vera filosofia. Tutta le barbarie, di cui erano deturpate allora le scienze, restava ancora in queste scuole, celebri più per le clamorose dispute, che per la verità, la quale fuggiva dallo strepito delle cavillose argomentazioni. La scienza legale era una di quelle più coltivate, e trattata con questo metodo. Più volte vide la pisana Università i Professori discender come gladiatori nell'arena, e disputar per lo più di parole, guerniti di sottili e sofistiche armi, a trarsi talora gli applausi, e talora le risa degli ascoltanti: di alcuni di costoro parleremo quasi di passaggio. Molti legisti celebri ebbe la Toscana. Antonio Minucci da Prato Vecchio appartiene all'altra, ed alla presente epoca; si distinse nel Concilio di Pisa (anno 1409) e in quello di Costanza, ove dall'Imperator Sigismondo fu dichiarato Conte, e Consigliere; ebbe l'onorevole incarico di riordinare le leggi feudali, e fralle altre molte sue opere, quella, che appunto scrisse per questo fine, è la più stimata, benchè soffrisse assai contradizioni, per cui non ebbe da Sigismondo quella sanzione pubblica, che fu poi da Federigo III. concessa: dottrina importante allora, ma che la mutata legislazione, e l'abolizione del sistema feudale, e dei feudi ha fatto quasi obliare a'nostri tempi. Lesse in molte Università d'Italia, e in Firenze stessa (anno 1431). Nel Concilio di Basilea avea sostenuto i dritti imperiali, e d'Alfonso Re d'Aragona contro Eugenio IV. Forse con buone ragioni (non volendo noi discuterne i motivi, nè accusarlo di

leggerezza) mutò sentimento, e scrisse in favore dell'autorità pontificia. Dal Concilio di Basilea passò a quello di Firenze: s'involse fralle tempeste civili di quella Repubblica, e fu uno de'sostenitori del partito di Cosimo Padre della Patria: morì pieno d'anni, e di gloria oltre l'anno 1464, in cui abbiamo notizia che era Professore in Bologna (12).

Arezzo fu in quest'epoca singolarmente feconda di celebri legisti. Angelo Gambiglioni si trova fra i più rinomati: prima di montare sulla cattedra corse nella carriera degli onori, e delle cariche legali in Perugia, in Città di Castello, in Roma, ove fu Luogotenente del Senatore. Questore in Norcia, fu accusato d'aver male amministrata la giustizia; ed arrestato, rischiò la testa. Questa disgrazia fu per lui un punto luminoso della sua vita, poichè quasi tutti i legisti d'Italia s'interposero in suo favore. Cessata la tempesta, si volse alle pacifiche occupazioni della cattedra, e in Bologna, e in Ferrara assai si distinse (13).

Gli elogi stravaganti che si davano in questo tempo ai Professori, i titoli di Monarchi della Sapienza delle Leggi ec. possono eccitar le risa de'moderni, che colla bilancia della ragione e della critica pesando il loro merito, lo riducono al giusto valore: quei titoli però dipingono almeno la stima del pubblico: il quale, quando non è in stato di misurare con una certa esattezza ciocchè gli uomini vagliano, eccede per lo più nella stima o nel disprezzo. Non vi fu in questo tempo alcun legista riguardato con tanta venerazione, quanto l'aretino Francesco, fi-

(12) *Maccioni, Osservaz. sul dritto feud.*
(13) *Mazzucchelli scritt. Ital. tom.* 1.

glio di Michele Accolti, e di Margherita Roselli. Scolare nelle leggi del Minucci, nella bella letteratura del Filelfo, salì sulle prime cattedre col più grande applauso. Il decreto del Marchese Leonello d'Este, con cui nel 1450 lo conferma nella cattedra di Ferrara è, degno d'esser riferito. „ Molti (egli dice) abbiamo veduto ed inteso, che furono e sono grandi ed eccellenti o in Civilè, o in Canonico Diritto, o in Filosofia, o in Teologia, o nelle Lettere umane: pochi ne abbiamo conósciuti, che in tutte quelle Scienze a un tempo fossero anche mediocremente versati, niùno che in tutte fosse egualmente eccellente, fuori di Francesco Accolti ec. (14) „. L'elogio ai nostri tempi sarebbe ridicolo, forse anche allora era esagerato: ma lo stato delle scienze di quella età lo poteva permettere, giacchè fralla povertà universale si è ricchi con poco tesoro. All'elogio del Duca, facean eco tutti i letterati del tempo, ciò ch'è anche più maraviglioso per aver fatto tacer l'invidia; com'avviene raramente, quando cioè la distanza fra un uomo sommo, e i suoi contemporanei è tanta, che non osano fargli guerra. È da notarsi che fra i suoi lodatori trovasi uno de' più dotti ed eleganti scrittori Paolo Cortese (15), che lo chiama Monarca di tutte le scienze, legista, canonista, poeta, musico ec. Noi riportiamo volentieri gli encomj de' suoi contemporanei, perchè i severi critici non troveranno nelle di lui opere motivo di tanti elogi: ma è d'alcuni uomini come de' poeti improvvisatori, applauditi con entusiasmo in vita, obliati dopo la morte. Vi è talora una scien-

(14) *Tirab. istor. della letter. ital. tom. 6. p. 2.*
(15) *De homin. doctis.*

letteratura del tempo: ve n'è un'altra
, che fa brillare un uomo in mezzo al-
gnie di letterati, somministrando una
di notizie interessanti, dette a proposi-
ivezza ed eloquenza, come una moneta
pronta a ogni occorrenza, e che facil-
spende; ma non atte a far figura in un
 si ricerca più oro in monete più gros-
 verghe. Passò l'Accolti spesso dalla
ad impieghi politici. Fu segretario del
Duca Francesco Sforza per circa 5 anni,
nviò a Roma a complimentare il Papa
. Dopo la morte del Duca si trattenne
indi chiamato a Roma da Sisto IV.,
igarsi del Cappello; ma presto fuggen-
quieto, e pericoloso vortice dell'ambi-
rnò alla cattedra chiamato da' Fioren-
niversità di Pisa, col larghissimo sti-
 1440 fiorini, ai quali data la valuta-
tempo si vedrà che di rado s'è pagata
scienza, che per lo più è condannata
tà. Non si dubita ch'ei sia il traduttore
di varie opere, come delle lettere at-
Falaride, di quelle credute di Dioge-
ec. (16).
feriore, se non eguale all'Accolti, fu
aretino, forse suo parente, Antonio Ro-
univa secondo la più comune opinio-
profonda dottrina colla più florida e-
fu chiamato il maggiore oratore fra i
ulti, e il maggior giureconsulto tra gli

ne una causa che gli
po più ne' pubblici affa
chiamato a Roma dal
sore di Ladislao Re
usa fra questo Re, e
al Ducato di Lituania
tenti Sovrani abbia
le regole del Foro. I
Fu in seguito inviato
lo stesso Sigismondo
 loro insorte. Piacq
rchè fosse stato suc
udenze col Papa, e fu
 titolo di Conte Pala
e altri importanti af
a: vi riescì mirabilm
 di Consigliere del
 si creò Cavaliere,
sa, e poi Re di Na
egli gli sproni, e la
apa gli fosse stata pr
e in premio di tant
 ch meritasse. Il Pa
 pretesto. Ei, che p
menti assai più fort
rano il Cardinalato
.. Irritato il Rosel
 destinato a dir
 ra arditissima ora
 alcun diritto sec

dere una causa che gli paresse ingiusta: s'occupò più ne'pubblici affari che sulla cattedra. Fu chiamato a Roma dal Papa Martino V. per difensore di Ladislao Re di Polonia, nella celebre causa fra questo Re, e l'Imperator Sigismondo sul Ducato di Lituania: esempio rarissimo, che potenti Sovrani abbian rimesse le loro dispute alle regole del Foro. Il Roselli vinse la causa. Fu in seguito inviato al Pontefice Eugenio IV. allo stesso Sigismondo, per sedar delle contese fra loro insorte. Piacque assai all' Imperatore, benchè fosse stato suo avversario, accordò le pendenze col Papa, e fu da Sigismondo onorato col titolo di Conte Palatino. Lo stesso Pontefice per altri importanti affari inviollo al Re di Francia: vi riescì mirabilmente: fu onorato del titolo di Consigliere del Re, e nella funzione con cui si creò Cavaliere, Renato allora Duca di Lorena, e poi Re di Napoli, fu quello che volle porgli gli sproni, e la spada. Si dice che dal Papa gli fosse stata promessa la porpora, e pare che in premio di tanti offizj prestati ai Pontefici, la meritasse. Il Papa ricusò con un debolissimo pretesto. Ei, che poteva dispensare da impedimenti assai più forti, allegò che i Canoni vietavano il Cardinalato a chi aveva avute due mogli. Irritato il Roselli scrisse il libro *de Monarchia* destinato a dimostrare una proposizione allora arditissima ora inutile, che il Papa non ha alcun diritto secolare su i secolari Principi. Ritirato a Padova vi fu professore, e ricevette i più grandi onori. Del suo saper legale aggiungeremo solo che il trattato *de Legitimatione* ebbe l'onore d'esse letto, vivente ancora l'autore (17). Morì con fama d'incredulità religiosa

(17) Serie de'Ritratti degli illus. Toscani.

nel 1466 (18), accusa probabilmente falsa, a cui la sua opera contro la potestà pontificia poteva aver dato origine nelle menti dei superstiziosi.

DRITTO CANONICO

Siena vantò i Soccini. Mariano Soccino, dolce di carattere, saggio, e prudente, si celebra come uno de' più gran canonisti del suo tempo, per l'autorevole testimonianza d'Enea Silvio Piccolomini. La scienza pontificia era in lui ornata della bella letteratura, e in specie della poesia, a cui facean corteggio le tre arti sorelle, e la stessa medicina (19). Il suo figlio Bartolommeo superò la celebrità del padre, essendo riguardato come uno dei più gran legisti. Si nominava come uno de' più feroci campioni nelle dispute accademiche. In varie Università si trovò a fronte ora col Maino, ora col Decio, non meno violenti disputatori: la lingua del Lazio, stranamente sfigurata, era il mezzo con cui si strapazzavano con incivili barbarismi. L'uso accademico portava, che brevemente con poche argomentazioni si disputasse dai Professori, ma l'ansietà di confonder l'avversario gli faceva eccedere i limiti: gli scolari prendevano partito pei disputanti, e delle funeste conseguenze poteano aver luogo: onde in tempo che l'Università di Pisa si trovava trasportata a Pistoja, la prudenza di Giovanni Guicciardini Rettore dell'Università, impedì che avesse luogo una solenne disfida tra il Decio, ed il Soccino. Que-

(18) Bertacchini suo scolare: *tandem obiit non credens aliquid esse supra tecta domorum.*

(19) *Aeneas Silv. de dictis et fac. Alphon.*

sto però, stravagante com'egli era, dedito al vizio del gioco a segno di passarvi i giorni, e le notti, lasciando intanto gli scolari senza lezione, pare che sapesse piegare il suo talento anche agli affari politici, ne' quali si ricerca flemma, e freddezza. I suoi concittadini, i Sanesi, si servirono di lui in molte ambasciate al Papa Alessandro VI., al Doge di Venezia, e cadde in odio ai Fiorentini per l'opinione che avesse perorato presso Carlo VIII. perchè Pisa restasse libera. Vestì la toga, e la spada; fu Capitano del Popolo, e trattò molti importanti affari tra i Fiorentini e i Sanesi (20). Il conto che ne facevano i suoi concittadini si rileva ancora dall'impegno con cui procurarono liberarlo dalla carcere in cui fu chiuso, quando contro il solenne patto volle fuggire dall'Università di Pisa, invitato segretamente a Padova; giacchè essi spedirono per intercedere Antonio Bichi. Si dice che il delitto era capitale, seppure è vero, seppure meritava di esserlo. In qualunque maniera, Lorenzo il Magnifico regolava la fiorentina Repubblica, onde un uomo di lettere sotto il suo governo dovea facilmente essere assoluto, come lo fu il Soccino, obbligato solo a dar grossa mallevadoria, che i suoi concittadini esibirono (21). Non mancò Firenze di dotti legisti specialmente in dritto pontificio. Lorenzo Ridolfi fu canonista d'assai valore: montò sulla cattedra in Firenze, ma servì più la patria ne' pubblici negozj: andò in varie ambasciate al Conte della Marche creato Re di Napoli, ai Veneziani ec.; destro

(20) *Allegr. Allegretti Cron. Sanesi.*

(21) *Fabbr. Vita Lauren. vol 2. pag. 78. Fasti Gimn. Patav. p. 2. Alleg. Allegretti Cron. San. Vita Laur.*

nel maneggio degli affari, gli condusse quasi sempre a buon porto: esercitò nella sua patria l'importante impiego d'uno de' Dieci di Balia: fu uno degli Ufiziali che soprastavano allo Studio fiorentino, e pochi n'erano egualmente capaci..

Un uomo celebre ne' politici affari, e che si distinse più volte nei torbidi della fiorentina Repubblica, e nell'ambizioso vortice della Corte romana, fu il Cardinale Francesco Soderini: egli e Pietro, Gonfaloniere perpetuo, furon figli di quel Tommaso, da Piero de' Medici lasciato tutore a' suoi figli Lorenzo il Magnifico, e Giuliano. Giunse Francesco negli studj così presto a maturità, che nel suo 23mo anno fu professsore di diritto canonico nell' Università di Pisa, in compagnia del Decio; e prima del 25mo anno da Sisto IV. creato Vescovo di Volterra. Lo spedirono i Fiorentini a quell' implacabile Pontefice dopo la congiura de' Pazzi. Alessandro VI. lo creò Cardinale. Tutto il resto di sua vita fu più un tempestoso corso d'ambizione, che di scienze, e di lettere. L'amore di novità l'implicò nella congiura del Petrucci contro Leone X., per cui soffrì la prigionia, e una grossa multa; e sotto Papa Adriano fu rivale infelice del Cardinale de' Medici.

Sarebbe lunga ed inutile cosa il trattenersi su tutti i legisti toscani di questa età; onde lasceremo da parte e Fabiano Benzi di Montepulciano Professore di Canonica in Siena, impiegato dalla S. Sede in varie onorevoli cariche, e Domenico, e Nello di S. Gemignano, potendo bastare per un saggio ciocchè n'abbiamo finora detto.

MEDICINA

La medicina durò a ravvolgersi fra i sogni arabi, come nell'epoca passata in Italia, e nel resto dell'Europa. Si sollevò dalla folla comune Niccolò Leoniceno, probabilmente vicentino (22), dotto nella lingua greca. Ebbe il coraggio, raro in quei tempi, di pensar da se stesso nella fisica, e nella medicina, d'impugnar molti errori dell'antichità, ed in specie di Plinio. Questo allora era una specie di delitto; onde si trovò contro molti campioni in difesa delle favole di Plinio: fra questi deve contarsi il Poliziano, che fu però suo amico, e contese seco con decente urbanità. È Niccolò uno dei primi scrittori d'istoria naturale, come altresì de' primi ch'abbiano descritto la lue Venerea (23). Non gli mancarono le grazie dell'imaginazione, e si fece ammirare come poeta improvvisatore (24).

La chirurgia, arte tanto più sicura della medicina, diede in questa età de' segni di progressi felici. È noto quanta celebrità in tempi non lontani dai nostri si acquistasse in Bologna il Tagliacozzi, coll'artifizio di restituire a un viso deformato un gran pezzo di naso perduto, ciocchè a fatica anche ai dì nostri si crederebbe, se l'autenticità dei testimonj oculari, e il quadro che rappresenta l'operazione, esistente in quella città, non l'attestassero (25). Or molto tempo innanzi, cioè in questa età, son nominati due

(22) *Bibliot. degli Scritt. Vicen.*

(23) Questa si scoperse l'anno 1494, e il suo libro è stampato nel 1497.

(24) *Lilii Greg. Giraldi de Poetis nostri temp. di al. 2.*

(25) *Haller Phisiol. tom.*

Branca padre, e figlio siciliani, di cui si celebra appunto la destrezza per la stessa operazione (26); e il genovese istorico Bartolommeo Senarega ci ha lasciata memoria d'un chirurgo, che in questi stessi tempi tagliava la pietra col metodo che dicesi il grande apparato. Parrà che invece d'occuparci degli uomini celebri toscani, andiamo vagando tra i forestieri: ma nella nostra e comune povertà giova almeno il notare qualche leggiero progresso dell' arte salutare in Italia. Molti nomi si citano celebri allora, de' quali appena resta la più piccola traccia.

Perchè non sembri che siamo affatto privi in questa età di medici, che avessero il grido universale di dotti, citeremo Ugone Benzi da Siena, che fu professore in varie università d'Italia, con grandissimo credito. Egli era versato nelle dottrine d' Aristotele, e di Platone, ed Enea Silvio Piccolomini, autorevole testimone, chiamandolo principe de'medici della sua età, dà conto d'una disputa tenuta da Ugo in Ferrara al tempo del Concilio, sotto Eugenio IV. Ivi alla presenza del Marchese Niccolò, radunati molti de'più dotti Greci, furono proposte delle questioni su quei punti, ne'quali Aristotele e Platone discordavano: Ugo diede ai Greci la scelta di sostenere qual partito fosse loro a grado, pronto come Carneade ad argomentar contro; e dopo molte ore di disputa, ridusse i Greci tutti al silenzio: lo che se non prova gran fatto in favore della verità, e della scienza, prova almeno l'eloquenza, la

(26) *Bartolom. Fazj de vir. illus.*

prontezza d'ingegno, e il valore nell'arte sillogistica del Benzi (27).

TEOLOGIA

Molti rinomati Teologi vantò quest'epoca. Ebbe Firenze Giovanni di Domenico, che forse apparterrebbe più allo scorso secolo, ma che figurò anche in questo, il quale entrato nell'ordine de'Predicatori si fece ammirare in pergamo; e che oltre i teologici, e filosofici studj era assai versato nei matematici, pregio non frequente in quei tempi. Creato Arcivescovo di Ragusi si distinse nel Concilio di Costanza, mandatovi a sostenere i suoi diritti da Gregorio XII. Nello scisma, che divideva la Chiesa, questo Papa avea giurato non solo di rinunziare alla cattedra di S. Pietro, quando il vantaggio universale lo richiedesse, ma di non crear Cardinali; pure creò tale l'Arcivescovo di Ragusi, ed egli accettò il posto, ciocchè gli eccitò contro una gran guerra, non essendo dagli altri riconosciuto: e benchè fosse passato fin allora per uomo che univa una estesissima dottrina alla santità della vita, tale è il furore cieco dei partiti, che si vide segno dell'odio il più atroce, e delle satire più amare e indecenti. Fra queste è da rammentare per la singolarità la lettera scrittagli a nome del Principe delle tenebre (28), decorata di tutti i titoli degni d'un

(27) *Descriz. dell' Europa d' Enea Silvio, trad dal Longiano. Mazz. scritt. Ital. tom. 2. p. 2. Bartol. Faz. de vir. illus.*

(28) Questa lettera non è stampata: esisteva manoscritta nella Biblioteca del Cardinal Passionei: Satan si appella in essa: „ Regnorum Acherontis Imperator, te-„ nebrarum Rex, profundissimi Ditis Dux, superbiae

siffatto sovrano. Non v'è sorte di delitto, o di vizio che dal Principe delle tenebre non si vomiti contro il Papa e il Cardinale. Questi, che dovea dispregiare il libello, ebbe la debolezza d'avvilire il nome dell'Arcangiol Gabriello, ponendo in sua bocca la risposta. Seguitando la sorte di Gregorio per tutte le sue vicende, andò Legato per lui al Concilio di Costanza. In questo, Gregorio rinunziò solennemente al Papato. Allora Giovanni escito dall'ordine de'Cardinali, ne depose le insegne in mezzo all'assemblea, e andò a sedersi tra i Vescovi. Contenti i Padri della sua umiliazione, e obbedienza, gli fecero riprendere le divise che tanto meritava. Coronò una vita agitata colla predicazione intrapresa ad istanza dell'Imperator Sigismondo, per la conversione degli Ussiti. Morì nel 1419, in Buda: il suo sepolcro fu onorato dai miracoli, e quello, che come destinato all'Inferno, era stato in corrispondenza col Diavolo, fu presto ammesso tra i beati. Molte sono le sue opere, prediche, e comenti; ma restano sepolte nella pacifica polvere delle biblioteche, onde difficilmente esciranno (29).

Il nome di S. Antonino Arcivescovo di Firenze è troppo noto, perchè uno scrittore toscano, che va semplicemente sfiorando i pregi degli uomini illustri, debba trattenersi su di lui lungamente. Egli fu figlio di Niccolò di Pierozzo notajo e cittadino fiorentino; la santità della vita e la dottrina fecero a gara ad adornarlo. Intervenne con gloria al Concilio fiorentino. Eu-

" Princeps, et omnium damnatorum aeternus trucida- " tor ". La data corrisponde al titolo. *Mehus vita Ambr Camald.*

(29) *P. P. Quetif. et Echard. scrip. ord. praedicat. vol. 1. continuat. Rolland. vol. 2.*

genio IV. fece forza alla sua umiltà costringendolo ad accettare l'Arcivescovado di Firenze nel 1446. Fu il primo a dare al pubblico un intiero corso di Teologia morale: la sua *Somma teologica* sono le opere di maggior conto (30). Molti altri teologi toscani apparvero con gran lustro al Concilio fiorentino, come Giovanni di Montenero Domenicano, celebre predicatore, Bartolommeo Lapacci fiorentino e Vescovo di Corone, il beato Alberto di Sartiano ec.

I teologi di questa età, e della passata, benchè dotti, sono nello stile rozzi ed inculti. È vero che la scienza divina, paga dell' alte verità che insegna, non ha avuto gran cura d'ornarsi: ma la cultura ed eleganza non disconvengono ad alcuna scienza, ad anche una venerabile Vestale, se dee fuggire gli ornamenti indecenti del secolo, può però mostrarsi linda e polita; la sordida negligenza non accresce la santità, e l' ispida ruvidezza di stile, la barbarie scolastica non conciliano maggior evidenza alle verità Evangeliche, anzi sono atte a disgustare i delicati lettori. Il primo pertanto ad ornar le scienze sacre, e purgarle dallo squallore Peripatetico fu un toscano, Paolo Cortese da S. Gemignano, famiglia illustrata da molti uomini dotti, giacchè il padre, e i fratelli di Paolo furon tali, e molti dei loro descendenti. Nacque in Roma, ove l'esempio di tanti coltivatori delle lettere gli servì di sprone (31).

(30) *Abb. Aleotti Lett. Quetif. ec. Bartoli vita di S. Ant.*

(31) Un uomo celebre, spesso negletto, ed anche perseguitato in vita, è poi reclamato come cittadino da varj paesi, che credono esserne illustrati. Noi chiamiamo toscano il Cortese, perchè tale si appella da se stes-

Fu esso uno de'giudiziosi ed eleganti scrittori di quest' epoca. Studioso ed imitatore dei Classici, amico del Poliziano, con cui disputò amichevolmente sullo stile, era gran veneratore di Cicerone: fu perciò a torto accusato di esigere che si dovesse seguitare rigorosamente la maniera, e le frasi di Tullio ad esclusione d'ogn'altro, dalla quale accusa sensatamente si difende (32). Un siffatto uomo, nutrito della più pura sostanza dei Classici, facilmente si comprende, che portò l'eleganza, e la purità dello stile nella teologia quando prese a trattarla. I quattro libri delle sentenze formano un compendio di teologia, che purgata dalle sottigliezze, dal metodo, e dalle argomentazioni scolastiche, fa un'insolita e vaga mostra, e pare che lo scrittore delle Tusculane e Accademiche questioni abbia prestato il suo filosofico stile al teologo. Varie altre opere escirono dalla sua penna. Fra queste è assai in pregio il *Dialogo degli uomini dotti del*

so in più luoghi, perchè i suoi beni, il suo castello detto Cortesiano, erano situati a S. Gemignano, perchè da gran tempo la sua famiglia v'era stabilita. Queste ci pajono ottime ragioni, lasciando da parte le sempre incerte e spesso artificiose genealogie. Può essere che in tempi più antichi la sua famiglia passasse dalla Lombardia a S. Gemignano: chi la dice oriunda di Pavia, chi di Modena. (*Vita Pauli Coortes*. *Tirabos*. *Istor. lett.*) Ma se per fissare la patria d'un uomo grande, si abbandoni la regola di fissarsi al luogo ove la famiglia è da gran tempo stabilita, e possiede beni da lunga età, ogni criterio è perduto, e converrà errare nel bujo de'tempi de'Longobardi, o de'Goti, e talora attacca le genealogie agli Eroi greci o romani, come quella della pia Paola da S. Girolamo si deduce da Agamennone, la S. Croce da Poplicola, e i Massimi da Fabio Massimo.

(32) *Polit. epist.*

suo tempo, dialogo, che ad imitazione del suo favorito Cicerone, immagina esser avvenuto con Alessandro Farnese, poi Papa Paolo III. ed un altro interlocutore. nella deliziosa isola Farnesiana del lago di Bolsena. Ei lo scrisse nell'età di anni 25, tempo in cui suol ne'giovani dominar la fantasia sull'intelletto, nè pare che questo possa ancora àvere acquistato la maturità del criterio per giudicare della varietà del merito de' dotti uomini; eppure, ignorando gli anni dell'autore, si crederebbe scritto a quella età a cui appena giunse (33). Nel libro del Cardinalato, che non compì, interrotto dalla morte, e terminato da Lattanzio suo fratello, volle insegnare i doveri di quel sublime posto, cioè le cognizioni, la pietà, le religiose virtù che richiede. In Roma, ov'ei fece principal soggiorno, s'univano presso di lui molti degli uomini più dotti in una specie di letteraria adunanza, che il suo gusto, e le sue amabilii qualità gli attiravano con frequenza. Negli ultimi tre anni della vita, ritirato al castello di Cortesiano, era visitato dai personaggi più rispettabili per nascita, cariche, e dottrina, nominandosi fra questi il Duca Ercole di Ferrara, il Duca di Urbino, Alessandro Farnese poi Paolo III., il Cardinal Francesco Soderini, a goder della bella compagnia di un uomo, che pieno delle più belle cognizioni, sapea rivestirle di quel tuono familiare, ed enunziarle con quella facilità, e chiarezza, che allettano più perchè non affaticano gli ascoltanti. Una bella biblioteca, ed una stamperia erano i solidi orna-

(33) Tale è il giudizio del Poliziano: „ Certe inest operi quaedam super istius aetatis captum quasi maturitas. „ *Pol. epist.*

menti del suo Cortesiano; ivi morì assai immaturamente nell'anno 45 d'età, anno 1520. Fu Segretario Apostolico; vivendo sarebbe stato probabilmente Cardinale, e lo meritava sopra ogn'altro ei che all'universale dottrina univa tanta saviezza, modestia, e pietà religiosa, e che avea insegnato i doveri di quel sublime posto (34).

MATEMATICA

In mezzo alle visioni, ai sogni filosofici, alla barbarie di qualunque scola, la matematica ha un carattere proprio, per cui non è atta a prendere quel contagio: è un oro, che aborre ogni falsa lega, onde anche nell'età a lei sfavorevole, o resta inoperosa, o se mai si muove anche lentamente, ogni suo passo è sicuro: vantaggio che deve all'infallibilità del suo metodo. Fra i matematici di questa età daremo il primo luogo a fra Luca Pacioli dal Borgo a S. Sepolcro dell'Ordine de'Minori, quantunque secondo l'ordine cronologico dovesse nominarsi più a basso. Pare, che senza esagerazione possa dirsi, che nell'età sua non ebbe eguale. S'è veduto nell'epoca passata che la Toscana fu la prima ad insegnar le operazioni algebraiche, per mezzo del pisano Fibonacci, che dagli Arabi introdusse tra noi questa pianta esotica. Fra Luca è quello, che in seguito l'abbia coltivata sopra ogn'altro, e resa feconda. Il primo libro d'algebra che abbia veduto l'Europa è la sua opera intitolata; *Summa de Aritmetica et Geometria*, scritta per verità con stile poco meno che barbaro, parte in latino, parte in italiano. Si trovano in essa dei notabili pro-

(34) *Vita di Paol. Cort. premessa a' suoi dialoghi.*

gressi della scienza dal punto ove Leonardo, o gli Arabi erano giunti, giacchè vi si trova la risoluzione di quelle equazioni di tutti i gradi, chiamate derivative dal secondo grado. Non si può per altro sicuramente asserire s' ei sia l'inventore o l'istorico di questo metodo (35). Ma ciocchè mostra l' acutezza d' ingegno di fra Luca, è la risoluzione d' un problema del quarto grado con tutti i suoi termini. Benchè sia questo un caso particolare e molto semplice, mostra che l' Autore conosceva la quarta potenza del binomio, ed è questo il primo lampo di quel metodo, che ha poi guidati gli analisti posteriori alla piena risoluzione di siffatte equazioni. Fu fra Luca autore d' altre opere, ma questa è la sola capitale.

La matematica è la ministra principale dell' astronomia, la quale in questa età come nella passata, era disgraziatamente associata, anzi costretta a servire alle fole astrologiche allora accolte con avidità dagli uomini, la mente ansiosa de' quali ama tanto di leggere nel futuro. La Italia vide spesso la severa speculatrice degli astri unita colla spuria sorella; ma in mezzo a quelli errori dette il primo impulso al vero sistema astronomico, che noto agli Antichi, fu poi meglio architettato da Copernico, da cui ebbe il nome, e perfezionato da Galileo. Coper-

(35) Convien confessare, che fra Luca non si appropria il metodo, ma usa le parole: „ Si danno per la risoluzione regole ordinarie: „ ciocchè potrebbe far credere che le regole fossero note. A questo dubbio può dar maggior peso l' autorità del Cardano il quale dice: „ post multa vero temporum intervalla, tria capitula „ derivativa illis quae Leonardus Pisanus reliquit addi- „ ta sunt INCERTO AUCTORE, quae tamen cum principa- „ libus a Luca Paciolo posita sunt „.

nico in questi tempi studiò in Italia nell'Università di Bologna sotto Domenico Maria Novara ferrarese (36) astronomo, ed astrologo di quella città. Dopo le lezioni di questo professore si portò a Roma, ove con grandissimo concorso insegnò l'astronomia. Si è veduto nella passata epoca quanto, anche fra i barbari secoli, Firenze e la Toscana si distinguessero nella astronomia, e matematica. Non fu siffatto studio interrotto in questa, in cui vi si contano astronomi, e matematici assai riputati. Noi passeremo rapidamente su di essi, giacchè non hanno poi fatte scoperte da avanzar l'arte, soltanto nominandone alcuno che faccia fede che uno studio, cominciato tanti secoli indietro in questo paese, si mantenne vivo. Furono illustri nell'astronomia, e matematica quasi a un tempo stesso Guglielmo Becchi Vescovo di Fiesole, Agostiniano, di cui si conservano nella Biblioteca Magliabechiana delle osservazioni sopra una cometa, dedicate a Piero di Cosimo de' Medici, anno 1456; Goro di Staggio Dati, ovvero il suo fratello fra Leonardo Domenicano (37), che si distinse per un lavoro, il quale tanti secoli innanzi di lui fece la gloria di Manilio, e dopo di lui del Pontano: questi due scrissero de' movimenti celesti in versi eroici. Il nostro Goro ha scritto un poema eroico astronomico, in ottava rima (38). Francesco Berlinghieri fiorentino fece parimenti divenire il linguaggio delle Muse il veicolo delle geografiche ed astronomiche cognizioni, scrivendo in terza rima sei

(36) *Tirabos. Ist. della lett. It. tom. 6.*

(37) Il Manni crede che Goro non abbia fatt' altro che copiare l'opera del fratello; prefaz. al volgarizz. delle *favole d' Esopo*.

libri geografici, ed in ottava rima sull'isole trovate da Colòmbo: per quanto siffatti temi poco si prestino allo stile poetico, può il numero e la misura in cui le notizie son ristrette, ajutar la memoria del lettore (39).

Arezzo in questi tempi vantò messer Pietro, che fece servire le sue cognizioni degli astri all'astrologia, e d'essa fece professione nello Studio fiorentino. Molti sanesi se ne contano, Giovanni Marliano, e Luchino; più celebrità s'acquistò Giulio Bellanti. Gli storti argomenti con cui cerca di sostenere un'arte così vana, sono adornati da belle osservazioni, e ragionamenti ingegnosi sulle irregolarità dei moti Solari, e Lunari: può dolerci che sia la sua dottrina male impiegata: è un eccellente ricamatore, che ha la disgrazia di travagliare sopra un lacero, e villano panno, che in poco tempo si sfila e si discioglie. Ei visse molto in Firenze esule dalla patria, perseguitato dalla nemica fazione, incerto del suo fato, considerandosi come un Damocle, a cui pendeva il ferro sulla testa, e simile all'astrologo d'Esopo, ei, che mirava l'altrui sorte, e pretendeva aver predetta la fine al Savonarola, non vedeva la sua presente. Pretese di confutar l'opera di Pico della Mirandola contro l'astrologia, e pretende che se Pico fosse vissuto, fatta più matura riflessione, non avrebbe pubblicata quell'opera (40).

S. Miniato ci diede in Lorenzo Buonincontri un uomo famoso per varj oggetti, su i quali il

(38) *De sphaera mundi*, *stamp. in Firenze* 1482. *Ximen. vecchio*, *e nuovo Gnomone*, *Introd. Is. p.* 2.

(39) *Geograf. in terza rima toscana colle sue tav. ec. Ximen. loc. cit.*

(40) *Ximenes loc. cit. Tirabos. Istor. della lett. ital. tom.* 6, *p.* 1.

ace ingegno seppe esercitarsi; fu astrono-
eta, ed istorico; amante della patria, sog-
da' Fiorentini, ricorse all' Imperator Si-
do perchè la ponesse in libertà; n' ebbe
vvenzioni e speranze. Nella vita errante
rovavano a fare, in quei tempi di guerra
oluzione, tanti infelici esuli dalla patria,
prese le armi, e militò sotto l' illustre
co Sforza. Portatosi a Napoli, fu dal Re
, protettore de' letterati, bene accolto, e
. Spiegò ivi l' astronomia di Manilio,
ll' aureo secolo; ma la difficoltà della
nviluppata tra gli astrologici sogni, ne
specialmente in quel tempo l' interpe-
assai difficile (41); ciocchè accresce il
lell' interpetre. Dopo 53 anni d' esilio,
nare alla patria, e spiegò in Firenze lo
eta. Fu autore di varie opere: il poe-
libri delle cose naturali e divine, ove
a, geografia, e teologia sono insieme
e bizzarramente, se può dispiacere per
ie, non è sgradevole per lo stile; e i
uali, a imitazione d'Ovidio, ha descrit-
cristiane, lo mostrano non dispregevol
orse un tal maestro inspirò al Pontano
re l'idea del suo bel poema, giacchè

ilio annunzia al primo verso ... la sua

... gran venerazione per
... e ne deplorò con un
(42). Dovette Lorenzo
... che godè nel suo te
... fu chiaro, non resta
... è stato detto, che l'
... scritta diletta, o
... interessa i pos
... parte di un coeta
... non si consultan
... della sua patria, e l'Is
... (43).

Tra le inette visioni ast
... però matematici, c
... da siffatte fol
... Paolo Toscanelli, che
... Gnomone di S. Maria
... un illustre, e peren
... nel 139., coltivò le l
... ma specialmente la
... Brunellesco lo fece invo
... e fu di esse suo primo
... lo condussero a
... astronomia, e a coltivar
... studiosissimo. La mer
... di S. Giovanni, neg
... probabilmente nascere a
... uno nella gra

ebbe gran venerazione per lui: gl'indirizzò dei versi, e ne deplorò con un epigramma la morte (42). Dovette Lorenzo all'astrologia la celebrità che godè nel suo tempo: di tanti pregi onde fu chiaro, non resta che l'istorico, giacchè è stato detto, che l'istoria in qualunque maniera scritta diletta, o per parlare con più precisione, interessa i posteri, quando è lavoro in gran parte di un coetaneo. Delle sue opere pertanto non si consultano che talora gli Annali della sua patria, e l'Istoria dei Re di Napoli (43).

Tra le inette visioni astrologiche non mancarono però matematici, che non si lasciassero contaminare da siffatte fole. Tale fu il fiorentino Paolo Toscanelli, che nella costruzione del gran Gnomone di S. Maria del Fiore, ha lasciato di sè un illustre, e perenne monumento. Nacque nel 1397, coltivò le latine, e le greche lettere, ma specialmente la Medicina, e la fisica. Il Brunellesco lo fece invogliar delle matematiche, e fu di esse suo primo maestro. Queste cognizioni lo condussero a penetrare i segreti dell'astronomia, e a coltivare la geografia, di cui fu studiosissimo. La memoria dell'antico Gnomone di S. Giovanni, negletto ed accecato, fece probabilmente nascere a Paolo il pensiero di costruirne uno nella gran cupola di S. Maria del Fiore recentemente eretta dal suo amico, e maestro. L'altezza straordinaria del punto ove si prende l'imagine solare, che va a cader sul pa-

(42) Il Pontano, nel suo poema delle cose celesti, fu il primo a rinnuovar l'antica opinione che la luce della via lattea nasca da un'innumerabile quantità di stelle invisibili ad occhio nudo.

(43) *Murat. rer. ital. scrip. Lami, delic. erud. tom. 5. 6. 8.*

vimento, e segna l' estivo solstizio, ne rende le ossèrvazioni più delicate ed importanti, e la lunghezza del tempo per cui si possono continuare v' aggiunge perfezione: l' altezza è tale che sommando quelle dei tre più celebri Gnomoni costruiti in appresso, cioè di S. Petronio in Bologna, di S. Maria degli Angeli in Roma, di S. Sulpizio a Parigi, la somma è minore della fiorentina, e vi avanzerebbe spazio, dice il suo storico (44), per un altro sufficiente Gnomone. È noto quanto importi fissare i punti solstiziali: questo tempio diventò per Paolo un oracolo che potè sicuramente consultare, e perciò correggere le Tavole Alfonsine, mostrando che doveano accelerarsi i punti equinoziali. Ei non ci ha lasciato veramente le sue osservazioni, ma molti scrittori, e specialmente Pico della Mirandola prese cura di notarle (45). Pare che nel corso di una lunga vita, che oltrepassò gli ottanta anni, Paolo vivendo nell' ozio letterario amasse più la tranquillità filosofica che di far suonare il suo nome, e perciò non abbia lasciati monumenti scritti dalla sua vasta scienza; ma invano volle nascondersi nella domestica oscurità. La fama del suo sapere e delle sue cognizioni astronomiche e geografiche lo facevano consultare dai più remoti paesi. Ha perciò il merito d' aver contribuito alla scoperta del nuovo mondo, spronando a quell' ardita impresa il Colombo. Era qualche tempo che il Portogallo, guidato da dei Re saggi ed attivi, pensava ad aprirsi una strada all' Indie orientali, girando intorno all' Affrica; e varie nuove coste erano state scoperte. Il Re di Portogallo avea prima di Colom-

(44) *Ximenes, loc. cit.*
(45) *Joann. Picus in Astr. Ximenes loc. cit.*

bo interrogato il Toscanelli, per mezzo di Ferdinando Martinez, canonico di Lisbona, sul metodo da tenersi in questa strada; ed esso gli avea in una lettera esposto il suo sentimento; cioè che invece di costeggiar l'Affrica, si poteva drizzar la prora a Ponente, e persistendo nel dritto corso si sarebbero ritrovate le terre orientali, e le Isole delle spezierie (46). Alla lettera unì una carta geografica, ov'era segnato il viaggio e le distanze; questa lettera fu scritta di Fi-

(46) Queste lettere al Martinez, e al Colombo son riferite dal Ximenes nel suo Gnomone ec. con erudite annotazioni. Questo dotto uomo però ha preso un singolare equivoco, ingannato da un'espressione poco esatta di Paolo: dice esso nella lettera al Martinez: „ Quantunque io abbia altre volte ragionato del brevissimo cammino, ch'è di qua all'Indie, ove nascono le spezierie per la via del mare, il quale io tengo più breve DI QUEL CHE VOI FATE PER GUINEA ec. „. Queste espressioni hanno fatto credere al Ximenes, che realmente i Portoghesi fino dal 1474 conoscessero una strada per andare all'Indie Orientali, e che la praticassero: non crede che fosse per terra, traversando l'Affrica, e andando al mar Rosso, trovandovi troppe difficoltà: resta dubbioso sulla strada; la crede però nota ai Portoghesi, e tenuta ascosa ad ogn'altro con segreta gelosia: ma è facile vedere, che questa dovea essere o per terra, o circumnavigando l'Affrica, o andando verso l'America, e passando lo stretto Magellanico, o raddoppiando il Capo d'Horn! La prima non è possibile per concessione dell'Autore: molto meno le altre due, giacchè avrebbero già trovato quel che cercavano. Pel Capo di buona Speranza, Vasco di Gama è il primo, per testimonianza universale, e de' Portoghesi, che vi sia giunto; per l'altra poi avrebbero scoperta e trapassata l'America. E poi non compravano allora i Portoghesi come tutti gli altri popoli, le spezierie dai Veneziani? ma come intender le parole del Toscanelli? Il Viaggio che voi fate, vuol dire, che voi fate adesso per la Guinea per trovar quella strada. Intendendole così, svaniscono tutte le difficoltà che altrimenti diverrebbero insormontabili.

renze nel Giugno 1474, 20 anni in circa prima della scoperta del Colombo, che tenne appunto questa strada. Interrogato Paolo dal Colombo circa allo stesso tempo sul medesimo tema, non credette poter meglio rispondere che mandando una copia della lettera scritta poco tempo avanti, e della carta marina. Non oserei dire che il Toscanelli fosse il primo a formare il disegno: ma egli è certo che la sua autorità fu un gran sprone al coraggioso scopritore, come deducesi dalla testimonianza del figlio di Colombo (47). La fine del secolo XV. fu segnata da sì memorabile avvenimento. Erano le menti degli uomini usciti di fresco dalla barbarie, agitate dall' inquieto amor della novità, avendo riacquistato l' uso di pensar da loro stessi, e il colosso delle autorità crollava per ogni parte: non si prestava sì facilmente fede alle favole antiche, e l' inabitabile torrida zona, o le mura insuperabili della mole terrestre, erano racconti ascoltati con riso. Non solo Colombo compì l'impresa più ardita che sia stata mai tentata colla scoperta d' America, ma in pochi anni, e prima del compimento del secolo, le scoperte si erano per ogni parte moltiplicate. Si suole accanto a Colombo porre il nostro fiorentino Amerigo Vespucci, che ha dato il nome al Continente, e che dai Toscani specialmente si sostiene che, dopo che

(47) Nella vita di suo padre così parla: „ Un maestro „ Paolo fisico, di Maestro Domenico fiorentino contem- „ poraneo dello stesso Ammiraglio, fu cagione in gran „ parte ch'egli con più animo imprendesse quel viag- „ gio . . . e tosto col mezzo di un Lorenzo Girardi fio- „ rentino, che era in Lisbona, scrisse sopra di ciò al „ detto Maestro Paolo, e gli mandò una piccola sfera, „ scoprendoli il suo intento, a cui Maestro Paolo mandò „ la risposta in latino „.

ebbe Colombo fatto il primo gran passo, e scoperte le Antille, esso approdasse prima d'ogni altro al Continente: ma grandi scrittori contrastano ad Amerigo la scoperta, e l'attribuiscono al Colombo. Non è tempo di rinnuovar qui una disputa che ha tanto riscaldato gli eruditi. Tutti i documenti necessarj a questa specie di processo sono stati addotti: non v'è più nulla da aggiungere; e il lettore quando gli piaccia può vederli, e giudicar da se stesso (48). Non possiamo a meno però di fare una dispiacevole riflessione, cioè che quasi tutti gl' illustri forestieri ed Italiani stessi hanno giudicata questa lite contro di noi. Anche gli altri viaggi del Vespucci sono stati soggetto di dispute. Il primo del 1497 si sostiene supposto: del 2' nel 1499, che i suoi oppositori chiamano il primo, si vuole ch'egli non fosse il capo della spedizione, ma bensì l'Oieda. Nel 3 viaggio del 1501, fatto per commissione del Re di Portogallo, egli dice d'avere scoperto il Brasile: ancor questo è contrastato dagli scrittori spagnuoli e portughesi, sostenendo questi doversi la scoperta a Pietro Alvarez de Cabral. Che egli però facesse questo viaggio, fosse, o no lo scopritore di quella terra, è provato dall'autorevole testimonianza di Pietro Martire d' Angleria. Il 4° non ha altro di singolare che il nome imposto alla baia di tutti i Santi. In mezzo a tante dispute però la sua perizia nautica è universalmente riconosciuta. Morì nell'anno 1516: il suo cadavere è sepolto nell'isola di Terzera, degna tomba di un celebre navigatore. Ma se tanti dubbj, e contrasti

(48) Sono quasi innumerabili; ma si può consultare Robertson, history of America. Tirab. ist. della lett. it. Canovai, Elogio di Vespucci, Napione su Colombo.

son mossi sulle navigazioni del Vespucci, niuno ne cade sull' importante scoperta della nuova Francia fatta dal fiorentino Giovanni da Verrazzano nel 1524, per cui il Re Francesco I. ad onta della divisione pontificia, entrò a parte della divisione del nuovo mondo. Alla spedizione erano destinate 4 navi, ma la tempesta le disperse, ed altri ostacoli lo ridussero a tentarla con una sola, la Delfina, e con soli 50 uomini d'equipaggio. Al suo ritorno a Dieppe in Normandia, indirizzò al Re una giudiziosa e dettagliata relazione del viaggio. Da un'altra manoscritta che si conserva in Firenze, si deduce il pensiero ch'egli ebbe di trovar per quella strada un passaggio all'Indie orientali: poco più si sa di lui. Vi ha chi crede che morisse in altro viaggio sventuratamente per le mani de' selvaggi, avendo comune il fato con due illustri navigatori Magellanes, e Cook, benchè il Tiraboschi creda nel 1537 di ritrovarlo in Firenze (49).

Nel rivolger l'istoria di queste grandi scoperte, ci si presenta una riflessione, che mostra i giochi bizzarri della fortuna. Colombo, Amerigo, Verrazzano, Cabotto, ed altri hanno messo in possesso di vaste isole, e continenti i Re di Spagna, di Portogallo, di Francia, d'Inghilterra. I principali discopritori di quei paesi sono italiani; e niuna italiana Potenza vi possiede un palmo di terra.

Nell' esporre la ricca varietà de' talenti, che con tante, e sì diverse produzioni d'ingegno, ed immaginazione hanno abbellito il mondo

(49) Resta incerto però dal passo d'Anibal Caro, ivi citato, se fosse Giovanni, o il suo fratello. *Tirab. Ist. della lett. it. tom. 6. p. 263. ed di Moden.*

letterario, gl'istorici per mettervi qualche ordine, e ajutar la memoria, hanno imitato i botanici dividendoli in classi: ma come alcune piante colle moltiplici qualità imbarazzano i botanici, e gli rendono incerti in qual classe collocarle, così talora avviene dei celebri letterati. Tal è il fiorentino Leon Battista degli Alberti, matematico, fisico, poeta, critico, istorico, moralista, architetto, scultore, pittore. Non è raro un matematico favorito dalle Muse, o un poeta, che abbia penetrato gli arcani della Natura; ma per lo più o questa o quella secondaria qualità non è che un lieve ricamo alla stoffa principale: l'Alberti però con una di quelle rare eccezioni, che par che la Natura faccia per mostrar il suo potere, fu profondo in ciascun'arte o scienza che prese a coltivare. Un Generale di Ciro traviato dalla passione, per iscusarsi davanti al Principe, disse ch'egli credeva, che vi fossero nel suo corpo due anime, l'una seguace della Virtù, l'altra del Vizio (50): potrebbe dirsi lo stesso d'alcuni grandi uomini, ne' quali pare impossibile, che l'istesso ingegno sia capace di tanta varietà di scienze. Son note nell'istoria fiorentina le luttuose vicende della famiglia degli Alberti. Benedetto fu compagno di Silvestro dei Medici nel ruinare la tirannia de' Capitani di Parte, per cui colla sollevazione de' Ciompi, tanti sconcerti avvennero nella sua patria. Sedata quella, e restato Benedetto fra i Capi del Governo, si distinse per le sue virtù morali, e in specie per la moderazione, e giustizia con con cui si oppose alla violenza de' compagni; ma la moderazione non è la virtù delle fazioni: questa fu la sua ruina, onde

(50) *Senofon. Cirop.*

amò meglio prendersi un volontario esilio, che sostenersi nelle patria, sollevando di nuovo il popolo, come gli era agevole di fare. Ruinato il suo partito, quasi tutte le famiglie Alberti in varj tempi furono esiliate: fra queste si trovò il padre di Leone, il quale ebbe col Petrarca e con tant'altri illustri Fiorentini comune la disgrazia di nascere esule. Non è bene accertato nè il tempo, nè il luogo della sua nascita, benchè la probabilità maggiore sia, ch'ei nascesse in Venezia, o in Genova, anno 1404 (51). Il padre Lorenzo prese assai cura della sua educazione. Negli esercizj cavallereschi (se in un uomo di tanta scienza debbon rammentarsi questi piccoli pregi) non ebbe pari: oltre le gentili grazie del canto, e della danza, la sua forza, e destrezza nella lotta, nello scagliar le freccie, nei salti fu maravigliosa. Destinato allo stato ecclesiastico, studiò in Bologna il dritto canonico, e fu prete. Piovano, e Canonico fiorentino all' età di anni 20, scriveva in latino con tanta eleganza da ingannare il pubblico letterario, giudice sì capace di latinità in quel secolo. Scrisse una commedia, che intitolo *Philodoxos*, e imitò siffattamente lo stile degli antichi comici, che comunicata a' suoi amici, e interrogato onde l'avesse avuta (giacchè l'età sua non potea farlo credere l'autore) rispose d'averla tratta da vecchi codici, e per circa 10 anni fu riguardata come un prezioso resto dell'antichità. Dopo molto tempo avendola l'Alberti ritoccata, corretti alcuni errori, specialmente de'copisti, ed assai migliorata, la pubblicò per propria. Restò allora assai confuso, osservando la freddezza con

(51) Pozzetti elogio dell'Alberti. *Tirab. tom.* 6.

cui fu accolta da quei medesimi, che tanto l'aveano lodata, credendola antica. È un difetto comune a tutti i secoli il riguardar con occhio di venerazione i resti anche mediocri dell'antichità, e d'anterporgli ai moderni. Orazio, Tacito se ne lagnano a ragione (52); e se mai i celebri versi d'Ossian si scoprissero (come s'è molto dubitato) lavoro d'un moderno, perderebbero una gran parte di quei pregi, che l'immaginazione degli uomini va sempre accrescendo in proporzione che le opere si ascondono tra la nebbia dell'antichità. All'età di anni 24 si dice che una malattia indebolì all'Alberti la memoria a segno di non ricordarsi i nomi de'suoi amici, senza però alterar la forza dell'intelletto. È assai singolare una malattia che tolga la memoria senza indebolir l'ingegno; e mostra sempre più la difficoltà d'intendere il misterioso meccanismo con cui gli organi corporei servono alle intellettuali facoltà. È vero che spesso la natura è prodiga di una vasta memoria a scapito dell'ingegno, e che si trovano uomini, nell'animo dei quali si ammassano innumerabili notizie, scritte ivi come in una inanimata biblioteca, senza la forza di combinarle. Nell'Alberti, se si ha da giudicare dalle sue opere piene d'erudizione scelta, pare che la disgrazia

(52) ,, Sed tuus hic populus.....
,, ... nisi quae terris remota suisque
,, Temporibus disjuncta videt fastidit et odit:
,, Sic fautor veterum ut tabulas, peccare vetantes
,, Quas bis quinque viri sanxerunt; foedera regum...
,, Pontificum libros, annosa volumina vatum
,, Dictitet Albano Musas in monte locutas.
Hor. epis. lib. 2 epis. 1.
,, Vetera extollimus recentium incuriosi.
Tac. ann. lib. 2.

della perdita della memoria fosse passeggiera. Una bella immaginazione guidata sempre dalla ragione gli aprì i fonti del bello, e le Muse, le belle Arti, e la severa Sofia fecero a gara ad ornare le sue opere. Non è del nostro istituto il percorrerle tutte, e analizzarle, giacchè i nostri ritratti sono in miniatura. Ne daremo perciò solamente un saggio. La prima sua produzione annunziò subito il genere di talento dell'Alberti, cioè l'ingegno, e la fantasia che si abbracciano per dir così, e si danno la mano in adornar la verità. Non è il Filodossio un dramma comune: il disegno è di spronar gli uomini all'acquisto della gloria: i personaggi son tutti allegorici. Filodossio è l'amante di Doxa, cioè la Gloria: sorella di questa è Phemia, ossia la Fama: si fingono ambedue Dame romane, perchè Roma fu la sede di esse. Filodossio, e il suo amico Phroneo sono ateniesi, e i genitori del primo, Argo e Minerva, ossia la Provvidenza, e l'Industria. Tichia incostante e infedele, è la Fortuna, e suo figlio l'audace e vano Trasone; Chrono è il Tempo, padre d'Aletia, ossia della Verità. Fra questi ed altri personaggi imaginarj è tessuto il nodo della favola, e gli eventi sono adattati ai caratteri. Moltissime altre sue opere morali o politiche hanno la stessa impronta; cioè le verità morali sono immaginosamente vestite. Così le idee più comuni, prendono un'aria di novità, più facilmente s'imprimono nell'animo e nel cuore, e sono più gradite al lettore, perchè si compiace a svilupparne da per sè, e indovinarne il senso. Lo stesso allegorico velo ravvolge il suo Momo. È questo uno spiritoso romanzo latino, scritto in dialogo, in cui si danno delle utili istruzioni ad un Principe. Esso è adombrato sotto la figura di

Giove; Momo, Dio della maldicenza, pone in scompiglio uomini e Dei, onde hanno origine gli avvenimenti del romanzo. Le Virtù e i Vizj dipinti coi loro attributi, disputano insieme, e cercano di guadagnar l'animo di Giove; molti spiritosi tratti farebbero onore a Luciano, e a Fontenelle. È mirabile l'assennato giudizio di Caronte, con cui deride i vaniloquj dei filosofi, che con bene ordinati ed eleganti discorsi, pretendono di spiegare i naturali fenomeni, e vendono per cose, delle oscure parole: vizio non raro in tutti i tempi, ma allora comunissimo che bisognava anche rispettare: onde la sagacia dell'Alberti, nel veder lume fra tanti ciechi, è anche più maravigliosa (53). Questo talento si mostra ancora e più apertamente nei cento apologhi, alcuni di nobile e spiritosa invenzione. Con assai danno della letteratura, son perduti i suoi *Intercaenales*, che contenevano (com'è noto da chi gli aveva letti) morali, e gioconde novelle. Le altre produzioni morali lumeggiate dalla fantasia hanno lo stesso carattere. Un siffatto uomo non poteva mancar d'esser poeta. Molte poesie egli scrisse, ed elegie, ed egloghe pastorali per testimonianza del Landino ottimo giudice; ma la più parte è perduta. Tentò nella poesia nuove strade, volle adattare il metro latino agl'italiani versi, dandoci il mo-

(53) Il passo merita d'esser riferito. Un filosofo detto Gelaste, dopo aver disputato in faccia da Caronte, si volge ad esso, e gli dice: „ Haec tu, Charon, intellextin?
„ Negavit Charon grandioribus verbis pusilliora, aut
„ ordinatius confusiora audiisse uspiam dici. Sed visne
„ quid sentiam referam de te? putaram vos philosophos
„ omnia nosse, sed quantum ex te video nihil nostis,
„ nisi ita loqui ut de rebus notissimis verba facientes
„ non intelligamini „.

dello di esametri, e di pentametri (54): almeno ne ha mostrato la possibilità. Abbiamo veduto altrove le ragioni, per cui la nostra poesia non vi si presta: alle ragioni ivi adottate si può aggiungere che saremmo costretti, specialmente ne' versi esametri, a un frequentissimo uso di parole sdrucciole per la formazione de' piedi dattili, ciocchè renderebbe monotono e stucchevole il metro. I tentativi fatti dall' Alberti e nel secolo appresso dal Tolomei, son condannati dalla esperienza, e la rima aggiunta agli italiani versi è stata un condimento bastante per supplire alla inferiorità d'armonia. Altri metri più adattabili alla italiana lingua sono stati tentati con felicità da antichi, e moderni poeti. Il Chiabrera, il Testi, il Frugoni ce ne danno l'esempio, e in specie nel nostro tempo ne abbiamo avuto dei gentilissimi esemplari nelle leggiadre odi di Labindo. L'immaginazione è la madre del bello d'ogni genere, e perciò i poeti, e gli artisti, le belle arti, e le lettere hanno tra loro stretta parentela. La Didone moribonda e il Laocoonte di Virgilio, sono ispirati dall'irradiazione dello stesso genio, che guidò lo scarpello del greco artista, e il pennello del Guercino. Può bensì far maraviglia colui, che non solo dipinga coi colori poetici, non solo con tutta la profondità risalga ai principj delle tre arti sorelle, le analizzi da filosofo, ma prenda poi il pennello, lo scarpello, e la squadra, inalzi edifizi, scolpisca, e dipinga. Queste qualità in un letterato di professione sono tanto più rare, che non abbiamo da additare che il solo Alber-

(55) È assai noto il seguente distico:

,, Questa per estrema miserabile epistola mando
,, A te che spregi rusticamente noi ,,.

ti, rivolgendo non solo l'istorie delle nostre età, ma quelle di Roma, e dell'antica Grecia. La maggior parte degli uomini, ignorando in gran parte i pregi esposti, non conoscono l'Alberti, che pel lato delle belle arti, e specialmente per un insigne architetto. L'opera perciò che di lui più comunemente s'ammira sono i dieci libri d'Architettura (55), scritti elegantemente in latino, e tradotti in varie lingue: questi gli hanno fatto dare il nome di moderno Vitruvio, nè è mancato chi lo abbia posto sopra a Vitruvio stesso. Dopo il rinascimento dell'arti, e delle lettere, questa fu la prima opera magistrale che apparisse in Europa a insegnar con precisione le regole dell'architettura. Il lavoro è grande e compito, il disegno è vasto, e abbraccia tutto dalle idee le più sublimi, alle più basse e materiali. Dalle fabbriche della più gran magnificenza, estensione, o importanza, come regali palazzi, teatri, fortezze, campi militari, scende ai più piccoli edifizi, avendo sempre in vista il giudizioso autore la regola prima dell'archittetura d'unire il bello, il magnifico coll'utile. Spesso gl'ingegni grandi usati ad occuparsi ne' vasti disegni, e nelle viste più profonde, sdegnano i minuti dettagli; l'autore ha saputo piegare la sublimità del suo anche a questi: niente ha tralasciato: s'abbassa àd esaminare i più ordinarj materiali delle fabbriche, e ragiona della loro robustezza e durata. Conviene perdonargli qualche errore, che sull'autorità degli antichi naturalisti ha avanzato, autorità che in quel tempo era un delitto il porre in dubbio; ma quando reca le proprie osser-

(55) De re aedificatoria.

vazioni son queste veraci, singolari ed utili (56). Parrebbe da desiderare che sopra oggetti di tanta importanza si moltiplicassero l'esperienze, e sulla scorta di Moskenbroek e di altri si esaminassero meglio le resistenze de'legni, e d'altri materiali di fabbriche: gli esperimenti ad un sublime filosofo appariranno triviali, ma sarebbero compensati dal vantaggio universale, nè mancherebbe lode di sagacia nel valutare tutte le circostanze. L'opera dell' Alberti è anche sparsa della più bella erudizione greca, e latina, e non pare dettata quando la sua memoria era indebolita. Gli scrittori delle regole di belle lettere e belle arti hanno avuto spesso la taccia di scrivere senza capacità d'eseguire, ed è celebre quel greco artista, che nel tempo che un suo rivale dissertava con tutta l'eloquenza sulla regole, toccando a lui a parlare, disse seccamente: « ciò che costui ha detto io farò ». L'Alberti non era di quelli; poteva dire, e fare: e le illustri fabbriche da lui alzate e nella sua patria ed altrove sono una conferma de' suoi precetti (57). Si possono non curare gli speculativi teorici; ma quando Orazio ci dà dei precetti d'arte poetica, Cicerone d'oratoria, Montecuc-

(56) Egli conferma, per esempio, la durevole stabilità del cipresso, coll'osservazione sulle porte di questo legno, fatte fabbricare in S. Pietro da Adriano III. e che a' suoi tempi, cioè 500 anni dopo, erano ancora saldissime, e che Eugenio IV. fece levare, per porvele di bronzo. La statua di Giove Capitolino, ai tempi di Plinio, contava cinque secoli e mezzo. Da altri esempj si rileva la quasi incorruttibilità di quel legno.

(57) Si veggano descritte dal Vasari e dal Pozzetti. Fra quelle è il palazzo Rucellai. Niccolò V. ebbe il pensiero d'incominciare la fabbrica di S. Pietro sotto la sua direzione.

coli o Federigo canoni mililari, conviene ascoltargli. Quest'opera lo ha fatto riguardare come il legislatore dell'architettura, il primo della sua età, nella quale non cede che al Brunellesco suo amico. Si dica, oltre l'architettura, lo stesso delle altre arti. Ha scritto tre eleganti libri della pittura, ed ha dipinto; di scultura, ed ha scolpito; e restavano di lui ai tempi del Landino opere di pennello, di scarpello, di bulino, e di getto. Nella grand'opera dell'architettura si scorge la sua perizia nelle matematiche, per cui il Verini lo ha eguagliato ad Euclide. Varie opere di fisica, e di matematica si sono smarrite, e alcune sue belle e importanti scoperte son riferite da altri, o ad altri attribuite, come avviene a chi è soverchiamente ricco, che perde talora per non curanza, e si lascia senza molto dispiacere rapir de' tesori; a differenza di quei piccoli spiriti, che contendono, e si strappano delle bagattelle. Conviene però rivendicarne alcune. La bellissima ed importante invenzione, attribuita al Porta tanto posteriore, è dell'Alberti. Giorgio Vasari l'ha oscuramente indicato, ma lo scrittore anonimo della di lui vita non lascia alcun dubbio; e confrontando i passi di questi due scrittori, si vedrà descritto con tutta la precisione quell'ingegnoso ritrovato (58). Termina l'anonimo la descrizione con una riflessione che conferma il carattere da noi indicato: « egli era più intento a trovar tali cose che a promulgarle, dilettandosi più d'esercitar l'ingegno, che d'ottener fama ». Un'altra ingegnosa invenzione appartiene al-

(58) Vasari, Vita dell'Alberti. Murat. Rer. ital. scrip. tom. 25, ov'è la vita dell'Alberti d'incerto ma antico autore.

l'Alberti, che con qualche variazione, ma non miglioramento è stata ad altri attribuita, e riferita nelle Transazioni Anglicane due secoli dopo senza far parola del primo inventore. Questo è un istrumento facile da misurare le grandi profondità del mare: ci si permetta il dettagliarlo, perchè si scorga meglio l'ingegno di quest'uomo e l'utilità delle mutazioni fattevi (59). Vi sia un globo di legno o d'altra materia galleggiante, in fondo di cui stia una molla, che un peso attaccatovi con un lento ed aperto laccio, tenga distesa verso l'orizzonte; ma liberata da quello, scatti lateralmente, e abbandoni il corpo pesante. Si getti in mare il globo col suo peso attaccato: scenderà verso il fondo rapidamente, e il peso attaccato vi urterà il primo: il globo per l'impeto preso durerà ancora a scendere un poco, e in quell' istante la molla liberata dal peso, che la teneva distesa, scatterà lateralmente e abbandonerà il peso, poi ritornando in alto ricomparirà agli occhi dell'osservatore. Si faccia l'esperimento in un fondo noto, e misurato avanti, che sia per esempio di 100 braccia, e il corpo nella discesa, e ascesa abbia impiegato 20 secondi. Se impiegherà tempo doppio, triplo, quadruplo in fondo ignoto, la profondità sarà doppia, tripla, quadrupla (60). Il Riccioli fa un'obiezione a questo metodo, dicendo che siccome discende, ed

(59) Se ne trova la descrizione nelle Piacevolezze matematiche indirizzate dall'Alberti a un Principe della Casa d'Este.

(60) Non essendo, nell'età dell'Alberti, noti gli orologi a secondi, per avere un'esatta misura del tempo, si serviva d'un vaso pieno d'acqua con un foro, che sturava nel momento della discesa del corpo, e richiudeva al ricomparire che faceva a galla: la misura dell'acqua escita, dava quella del tempo.

ascende il corpo con moto accelerato, gli spazj percorsi non corrispondono a quella proporzione; ma egli non osservò che tutti i corpi, che vanno accelerandosi per la caduta a traverso di un mezzo resistente, crescendo la resistenza nell'accrescersi la celerità, si arriva presto ad un termine, in cui gli accrescimenti d'accelerazione sono prossimamente, e sensibilmente eguali agli aumenti di resistenza, e allora il corpo scende e risale con moto equabile. Questo caso deve giunger nell'acqua più presto che nell'aria per la resistenza maggiore, onde dopo pochi piedi d'accelerazione, cadrà il corpo con moto equabile. Se si prendano 100 piedi pel termine noto, a cui referir le misure, vi sono sicuramente comprese tutte le prime accelerazioni, oltre un altro spazio d'equabilità di moto: le prime essendo le medesime in tutti i casi, non fanno nascer difficoltà e non mutano il calcolo. L'inglese Autore ha conservato il principal meccanismo, lo ha reso soltanto più complicato: al galleggiante ha aggiunto una sfera di metallo piena d'aria, che con un beccuccio ricurvato a basso ed aperto comunica coll'acqua, che non vi può sul principio penetrare, impedita dalla resistenza dell'aria interna: a misura che il globo si profonda, cresce l'azione del peso della colonna di acqua contro l'aria interna, la riduce in minore spazio, vi penetra, ed occupa il luogo lasciato dall'aria condensata. Una colonna di 32 piedi d'acqua ridurrà l'aria in uno spazio minore della metà, e ad ogni doppia condensazione corrisponderanno i soliti 32 piedi; onde quando ritornerà in alto lo strumento, misurando lo spazio occupato dall'acqua, e il resto dell'aria, si avrà il computo di quante volte si debba moltiplicare il 32, e si avrà così la misura della pro-

fondità ricercata. È assai facile vedere la difficoltà principale di questo strumento: le condensazioni dell'aria obbediscono alla proporzione de'pesi prementi fino a certi limiti, giacchè quanto più gli elementi dell'aria s'accostano, tanto più difficile diventa la compressione: non può pertanto verificarsi, che nelle medie condensazioni; ma quando queste tanto s'accrescono come nel caso addotto, è impossibile allora che seguitino la richiesta proporzione, e allora l'esperimento diventa fallace. Nelle Piacevolezze Matematiche trovansi tratti i più ingegnosi, tanto più stimabili perchè esposti dall'autore coll'aria di divertimenti. La meccanica, la prospettiva son dirette dalla geometria, la quale quando è applicata all'utilità degli uomini, e non resta in una sterile teoria, è la prova la più grande d'ingegno. Si dice dai metafisici che il talento filosofico consiste nel vedere le minime differenze degli oggetti; il poetico nel mirare i rapporti i più lontani; ma in queste definizioni manca sempre qualche cosa: l'immaginazione, che appartiene al secondo, si unisce talora coll'intelletto e l'ajuta in mostrargli le relazioni tra le astratte verità e le azioni dei sensibili e reali oggetti, onde l'applicazione di quelle a questi; ed ecco l'impasto per dir così il più bello, e il più sublime che possa far la Natura, che tale formò il talento dell'Alberti. Benchè la sua famiglia fosse esule di Firenze, si può agevolmente immaginare, che un uomo come Leon Battista non lo poteva essere sotto il governo della Famiglia de'Medici: si trova amico, e favorito di essa, uno de consiglieri, sotto Pietro, del bel pensiero di proporre un premio pubblico alla miglior poesia, di cui parleremo n appresso. Il Landino volle d'un tale interlo-

Ferrara per la compilazione degli annali ecclesiastici: ne intraprese il lavoro, e ne resta un abbozzo. L'istoria della congiura del Porcaro contro Niccolò V. è una prova del suo talento istorico (62): che più? egli ha trattato fino del metodo di scrivere in cifra. Si è analizzato l'Alberti separando parte da parte, e scomponendo ingredienti tanto diversi. Tocca adesso al lettore per una specie di sintesi a ricomporselo, cioè formare un'idea di ciò che fu, di quanto valse (63). Morì in Roma nel 1472. Ma già abbiamo passato i limiti di quella brevità a cui dobbiamo servire, fallo che speriamo il lettore voglia perdonarci in questo, ed in altri casi, ove ci si presenteranno uomini, che ce ne facciano la scusa; promettendo di ricompensarlo colla brevità, ove l'apparato vano della scienza senza solidità e l'ammirazione cieca dei contemporanei fece la fama efemera d'un letterato. L'uomo di cui abbiamo parlato, grande nelle scienze esatte, egualmente che nelle belle lettere, ci serva intanto di passaggio da quelle a queste, e posto ne' loro confini, sia tra l'una e l'altre l'anello di comunicazione.

BELLE LETTFRE

La gloria di quest'epoca fu veramente lo studio delle lettere, e specialmente delle lingue

(62) *Murat. Rer. ital. tom.* 5.

(63) Il catalogo delle sue opere, può vedersi nel Mazzucchelli Scritt. ital. Alcune opere sono inedite, o sue, o a lui attribuite: molte smarrite, e alcune conservate solo nella traduzione fattane dal Bartoli. In un codice in S. Lorenzo, *Plut.* 90 *supra cod.* 57. *memb. in* 8° *p.* 88, trovasi una raccolta di spiritosi motti a lui attribuita.

dotte già incominciato nell'altra. In questa però venne a maturità a segno, che gl' Italiani, e specialmente i Toscani potevano gareggiare coi nativi stessi di Grecia loro contemporanei nell'intelligenza de'loro classici autori, come, nello scrivere, la lingua del Lazio divenne sì familiare sulle penne degl'Italiani, che Tullio, Cesare, Marone, Flacco, se talora forse avrebbero sorriso sopra espressioni, e frasi male adattate, sarebbero stati qualche volta sorpresi dalla felicità, con cui uomini distanti da essi di tanti secoli, in una lingua morta gli aveano sì bene imitati. Lo studio delle lingue pertanto, l'interpretazione de' Classici, le traduzioni di essi in specie de' greci, la varia erudizione, e tutto ciò che comprendesi sotto il nome di filologia, furono le cognizioni nelle quali s'occuparono con felicità i dotti, e vi s' occuparono tanto, che intesi alle forestiere, trascurarono per molto tempo la propria lingua. Ad incitargli in siffatta carriera valsero le numerose scoperte, fatte appunto allora de'greci, e latini codici, che obliati, e coperti di squallore e di polvere non erano lontani dalla distruzione. Siccome un uomo per quanto profondamente addormentato, e per quanto sia lungo il sonno, finchè durano le forze della vita, si può ragionevolmente sperare, che si desterà finalmente; così la razza umana, che tante volte è caduta in questo sonno d'ignoranza s'è poi risvegliata; onde anche senza il favore, e l'impulso dato dai varj Mecenati alle lettere, questo sonno sarebbe una volta cessato, ma forse assai più tardi. Ogn' indugio per altro era fatale ai venerabili avanzi dell'antichità, che sepolti fra le tenebre, erano frattanto distrutti dal tempo, e dai vermi, onde le cure di Cosimo, e dei suoi discendenti furono uti-

lissime, e ne hanno probabilmente salvati un gran numero. S'era cominciato anche nell'epoca passata a farne ricerca. Il Petrarca, il Boccaccio, Coluccio Salutati, Palla Strozzi, ed altri ne aveano posseduti non pochi. Il Guarino veronese, il siciliano Aurispa, il Filelfo, viaggiando in Grecia per acquistare una profonda cognizione della lingua di quel paese, ritornarono carichi, e di nuovo sapere, e di codici (64). Il secondo specialmente ne recò più di 20, tra i quali alcuni de' più illustri scrittori, come i versi di Pindaro, d'Oppiano, quelli attribuiti ad Orfeo, le opere di Platone, di Proclo, di Senofonte, di Luciano, di Dione, di Diodoro Siculo, la Geografia di Strabone, ed altri di non minor pregio (65). Molti di essi, che per la prima volta comparivano in Italia, dovevano esser guardati con maggiore ammirazione, e ricercati con eguale avidità. Fu l'Aurispa generosamente sovvenuto dai due fratelli Cosimo e Lorenzo di non piccole somme (66). Poggio Bracciolini oriundo di Terranuova fece altrove le sue ricerche; trovandosi al Concilio di Costanza, al servizio della Corte Pontificia, visitò l'Abbazìa di S. Gallo, e dissotterrò dallo squallore, e dalle immondezze in cui giacevano, un intiero Quintiliano, i primi tre libri, e la metà del quarto dell' Argonautica di Valerio Flacco, l'esposizione d'Ascanio Pediano d'otto orazioni di Cicerone, qualche opera di Lattanzio, Tertulliano, l'Architettura di Vitruvio, e Prisciano (67).

(64) Quelli recati dal Guarino non furon molti, se non è vero che ne perdesse la maggior parte in un naufragio.

(65) *Epist. ad Ambr. Camal. l.* 24.

(66) *Loc. cit. lib.* 24. *epis. Aur.* 37.

(67) *Pogg. epist. Rer. ital. scrip. tom.* 20. *pag.* 160.

Viaggiò il Poggio per varie parti della Francia, e della Germania, e penetrò sino in Inghilterra. Si deduce da'suoi scritti, che oltre i nominati codici, avea trovato Silio Italico, Marcellino, Manilio, Lucio Settimio, Capro, Eutichio, Probo grammatico, Columella, Frontino degli Acquedotti, una parte del poema di Lucrezio ec. (68). Cosimo dei Medici prese ogni cura per ricercare, e adunare merci sì preziose: l'estensione del commercio, la quantità delle corrispondenze nei paesi i più remoti, gli rendeva facili più che ad altri tali ricerche, e i suoi lontani agenti di commercio ricevevano, e forse con maraviglia, nello stesso tempo le commissioni di droghe, e di codici. S'egli spedisse a bella posta in Grecia Cristoforo Buondelmonti in traccia di libri, non è senza qualche dubbio (69); ma egli è certo che in varie città, specialmente della Toscana, furono da lui inviate abili persone, Antonio da Massa, Andrea da Rimini, ed altri a rintracciarne. Quantunque Cosimo non fosse (come abbiamo a suo luogo mostrato) ciocchè propriamente appellasi uomo di lettere, nome che meritò in tutta l'estensione il suo nipote Lorenzo, si scorge la stima che egli faceva de'libri in mille occasioni, e specialmente dal suo ardor nel formar biblioteche. Esule da Firenze in Venezia, non credette poter meglio mostrar la sua gratitudine all'ospitalità dei Religiosi del monastero di S. Giorgio, che col fabbricarvi colla direzione del celebre Michelozzo Michelozzi, che lo aveva accompagnato nell'esilio, una biblioteca, e coll'arricchirla di

(68) *Pogg. orat. pro Nicol. Niccol. descrip. urbis Rom. Mehus ad Ambr. Camald.*

(69) *Tirab. Ist. della lett. tom. 6. p. 1. l. 1.*

varj codici (70). La magnificenza di Cosimo in queste preziose collezioni si manifestò più volte, ma specialmente nella celebre biblioteca Mediceo-Laurenziana. Il pensiero di radunare una copiosa quantità di libri per servire all'utilità pubblica, è grande e benefico, giacchè molti talenti, a' quali la povertà è un ostacolo, per penetrare ai fonti del sapere, gli trovano così aperti. Un siffatto stabilimento in ogni tempo lodevole, fu specialmente allora utilissimo, quando i manoscritti rari, e tenuti con gelosia dai possessori, non erano con facilità accessibili, e pareva che fosse necessario esser ricco per istruirsi. Questo pensiero nacque prima ch'ad altri a Palla Strozzi, che nel centro di Firenze, pel maggior comodo, nel monastero di S. Trinita, volle adunare una pubblica biblioteca; ma gli fu impedito dalle sue disgraziate vicende, e dall'esilio (71). Un altro Fiorentino, Niccolò Niccoli, che senza le ricchezze di Cosimo, avea il bel desiderio d'adunar de' libri, fu quello a cui si deve sì nobile istituzione. Figlio di mercante, fu dal padre obbligato a darsi al commercio che ei trascurò per le lettere, e invece di frequentare le logge di mercato e le società dei banchieri passava il suo tempo nella compagnia degli uomini dotti de'quali tanto abbondava Firenze. Dopo la morte del padre coltivò con tutto l'impegno gli studj delle lingue latina, e greca, e vi fece sommo profitto. La sua più ardente passione fu l'adunar de'libri, sacrificando all'acquisto di essi somme immense, a segno ch'ei possedeva la più copiosa raccolta di codici del suo tempo: questa passione lo rese diligente e laborioso co-

(70) *Vasar. Vita di Michel.*
(71) *Vedi Istor. pres. anno* 1434.

pista di quelli, i quali singolarmente hanno acquistato pregio da un uomo sì intelligente, che copiava, correggeva, e talora annotava a un tempo stesso. Se l'età avanzata non glie l'avesse impedito, meditava perciò un viaggio in Grecia. Fautore de'più grandi ingegni, si diede ogni cura per attirargli a Firenze; dolce di carattere, e probo, non pensò che a promuover gli studj; forse troppo franco nel pronunziar la sua opinione sul merito de' letterati irritabili, si attirò qualche volta le loro satiriche invettive, che non vanno ascoltate, giacchè alcuni di essi come il Poggio si trovano in manifesta contradizione, avendolo tanto lodato dopo la morte: e questa lode, quando l' invidia è placata, essendo più da valutarsi che la maldicenza in vita, ci atterremo a questo elogio che ne fa il Poggio medesimo: altri suoi detrattori poi come il Filelfo, son troppo screditati per maldicenza, per dovergli ascoltare (72). Ma ciocchè c'interessa sono i libri, e il lodevole fine a cui destinogli. Nel suo testamento ordinò che la copiosa collezione dovesse servire a pubblico uso: per la maniera dell'esecuzione incaricò sedici de'principali cittadini, fra i quali troviamo i nomi de'fratelli Medici Cosimo e Lorenzo, e de' più dotti di Firenze, come Leonardo Bruni, il Poggio, il Marsuppini, Ambrogio Camaldolese, Leon Battista Alberti, Giannozzo Manetti ec. Ma senza la generosità di Cosimo, sì bello stabilimento forse non avrebbe avuto luogo, giacchè i debiti lasciati dal testatore quasi assorbivano la valuta de' libri. Cosimo assunse il peso di soddisfargli, e di disporre a suo senno de'libri. Appunto si e-

(72) *Pogg. Orat. funeb. Nicc. Giannoz. Manetti Vit. Nic. Mehus præf. ad Ambr. Camald.*

rigeva da lui il magnifico convento di San Marco: ivi fece costruire una biblioteca, ivi rispose i codici del Niccoli, aggiungendone molti dei proprj e di quelli acquistati da Filippo Peruzzi, dagli eredi del Salutati, dallo stesso Ambrogio Camaldolese. Questa biblioteca, come abbiam di sopra notato, ebbe l'onore di aver Niccolò V., che cominciava allora la sua illustre carriera, a presiedere per commissione di Cosimo alla sua cura, e disposizione. In seguito nel rifabbricare la libreria, rovinata 4 anni appresso per un terremoto, Cosimo vi aggiunse una stanza, ove libri di tutte le lingue arabi, indiani, caldei, ed ebraici erano accolti. Vespasiano fiorentino libraio di professione, ma che poteva entrare in gara coi dotti, fu uno dei principali mezzi di cui si servì Cosimo per raccogliere i codici. Questa biblioteca deve riguardarsi, come la più celebre, perchè fu la prima dopo il risorgimento delle lettere che tenesse continuamente aperti al pubblico i suoi tesori. Non si limitò qui la generosità di Cosimo. La magnifica abbazìa de' Chierici regolari di S. Bartolommeo presso Fiesole fu arricchita da lui di una biblioteca. Nelle amene valli del Mugello il bosco pittoresco in cui trovasi il convento di San Francesco rassomiglia alle deliziose selve che la poetica immaginazione ha dipinte in Arcadia: anche a questo convento, non lungi dal suo Caffaggiolo, Cosimo donò una raccolta di libri, pensando che le ore vuote dai doveri religiosi non potessero meglio riempirsi da' pii solitarj che colla lettura. È assai naturale l'immaginare che un uomo, che amò tanto i libri, che avea la casa sempre piena di letterati, non trascurasse nel suo palazzo un siffatto ornamento: tutti gli scrittori fiorentini lo asseriscono; e

quantunque al chiarissimo Tiraboschi non sembrino fondate le prove della biblioteca domestica di Cosimo, il recente illustre Autore inglese della vita di Lorenzo il Magnifico lo ha con prove dirette abbastanza mostrato (73). Il medesimo gusto della letteratura, l'istessa avidità di acquistar libri era sparsa per tutta la città di Firenze; onde molti dotti e ricchi cittadini, e avanti a Cosimo, e nella sua età, e dopo di lui, ne fecero copiose collezioni. Palla Strozzi, il Poggio, Giannozzo Manetti, Piero de' Pazzi, Angelo Gaddi, ed altri furono fra questi (74). Ma tutti furono superati da Lorenzo il Magnifico. Cosimo suo avo avéa lo zelo per promuovere le lettere, e gli ampj mezzi per soddisfarlo, senza però gran dottrina: i nominati aveano la dottrina senza i suoi mezzi; il suo figlio Piero, imbevuto dello stesso gusto, ebbe poco tempo di mostrarlo, e la breve sua vita, come capo della Casa Medici, si trova in mezzo allo splendore del padre Cosimo, e del figlio Lorenzo, che lo ecclissano. Lorenzo poi avea pei libri, e tutta la passione d'un intelligente letterato, e i mezzi di sodisfarla. Non contento degli acquisti dell'avo, e del padre, nè di quelli, che le sue ricchezze lo ponevano in grado di fare in Italia, volle cercarne nell' istessa terra classica madre, e nutrice d'Omero, di Demostene, e di tanti illustri autori, che avea ultimamente sofferta la più terribile catastrofe.

(73) L'inglese Roscoe, vita di Lorenzo, tom. 1, nota 59, ha riferiti alcuni versi dell'Avogadri poem. de Munificentia Cosmi, dove distintamente si parla della biblioteca di S. Marco, e poi della domestica di Cosimo, giacchè descrivendo il palazzo dice:

„ O mira in tectis Biblioteca tuis!

(74) *Mehus, vita Ambr. Camal. Band. Catal. tom. 4.*

La gloria letteraria d'Atene, e della Grecia, la somiglianza, che ha avuto con questa la Toscana, e Firenze con quella, specialmente nelle arti, e nelle lettere, faranno perdonare allo scrittore una breve digressione sulle vicende di quel paese. Il tempo del più gran splendore di Atene e della Grecia, in cui le armi, le lettere, le arti la resero la prima nazione è troppo noto per dovervisi arrestare: anche dopo la perdita della libertà, restò a questa sull'altre nazioni la superiorità nell' arti e nelle lettere. Non solo la gioventù romana, ma da tutti gli angoli dell' Impero, ove si teneva in qualche pregio il sapere, correvano avidamente gli uomini ad istruisi in Atene, e i primi patrizj di Roma spesso vi cercavano un porto dalle civili tempeste. Nelle sanguinose vicende, in cui le fazioni involsero i Romani, si trovò Atene esposta alla rabbia de' partiti, ma talora la venerazione per gl' illustri filosofi ch' erano stati suoi concittadini la salvò dall'irato vincitore; e se il feroce Silla irritato dalla schernevole dicacità degli Ateniesi (75) gli trattò barbaramente, il generoso Cesare, contro di cui gli Ateniesi avean prese l'armi, disse che perdonava ai viventi in grazia de' morti illustri. Quindi così a poco a poco la Grecia si ridusse a questo genere soltanto di gloria, come un'illustre famiglia decaduta si consola col vantare le antiche ricchezze, e mostrando con orgoglio le famose immagini degli avi: la greca filosofia era stranamente sfigurata dai sofisti, e le Muse in vece di quelle spoglie notabilmente semplici, onde furono un dì ve-

(75) La faccia di Silla era rubiconda, e con delle macchie bianche: gli Ateniesi la chiamavano una fragola sparsa di farina. Plutar. vita di Silla.

stite dal Cantor d' Achille, o da quello de' vincitori de' Giochi Olimpici, si trovavan coperte di ricercati ornamenti, e di meretricio belletto. Dopo che la sede dell' Impero fu trasferita nei confini d' Europa, e che Costantinopoli divenne il centro del potere, e delle ricchezze, tutti coloro che cercavano fortuna colle lettere correvano a stabilirvisi. Atene però sempre riteneva la superiorità: restavano aperte le scuole, e i degenerati descendenti di Platone, e d' Aristotele passeggiavano nell' Accademia, nel Portico, e ne' Giardini istruendo la gioventù che correva sempre in folla a quel fonte, di cui (benchè mantenesse l'antica celebrità) le acque erano divenute impure. È facile immaginare che i primi filosofi esercitassero liberalmente la loro arte, e che Socrate, Platone, Aristotele, non s'avvilissero a far traffico della scienza: ma presto la povertà, che non di rado è compagna dei grandi ingegni, fu costretta a cercare una mercede. Lo stesso Socrate si trovò in siffatta necessità umiliante. Finalmente i legati lasciati a questa pubblica istituzione, o la liberalità degli Imperatori filosofi stabilirono de' fondi, coi quali furono anche con profusione pagati i maestri d' Atene; e come nella maggior parte delle moderne Università, la gioventù che v' accorreva trovava senza spesa i professori pronti a istruirla. Questa nobile istituzione durò fino ai tempi dell' Imperator Giustiniano. Una religione che inculca una cieca credenza a' suoi misteri, non potea soffrir di buona voglia persone, che osavano dubitar di tutto, o si facean lecito esaminare i suoi arcani colla face della ragione; fu chiusa per ordine del pio Imperatore la scuola d' Atene; e i filosofi andaron dolenti, e raminghi lungi da quella città, che per tanti secoli e-

ra stata la sede delle scienze e delle lettere (76). Restava però in tutta la Grecia, un ricco patrimonio de'suoi antenati, gli scrittori classici cioè, e le opere innumerabili dell' arte in bronzo o in marmi, che sparse profusamente da per tutto istruivano gli occhi, mentre quelli mantenevano ancora un gusto, che quantunque tanto deteriorato, rese la Grecia superiore per gran tempo a tutte le provincie del mondo. Gli scritti però colla crescente barbarie erano obliati o distrutti, e il tempo o l'avidità atterrava o rapiva i bei monumenti dell'arte. Gli antichi Romani portarono a Roma infiniti capi d' opera: Mummio per fasto spogliò di statue, senza conoscerne il pregio (77), la vinta Corinto. Innumerabili delle più belle furono da Nerone fatte trasportare a Roma, e 500 tratte dal tempio di Delfo per ornarne la sua *Casa Aurea* (78).

Una delle maggiori disavventure, che soffrisse la Capitale dell'Oriente, accadde nel principio del XIII. secolo nella quarta Crociata dalla barbarie de' Latini, de' Veneziani, e de' Franchi. Nel saccheggio, dopo avere spogliato i pa-

(76) *Vedi Meurs. de Fortuna attic.*

(77) „ Mummius tam rudis fuit, ut capta Corintho, „ quum maximorum artificum perfectas manibus tabu- „ las ac statuas in Italiam portandas locaret, juberet „ praedici conducentibus, si ea perdidissent, novas es- „ se reddituros „,

Vell. Paterc. l. 1. *c.* 13.

Tutti i governatori delle Provincie, o per gusto o per fasto, rapivano i monumenti delle Arti: la rapacità di Verre ne adunò tante, che ha dato occasione all' Abate Fraguier, di scrivere una dissertazione sulla Galleria di Verre.

(78) Fra queste crede Winkelmann, che fossero l'Apollo di Belvedere, il Gladiator combattente di Villa Pinciana, ossia la statua di Cabria.

lazzi, le chiese, gli altari stessi di ciò che contenevano di più prezioso, e che la generosa devozione dei Cristiani aveva ivi ammassato, dopo l'oro, e l'argento maestrevolmente artefatto, in cui però l'avidità distruttrice non avea avuto riguardo, se la materia era vinta dal lavoro, si gettarono finalmente sul bronzo. I capi d'opera de'più illustri artefici, che erano sparsi con profusione in ornamento della capitale, furono distrutti; le colossali statue degli Dei, degli Eroi, di animali di tante sorte, barbaramente gettate a terra, e fuse, si convertirono in vile moneta di rame. Un amatore delle belle arti può piangere sulla lunga lista di quelle statue, fatta da Niceta testimone oculare (79), che pateticamente ne piange la distruzione (80). Le fiamme alle quali fu triplicamente esposta quell'infelice città, devono aver distrutto dei preziosi manoscritti (81). Dopo anche tante perdite la Grecia era doviziosa, e l'Occidente s'arricchiva sempre delle sue spoglie. Costantinopoli avea preso il posto di Atene, ed anche innanzi alla

(79) Niceta Choniate da Chone, città di Frigia, occupò alla Corte Imperiale ragguardevoli dignità.

(80) Fabr. bibliot. graec. tom. 77. pag. 401. 402. Non si può veramente leggere il passo di Niceta, senza indignazione, vedendo fondere per far moneta di rame, le opere di Lisippo e d'altri illustri artisti. Niceta, che tante ne nomina, s'arresta specialmente su quelle di Ercole ed Elena con tal gusto da mostrare, che se erano mancati i grandi artisti, non mancava il senso del bello. La statua d'Ercole probabilmente opera di Lisippo, era di statura gigantesca, a segno che un braccio eguagliava la grandezza d'un uomo. Harriss nella sua filologia, ha fatto incidere da Bortolozzi una gemma, che si suppone rappresenti quella statua descritta da Niceta: vi sono però delle differenze.

(81) *Paol. Ramus. de bello Constantinop.*

sua luttuosa catastrofe, era riguardata come la sede delle scienze, nè alcuno letterato si avea in gran pregio, se non avea visitato quella città (82), quando l'ultimo colpo estinse il vacillante Impero orientale, ed uno sciame di barbari, a cui era ignota ogni specie di coltura, inondò quelle disgraziate provincie: la presa di Costantinopoli fatta da Maometto II. nell'anno 1453, estinse i déboli resti delle lettere e dell'arti in Grecia, disperse i dotti uomini, che esuli dalla patria si ricovrarono specialmente in Italia, ove quello che valevano potevan apprezzarsi (83). In Italia si distinse Firenze sopra tutte le altre città, e la Casa de' Medici nell'ospitale accoglienza data agl'illustri profughi. La adulazione non ebbe parte nella bella rappresentanza, onde il pennello di Giovanni Mannozzi ha ornato la sala terrena del palazzo dei Pitti, dipingendo le Muse profughe dalla Grecia, accolte cortesemente da quella Casa, e la fantasia non ha fatto che ornare la verità. È facile immaginarsi, che i Greci fuggitivi non avessero agio di portar seco i tesori letterarj, e

(82) „ Nemo Latinorum satis doctus videri poterat nisi Constantinopoli aliquando studuisset. *Aen. libr. epist.*

(83) Molti de' più celebri Scrittori francesi, con grave sbaglio, fissano il principio del risorgimento delle lettere a quest'epoca. D' Alembert (Essai sur les elemens de Philosophie): „ La prise de Costantinople au mi„ lieu du 15 siecle a fait renaitre les lettres en occi„ dent „: Jean Jacques Rousseau, discours sur les sciences et les arts: „ ce fut le stupide Monsulman, ce fut „ l'eternel fleau des lettres, qui les fit renaitre parmi „ nous: la chute du Trone de Constantin porta dans l'I„ talie les debris de l'ancienne Grece etc. „ La presente istoria ha mostrato finora la falsità di quest'opinione; e Dante, Petrarca, Boccaccio, e tant'altri la confutano abbastanza.

che anzi correvano rischio di essere affatto distrutti: ciò poteva avvenire, se i conquistatori, seguaci come gli Arabi dei dommi di Maometto, gli avessero interpetrati, come il barbaro Omar si suppone aver fatto, condannando alle fiamme la biblioteca d'Alessandria; seppure questo aneddoto ricevuto omai nella letteratura, come un autentico fatto istorico, per cui si piange sulla supposta perdita di tanti libri, non è una invenzione dell'arabo Abulfaragio, che scrisse in Meda 600 anni dopo il supposto incendio, mentre i contemporanei non ne parlano (84). Qualche tempo dopo quella catastrofe, Lorenzo il Magnifico, bramoso di ritrar dalla Grecia quei libri che vi potevan rimanere, vi spedì a bella posta il Lascaris (85), uno di quei dotti Greci, che si erano presso di lui refugiati. La fama, e l'autorità di Lorenzo anche presso i Turchi gli rendeva agevole l'impresa. Fu perciò il Lascaris spedito con carattere pubblico al Sultano Bajazzette, che in grazia di Lorenzo gli permise di ricercare i resti delle antiche biblioteche non solo nella Grecia, ma nella Asia istessa. Pare che due volte il Lascaris facesse questo viaggio: in uno di essi strinse amicizia col Bassà Acomat (86), da cui fu nelle ri-

(84) Si vegga il chiarissimo Gibbon, il quale a parer nostro, dimostra evidentemente la falsità dell'aneddoto.

(85) *Valori, vita Laur. Mehus praef. ad Am. Cam.*

(86) Questo Bassà era un cristiano rinnegato, nativo dell'Illirico, figlio d'un signore di quel paese, fatto turco per dispetto di essersi veduto rapire, e sposar da suo padre una bella giovine della famiglia del despota di Servia, nel momento che a lui si dovea maritare: era però sempre cristiano occulto: teneva un Crocifisso nascoso che adorava nella notte, e che mostrò al Lascaris, da cui il Giovio avea saputo quest' aneddoto. Jovius hist. lib. 13.

cerche singolarmente favorito. Non meno di 200 codici trasportò seco in uno di questi viaggi, 80 dei quali affatto sconosciuti all'Italia; aggiunta per ciò ragguardevole alla domestica libreria Medicea: ma il ritorno di Lascaris fu tardo per Lorenzo, il quale morì senza il piacere di contemplarli. Queste biblioteche Medicee soffrirono delle pericolose vicende nelle civili convulsioni di Firenze. Si assicura che nell' ingresso dei Francesi sotto Carlo VIII. saccheggiato il palazzo Mediceo, anche i manoscritti fossero dispersi, e l' autorevole testimonianza di Bernardo Rucellai par che non lasci dubbio; pure ve ne nascono non pochi; giacchè s' è vero, come attestano tutti gli storici, che il Re Carlo entrando in Firenze andò ad abitar quel palazzo che gli era stato già dal Pubblico destinato, non pare potesse aver luogo il saccheggio (87), il quale si verificò sul Casino di San Marco, e sull'altro del Cardinal Giovanni posto a S. Antonio (88): nella confusione però in cui trovavasi la città fra la licenza militare, che tutto si crede permesso, non è difficile che dal palazzo stesso principale de' Medici, gli uffiziali e i cortigiani che v' abitavano potessero togliere dei mobili preziosi, e de' libri, seppure era questa una merce da allettargli. Comunque

(87) Il saccheggio poteva essere avvenuto avanti, cioè nell' atto della fuga di Piero, come par che indichi l'Ammirato: ma può questo istorico, benchè esatto, tanto posteriore prevalere all' autorità del Rucellai testimone oculare?

(88) Jovius, histor. Anche in questi palazzi, dovean trovarsi libri, cammei, intagli ec. onde intendendosi che il Rucellai parli di questi palazzi soltanto, si pone tutto d' accordo.

ciò sia, o dispersi i libri nel saccheggio (89), o solo diminuiti, furono dai Fiorentini recuperati, e per evitare una somigliante disgrazia riuniti agli altri nella biblioteca di San Marco. Si narra dall'annalista del Convento che la Repubblica fiorentina che ne conservava il dominio, trovandosi in grande necessità di denari nell'anno 1496, deliberò di vendere i libri ivi depositati, e i religiosi per conservargli, prestarono al Comune fiorini 2 mila, indi con un altro migliaio ne fecero l'acquisto. Ne' tumulti eccitati dal Savonarola essendo minacciato il convento di San Marco dal popolaccio, furono trasportati nel Palazzo pubblico, indi sedato il tumulto, riposti al suo luogo. Trovandosi poi i Religiosi nella necessità in cui si era trovata la Repubblica, e proponendo di vendergli, furono dal Cardinal de' Medici comprati nel 1508 e portati a Roma, indi nell'anno 1527 per ordine di Papa Clemente VII. di nuovo ricondotti in Firenze, ove presero quello stabile soggiorno che godono adesso, formando la libreria Mediceo Laurenziana (90). Nel contemplar questa

(89) Il furore delle fazioni non ha rispetto per monumento alcuno. Nelle guerre civili d'Inghilterra nel saccheggio dato al palazzo della casa Howard furon rotte, e gettate a terra le famose iscrizioni dette i *Marmi Arundeliani* che dal Petteo per commissione del Conte di Arundel, erano stati recati di Grecia in numero di 250 e disposti nel giardino di quel Signore fino dall'anno 1627: la barbarie fu tale nel tempo delle civili convulsioni, che parte di questi marmi fu posta in uso a riparar porte e finestre. Dopo il ritorno dell'ordine, ristabilita la famiglia, il nipote del collettore riunitili, gli donò all' Università di Oxford.

(90) Per quanto meriti fede l'annalista di San Marco, ci si presentano molte difficoltà in questi racconti. Con che dritto la fiorentina Repubblica poteva alienare un

preziosa raccolta, è dolce il rammentarsi delle sue vicende, considerar per quanti pericoli è passata, e quanto facilmente potè Firenze esserne priva (91).

Adunati da tante parti e in Firenze, e nelle altre città d' Italia questi tesori di greca, e di latina letteratura, ed esposti agli occhi degli uomini, la curiosità dovea naturalmente rivolgere tutti gl' ingegni alla lettura di essi, e perciò alla interpretazione che ricercava lunghe e tediose fatiche. Ecco come doveva nascere lo spirito di questo secolo, che fu quello degl' interpreti, dei traduttori, della varia erudizione, della filologia. Abonda tanto la Toscana in quest' epoca di siffatti letterati, che il solo nominargli colle opere che hanno scritto, formerebbe un troppo lungo catalogo. Basterà perciò percorrer rapidamente i nomi, e le opere d' alcuno de' più celebri, come richiede il nostro istituto ch' è dimostrare l' indole della letteratura di questo secolo in Toscana. Siccome poi gli studj loro furon gli stessi, essendo dotti nella greca e latina lingua, scrittori per lo più in questa in versi, e in prosa, traduttori quasi tutti, e molti di essi istorici, non saranno da noi distinti in

lascito del Niccoli fatto a benefizio del Pubblico ed accresciuto da Cosimo, che aveva donato e le spese, e l' aggiunta al convento, consecrato all' utile pubblico? Forse avendogli ricomprati, credeva aver diritto di disporne. Ma ella non ne avea ricomprati che parte, restando sempre intiera, e al suo posto l' eredità del Niccoli; e quella Repubblica che gli avea ricomprati quande furon dispersi in tempo dell' invasion de' Francesi, tempo de' suoi massimi bisogni, come mai pensò di venderli per una somma sì lieve, e sì poco atta a ripararglí, quando i suoi cittadini, benchè agitati dalle civili tempeste, erano tanto amanti delle lettere?

(91) *Bandini, præfat. ad tom. 4 Catalogi. ec.*

tante classi, ma vi porremo solo quell'ordine che, o la patria, o il tempo, o le particolari materie indicheranno. Alcuni di essi appartengono alla passata, ed alla presente epoca, e le legano insieme. Tale è Leonardo Bruni detto comunemente dalla sua patria Leonardo Aretino: fu uno de' prima luminari della sua età. Nacque nell'anno 1369, e il vivo ardore che avea per le lettere, è dipinto da lui stesso nel racconto del saccheggio della sua patria (92), quando fanciullo separato dal padre, e chiuso in una stanza nel borgo di Quarata, insensibile a tanti tristi avvenimenti contemplava il ritratto del Petrarca, che a caso trovavasi in quella stanza, e si sentiva accendere d' una nobile emulazione. Destinato allo studio delle leggi, gli antepose quello della lingua greca, che il Crisolora insegnava con tanto plauso in Firenze, e divenne uno de' primi Grecisti. Fu onorevolmente impiegato da varj Pontefici: unì colle lettere gli affari politici, e gl'impieghi di Corte, nei quali trovossi sempre ravvolto. Proposto dal Poggio per uno dei Segretari Apostolici ad Innocenzo VII., la sua gioventù, ed un rivale più provetto ed allora più celebre, l' Angeli da Scarperia, fecero esitar sulla scelta. Il Papa ricorse all'esperimento: fu dato ad ambedue il tema di una lettera da scriversi al Duca di Berrì, e la decisione fu in favore del Bruni (93). Scelto così onorevolmente Segretario Apostolico, descrisse maestrevolmente le sanguinose turbolenze onde era Roma agitata, e per cui fu obbligato a fuggir di là in compagnia del Pontefice: ricusò al suo ritorno a Roma un vescovado offertogli

(92) *Vedi la pres. istor. an* 1384.
(93) *Apost. Zeno*.

dallo stesso. Onorato dell'amicizia, e confidenza di Gregorio XII., lo seguì lungamente tra le sue vicende. Fu segretario d' Alessandro V. e di Giovanni XXIII. Chiamato a Firenze, tenne per qualche tempo l' importante carica di Cancelliere della Repubblica; ma pareva che avesse una particolare affezione ai Pontefici, e in spea Giovanni: lo accomagnò al Concilio di Costanza, in cui però, vedendo crescer continuamente la tempesta contro di lui, fu obbligato anche il Bruni a porsi in salvo, e a ritirarsi in Firenze. Ivi trovandosi poi Martino V. irritato dalle satire, e dicacità de' Fiorentini, studiò di placarlo (94): ricusò per altro di seguirlo, e a tutti gli onori, e speranze antepose finalmente il servigio della fiorentina Repubblica, da cui annoverato fra i cittadini per consiglio di Cosimo Padre della Patria, godette de' principali onori e cariche, essendo eletto più volte de' dieci di Balia, de' Priori, ed inviato Ambasciatore a Papi, e Sovrani. Scelto di nuovo Cancelliere e Segretario della Repubblica fiorentina, terminò pacificamente la vita in quell'onorevole impiego l' anno 1444. Firenze l' onorò di magnifiche esequie, nelle quali Giannozzo Manetti, che ne recitò l'orazion funebre (95), lo coronò solennemente d'alloro. La fiorentina Repubblica con molta saviezza spargeva siffatte decorazioni sulla tomba degli uomini celebri, sapendo quale sprone sia ai viventi una pomposa cerimonia, che accompagna gli estinti; ma il volume delle sue istorie postogli sul petto ne facea un tacito, e più espressivo elogio. Un decente mausoleo

(94) *Vedi stor. presente, anno 1420 in nota.*

(95) *Vedi vita del Manetti di Naldo Naldi, Rer. it. script. tom. 20 p. 543. Anche il Poggio ne scrisse l' orazion funebre.*

eretto nella chiesa di S. Croce, tempio destinato a conservare le ceneri de'grandi uomini, ci rammenta sempre i suoi pregj. Fecero a gara i dotti, e fra questi si annovera Enea Silvio, a sparger di poetici fiori la sua tomba, l'iscrizione della quale attesta i sentimenti che avea per lui la sua età (96). Dalle sue lettere, e dalle altre opere trasparisce un gentile e modesto carattere, lontano da quella incivile petulanza che spesso disonorò i letterati di quel tempo. Fra le moltissime occupazioni, nelle quali si trovò sempre involto l'Aretino, fa meraviglia, come gli restasse tempo di scriver tanto. Ci restano di lui molte traduzioni dal greco, e dei discorsi morali, e politici d'Aristotele, e di varj opuscoli di Plutarco, di Platone, d'Eschine, di Senofonte, di San Basilio ec., molti trattati su varj temi, parte stampati, parte inediti; epistole, orazioni, poesie italiane e latine, ed anche una latina commedia detta *Polixena*. Ma ciò che in lui ora c'interessa è lo storico. Imitando l'uso del suo secolo, ha scritto in latino: lasceremo da parte l'antica storia, perciò i due libri della guerra Cartaginese che sono un estratto o traduzione di Polibio, i 4 della guerra de'Goti, nei quali ha fatto lo stesso lavoro su Procopio, per cui cui fu anche tacciato di plagiario (97); ma

(96) „ Postquam Leonardus e vita migravit,
„ Historia luget, Eloquentia muta est.
„ Ferturque Musas tum graecas tum latinas
„ Lacrimas tenere non potuisse.

(97) L'accusa è calunniosa, giacchè prima anche di pubblicarla, quando annunziava a' suoi amici quest' opera diceva d'averla tratta da altro scrittore. Vedi epistol. lib. 9. epist. 5 e 9. Chi parla così non vuol esser plagiario. Solo può parer singolarità nell' annunziar quest' opera, e specialmente nell' indirizzarla al Re Al-

il comentario de'suoi tempii in due libri, e un monumento assai interessante, come lo è l'istoria fiorentina in 12 libri, dall'origine di Firenze fino al 1404, di molti degli avvenimenti della quale era stato testimone. Colle vite poi di Dante e Petrarca, ha prestato un servigio alle lettere, avendoci potuto trasmettere, come più vicino d'età a quelli uomini illustri, delle notizie che forse s'ignorerebbero: lo stile chiaro, e semplice, non manca d'eleganza, e dal paragone che può farsi con quello del Petrarca, ed altri anteriori, si conosce quanto Leonardo l'avesse migliorato. Può dunque porsi alla testa di coloro, che sul principio del secolo XV., fecero più avanzare le greche, e le latine lettere. Per quelle, il Crisolora fu il primario fonte, onde derivarono; e non fu Leonardo il più insigne di lui scolare? per le seconde, non fu egli il primo a toglier loro una certa ruggine di barbarie, e di durezza ond'eran sempre coperte? Per lo stile istorico, se si eccettui Bernardo Rucellai, che scrisse con Sallustiana forza ed eleganza sulla fine di quel secolo, e forse sul principio del seguente, non vi è in quella età chi lo pareggi. Tale è ancora il sentimento d'uno de' più giudiziosi scrittori di quell'età, Paolo Cortese (98). Poco inferiore a Leonardo

fonso, l'aver taciuto il nome di Procopio, ciocchè forse egli fece per desiderio che fosse prima letta la sua, giacchè al nome di Procopio probabilmente tutti avrebbero voluto legger l'originale.

(98) Dial. de hominibus doctis. „ Hic (Leonardus) „ primus inconditam scribendi consuetudinem ad nu„ merosum quendam sonum inflexit, et attulit homini„ bus nostris aliquid certe splendidius . . . . historiam „ scripsit accurate . . . . consilia et bellorum initia expli„ cantem valde prudenter, consectatur in historia quid-

nel merito letterario fu un altro aretino, Carlo Marsuppini: rivaleggiò nella cattedra di lingua greca il Filelfo, che si riguardava come il più perito in Italia; e Firenze vide gli scolari egualmente fra loro divisi. Papa Eugenio IV. lo creò Segretario Apostolico. Il gran Francesco Duca di Milano volle onorar la sua Corte coll'ascriverci il nome di Carlo: ma esso, amando Firenze, antepose ad ogn'altro il posto di Segretario della Repubblica, in cui era succeduto al Bruni. Le sue ceneri ottennero le stesse decorazioni, che quelle di Leonardo: Matteo Palmieri suo scolare ne fece la solenne funzione, e la città d'Arezzo inviò due Deputati ad assistervi come avea fatto a Leonardo; al par di lui ebbe l'onore d'un mausoleo nello stesso tempio. Sono queste testimonianze della stima della sua età: per le opere, appena ora si conoscono; la sola traduzione della Batrachomiomachia fu resa pubblica colle stampe. Il suo figlio se non giunse alla celebrità del padre, si distinse assai ancor esso ne' medesimi studj. Il merito principale di costoro, più che le opere ora cadute in oblio, fu l'ardore con cui promossero gli studj delle greche, e latine lettere, le diffusero, e le fecero fiorire.

A questi illustri Aretini, per non interromperne la serie, se ne può aggiungere un altro, Benedetto Accolti, fratello dell'insigne Legista già nominato, e padre d'altro letterato special-

„ dam Livianum, sed quum historia rerum omnium dif-
„ ficillima tantum in ea consequutus est, ut omnibus
„ mea sententia qui post eum fuerunt facile praestite-
„ rit„. Per gli avvenimenti della vita del Bruni vedi Mehus, che ne ha scritta la vita, e il Mazzucchelli, Scritt. ital. che descrive a lungo il catalogo delle sue opere.

mente poeta, di cui diremo a suo luogo; coltivò come il fratello la giurisprudenza, ma poi abbandonolla, dandosi a studj più ameni. Scrisse l'istoria della guerra Sacra, in cui Goffredo Buglione conquistò Gerusalemme: istoria in cui se coi lumi, che ha acquistati ne'secoli posteriori, la critica ha scoperto de'difetti, la chiarezza ed eleganza però con cui fu scritta guadagnarono i suffragj della sua età; anzi pare che il Tasso l'abbia avuta davanti agli occhi nel tessere il suo poema. Dedicò l'istoria a Piero dei Medici: fu anch'esso come gli altri suoi concittadini Cancelliere o Segretario della Repubblica fiorentina, amico delle Muse, ed uno degli Accademici Platonici degni d'esser rammentati da Ficino (99). Non può il lettore non ammirare la saviezza della Repubblica fiorentina nello scegliere i suoi Segretarj fra i primi letterati: l'istoria di essi forma una parte dell'istoria delle lettere. Si usa talora ricercar la ragione per cui Firenze fosse sì affollata di dotti uomini, e se ne adducono delle cause lontane e ricercate, quando la vera è si ovvia, cioè l'onore in cui s'avevano, il conto che se ne faceva, e le importanti cariche a cui s'inalzavano.

Successore nella stessa carica a Carlo Marsuppini, benchè in età assai avanzata, fu uno dei più dotti uomini del secolo, Poggio Bracciolini. Se Terranova sua patria dovesse considerarsi nel contado d'Arezzo, la serie degli illustri Aretini sarebbe in lui continuata (100). L'umile sua nascita rilevata con disprezzo da Lo-

(99) Ficin. *epis. ad Uranium*.

(100) Il Tiraboschi la pone nel distretto d'Arezzo, ed è nella Diogesi Aretina. Ai tempi del Poggio era stata di fresco fabbricata dai Fiorentini, e si contava perciò nel contado di Firenze.

renzo Valla suo nemico è un motivo maggiore di stima, avendo dovuto passare a traverso ai più grandi ostacoli per giungere ai posti luminosi che ottenne, e che dovette al suo sapere (1). Nato nel 1380, venuto a Firenze fu nel Greco uno degli scolari più distinti del Crisolora, che ascoltò per due anni: oltre la lingua greca apprese ancor l'ebraica. Andato a Roma fu scrittore di lettere pontificie, e passò circa a 50 anni con molte interruzioni però in quella Corte, senza trarne gran vantaggio; sorte assai comune ai grandi letterati, che intenti più a' libri, che a' mezzi di far fortuna, si lasciano vincere in questa parte dai talenti mediocri, che occupati solamente de' loro avanzamenti, vedono, e sanno coglier più di quelli le opportune occasioni. Negl' intervalli ne' quali si assentò da Roma fece quei varj viaggi in Germania e in Inghilterra, da noi altrove nominati, in cui dissotterrò tanti illustri scrittori. Pasciuto di vane speranze sotto varj Pontefici, nel paese chiamato da uno spiritoso poeta (2)

Il pubblico spedal delle speranze,

disingannato finalmente se ne tornò a Firenze, ov' era stato sempre affezionato alla Famiglia de' Medici, come si deduce dalla lettera in cui descrive il ritorno trionfante di Cosimo. Ottenne il rispettabile impiego di Cancelliere, o Segretario della Repubblica. Convien notare che coloro i quali erano promossi in quest' epoca

(1) Ha detto qualche bello spirito, che il giungere agli onori ad onta della bassezza della nascita, in mezzo a tante persone che hanno questo vantaggio, e corrono la stessa strada, è lo stesso che vincere o impattare un gioco di scacchi, dando all' avversario per giunta la torre.

(2) *Caporali, Cap. della Corte.*

dai Fiorentini ad onorevoli impieghi, lo dovevano in gran parte alla protezione della Casa Medici, che dirigeva la Repubblica e che faceva sì alta stima del sapere. Visse il Poggio, la più gran parte della vita, celibe vestendo, come richiedeva il suo impiego, l'abito ecclesiastico, ciocchè non gl'impedì d'aver tre figli naturali. Lo lasciò in età avanzata, e su i 55 anni si ammogliò con una giovinetta di 18, Selvaggia di Ghino Manenti de' Buondelmonti. In un dialogo, che non è stato mai pubblicato, volle giustificare questo suo atto, facendo la questione se convenga ad uomo attempato il prender moglie (3). Sono moltissime le opere scritte dal Poggio, o come traduttore, o come autor principale, dalle quali si deduce l' estensione grande delle sue cognizioni. Molte di quelle morali, accolte in quei tempi con applauso, ora più non si leggono: tali sono *de Humanae conditionis miseria; De infelicitate Principum; De varietate fortunae ec.* pregevoli per l'erudizione specialmente. Dai tempi del Poggio ai nostri, la morale, la metafisica, hanno fatti grandi progressi: si è più analizzato il cuore, e lo spirito umano; e quelle, che nelle sue opere non sono che linee imperfettamente segnate e debolmente colorite, son divenute ai nostri tempi quadri più esatti. Assai stimabile è il Trattato degli antichi edifizj di Roma, che si andavano dissotterrando dalle ruine. L'opera sua più interessante è l'Istoria Fiorentina, istoria per la maggior parte de' suoi tempi, giacchè dopo esser rapidamente passato sui primi avvenimenti di Firenze, si pone a scrivergli con dettaglio per circa un intiero secolo dal 1350 al 1455, in otto li-

(3) *Apost. Zeno.*

bri: istoria che un gran Poeta ha notata di parzialità per la patria; ma è il primo che gli dia questa taccia, spinto forse leggermente dalla voglia di scrivere un epigramma (4). Quella parte appunto che contiene i fatti a' quali è stato contemporaneo nella maturità della sua età e del suo spirito, può riguardarsi come una continuazione di quella di Leonardo Aretino, che non passa, come abbiamo osservato, l'anno 1404. Scrive collo stile della sua età non molto diverso da quello dell'Aretino. Fu questa istòria dal Poggio lavorata negli ultimi tempi della sua vita, che giunse presso a 80 anni, nell'ore dell'ozio campestre che spendeva piacevolmente in una villa presso a Firenze, quando il suo impiego glielo permetteva. Le sue Facezie hanno assai scandalizzato le morigerate persone, giacchè non sali urbani, e decenti scherzi contengono, ma racconti grossolanamente laidi, e nei quali o finti, o veri non s'occultano neppure talora i nomi degli attori: se gli può in parte diminuir la colpa notando che in alcuni manoscritti mancano molti de' più indecenti racconti, onde è da supporre che l'altrui malizia nella stampa, ve gli abbia aggiunti o per screditar l'autore, o per accreditare col di lui nome il libretto. Non si può molto lodare il suo carattere. Usò spesso quella maldicenza, e petulante inciviltà che disonora le lettere, e che era tanto comune ai letterati di quei tempi. Molti di essi, il Poggio, il Filelfo, Giorgio di Trebisonda, il Valla si sono strapazzati sovente colle più grossolane villanie. Il Poggio non fu inferiore

(4) *Sanazarr. carm.*
„ Dum patriam laudat, damnat dum Poggius hostem,
„ Nec malus est civis, nec bonus historicus.

ad alcuno in questo genere, non risparmiando le persone più rispettabili, come fece nel Dialogo contro l'ipocriti, in cui i Santi stessi non furono sicuri dal suo satirico flagello. La mordacità, e il furore delle sue invettive contro il Valla, il Filelfo, Giorgio di Trebisonda, l'Antipapa Felice, Niccolò Perotti, e tant'altri, eccedono i limiti d'ogni decenza, e le questioni erano talora le più futili (5). Le ombre di Cesare e di Scipione avrebbero sorriso ascoltando il Poggio, e il Guarini tanto riscaldarsi sulla questione, quale di quei due guerrieri fosse maggiore. Dalle erudite insolenze in scritto, e dalle villanie in voce, talora quei letterati vennero anche alle mani, e Giorgio, e il Poggio fecero un comico duello a schiaffi, e pugni. Bisogna bene che il pubblico avesse in sommo pregio le lettere, per non perdere affatto la stima di siffatti letterati. Ma tale è (bisogna confessarlo) la malignità del cuore umano, che gli uomini, che si veggono tanto umiliati dai superiori talenti, perdonan loro più volentieri in grazia de'ridicoli che gli riconducono, anzi talora gli abbassano sotto al comune livello, ciocchè produce una tacita consolazione all'ignoranza umiliata (6).

Se questi furon protetti dalla Casa Medici, i due che siamo per nominare, dovettero tutto ad essa, cioè Cristoforo Landino, e Bartolommeo Scala. Nacque il primo in Firenze di famiglia casentinese da Prato Vecchio, l'an. 1434, Terra che fino da'passati secoli era stata illustra-

(5) Era il caso di cui parla Orazio,
„ Alter rixatur de lana saepe caprina ....
„ Ambigitur quid enim Castor sciat, an docilis plus
„ Brundusium Numici melior via ducat, an Appi.

(6) *Apost. Zeno, diss. Voss.*

ta da uomini chiari nella guerra, nelle lettere e nelle arti, fra i quali giova rammentarne tre assai celebri in tre occupazioni diverse. Landino, che tanto si segnalò nella battaglia di Campaldino, e nel secolo appresso: Jacopo, pittore ne' suoi tempi di sommo credito, e il di lui figlio Francesco, che ad onta della cecità quasi dalla nascita, divenne poeta, ma sopra tutto peritissimo nella musica vocale, e istrumentale, per cui eccitò la maraviglia di Venezia, e fu ivi perciò coronato d'alloro dal Re di Cipro (7). Il nostro, destinato allo studio delle leggi, portato dal genio alla bella letteratura, potè col favore, e con la protezione di Cosimo de' Medici soddisfarlo. Poeta, filosofo, grecista, erudito, tenne con molta fama la cattedra di belle lettere in Firenze, e la sua dottrina, e capacità d'insegnare, è attestata da un lungo catalogo de' più dotti uomini di quel tempo suoi scolari, al quale crescono ornamento i nomi di Lorenzo e Giuliano de' Medici, e del Poliziano (8). Le sue poesie latine, intitolate dal nome della sua bella *Xandra*, molte delle quali pubblicate, molte inedite, ed esistenti nella biblioteca Laurenziana, lo costituiscono uno de' migliori poeti del suo tempo, benchè una troppo facilità Ovidiana gli abbia fatto talora trascurar la lima (9). Seguace della Platonica filosofia, ch' era divenu-

(7) *Bandini*, *Spec. litterat. floren. vol.* 1.

(8) Questo catalogo può leggersi presso il Bandini, loco citato.

(9) Anche a' suoi tempi era accusato di questo difetto da quei che più lo stimavano. Vedi Ugolino Verini de Illustrat. urbis Florent., ove si fa un elogio del Landino il quale però finisce

„ Ah nimis ingenio fraetus, longique laboris
„ Pertaesus limae: non omnia possumus omnes.

ta tanto di moda, specialmente in Firenze, pel gusto che n'avea preso la Famiglia dei Medici, e per l'amicizia ch'egli ebbe con Marsilio Ficino, fu uno dei membri più attivi dell'Accademia, di cui dovremo ragionare. Fra le sue opere morali possono distinguersi le *Disputazioni Camaldolesi* scritte dopo l'anno 1468, e per gl'insigni interlocutori, ed anche per le materie che vi si trattano. Immaginando l'autore che i due fratelli Medici, Lorenzo e Giuliano, da una lor villa in Casentino, avessero fatta un'escursione a Camaldoli, vi fè intervenire varj dotti di quei tempi, Alamanno Rinuccini, Piero e Donato Acciajoli, e vi sopraggiunge uno degli uomini più rari, Leon Battista Alberti. Imitando il filosofico stile con cui in Grecia e in Roma si disputava, o fra le selve dell'Accademia, o su i colli Tusculani, in un bosco presso una fonte, si trattano da questa scelta compagnia delle questioni morali; e se i ragionamenti e lo stile, non eguagliano i modelli che l'autore prese a imitare, si scorge tuttavia l'ottimo metodo degli studj di cui si faceva uso allora in Firenze. È però quest'opera più rammentata con fama, che letta. Sono i dialoghi divisi in 4 giornate: la prima sulla vita attiva, e contemplativa, benchè tinta dell'oscura metafisica dei tempi è più dilettevole, perchè ornata di fatti istorici interessanti; la seconda ha per oggetto il sommo bene, o la felicità che può chiamarsi la pietra filosofale de'moralisti; la terza e la quarta, non posson molto dilettare i moderni: l'autore per bocca dell'Alberti, vuol persuaderci, che tutti gli avvenimenti narrati nell'Eneide sono allegorie, tutto è simbolo che indica i vizj, e le virtù, e ciò che è da fuggire, o da abbracciare nell'umana vita. Venere è il divino

Amore ossia il Creatore, e Conservatore di tutte le cose. Enea con questo duce salvatosi dall'incendio di Troja, cioè dall'ardore delle corporee voluttà, arriva in Italia, cioè alla vera Sapienza. Niente è più falso che il dar quelle intenzioni al poeta: la morale da attingersi dall'Eneide non può esser diversa da quella che Orazio trae dall'Iliade nell'epistola a Lollio, cioè la contemplazione de' vizj e delle follie dei potenti, e gli effetti delle loro passioni, tanto perniciosi al popolo: tutto il resto è sogno. Ma era nata in Italia la manìa di trovar le morali verità sotto i racconti i più indifferenti, e immaginarli simboli, sotto il velo de' quali stassero nascosi mirabili misteri; e Marone, e in specie Boccaccio e Ariosto, avrebbero sorriso nel veder trasformati i loro meno decenti racconti in lezioni di rigida morale. Ricco il Landino di copiosa erudizione, fu comentatore d'Orazio, e di Virgilio (10); ma ciò che si nomina specialmente di lui, è il comento sul poema di Dante. È vero ch'egli ha profittato delle fatiche di chi lo avea preceduto, è vero che il comento è troppo diffuso; ma egli ha rischiarato de' passi avanti a lui poco intesi, e il lusso delle istoriche notizie, onde lo ha caricato, vuol perdonarsi al gusto del secolo, alla celebrità del poema, e all'importanza che si dava a siffatto lavoro. Questo comento stampato con tutta la magnificenza e nitidezza, dedicato alla Repubblica fiorentina (11), risvegliò vie più la memoria di

(10) Vedasi l'elegantissima ode di Poliziano, premessa al comento Oraziano, nella quale le lodi del poeta sono gentilmente intrecciate con quelle del comentatore.

(11) Questa è la famosa edizione fatta da Niccolò di Lorenzo della Magna in Firenze, pubblicata al 30 Ago-

quel suo gran Concittadino, e de' torti che avea sofferti. L'immaginazione di Marsilio Ficino si riscaldò a segno da scrivere una prosa poetica, in cui descrive Mercurio che sotto la forma del Landino, riconduce l'Ombra del Poeta alla patria, e la corona. Dante si era predetto una tal sorte (12), ch'ei non ottenne che nell'entusiastica lettera di Ficino (13), o nello sterile proponimento, non mai effettuato dal Comune di Firenze, d'inalzargli uno splendido Mausoleo, e riporvi le sue ossa. La descrizione di Ficino è piena di poetico brio: l'Ombra del poeta è accolta con tenera allegrezza dalla madre: nell'incontro di esse ha lo scrittore inseriti molto acconciamente de' versi posti da Virgilio in bocca d'Anchise, nell'accogliere Enea negli Elisi, che forse la sdegnosa ombra del poeta non avrebbe ascoltati. Dante era morto esule, e miserabile. Il suo comentatore per questo lavoro ebbe in dono dalla Repubblica un palazzo situato al Borgo alla Collina in Casentino. Molte altre opere di minor conto egli scrisse. Dolce di carattere, carissimo alla Famiglia Medici, fu anche esso come tant'altri dotti uomini Segretario della Repubblica fiorentina. Nella sua avanzata età, nell'anno 1497, il Governo liberollo da questo peso. Ei fuggì volentieri da una città in preda alle dissensioni, e dove sentiva maledire il nome de' suoi benefattori di là espulsi. Ritirato

sto 1481. Si conserva ancora nella Magliabechiana l'esemplare presentato dal Landino al Senato fiorentino impresso in pergamena, magnificamente legato, ornato di Nielli, e coll'arme della Repubblica.

(12) *Parad.* c. 25.

(13) Epist. lib. 6. Qualcuno ha falsamente creduto verità quello che non è che immaginazione di Ficino, che la statua di Dante fosse realmente coronata.

in Casentino nel palazzo a lui donato, chiuse placidamente la sera della sua vita, in mezzo ai diletti libri nel 1504, quasi nell'81° anno (14).

Gl'illustri interlocutori delle Disputazioni Camaldolesi meritano qualche parola. Alamanno Rinuccini si conta fra i dotti della sua età, membro dell' Accademia Platonica, uno de' Rifor-

(14) Il suo cadavere si vede ancora al Borgo alla Collina incorrotto; e può dirsi che sia il cadavere meglio conservato che ci sia noto in Europa. Quello che fa più maraviglia, è il restare incorrotto ad onta dell' incuria con cui è tenuto, essendo posto in una vecchia cassa di legno, la quale si apre a tutti i curiosi viaggiatori: ha sofferto però alcune singolari vicende. Il capitano Gavignani bolognese nel 1632 gli cavò due denti che portò seco quasi per reliquia, onde da quella parte s' è infossata la guancia. La principessa Violante nell' andare all' Alvernia bramò vederlo. Siccome è nudo, il Parroco credette indecente il mostrarlo qual era ad una Principessa, e gli tagliò le parti virili: essa accortasene disse, che chi avea ciò fatto, meritava la pena del taglione. Band. Spec. liter. flor.

Dopo queste vicende, un rispettabile personaggio spagnolo protettore delle scienze, lettere, e belle Arti, Mons. indi Cardinal Despuig, viaggiando per la Toscana vide e compassionò quest' illustre morto, e volle dargli l'onore della sepoltura. Fece fabbricare un decente sepolcro di marmo bianco a Carrara, coll' imagine del Landino, e fattolo trasportare al Borgo alla Collina, vi fu riposto il cadavere colla seguente iscrizione, che indica tutte le qualità del Landino:

Di Dante, di Maron, del Venusino
Quei che seppe spiegar gli alti pensieri
Miralo, passegger, questi è Landino.
D' Ovidio imitò i vezzi lusinghieri,
Spirò nel gran Lorenzo estro divino:
Dopo tre scorsi omai secoli interi,
Incorrotto lo miri; anche il suo frale
Par che natura reso abbia immortale.

Il sepolcro può aprirsi a piacimento per contemplare il cadavere.

matori dello Studio di Pisa, e di Firenze, fu elevato ai primi onori della sua patria senza invanirsene, anzi volle mostrar quanto poco apprezzasse la fama, gli onori, e le grandezze colla divisa, che pare avesse preso, facendo stampar la medaglia colla Chimera, e coll'epigrafe *humana cuncta sic vana* (15). Donato Acciaioli dotto grecista, traduttore di varie opere dal greco, e dell'istoria di Leonardo Bruni dal latino, si occupò con egual successo nelle lettere, e ne' pubblici affari della sua patria per cui intraprese varie ambascerie, nell' ultima delle quali essendo morto in una onorevole povertà, la Repubblica decretò che si dotassero le figlie, e si prendesse cura de' figli. La sua doppia capacità di letterato, e d'uomo di stato fu in lui riconosciuta nell'essere eletto uno de' Deputati allo Studio di Pisa, ed uno de' Riformatori del Codice fiorentino. Attaccato alla Famiglia dei Medici, fu egli l'autore del decreto per cui Cosimo fu chiamato Padre della Patria (16): dell' Alberti abbiamo già parlato a suo luogo.

Maggiori onorificenze, e ricchezze del Landino ottenne Bartolommeo Scala sotto gli auspicj de' Medici, giacchè figlio d'un mugnaio di Colle di Valdelsa, giunse alle prime cariche di Firenze. Venuto qua da giovinetto per coltivar gli studj, mancandogli i mezzi, gli furono ampiamente somministrati da Cosimo, e da Piero. Si trovò condiscepolo nella stessa città di Jacopo Ammannati, che divenne poi Cardinale, ma allora oppresso dalla povertà anch'esso. Avanzato negli studj lo Scala sotto gli occhi, e nella Casa de' Medici, gli fu aperta da siffatti protet-

(15) *Serie di ritratti ec.*
(16) *Serie di ritratti, orig. della famigl. Acciajol.*

torì la via alla fortuna: acquistò onori, e ricchezze: ascritto fra i primarj cittadini, fu Cancelliere della Repubblica, e salì fino al primo posto, cioè fu Gonfaloniere. Innocenzio VIII., a cui essendo ambasciatore recitò una elegante Orazione, lo premiò creandolo Cavaliere, e Segretario Apostolico. Era dotto, benchè forse non eguale ai letterati nominati finora: ha scritto delle poesie, e degli apologhi, le une e gli altri inediti (17). Oltre le orazioni, l'opera sua più importante cominciata, e poco avanzata è un'istoria di Firenze: ma di 20 libri, ne' quali era disegnata, non ne scrisse che 5. Essendo Cancelliere nel tempo della congiura de' Pazzi, ne compilò con precisione e con forza la relazione, perchè fosse esposta agli occhi de' Principi, e de' popoli, onde si rilevasse e l'atrocità del delitto, e l'innocenza della Famiglia de' Medici (18). Ebbe la disgrazia d'incorrer lo sdegno del primo uomo della sua età, Angelo Poliziano. Lorenzo de' Medici che era capace di giudicar gli uomini di sapere assai più di suo padre, e del suo avo, benchè amasse, ed onorasse lo Scala, si dice che qualche volta facesse rivedere segretamente dal Poliziano le lettere pubbliche scritte dallo Scala, volendo che lo stile della Repubblica fiorentina, nella quale regnava tanto l'eleganza latina, non smentisse la sua celebrità. Qualche correzione proposta da Lorenzo fece sospettare allo Scala il vero autore: nacquero dispute d'eleganza, in cui veramente lo Scala era un pigmeo alle prese con un gigante. Esasperò probabilmente i loro animi la gelosia di

(17) Si trovano uniti a quelli dell' Alberti nella Riccardiana.

(18) *Fabb. vita di Lor. il Magnif. t. 2, note.*

Poliziano per la bella Alessandra figlia della Scala, che merita onorevol menzione al paro del padre. Univa alle grazie del volto le più belle doti d' un animo ornato dal sapere del suo secolo; era cara alle Muse, ed alcuni epigrammi greci indicano il possesso che avea di questa lingua, epigrammi che il Poliziano non ha sdegnato inserire accanto ai proprj. Si conta ch'ei divenne amante di quella dotta bellezza: ma nè il suo carattere, nè il suo volto erano atti a cattivarsi il bel sesso. Fu Alessandra maritata al poeta Marullo Tarcagnota, quanto inferiore al Poliziano nel sapere, tanto superiore nelle qualità amabili. Poliziano divenne nemico del padre e dello sposo, e sfogò spesso la bile in amari jambi.

Ma per la perizia delle lingue, che dava la fama principale in quest' epoca, pochi eguagliarono, e niuno superò Giannozzo Manetti. Nato in Firenze sul cader del secolo XIV. d'antica, e nobile famiglia, destinato dal padre alla mercatura, non istruito ne'primi anni che nell'aritmetica mercantile, nè trovandosi fra mano altri libri che quei de' banchieri, nondimeno quando potè si volse alle lettere, nuova prova che nelle inclinazioni della gioventù la natura è sempre vincitrice d' ogn' ostacolo. Le adunanze letterarie che si tenevano nel convento di Santo Spirito, adunanze che sono il primo embrione d'accademie in Europa, furono a Giannozzo uno sprone allo studio. Fu scolare nel greco d' Ambrogio Camaldolese. L'esser dotto in quel tempo della latina, e greca lingua era assai comune cosa. Giannozzo, oltre il posseder queste due lingue al par d' ogni altro, volle apprender l' ebraica: i metodi singolari ch' egli tenne, ci fanno veder la passione viva ch' avea per siffat-

ti studj; dopo aver sufficientemente appresa la greca, e l'ebraica, chiamò ad abitare in sua casa due Greci, e un dotto Ebreo, e praticando con essi volle che si parlasse sempre in greco, o in ebraico. Tanto fu l'ardore per le lettere, che per attestato del suo biografo, per circa 9 anni, abitando esso presso a S. Spirito, non passò alcuno de' ponti per non perder troppo tempo, e impiegarlo tutto nell'applicazione(19). Siccome la greca, e latina favella erano assai comuni, Giannozzo si acquistò la sua celebrità maggiore coll'ebraica, e mostrò ch'ei la meritava. In una disputa di Religione tenuta davanti a Sigismondo Malatesta Signore di Rimini, ov'erano adunati i più dotti Ebrei, asserendo arrogantemente essi che la debolezza apparente delle loro prove procedeva dall'essersi nella traduzione della Sacra Scrittura adulterati i genuini sentimenti di quel libro, il Manetti s'oppose loro, ed esaminando i testi, e la traduzione colla profondità con cui possedeva la lingua, gli confutò e ridusse al silenzio. Tradusse poi dall'originale ebraico tutto il saltero, e riprendendolo alcuni di questa inutile fatica, essendovi le versioni di San Girolamo e dei Settanta, il Manetti scrisse in tre colonne, nella prima la traduzione dei Settanta, nella seconda quella di San Girolamo, nella terza la propria, perchè si conoscesse la differenza. Noi siamo persuasi che un uomo casì intelligente non si sarebbe presa siffatta cura, senza aver resa la propria assai esatta; ma la venerazione per l'antichità, e per l'autorità de'Santi, dovea far preferire l'antica; onde quest'opera, che sarà costata tanta fatica, indirizzata al Re Alfonso insieme colle

(19) *Nald. Nald. vita Jann.*

difese di essa; non ha mai veduto la luce, e probabilmente è smarrita. Parimente il suo libro in confutazione del Giudaismo resta sempre sepolto nella Laurenziana. Questi studj sacri, e la lettura delle opere di S. Agostino lo fecero teologo, e quelle d'Aristotele filosofo alla moda di quella età. Credeva quei due i primi uomini che avesse avuto il mondo: aveva a memoria tutta l'opera *de Civitate Dei* del primo, come tutta l'Etica del secondo, e l'Epistole di San Paolo, ed asseriva che la teologia doveva essere la scienza principale dell'uomo. Pure non trascurò la geometria nella quale fu perito sopra ogni altro nella sua patria, ove fu anche professore, e vi spiegò l' Etica d' Aristotele. Non si suol riguardare il Manetti che sotto l' aspetto di un gran letterato. Egli fu però uno de' cittadini più attivi, e più utili al Governo di Firenze. I suoi servigj e la sua destrezza, o come Ambasciatore ai Papi, alla Repubblica veneta, al Re di Napoli ec., le cariche da lui esercitate nei primi Magistrati di Firenze, o Potestà a Pescia, a Pistoia, a Scarperia, con tutta l' integrità e disinteresse, lo fecero ammirare come uomo della maggior virtù, avendo in ogni loco, e ricusato i doni consueti, e usato tutti i più saggi artifizj per sedar le discordie, e riunir gli animi, non sdegnando nel Mugello di visitare ne' loro abituri i villani per predicar la concordia, e la pace. Tanti servigi resi alla patria non bastarono a salvarlo dalla persecuzione, anzi forse eccitarono l' invidia: questo è un neo, o una macchia nel carattere del gran Cosimo de' Medici, che governava allora la Repubblica, e che si riguarda però come autore delle disgrazie del Manetti. Forse questo non aveva tutta quella deferenza che Cosimo riscuoteva dagli altri; forse qual-

che volta gli rispose con quel tuono di fermezza dettato dalla verità, e dall' integrità del cuore, che i Grandi guasti dell' adulazione son usi di chiamare insolenza (20). Perseguitato, si ricovrò a Roma presso il dotto, e amorevole Pontefice Niccolò V. da cui ebbe il maggior sostegno. L' invidia scontenta di vederlo tranquillo e onorato, l'obbligò a tornare a Firenze per nuovamente tormentarlo. Il savio Pontefice per salvarlo dalla rabbia de'suoi nemici, l'avea coperto del carattere di suo Ambasciatore: ma giuntovi il Manetti parlò con tanta verità, e perciò con tanta eloquenza della sua innocenza, e degli altrui torti, che vergognatisi i cittadini vollero mostrargli il pentimento, conferendogli una delle prime cariche, cioè creandolo uno dei Dieci. Non la ricusò il Manetti, ma terminato il tempo, e conoscendo che l'invidia non era ancor placata, tornò al dotto Pontefice, che con generoso stipendio lo dichiarò suo Segretario. Dopo la di lui morte fu confermato nello stesso impiego da Callisto III.; ma forse non sperando di trovare in esso un altro Niccolò V. (21), si volse verso Napoli, ove un Sovrano celebre per valor militare amava, e favoriva le lettere. Alfonso lo dichiarò suo Consigliere con generosi assegnamenti, e lo trattò più da amico, che da Sovrano. Ivi morì pacificamente nell'anno 1459. Molte sono le sue opere, oltre le nominate: ha scritto le istorie della città di Pistoja, la vita del suo protettore Niccolò V., e quella dei tre gran luminari dell' italiana favella Dante, Petrarca, Boccaccio, oltre varie orazioni,

(20) *Nald*. *Nald. vita Jann.*

(21) Si dice nella serie de' ritratti, che sostenesse lo stesso impiego anche sotto Pio II.

ed altre opere erudite e morali, fralle quali *della dignità ed eccellenza dell'uomo* (22).

Matteo Palmieri nato d'antica, e illustre famiglia in Firenze l'anno 1405, istruito nelle greche e latine lettere da Carlo Aretino, e da Ambrogio Camaldolese, divenne uno dei dotti del suo tempo. Fu Ambasciatore della sua patria a diversi Papi, al Re Alfonso di Napoli ec. istorico, oratore, poeta: ha scritto una Cronica dalla creazione del Mondo, di cui però non ne ha veduta la luce che una parte: questa però è la più importante, dall'anno 447 al 1449 (23), e negli avvenimenti de' suoi tempi è assai autorevole. Nello scritto *de Captivitate Pisarum* pare sia andato dietro alla relazione italiana del Capponi, e solo il Palmieri abbia dato maggiore eleganza a quei racconti. Più interessante è la vita di Niccolò Acciajoli gran Siniscalco del regno di Napoli (24). Fu anche scrittore italiano in versi, e in prosa. Il suo poema in terzine intitolato la Città di Vita, che non è stato mai pubblicato colle stampe, soffrì varie vicende: ebbe gran lode, e gran biasimo, mentre alcuni, e in specie Marsilio Ficino ne fecero alti encomj considerando l'autore non solo come gran poeta, ma come profondo teologo; altri lo riguardarono poco meno che eretico per alcune singolari novità che vi sparse: egli asserì, che le anime degli uomini sono quelle stesse degli angioli che nella ribellione contro Dio restarono

(22) *Naldus Naldi, Rerum ital. script. tom.* 20. *Jac. Gaddi elog. Ser. di ritratti ec. Nel primo si trova la nota delle sue opere.*

(23) *Script. Rer. ital. Florentiæ tom.* 1.

(24) *Murat. Rer. ital. scrip. tom.* 18 *e* 19.

neutrali; ed ebbero per pena il carcere della vita mortale. Un simil destino avrebbe avuto probabilmente il suo dialogo della vita civile, se fosse stato colla stessa scrupolosa diffidenza esaminato da'teologi, giacchè vi si trova un'opinione che non avrebbe scampata la censura. Imagina in questo libro che dopo la battaglia di Campaldino, il poeta Dante che vi si trovò con onore, cercando sul campo di battaglia un suo amico che temeva ucciso, vide il cadavere alzarsi, e parlargli, e contare lo stato, e il destino dei trapassati. Ei dice che le anime degli uomini grandi, e virtuosi, degli eroi, che hanno servita la patria, benchè morti senza battesimo, non sono condannate all'inferno (25), ma vi è oltre il cielo lunare uno spazio abitato da esse, pensiero simile a quello che Lucano ha con tanta sublimità di stile espresso nella Farsaglia, allorchè fa salire in questo soggiorno de' beati l' ombra di Pompeo (26). Sostenne le prime cariche della

(25) Pur una simile opinione scritta nel libro *de Incognitis* Galeotto Marzio da Narni, accusato in Venezia, an. 1477, fu condannato ad esser condotto in piazza sopra un palco con una corona di diavoli in testa, ove gli fosse letta la sentenza, e bruciato in faccia il libro. Sanud. Rer. ital. script. tom. 22. pag. 1206.

(26) „ At non in Pharia manes jacuere favilla,
„ Nec cinis exiguus tantam compescuit umbram:
„ Prosiluit busto, semustaque membra relinquens,
„ Degeneremque rogum, sequitur convexa Tonantis
„ Qua niger astriferis connectitur axibus aer,
„ Quodque patet terras inter, Lunaeque meatus
„ Semidei Manes habitant, quos ignea virtus
„ Innocuos vitae patientis aetheris imi
„ Fecit, et aeternos animam collegit in orbes:
„ Non illuc auro positi nec thure sepulti
„ Perveniunt: illic postquam se lumine vero
„ Implevit, stellasque vagas miratur et astra

Repubblica, e fu incaricato d'importanti ambascerie. Avea egli praticato le cerimonie funebri al suo maestro Carlo Aretino, recitandone pubblicamente le lodi: ebbe il medesimo solenne elogio egli stesso, quando morì nell'età di 70 anni, da Alamanno Rinuccini (27). La cronaca del nostro autore fu continuata da un altro Mattia Palmieri pisano che la condusse fino all'anno 1482. Fu ancor questo dotto nella greca e latina lingua; ne sono le prove alcune sue traduzioni e delle meteore d'Aristotele, e della storia di Erodoto; traduzioni ora obliate, perchè hanno ceduto a delle più esatte, che le cognizioni ognora crescenti hanno messo i posteri in stato di eseguire, ma son da venerarsi sempre quei che segnando le prime traccie più faticose hanno appianato ai posteri la strada. Fu in Roma Segretario Apostolico, caro alla Famiglia Medici, a cui le lettere erano sempre quasi un dritto per averne il favore.

Siena in questo secolo diede uno de' più rispettabili uomini e per le sublimi cariche, e per la dottrina, Enea Silvio Piccolomini, divenuto poi Papa Pio II. Nacque il 1404 nella terra di Corsiniano, nobilitata poi, dal suo nome Pontificio appellata Pienza, ed elevata al rango di città. Fece i primi studj nelle lettere e nelle scienze nell'Università di Siena, ne' quali assai si distinse (28). Non molto agiato de' beni di fortuna servì il Cardinal Domenico Capra-

„ Fixa polis, vidit quanta sub nocte jaceret
„ Nostra dies, viditque sui ludribria trunci.

Luc. Phars. lib. 9.

(27) *Apost. Zeno, diss. Voss. tom.* 1. *Bartol. Font. in Lami Catal. Bibb. Riccar.*

(28) *Il Filelfo si vanta di essere stato suo maestro, epistola lib.* 26. *ad Leod. Cribe.*

nica: andò con lui al Concilio di Basilea in cui spiccò la sua dottrina. Fu segretario di varj Vescovi, e Cardinali, e fino dello stesso Imperatore Sigismondo III. Eugenio IV. lo creò Vescovo di Trieste; Niccolò V. di Siena, Calisto III. Cardinale. Quantunque uomo dottissimo, la sua vita politica interessa più della letteraria. Inutile, e lungo sarebbe il seguitarlo per tutte le cariche, e avvenimenti politici, nei viaggi che o per piacere, o per servire i Principi, o in specie i Papi intraprese, non v'essendo quasi provincia d'Europa ov'ei non penetrasse, e fino nella Scozia paese allora quasi sconosciuto ai viaggiatori. Destro nel maneggio degli affari i più delicati, pochi furon quelli ch'ei non recasse a buon porto. Giunto alfine al sommo degli onori, al Triregno, esercitò quella carica con nobiltà, disinteresse, e zelo per la religione: ed essendo minacciate le più belle provincie d'Europa, e l'Italia stessa dagli Ottomanni, morì fra gli affanni di corpo, e di spirito, che si prendeva per adunar le forze dei Principi cristiani contro il comune nemico. L'attività del suo spirito ci si manifesta quando ci facciamo a considerare quanto egli ha scritto in mezzo alle distrazioni di tanti gravissimi affari. Gli storici commentarj in 12 libri sono la principale delle sue opere, in cui si descrivono gli avvenimenti d'Italia de'suoi tempi. Siccome in essi, e specialmente negli ultimi anni, fu egli stesso uno de'primi attori, la storia diviene interessantissima, in specie nel suo Pontificato, di cui son descritti gli atti fino all'ultimo anno. Lo stile ha sufficiente eleganza, non manca di forza, ed è condito di quelle riflessioni, che potevano specialmente farsi da chi, come lui, avea conosciute le principali corti d'Europa, e

studiati gli uomini nelle loro azioni più che nei libri. Siccome parla molto di se stesso, (e non potea farne a meno, avendo fatta una delle principali parti in quelli avvenimenti) credette opportuno prefiggere all' opera un altro nome, cioè di Giovanni Gobellino suo segretario; ma tutti gli scrittori di quella età non lasciano dubbio sul vero autore, benchè non fossero pubblicati che più d'un secolo dopo la sua morte. Oltre questa, ci ha date molte istorie specialmente della Germania: il lungo soggiorno, che vi fece, gli dette agio d'acquistar le notizie, e il suo spirito attivo non si perdeva nell'ozio. La storia del Concilio di Basilea è poco favorevole al Papa Eugenio IV. Seguiva egli allora il partito de'Padri del Concilio, che s'erano dichiarati contro quel Pontefice. Si ritrattò in seguito; ma restando la sua istoria, fu avidamente letta, e pubblicata dai Protestanti, che credeano trovare in essa nuove prove de' loro sentimenti. Sono tante le sue opere, e grandi e piccole che lungo sarebbe il dar conto di tutte, e se ne può vedere il Catalogo presso i suoi biografi (29). Tra queste ve ne sono alcune delle singolari, come il trattato della *miseria de' Cortigiani.* Prima cortigiano, e poi Principe, dovea conoscere a fondo il soggetto. Più singolare è la lettera a Maometto II. in cui studia convertirlo alla Religione Cristiana. Se egli la scrisse con speranza di persuaderlo, e non ha preso quel tema come atto a esercitar l' ingegno, e l'eloquenza, e dimostrar la verità della Religione, converrebbe crederlo poco intelligente degli affari politici. Il latino romanzo degli amori

(29) *Apost. Zeno disser. Voss.*

di Lucrezia, e d'Eurialo (30), e la descrizione delle bellezze di Lucrezia indicano la sua poetica fantasia: ma se siffatto scritto potrebbe perdonarsi alla giovine età, pare che la gravità delle cariche ecclesiastiche dovesse rigettarlo in seguito piuttosto che apprestarvi un inutile antidoto (31). Era meglio arder quel libretto, che la nascente arte della stampa non aveva ancor moltiplicato, o rifiutarlo come non proprio: ma le sue parole scritte da Pontefice, nel tempo che lo condannano, tradiscono un' ombra di compiacenza per l'arte dello scrittore. L'avidità di gloria d'autore prevalse ad ogni riguardo, come in Eliodoro Vescovo di Tricca in Tessaglia, che volle rinunziare al Vescovado piuttosto che al suo elegante romanzo di Caricle e Teagene. Coltivò anche le Muse, e fu in tanto pregio da meritarsi la corona poetica dall'Imperatore Federigo (32).

Continuò i commentarj di Pio il Cardinale Jacopo Ammannati. Nato umilmente nel contado fra Pescia e Lucca, fece nella povertà i primi studj insieme collo Scala in Firenze (33). Passò

(30) Dall' epistola a Gasparo Scklick, Cancelliere Cesareo, può congetturarsi ch'esso fosse l'Eurialo: vi sono molti sbagli in varj autori. Marco Guazzo citato dal Cartari (Sillab. Adroc.) dice che Enea Silvio scrisse l'istor. di Paris e Vienna, e la dedicò a Mariano Soccino: il Manni (Istor. del Decamer.) asserisce, che Pio niega d' avere scritta quell' istoria nell' epistola 395. In questa lettera parla della storia di Lucrezia ed Eurialo, ch'è quella che dedicò al Soccino, non niega d'averla scritta, ma se ne pente: al pentimento è unita una elegia in cui descrive le nocive qualità dell'amore.

(31) *Antidotum ad praecedentem historiam*: non era lo scrittore sì giovine, avendola scritta di 40 anni.

(32) *Menken. script. germ. vol.* 3.

(33) *Scalae epist.* 438, *e* 473.

indi a Roma, e lottò molto tempo colla miseria. Callisto III. lo scelse Segretario Apostolico, ma quello ch' ebbe per lui una special predilezione fu Pio II., che gli fece assumere il suo cognome, lo creò nel 1460 Vescovo di Pavia, e poi Cardinale. I Commentarj di Pio, che terminavano al 1464 furono da lui condotti al 1469. Stampate con quei commentarj sono molte lettere atte a rischiarar la storia de' tempi. Morì per una strana medicatura: dopo una dose forse troppo copiosa d' elleboro, per rimedio della quartana, cadde in profondo sonno, e mancò in poche ore (34).

Bernardo Oricellario o Rucellai, d' una ragguardevole famiglia, che ha dato a Firenze tanti uomini di Stato, e di lettere, nacque nell'anno 1449 da Giovanni, ed Jacopa Strozzi figlia del celebre Palla, ed ebbe l' onore di esser tenuto al sacro fonte da Cosimo Padre della Patria. La mercatura che faceva la ricchezza, e la forza di Firenze, esercitata dalle prime famiglie, rese la casa Rucellai una delle più grandi. Bernardo fu assai ricco, magnifico, e generoso, come apparve nelle sue nozze con Giovanna de' Medici, sorella di Lorenzo il Magnifico, che sposò nella sua fresca età di anni 17 (35). Di rado in alcun paese è avvenuto come in Firenze, che mercanti dediti così intensamente al guadagno, abbiano a un tempo stesso avute in pregio, e coltivate tanto le lettere. Convien confessarlo per gloria di questa città: i Medici non ne dettero l'esempio, ma lo ricevettero. Bernardo fu mercante, letterato, ed uomo pubblico; esercitò

(34 *Jacob. Volaterr. vita Amm.*

(35) Fu detto che spendesse 37 m. fiorini d'oro, somma esorbitante per quel tempo.

le prime cariche della sua patria colla fama della più grande integrità di carattere: fu Gonfaloniere, Ambasciatore più volte a Re, Papi, e Repubbliche; benchè legato di parentela strettamente coi Medici, non fu del loro partito (36), ma qui c' interessa soltanto come coltivatore delle lettere. La sua istoria della Guerra Italiana, ove descrive l'invasione di Carlo VIII., e i disastri dei Fiorentini è assai autorevole, perchè scritta da un siffatto uomo, in gran parte testimone oculare: lo stile sotto la sua penna prende una forza, a cui dopo il rinascimento delle lettere l'istoria non era ancor giunta. Chi non ama giudicar da se stesso, può con tutta la confidenza rimettersi ad Erasmo, che chiama Bernardo un nuovo Sallustio (37). Si conobbero questi due letterati in Venezia di pura vista: Erasmo non intendeva la favella italiana, e Bernardo, benchè tanto culto scrittore latino, non potè indursi a dialogizzare in questa lingua, o che Erasmo gli risvegliasse un riverente timore, o che non usato a parlar latino, ma a scriver pensatamente, non potesse superare il piccolo ribrezzo di far uso di espressioni e di frasi, che l'eleganza pienamente non approva, e che nel parlare all'improvviso non si possono evitare. Così molti celebri poeti non si son mai indotti a dir de' versi all'improvviso. Un' opera di sommo pregio di Bernardo è l'illustrazione di Roma: egli ha veramente commentato Publio Vittore, ma la scelta erudizione onde ha condito il suo comento, i passi degli antichi scrittori riuniti così a proposi-

(36) Si vegga Beccucci, rerum ital. script. flor. tom. 2. Bandini specim. litter. Flor. tom. 2. Serie di ritratti ec.

(37) *Eras. oper. vol. 4 Apopht. lib. 8.*

to per dipinger le maestose fabbriche dell'antica Roma, sono una specie d'ornamento che eclissano l'originale. Fu quest'opera da lui indirizzata al suo figlio Palla per invitarlo a' bei studi, imitando il padre della romana eloquenza, che mentre il suo figlio attendeva in Atene alla morale filosofia, gl'indirizzò un trattato di essa assai superiore a tutto ciò che le scuole d'Atene potevano in quel tempo produrre. Fu Bernardo autore di altri opuscoli d'erudizione, e d'istoria: non sdegnò le Muse italiane, e fra i canti consacrati dai Fiorentini alla gioia, e libertà baccanale, si trova il Trionfo della Calunnia scritto da lui (38). Amico, e liberale protettore dei dotti, imitò il gusto, e la generosità del suo cognato Lorenzo. Dopo la di lui morte aprì la casa alla Accademia Platonica, e gli Orti Oricellarj celebri pe' dotti cittadini che vi s'adunavano, risvegliano in Bernardo l'idea del greco Accademo (39). La famiglia Rucellai emulava in splendore, e in generosità la Medicea. Il padre di Bernardo avea incominciato a fabbricare la facciata di S. Maria Novella, che fu compita dal figlio, e in cui fu sepolto, essendo morto a dì 7 ottobre 1514. Quando si considera che fu non solo contrario alla Casa Medici, ma al Gonfaloniere Soderini nemico della Medicea fazione, che cangiò più volte di partito, che ricusò d'andare Ambasciatore a Leone X., troviamo qualche fondamento allo stravagante carattere che di lui è fatto (40) dagli storici.

(38) Canti carnascialeschi.

(39) *Atque inter silvas Academi quaerere verum.*
Hor. Ser.

(40) Opus. tom. 2. Questo carattere di Bernardo lo ha preso l'Ammirato dall'istoria del Cambi, suo contemporaneo, ann. 1514.

Fra i dotti uomini toscani di questa età è da rammentare Raffaello Maffei, nato in Volterra l'anno 1454. Perito nelle lingue greca, e latina, ha scritto varie opere e traduzioni dal greco; ma l'opera per cui si è reso celebre, è compresa in 38 libri intitolata *Commentaria Urbana*, e che può riguardarsi come un magazzino di notizie interessanti d'ogni sorte. Geografia antica, istoria, uomini illustri antichi, e moderni, rudimenti dell'arti, cognizioni scientifiche che si avevano ai suoi tempi, scoperte de' naviganti portoghesi, e spagnoli, tutto entra nel suo piano; l'opera fu tenuta in sommo pregio, e la parte istorica, che riguarda specialmente i suoi tempi, lo è ancora. Due medaglie coniate in suo onore, sono un attestato e una nuova testimonianza della stima del pubblico. Visse la prima parte della vita cortigiano sotto Sisto IV., col Cardinal d'Aragona Legato a Ferrara; l'ultima da eremita, abitando una cella coperta di tavole, dormendo sulla paglia, nutrendosi di pane ed acqua, e di qualche erba: rinunziò alla profana erudizione, e non scrisse che vite di Santi. Fondò e dotò un monastero di monache col titolo di S. Lino: fu anch'esso riguardato come un Santo, e i suoi concittadini capaci d'apprezzare il merito di ogni sorte, ne posero il ritratto accanto a quello di Persio, benchè di tanto diverso carattere. Un Satirista accanto ad un Santo! Potevano aver però qualche rapporto per la rigidezza della morale (41).

Il numero dei dotti Toscani in questa età, e in siffatto genere di letteratura è tale, che si eccederebbero i limiti del nostro disegno ve-

(41) *Mazzucch. scritt. ital. tom. 2. p. 1. Falconc. vita del Maffei.*

lendo occuparci in tutti: noi dunque passiamo con rapidità sopra molti. Bartolommeo Fonte fiorentino, di cui sopra ogn'altro interessano i letterati i suoi Annali, stampati dal Lami nel Catalogo della Riccardiana: Andrea Fiocesi canonico fiorentino, che scrisse degli antichi Magistrati Romani, ed ebbe un tempo l'onore che il suo libro passasse per classico, attribuito a Fenestella (42): Ugolino Verini, che ha illustrato con un poema la città di Firenze (43): il suo figlio Michele, morto giovinetto d'una malattia da pochi creduta, o forse a niuno fatale (44): Giovanni Tortelli aretino, teologo, grammatico, e grecista di somma vaglia, che viaggiò a bella posta in Grecia per studiarvi profondamente la greca lingua, e fu uno de' più dotti di essa del suo tempo. Fu Arciprete in Arezzo, e scelto da uno de' più dotti Pontefici, Niccolò V., alla custodia della biblioteca detta poi Vaticana. Trattato da lui come amico, poteva sperare i posti più eminenti, se la morte non gli avesse tolto sollecitamente il protettore (45). Ci si presen-

(42) Zeno, diss. Voss.

(43) Ne ha scritto un altro inedito intitolato *Paradisus*: in esso immagina di passeggiar pel Paradiso con Cosimo, il quale gli parla degli affari di Firenze.

(44) Si dice morto per troppa castità: gli Scrittori fiorentini, e l'iscrizione del suo sepolcro in S. Spirito, dice lo stesso. Il Poliziano parimente:

„ Sola Venus poterat lento succurrere morbo:
„ Ne se pollueret maluit ille mori „.

Bandini, spec. liter. flor. L'Ammirato dice lo stesso del Cardinal di Lisbona. Nondimeno molti negheranno il fatto, asserendo che la Natura, vincitrice di tutti gli ostacoli, trova dei mezzi per rimediarvi.

(45) Zeno diss. Voss. Scrisse il Tortelli un' istoria della medicina, e la sua *Ortographia* è stata utilissima ad Ambrogio Calepino, e al Dufresne.

tano in fine Scipione Forteguerri, Fedra Inghirami, e cento altri de' quali si possono in tanti biografi leggere le vite, e gli scritti, non potendo noi occuparcene.

Abbiamo finora passato in rivista una folla di toscani storici, commentatori, antiquarj, dotti specialmente nelle lingue greca, e latina, che da tanti nuovi codici trassero dei tesori di dottrina, e che insieme coi letterati degli altri paesi dettero a questo secolo un carattere speciale, che può appellarsi il secolo dell'erudizione greca e latina: queste condizioni andavano sempre più depurandosi nell'avanzarsi dell'età come l'acqua ristretta in un canale si purifica quanto più camina. Nacque circa la metà di questo secolo un uomo, che dovea portare siffatte cognizioni alla loro perfezione, e compire per dir così la maturità del secolo. Fu questo Angelo Ambrogini o Bassi di Montepulciano, più noto sotto il nome d'Angelo Poliziano. A pochi la natura concesse tanti talenti: di rado essa unisce la viva fantasia col severo giudizio, due facoltà che spesso si fanno la guerra: più di rado congiunge la mobile incostante immaginazione colla faticosa pazienza, che ricerca lo studio profondo delle lingue, e della varia erudizione. Queste due facoltà tanto rare si ritrovarono felicemente riunite in Angelo, per cui divenne il maggior ornamento della sua età. Gli studj, i mezzi di poterli con facilità proseguire, la sua educazione, tutto si deve alla generosità de' Medici, nella casa de' quali raccolto quasi ancor fanciullo, potè come nell'ospizio delle Muse succhiare il più puro latte della dottrina da tanti dotti uomini che la frequentavano. Studiò la lingua latina sotto Cristoforo Landino, la greca sotto l'Argiropolo. Era costui uno de' Greci

ricovrati in Italia assai dotto, ma pieno d'arroganza, che non avendo in pregio che gli scrittori del suo paese, e non curando i Latini, incitava gli scolari a disprezzar specialmente Cicerone, trattandolo d'ignorante nelle greche lettere, e nella filosofia. I suoi scolari però, fra i quali Poliziano, Donato Acciajoli ec. aveano un senso troppo dritto, per giurare sulle parole del maestro. Il Poliziano fece tosto un volo in età assai fresca da lasciarsi indietro i suoi maestri. Giungeva appena agli anni della pubertà, quando e in greco, e in latino, e in italiano scrisse de'versi, a'quali il secolo non conosceva gli eguali: I suoi epigrammi greci fecero lo stupore de'dotti, che frequentavano la Casa Medici: l'elegia latina sulle viole è una gemma la più nitida, che Catullo non sdegnerebbe di riconoscere per sua: e tutto il secolo XV. non vanta una poesia italiana sì elegante come le sue Ottave scritte per la giostra di Giuliano dei Medici. A questa aurora corrispose il più bel giorno. Nell'età di anni 29 fu promosso alla cattedra di greca, e latina eloquenza in Firenze, cattedra che era stata fino allora sostenuta dagli uomini i più maturi, e i più celebri d'Europa. La fama degli antecessori, in vece di nuocere, giovò al giovine professore, da cui furono tutti eclissati. Erano essi profondamente dotti, ma scarsamente dotati di quella finezza di gusto ch'è tanto necessaria per sentire per sè, e far sentire altrui le bellezze classiche. V'è nel gusto letterario una gran differenza fra gli uomini; uno spiritoso scrittore gli rassomiglia agli orioli (46), i più grossolani ancora segnano le ore: un artifizio maggiore si ricerca nella macchi-

(46) *Fonten. plural. des mondes.*

netta per indicare i minuti, e più gran delicatezza ancora per mostrare i secondi. La maggior parte dei dotti grecisti erano della prima, o al più della seconda classe; Poliziano era della terza. Nella spiegazione de' Classici greci, o latini poteva indicare, perchè sentiva le vere bellezze; queste talora dipendono da piccolissimi tratti: una parola piuttosto che un'altra, collocata al suo posto, accompagnata da un epiteto il più atto al proposito, una serie d'imagini, che si succedono in un ordine piuttosto che in altro, e moltissime piccole ma importanti cose, costituiscono la bellezza dello stile sentita più che spiegata: essa dipende talora, per usar questa frase, da leggerissime sfumature, che facilmente si perdono da un occhio grossolano, e che per sentire fa di mestiero imaginazione viva, e sensi delicati: bellezze che il volgo degli interpetri intenti solo all'erudizione si lascia sfuggire; rassomigliano esse alla polvere dell'ali delle farfalle, che maneggiate ruvidamente, si disperde senza vedersi. Che il Poliziano possedesse squisitissimo senso del bello, lo mostra nei suoi scritti, avendo sì felicemente imitate le bellezze de' Classici da gareggiare cogli originali. Non è da maravigliarsi pertanto della straordinaria celebrità che ottenne la sua scuola, e della folla dei rispettabili scolari, e italiani, e forestieri onde fu piena (47). Inglesi, Tedeschi, e Portoghesi v'accorrevano, fra i quali giova nominare Guglielmo Grocino inglese, che recando poi alla sua patria le cognizioni apprese nella scuola del Poliziano, le diffuse dalla cattedra nell' Università di Oxford; Tommaso Linacrio di Cantorbery; Dionigi Reuclin; due figli di

(47) Si consulti la sua epis. 1 del lib. 9.

Giovanni Tessira Cancelliere del Re di Portogallo, del profitto dei quali rese conto egli stesso con sue lettere al Re, ed al padre; Ermico Cajado portoghese, che a bella posta si mosse per udir Poliziano, e che colle sue Poesie stampate in Bologna si acquistò molta fama, dando così delle prove del profitto fatto in Italia. Lo stesso illustre Pico della Mirandola non sdegnò talora sedersi tra i di lui scolari. Intanto le opere di Poliziano, non solo sostenevano, ma ne accrescevano la fama. Le traduzioni da lui fatte di tanti greci scrittori, oltre la precisa intelligenza del testo, sono scritte con quella eleganza, cui fin allora il secolo non era giunto. Gli altri traduttori, copisti meccanici d'eccellenti quadri, non trasportavano sulla tela che i tratti necessarj, e principali. Poliziano, oltre l'adoprare i veri colori, sapeva dare alle figure quell'anima che spirano gli originali. Fra tante traduzioni di scrittori greci in versi, e in prosa, è da dolere che si perdesse quella dell'Iliade; giacchè fatto dalla natura per esser gran poeta, dotto, e profondo conoscitore delle finezze d'ambedue le lingue, ci avrebbe mostrato Omero vestito delle spoglie latine, senza che fra di quelle il gran poeta perdesse della sua maestà (48). Uno dei

(48) V'è la testimonianza d'Alessandro Bracci, che ei l'avea compita. Oltre tante notizie di questa traduzione, egli stesso lo accenna nell' elegia per la morte della giovine sposa di Sigismondo della Stufa Albiera degli Albizzi, in questi versi:

„ Ipse ego qui dudum reges magno ore canebam,
„ Dardanaque Argolica Pergama rapta manu;
„ Eheu nil dulce sonans taceo jam bella, tubasque,
„ Et refero ad nigros carmina moesta rogos.

Questa elegia fu scritta di anni 23, come si vedrà più sotto, onde in quella età lavorava Poliziano la traduzione. Anche dalle sue ottave si deduce lo stesso: egli so-

lavori ove il Poliziano mostrò acutezza d'ingegno, squisito gusto unito alla più grande erudizione, e perizia de' Classici è la sua *Miscellanea*, il consiglio, e l'incoraggimento alla quale ebbe da Lorenzo il Magnifico. Quest' uomo grande, che amava tanto la compagnia di Poliziano, voleva averlo seco, specialmente quando i pubblici affari glie lo permettevano nell'ozio delle ville, ozio che era ripieno dalla conversazione de' dotti. Nelle passeggiate a cavallo che Lorenzo amava di fare coll' amico Poliziano, i loro discorsi versavano sulle lettere. Questi esponeva a Lorenzo le sue nuove idee sull'interpetrazione de' Classici, sulle illustrazioni di essi, sulle correzioni che credeva opportune. Siffatte conversazioni, e pensieri, ai quali forse questo dotto uomo non poneva tutto il valore, perchè chi è soverchiamente ricco non cura la piccola moneta, parvero a Lorenzo, ciocchè veramente erano, un nuovo tesoro d'erudizione, e lo consigliò a pubblicargli. Obbedì Poliziano, e così nacque la celebre Miscellanea, in cui non solo come promotore, ma come autore ha qualche piccola parte anche Lorenzo per le riflessioni opportune che talor suggeriva (49). Il merito di quest' opera, e la fama che dette all' autore non si può meglio mostrare che col.

spese la traduzione per scriver quelle. Vedi st. 7.

„ E se quassù la Fama il ver rimbomba
„ Che d'Ecuba la figlia, o sacro Achille,
„ Poichè il corpo lasciasti entro la tomba;
„ T' accenda ancor d'amorose faville,
„ Lascia tacer un' po' tua maggior tromba,
„ Ch' io fo squillar per le italiche ville ec. „

(49) Questa testimonianza, che tanto onora e Lorenzo il Magnifico e il Poliziano, si ha da lui medesimo nella Prefazione alla Miscellanea, in quelle parole: *Quod auxiliarium te, quodque consiliarium habuerunt*.

la invidia che destò ne' suoi emoli. Non potendo diminuirne la fama, presero un espediente più volte rinnovato dalla gelosia letteraria, spargendo cioè che l'opera non gli apparteneva. Altri pretese che le sue riflessioni fossero tolte dalla Cornucopia del Perotti, non ancor nota abbastanza, la quale poi pubblicata ha smentito ogni accusa. Un altro dotto uomo, ma pieno di quella gelosia, e incivile arroganza, che deturpava tanto il carattere dei letterati di questa età, Giorgio Merula, ch' era al servigio di Lodovico il Moro, Governatore o piuttosto Signore di Milano, attaccò la Miscellanea, sostenendo che molte osservazioni erano false, altre tolte dalle sue opere: non osando però far guerra in scritto, spargea in Milano, e nel resto d'Italia queste detrazioni, le qual trovano in ogni tempo de'creduli per una mala disposizione, che disgraziatamente cova nei nascondigli del cuore umano, per cui si ama di vedere abbassato chi ci sovrasta. La querela diveniva delicata, giacchè vi s'interessavano i loro due protettori Lorenzo, e Lodovico. Poliziano, senza far uso di quelle ingiurie villane con cui per lo più guerreggiavano allora i letterati, scrisse probabilmente col consiglio di Lorenzo una giudiziosa lettera a Lodovico, pregandolo ad usar la sua autorità perchè il Merula pubblicasse le accuse. Avendo costui ricusato di farlo, la lite restò decisa contro di lui; nè guari andò che essendo morto il Merula, s'indirizzò Poliziano nuovamente al Duca, perchè le note del Merula alla sua Miscellanea si pubblicassero; ed ebbe il piacere di sentir che nulla contenevano d'importante. Due uomini di Stato, i principali d'Italia, che non sdegnano interessarsi seriamente in una disputa letteraria

come in un affare di conto, mostrano, al di sopra d'ogni espressione, l'onore che si faceva alle lettere. Poliziano nell'interpetrazione e correzione de'Classici in quella età ebbe pochi pari. In quel secolo vi era grand'uopo di siffatto lavoro. Gli antichi scrittori, passati per le mani di tanti, e talora ignoranti copisti, aveano bisogno d'esser ridotti alla vera lezione. Egli vi s'occupò felicemente, correggeva, e interpetrava a un tempo. La correzione di Catullo fu da lui fatta d'anni 18, quelle d'Ovidio, di Svetonio, di Stazio, di Plinio il giovine, di Quintiliano, degli scrittori dell'istoria Augusta, fanno fede dell'attività, e acutezza del suo ingegno. Niente più prova l'universalità del suo sapere, quanto la correzione delle Pandette. Pareva che convenisse siffatto lavoro ad un consumato legista. Il Poliziano col codice originale alla mano, e l'edizione di Venezia del 1485, confrontandole insieme, non solo vi fece delle correzioni, ma delle riflessioni assai ingegnose. L'esemplare colle note marginali di mano del Poliziano già smarrito, e poi ritrovato, sta fra i codici della Laurenziana. Nè questo fu il solo benefizio che a lui dovesse la scienza legale. Avea egli rinvenuto il primo, e fatto conoscere al pubblico le greche Istituzioni di Teofilo, che di nuovo smarrite, Viglio Zuichemo rinvenne nella biblioteca del Cardinal Bessarione, e rese pubbliche (50). Della sua scienza legale, e nelle lettere, e nella Miscellanea si scorgono non volgari vestigi, i quali ci fanno sospirare su tutto quello che si è di lui perduto in siffatto genere. La congiura de' Pazzi sacrilegamente ordita contro i suoi protettori, gli diè occasione di mostrare il

(50) *Menken. hist. Vitae Ang. Pol.*

talento istorico; egli la descrisse subito dopo il fatto all'età d'anni 24. L'eleganza, la chiarezza e la forza con cui è lavorata, farebbe supporre una più avanzata età, ma la natura avea più sollecitamente del solito maturato l'ingegno del Poliziano. Fra tante descrizioni, che si hanno di quel fatto atroce, non cede il Poliziano che al gran Segretario Fiorentino, che nella sua istoria l'ha sì maestrevolmente disegnata. Non era probabilmente permesso al primo come ecclesiastico di svilupparne i principj, e rimontare fino al soglio pontificio, come ha potuto far Macchiavello (51). Ci s' offre per tanto quest' uomo coi pregi di dotto nelle lingue greca, latina, italiana, ebraica, scrittore nelle tre prime superiore ai letterati del secolo, pieno d' erudizione, di gusto, istorico, e poeta. Le sue poesie latine non cedono ad alcuno anche dei posteriori poeti nella felicità della fantasia, la quale cerca dappertutto e trova delle immagini nuove; ne sia un esempio la sublime elegia in morte della giovine sposa di Sigismondo della Stufa, Albiera degli Albizzi estinta nel 15° anno, scritta da Poliziano all'età di 19 anni, anteposta da Scaligero a quella di Ovidio, o Albinovano indirizzata a Livia (52). Ivi personifica la febbre maligna; e i sintomi di quel malore

(51) L'animosità di Michel Bruto contro la Famiglia de' Medici, giunse a fargli riguardare questo pezzo d'istoria di Poliziano come molle, puerile e indegno di sì grand' uomo. *Michael. Brut. his. flor. lib. 6.*

(52) Qusta età deducesi da una lettera consolatoria di Mars. Ficino allo sposo, che ha la data del 1. agosto 1473. Il Poliziano era nato an. 1454; l'Albizzi morì dopo la Festa di S. Giovanni, e la poesia del Poliziano non poteva essere scritta dopo quest'anno, giacchè sarebbe stata inopportuna.

convertiti in attributi dello spettro formano una figura orribile, a cui indirizza il poeta la più patetica preghiera per arrestarla. Niun poeta del suo tempo sa adornare con tanta sublimità d'imagini la verità: i suoi 4 poemetti eroici da lui intitolati *Selve* ne sono le prove. Esse forse servirono di prolusioni alle spiegazioni de'grandi poeti. Nella prima intitolata *Nutricia*, rende grazie alla sua gentile nutrice, la Poesia: la descrive che scende dal cielo per ammansire i rozzi uomini: l'armonia de'versi viene dall'armonia de' cieli: la poesia è la lingua degli Dei, i quali anche negli oscuri oracoli hanno parlato in versi. Compariscono poi tutti i grandi poeti, e l'autore s'arresta un istante dubbioso su i due grandi Epici, greco, e latino; e non sa decidere sul loro merito (53). Scendendo ai tempi più bassi non ha obliato Dante, e Petrarca, e nel suo secolo senza taccia d'adulazione, poteva, come ha fatto, nominarvi Lorenzo uno de' migliori poeti dell'età, e di cui con ingegnoso tratto lusinga l'amor proprio, esprimendo in tanti versi latini tanti temi di poesie italiane di Lorenzo (54). Due altre selve *Manto* ad *Ambra* son consecrate a quei due sublimi poeti. Dopo aver considerato Omero come ispiratore degli altri poeti, e che pari alla magnete, la quale comunica la sua virtù a tutto il ferro che tocca, così Omero accende l'estro de'minori poeti, narra una graziosa

(53) Dopo che ha parlato d'Omero:
„ Proximus huic autem vel (ni veneranda senectus
„ Obstiterit) fortasse prior canit arma virumque
„ Virgilius „.

(54) Vedi Roscoe, vita di Lorenzo cap. 5 not. 92 e 93, nelle quali quell'autore ha notati i versi che alludono a quei temi.

favola. L'Oceano invita gli Dei a un gran banchetto. Vi comparisce Teti, ma dolente per la morte del figlio, di cui non può darsi pace. Giove la consola dicendole, che nascerà un poeta il più grande, che canterà le gesta di suo figlio, la di cui fama anderà sempre crescendo per i di lui versi. Indi è descritta la nascita di Omero in Smirne: a' suoi vagiti si placa il mare: le Ninfe lo accolgono fralle braccia: al primo articolar delle sue voci, le fere, l'augelli, le piante si muovono incantate, con mille altre gentili imagini; e questo poemetto pare scritto nella villa di Cajano, come il *Rusticus* in quella di Fiesole. Alcuno ha pensato che nella latina eleganza ceda il Poliziano al Pontano, al Sanazzaro, e ad altri posteriori poeti: ciò può essere se si tratti specialmente di Virgiliana eleganza, ma nell'invenzione, e nell'imagini è per lo più superiore. Intento il Poliziano alla correzione di tanti Codici, costretto a maneggiare una latinità così varia, non ha potuto sempre come quelli limitarsi a Virgilio: ma forse il suo stile è perciò più originale, mentre i poemi di quelli pajono talora centoni del loro modello (55). Lorenzo de' Medici non potea

(55) I primi Napoletani letterati di questo tempo, e specialmente Pontano, e Sanazzaro. Come si deduce da delle invettive, specialmente di quest' ultimo, contro l' oscena interpretazione fatta dal Poliziano al Passere di Catullo, come falsa e indecente, suppone Roscoe nella vita di Leone X., che ciò procedesse dall' intimità che avevano con Scala, e Marullo, nemici del Poliziano. Non so se la congettura sia vera; questi sprezzò, come soleva, le loro mordacità. Ma per l' indecenza mordacità e profanazione delle cerimonie religiose, non v'è pezzo che possa eguagliarsi al Dialogo di Pontano, intitolato *Charon*. Figura che il Nocchiero di Stige riceva nella barca i passeggeri, e interroghi uno dopo l'altro quelli che

sceglier pe' suoi figli un precettore più capace. Benchè ancor teneri, volle che ascoltassero quest' uomo, e che la loro mente nell' aprirsi alla ragine incontrasse la vera luce della verità, e del gusto. Onori, e ricchezze non potevano mancare a Poliziano con siffatti protettori; ed ebbe in questo genere ciocch' ei poteva bramare. Creato cittadino fiorentino, fu Priore secolare della Collegiata di S. Paolo, Canonico della Cattedrale, uno degli Ambasciatori dei Fiorentini ad Innocenzio VIII. da lui generosamente premiato per la traduzione d'Erodiano. Se la vita non gli mancava, nè la fortuna ai Medici, probabilmente sarebbe stato anche Cardinale (56). Egli ebbe la disgrazia di veder morire immaturamente il gran protettore delle lettere Lorenzo, e di morir due anni dopo egli stesso nella fresca età di anni 40; forse più felice, perchè non fu spettatore della luttuosa catastrofe della famiglia Medicea, che indi a pochi giorni avvenne. Non ci tratterremo a confutare tante calunnie su i suoi costumi, e religione, sparse dai suoi nemici, e dalla screditata penna del romanzesco Varillas. Il Menkenio ed altri lo hanno difeso abbastanza. Ogn' uomo grande ebbe sempre dei detrattori.

sono ecclesiastici. Vede uno molto pingue, e gli dice: *at tu, tam nitida cute, atque anatrino gressu quem profiteris? Episcopum*. In seguito incontriamo un capo d'opera di profanazione, e di oscenità in un prete, che ha sedotta una semplice ragazza, sotto il manto di religione, che persuade a dedicare la verginità alla sua chiesa; ei ne prende possesso, contrafacendo le venerabili cerimonie della Chiesa, fino a comporre un lubrico ed empio *Oremus*. Il rispetto per la Religione e per la decenza, non ci permette di riferirlo.

(56) *Mehus, praef ad Ambr. Camald. Fabbr. Vita Laur. in nota.*

vidia è compagna indivisibile del merito, e
ito sono più alte, e rabbiose le sue voci,
è maggiore la luce del merito che la tor-
a. Per addormentarla, o placarla, è neces-
una pazienza, e una modestia, di cui non
gran fatto armati gli uomini di lettere, i
coll'autorità di Flacco si credono lecita un
di superbia (57) conveniente al loro meri-
'a d'uopo perdonar qualcosa agli uomini
ni in grazia delle sublimi produzioni, delle
saremmo privi, se la natura non avesse
lata una immaginazione viva, e perciò una
bilità straordinaria, onde hanno origine
irregolarità nelle azioni morali, a cui non
oggetti gli uomini mediocri, come abbiam
re notato. Quello di cui male si può scusar
ano è d'aver dato tanto motivo di dolersi
osa del suo benefattore, Clarice degli Or-
la pregare il marito che lo allontanasse da
58). Il discreto, e generoso Lorenzo, che
otea niegare alla moglie tale soddisfazione,
sse a Poliziano l'abitazione nella sua ma-
a villa di Fiesole. Pe'difetti di quest'uomo
ene essere indulgente, come per tutti gli
ni, applicando sovente, e a proposito quel
di un gran Poeta moderno

*as! tous les morteles ont besoin d'indul-
ence.*

etto che l'occupazione degli uomini dotti
st'epoca fu specialmente la greca, e latina

le lingue, e ciocchè
filologia. I più grandi in
mente a pochi altri ogg
dire che coronasse il s
studio alla maggior perf
stri tempi, ne'quali son
delli studj, che le ma
de' naturali effetti occ
uomini, non si dà il gi
gnizioni, nè si apprezza
tediose fatiche di coloro
li gli spinosi sentieri, e
crificati alla pazienza d
compilazione dei lessic
che ec. Se ne godono i
grati ai benefattori; m
momento ai primi temp
tanti ajuti per intender
enorme fatica è stata fa
Si scorgerà la necessità
a ed erudizione, per in
con un altro, talora u
un oratore con un co
detto, da una medaglia
notizie atte a rischiara
a: e passando a trav
ri, porre i Classici ne
no, e farceli leggere s
ca. Or la maggior
fatto appr...

be le lingue, e ciocchè comunemente chiamasi filologia. I più grandi ingegni s'applicarono utilmente a pochi altri oggetti; e Poliziano si può dire che coronasse il secolo, portando questo studio alla maggior perfezione. È vero che ai nostri tempi, ne'quali son tanto variati gli oggetti delli studj, che le mattematiche, e la ricerca de' naturali effetti occupano specialmente gli uomini, non si dà il giusto valore a quelle cognizioni, nè si apprezzano le lunghe vigilie, le tediose fatiche di coloro, che ci hanno resi facili gli spinosi sentieri, e si sono per dir così sacrificati alla pazienza delle interpretazioni, alla compilazione dei lessici (59), delle grammatiche ec. Se ne godono i frutti, senza esser molto grati ai benefattori; ma trasportiamoci per un momento ai primi tempi, ne' quali mancavano tanti ajuti per intendere i Classici, si vedrà qual enorme fatica è stata fatta dai nostri antenati. Si scorgerà la necessità d' una estesissima lettura ed erudizione, per interpetrare uno scrittore con un altro, talora un poeta con un oratore, un oratore con un comico, e da un libro negletto, da una medaglia, da una iscrizione estrar notizie atte a rischiarare un istorico, o un poeta: e passando a traverso i più spinosi sentieri, porre i Classici nella chiarezza in cui sono, e farceli leggere senza che ci costino fatica. Or la maggior parte di tal lavoro è stato fatto appunto in quest' epoca, o almeno preparati i più importanti materiali per compirlo. La scoperta di tanti codici portò i letterati quasi necessariamente a quello studio, che divenne

(59) Lord Bolingbroke racconta che v'era una persona, che ogni volta ch' entrava in chiesa, ringraziava Dio che vi fossero stati sì pazienti eruditi.

di moda; e per la greca, e latina lingua si scordarono la propria, che restò intieramento negletta.

Si è veduto qual rapido volo avea preso nello scorso secolo la lingua italiana e in versi, e in prosa sulla penna dei tre grandi fiorentini Dante, Petrarca, Boccaccio. Non può negarsi che per la causa indicata ella non si arrestasse improvvisamente, e non restasse per una gran parte del secolo in una specie di letargo. Se si riguarda la poesia, fino dopo la metà di esso, appena vi fu alcuno scrittore, che meriti d' esser nominato in tutta l' Italia; lo stile de' pochi fu rozzo, e scorretto, e i pensieri falsi, e ricercati: erano gemme false incastrate in rozzi metalli grossolanamente lavorati. Giusto de' Conti di Valmontone è forse il solo che si allontanò da questa maniera nel suo Canzoniere amoroso intitolato la *Bella Mano*. Imitatore del Petrarca ha scritto con naturalezza dei pensieri rivestiti dalle frasi del suo modello; abbiamo l' epoca della sua morte nel 1452, onde appartiene in parte all'epoca passata, in cui lo studio, e l'ammirazione per quel gran poeta non aveau ceduto a nuovi oggetti.

Or per quello che appartiene alla Toscana cominceremo da nominarne alcuni ch' ebbero più fama che merito. Un poeta d'Arezzo, detto Niccolò Cieco, acquistossi grandissima celebrità. Non abbiamo di lui precise notize, se non che egli era cieco, e viveva ai tempi d'Eugenio IV. e di Martino V. Sappiamo dal Pontano (60), come specialmente in Firenze, nei giorni di festa

(60) Il passo del Pontano è citato dal Tiraboschi, *Stor. della lett. it. tom.* 6.

cantava in pubblico degli storici avvenimenti o sacri, o profani, correndo ad ascoltarlo grandissima folla di popolo, in cui eccitava la più alta ammirazione. Non è noto se cantasse all'improvviso: probabilmente avea meditato avanti i suoi temi, ma l'effetto dell'ammirazione era lo stesso su gente che ascoltava i di lui versi di passaggio, e che il freddo criterio non poteva posatamente esaminare. Il canto è un gran lenocinio ai versi: il Petrarca stesso solea talora cantare i suoi sul liuto (61). L'armonia con un soave incanto fa passare al cuore, e applaudire anche i mediocri. Le lodi superlative ch'eran date al cieco Aretino, non corrispondono a due frammenti che di lui ci restano (62), dai quali però sarebbe un'ingiustizia il giudicarlo, potendo avvenire che sieno de' suoi infimi versi. La cecità non ha mai nociuto al talento poetico, anzi può forse ajutare la forza dell'immaginazione, raccogliendola meglio con privarla delle distrazioni; e per tralasciar molti esempi di grandi poeti ciechi, cominciando da Omero, egli è certo che Milton lavorò il suo gran poema per la maggior parte nel tempo della sua cecità.

Un altro cieco, le date della di cui nascita, e morte, benchè non sieno state fissate, è però noto che visse dopo la metà del secolo XV. Aurelio Brandolini, di nobile famiglia fiorentina, ebbe sì gran fama, che non possiamo dispensarci di farne onorevole menzione. E chi in verità non ammirerebbe un uomo, che cieco presso che dalla

(61) „ Quod quidem genus primus apud nostros Franciscus Petrarca instituisse dicitur, qui edita carmina caneret ad leutum. „ *Paul. Cortes, de Cardinal. lib.* 2. *p*. 74.

(62) *Crescim. tom.* 3. *p*. 162. *Lami, Catal. Ricc. p*. 295.

nascita, fu poeta, oratore, filosofo, e insigne letterato? La sua fama lo fece invitare in Polonia dal Re Mattia, di cui poi recitò l'orazion funebre. Per tutta l'Italia cantò improvvisamente i temi propostigli al suono della sua cetra in assemblee le più rispettabili, e specialmente in Roma davanti a Sisto IV. Vestì poi l'abito religioso di S. Agostino, e fu celebre predicatore. Dalle altre lodi che gli dà un uomo di gusto, e di sapere, Matteo Bosso, anche defalcando qualche cosa, si deduce, che costui avea ricevuto dalla natura uno straordinario talento, se privo della vista potè giungere a tanto. Fra molte sue opere adesso obliate, quella *de Ratione scribendi* indica la chiarezza dell'idee di quest'uomo, e l'ordine lucìdo con cui l'avea nella mente disposte. Matteo Bosso dice che ascoltando nelle prediche i di lui ragionamenti filosofici, gli pareva d' udire non già i moderni più celebri comentatori di Platone, e d'Aristotele, ma quei filosofi medesimi. Chi sa? forse la cecità istessa non gli concedendo di ravvolgersi facilmente tra l'elaborate inezie de'comentatori, gl'impedì di bevere tanti errori, e tante vane parole, e lasciato a se stesso nelle lunghe meditazioni in cui la cecità l'obbligava a trattenersi, seguendo la logica, e la filosofia della natura, che non inganna quando è drittamente interrogata, potè ragionar meglio di molti, non avendo la ragione guastata dalla arte sofistica (63).

Un'altro improvvisatore ebbe egual fama, lasciando anche qualche monumento della sua Musa. La famiglia aretina degli Accolti diede in quest'epoca molti uomini assai distinti. Abbiamo già parlato di Francesco il legista, di Bene-

(63) *Mazzucch. scritt. ital.*

detto l'istorico: figlio di questo fu Bernardo il poeta. Il suo merito creduto singolare, gli fe dare il nome di *Unico*, e così fu comunemente chiamato anche dall'Ariosto.

Il gran lume Aretin l' Unico Accolti.

Pare che egli recitasse, ed anche improvvisasse nelle pubbliche adunanze: si riguardava come una festa, quando ciò avveniva, e si faceva con magnifico apparato e grande espettazione. Appunto, come ne'tempi degli antichi Romani, quando Stazio aveva intimato il giorno in cui reciterebbe un pezzo della Tebaide, vi correva il popolo in folla (64), così avveniva all'Aretino. Nè il solo popolo, ma gli uomini più dotti, come il Cortese e il Bembo lo ammirarono spesso nel dire all'improvviso. Visse molto alla Corte d'Urbino, che emula della Casa Medici, era il soggiorno della dottrina, e dell'eleganza. In fatti troviamo l'Unico tra gl' interlocutori del Cortigiano del Castiglione, la scena del quale è in Urbino sotto gli occhi della Duchessa, e della Sig. Emilia Pia. Tutti si accordano a dire che l'Aretino era perdutamente innamorato della Duchessa (65) da lui descritta, probabilmente in un sonetto, che nella Perfetta Poesia del Mu-

(64) „ Curritur ad vocem jucundam et carmen amicae
„ Thebaidos laetam quum fecit Statius urbem
„ Promisitque diem. *Juven. sat.* 7.

(65) Tra molte altre testimonianze, il Bembo al Cardinal Bibbiena: „ La Duchessa e la Sig. Emilia Pia sono „ corteggiate dal Sig Unico; ed esso è più caldo nell'ar„ dore antico suo, che dice essere ardore di tre lustri e „ mezzo, e più che mai spera ora di venire a pro dei „ suoi desii, essendo stato richiesto dalla Sig. Duchessa „ di dire all' improvviso, nel quale si fida muovere quel „ cor di pietra. Dirà fra due o tre dì; detto che abbia „ ve ne darò avviso: ben vorrei che ci potesse essere, che „ son certo dirà eccellentemente „.

ratori non scomparisce accanto ai più belli (66). Se la Duchessa facesse all'importunità amorose dell'Unico quella scherzevole risposta che narra Gandolfo Porrino, o se sia una di lui invenzione non è facile a dirsi (67). Di questa famiglia fertilissima in letterati, giova il rammentare Benedetto, nipote di Bernardo, benchè non scrittore italiano; ma la singolarità di vedere un gruppo di letterati escir dalla stessa famiglia farà le nostre scuse. Nato nel 1497, morto nel 1549, ebbe gran fama di letterato, e di poeta: poco di lui ci resta, ma i testimonj del suo

(66) *Comincia*
Di fiammeggiante porpora vestita *ec.*

(67) *Ascoltiamo lui stesso*

„ E in simil casi sol donò l'alloro
„ A quell'antica Duchessa d'Urbino,
„ Vostra parente, che vale un tesoro.
„ Stava in sua Corte l'unico Aretino,
„ E dette e scritte avea mirabil cose
„ Di quel bel volto angelico e divino:
„ Onde l'interne sue voglie amorose
„ Un dì, mirando in quei bei lumi santi,
„ Quasi piangendo, in questa guisa espose:
„ Alma mia Diva, in amar voi di quanti
„ Mai furo avanzo tutti, e assai m'è dreto
„ Lancillotto, Tristano, e gli altri Erranti;
„ Onde vi chieggio, e fia tra noi secreto,
„ Quella grazia d'Amor, senza la quale
„ Nessun piacer compitamente è lieto.
„ Rispose quella saggia Alma Reale,
„ Che non era di quelle santarelle,
„ Che più che i fatti han le parole a male;
„ Sapete, che alle donne poverelle
„ Comanda ogni marito o buono, o rio,
„ E che del suo voler fa legge a quelle;
„ Ditene una parola al Duca mio;
„ S'egli se ne contenta, come spero,
„ Adempito sarà vostro desio.
„ Rimase spennacchiato il Cavaliere *ec.* „

Gandolfo Porr. Rime.

merito son assai autorevoli. Paolo Manuzio, il Sadoleto, il Molza, e sopra ogni altro il Vida; giudice forse allora il più capace di latini versi, che nel codice manoscritto della Poetica (68), allora indirizzato al Cardinale Dovizi, fa un grande elogio del giovine Accolti ne' seguenti versi:

..... *Tecum vadentem passibus aequis*
Accoltum juvenem aspiciam, quem saepe maligno
Sudantem clivo dulci miserantur amore
Pierides fessumque sinu super ardua tollunt
Parnassi juga; saepe antro silvisque recondunt
Secretis puerum egregium placitoque fruuntur
Amplexu et dulci pia libant oscula cura,
Dum legit intacta lauri de fronde coronam
Insignem patruique audet se tollere supra
Divinas laudes famaeque aspirat avorum.

Fu Arcivescovo di Ravenna, Segretario di Clemente VII, e poi Cardinale, e Legato nella Marca d'Ancona. Incorse poi in una disgrazia non ben nota sotto Paolo III. Fu chiuso in Castel S. Angelo, e sottoposto a severo processo, si liberò col denaro, ma la brevità della sua vita può farci congetturare, che le amarezze ne avevano accelerata la fine (69). Ma quei poeti, eccetto Bernardo Accolti, che ha lasciato qualche traccia del suo ingegno, ebbero la sorte degli improvvisatori lodati con entusiasmo mentre vissero, quasi obliati dopo la morte, la fama grande dei quali

(68) Vedasi il Tiraboschi, ove parla del MS. della Poetica del Vida, tom. 7.
(69) *Mazzucch. Scrit. it. tom.* 1. *p.* 1. *Tirab. tom.* 7.

. . . . egual vestigio lassa
Che fumo in aere ed in acqua la spuma (70).

Conviene, per apprezzar lo stato della poesia in quest'epoca, ricorrere a quelli che hanno lasciate delle produzioni, le quali però non furono in gran pregio. Se mancarono di bontà, non mancarono di numero alla Toscana, e in specie a Firenze i poeti. Un barbiere, Domenico di Nanni, più noto col soprannome di Burchiello, fu se non il primo autore (71), celebrato almeno come il padre di una stravagante maniera di poetare ridicola, per lo più inintelligibile, mezzo satirica, scritta per lo più con quel che chiamasi gergo, e in cui di rado si trova un verso che meriti d'esser letto. Eppure costui ha non solo trovato degli oziosi comentatori, che hanno perduto il tempo nel cercare il senso delle storte, ed oscure imagini, ma è stato padre d'una ridicola figliolanza, che lo volle imitare; tanto è vero, che il nuovo, benchè stravagante, trova de'seguaci. La celebrità ch'egli s'acquistò, e l'edizioni che si son fatte delle sue poesie, mostrano quanti amino di leggere delle oscurità per mera curiosità, come s'è curiosi delle risposte degli Oracoli, e delle ridicole profezie di Brandano, o Nostradamus, anche essendo persuasi della loro impostura. Il Doni fra gli altri vi ha fatto de'comenti più oscuri del testo. Lasciamo dormire l'originale, gl'imitatori, e i commentatori nell'oblio in cui sono alla fine meritamente caduti (72). Con questi lasceremo

(70) *Dante*.

(71) Si fa l'invenzione rimontare sino a Franco Sacchetti, e forse al Petrarca. *Crascimb. ist. della volgar. poes. lib.* 1.

(72) Anche in quei tempi non mancarono persone di gusto, che giudicarono i versi del Burchiello per quel

alla stessa sorte altri, fra i quali Francesco Cei, Bernardo Bellincioni fiorentini ec. ad onta della fama ch'ebbero a'lor tempi; onde per trovare in Italia, e in Toscana qualche cosa che meriti l'attenzione del lettore, convien ricorrere al tempio delle Muse, cioè alla Casa de'Medici. Nacque in essa un pensiero che poteva dare dei gloriosi stimoli alle Muse italiane. Parve agl'ingegnosi uomini che frequentavano quella Casa di risvegliare l'emulazione de'poeti col proporre un tema, ed un premio al componimento giudicato il migliore.

Il tema fu l'*Amicizia*, il premio una corona di argento, che imitava le foglie di lauro. Questa idea si attribuisce a Piero de'Medici, consigliato specialmente da Leon Batista Alberti. La recita si fece in S. Maria del Fiore nobilmente apparata, ove i Fiorentini Magistrati, l'Arcivescovo, e gli Ufiziali dello Studio, l'Ambasciator di Venezia, moltissimi Prelati, ed infinito popolo concorse; circostanze importanti per dare maggior solennità alla funzione, e sollevar la fantasia dei poeti (73). Ma l'inezia, e mala fede dei Segretarj del Papa, che per onore erano stati scelti giudici, rese vano questo bel tentativo. Col pretesto d'eguaglianza di merito fu da essi dato il premio alla Chiesa di S. Maria del Fiore, ciocchè disgustò i candidati, e la città tutta. Si può aggiungere, che se questo nobil pensiero

che valevano, come si scorge dell' epigramma del Landino:

„ Plurima mitto tibi tonsoris carmina Burchi:
„ Haec lege: sed quid tum legeris inde? Nihil „.

Bandini, spec. lib. flor. tom. 4. Ivi è citata una folla d'imitatori.

(73) Lami, Catal. della Riccardiana: vi si nòminano i poeti che recitarono.

fosse stato drittamente eseguito e continuato per molti anni, il glorioso stimolo avrebbe fattto assai progredire le toscane Muse. A una simile emulazione deve l'Europa lo scoprimento d'interesssanti fisiche, e mattematiche verità, e la Francia de'capi d'opera d'eloquenza e di poesia. Nella stessa Casa Medicea, anche in mezzo al gusto dominante delle greche „ e latine lettere, cominciò a rifiorire il vero gusto dell' italiana poesia, specialmente dopo la metà del secolo. Abbiamo nominato di passaggio le Ottave di Poliziano; si può repetere che questo poemetto benchè scritto dall'autore in assai giovine età, cioè dopo i 14 ovvero 15 anni (74), è la gioja più nitida che il Parnaso italiano possa mostrare in tutto quel secolo. Le imagini ne sono belle e nuove, l'espressioni correttamente poetiche, lo stile facile sonoro a segno, che pare piuttosto d'un poeta esercitato, che d'un giovinetto occupato in tutt'altro che nell'italiana poesia. È vero che la fantasia lussureggia di soverchio, come avviene ne' giovani, e dopo che ha proposto il tema che vuol cantare, cioè:

Le gloriose pompe, e i fieri ludi
Della Città che il freno allenta, e stringe
Ai magnanimi Toschi, e i regni crudi
Di quella Dea che il terzo ciel dipinge,
E i premj degni agli onorati studj ec.

si scorda intieramente del tema de'due primi versi, e non s'occupa che d'amori nel primo e nel seguente canto, ove si scorge, che il poemetto è lungi da esser terminato. Probabilmente n'avea fatto il disegno regolare, che dovea aver luogo in più canti, e le parti ne sareb-

(74) V. Tiraboschi, e Monsig. Fabbr. Elogio del Poliziano; ed. di Parma in 8.

bero state ben connesse, specialmente maturandosi coll'età il giudizio. Non si possono pertanto considerar queste ottave, che come un frammento imperfetto; frammento però su cui si osserva che hanno studiato i due grandi Epici italiani Ariosto, e Tasso, quanto Michel'Angiolo sul torso di Belvedere (75). Il Boccaccio avea creata l'ottava, e se n'era servito anche pel genere a cui i grandi poeti l'hanno destinata unanimemente, per la poesia narrativa: ma la perfezione a cui la condusse Poliziano è grande, e vi è più distanza dalle ottave del Boccaccio a quelle del Poliziano, che da queste a quelle del *Furioso* e della *Gerusalemme*. Poliziano poteva pertanto esser uno de' più grandi poeti italiani, se lo spirito del suo secolo, e le circostanze in cui trovossi non lo avessero spinto ad altri studj. A Poliziano può unirsi Girolamo Benivieni, ed essi si riguarderanno a buon dritto i restauratori del Parnaso italiano. Nato due anni prima del Poliziano, la sua lunghissima vita, che giunse a 90 anni, gli diè tutto l'agio per gli studj. Si vede dalla sue poesie la perfezione, che andava ogni dì acquistando lo stile: il soggetto di quelle è per lo più spirituale, e invece del profano amore, soggetto della maggior parte de'poeti, è il suo l'Amor divino. Con esso però sono intralciate le idee Platoniche, dominando allora in Firenze, e per la maggior parte d'Italia quella filosofia in cui il Benivieni era istruito da' suoi amici Marsilio Ficino, e Pico della Mirandola. Quest'uomo, tanto celebre ne' suoi tempi, ha voluto onorare una canzone del Benivieni

(75) Così appellavasi un antico tronco di statua, priva di testa, di gambe, di braccia ch'esisteva nel Vaticano, su cui si dice che il Buonarroti facesse lunghi studj.

co'suoi comenti (76). Una nuova prova abbiamo in quelli del filosofico vaniloquio di quel tempo. Un ingegno come Pico ha impiegato tre lunghi libri in comentar pochi versi, ed ha inviluppati in prolissa verbosità i sogni Platonici a segno da rendere il comento forse più oscuro del testo. Fu una digrazia, che ingegni siffatti usati alla cieca venerazione degli antichi, non osassero esaminare colla ragione le oscure assurdità, e pensar da loro stessi. Aveano avuto questo coraggio i Romani. Cicerone più volte apprezza i sogni Platonici, e i commentatori di essi per quel che vagliono; e perciò attaccandosi alle solide verità, distrigate da ogni ambiguità di parole, ha potuto nelle Tusculane, e Accademiche Questioni insegnar tante belle verità morali, rivestite d'aureo stile, e che ci penetrano perciò soavemente al cuore, mentre non si soffre ai dì nostri la lettura di Ficino, di Pico, e di tutto il gregge de' moderni Platonici. Il vero merito del Benivieni è di restauratore della buona maniera di poetare. Era questo poeta uno de' zelanti partigiani del Savonarola, che colle fanatiche sue prediche gli avea stranamente riscaldato la fantasia a segno d'avvilir la sua Musa a cantare sacre e stravaganti follie. Sopravvisse agli amici, e a' nemici di tutte le fazioni, e volle che le sue ceneri riposassero presso quelle dell'amico, il Conte della Mirandola, in S. Marco, chiesa in cui avea tante volte ammirato l'eloquenza del suo sacro direttore fra Girolamo, per cui immutabilmente conservò una religiosa riverenza.

(76) *Comincia*

„ Amor, dalle cui man sospeso il freno
„ Del mio cor pende ec.

Dopo questi due, la gloria della toscana poesia di quel secolo, si riposa specialmente sul gran Lorenzo de' Medici. La bella donna che è tema alle sue rime fa Lucrezia Donati, di cui Lorenzo fa in prosa, nel comento ai suoi proprj versi, il ritratto il più lusinghiero. Pare che Fidia avesse composte le proporzioni del corpo, le Grazie ne ornassero gli atteggiamenti, e Minerva la mente; seppure il quadro non è figlio in gran parte d'amore, o almeno straordinariamente da lui abbellito. Il Canzoniere ha molto merito: le idee son dettate da vaga immaginazione, spesso nuove, talora sublimi (77). Se ne potrebbero unire insieme molte, il complesso delle quali mostrerebbe questo poeta superiore a quello sciame di freddi rimatori, che affollarono di versi il secolo seguente, e che in tanti volumi non hanno altro unito insieme, che

Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure
soavi (78).

Ma a queste poesie di Lorenzo manca qualche condimento importante, cioè facilità di stile, e quel colorito poetico, che unito appunto colla facilità produce l'armonia, che lusinga sì soavemente l'orecchio, e che nello stesso tempo esprime con evidenza ma senza bassezza il pensiero. Hanno mostrato i gran poeti che le cose più comuni possono coprirsi d'una vernice poetica: questo pregio è di tanta importanza, che al suo favore passano applauditi talora dei deboli, e bassi concetti, come rozze, e plebee persone entrano in una festa pel loro vestito nobile. Non è gia che Lorenzo sia affatto privo di que-

(77) Mons. Fabbroni nelle note alla vita di Loren. ne ha riportate alcune che lo provano.

(78) Petrarca par. II.

sto stile, ma non è frequente: spesso durezza, spesso mancanza d'armonia, di chiarezza, e in generale di felicità d'espressione. È un pittore, le di cui figure sovente non sono naturalmente atteggiate, hanno i contorni taglienti, e i colori non assai naturali. Pochi dei letterati di quel secolo erano atti a sentir questi difetti: perciò lo stesso Pico della Mirandola, intento più ai pensieri che allo stile, e acciecato anche un poco dalla parzialità verso l'amico, sollevò le sue poesie su quelle di Dante, e Petrarca. Per un simil motivo l'illustre Inglese, scrittore della vita di Lorenzo il Magnifico, le va soverchiamente esaltando, e ne traduce alcune assai fedelmente: ma un forestiere, per quanto bene possieda una lingua non sua, difficilmente può conoscerne le finezze poetiche. Esso però ha il merito d'aver tratto dall'oscurità molte poesie di Lorenzo, e fra queste il grazioso poemetto di Lorenzo intitolato *Ambra* che non doveva restarvi. Ambra è il nome dato da Poliziano e Lorenzo alla villa di Cajano dal fiume Ombrone. Crede l'inglese autore che fosse in esso un'isoletta, ove andasse a deliziarsi Lorenzo, che una piena dell'Ombrone la distruggesse, e che Lorenzo abbia vestito poeticamente questo avvenimento in quei versi. Una ninfa chiamata Ambra bagnandosi nel fiume lo innamora: ei corre per abbracciarla, ella fugge lungo le sue ripe: il fiume la perseguita ma non può giungerla; chiede ajuto al suo fratello maggiore Arno, che gonfia le sue acque, e le impedisce il fuggir più oltre. Ombrone sta per giungerla: ella chiede aita a Diana, e come Dafne in lauro è trasformata in sasso. A noi pare che abbia voluto piuttosto corteggiare con quella favola la sua villa *Ambra*, che nelle inon-

dazioni vede spesso i campi che la circondano ripieni d'acqua (79), e dare una poetica origine alla sua diletta villa, e all'amena collina ov'è posta.

Scrisse Lorenzo anche delle poesie facete come *i Beoni*, *la Compagnia del Mantellaccio*, e *i Canti carnascialeschi*, e diede ordine e forma migliore agli spettacoli ov'eran cantati. La *Nencia* può riguardarsi la prima poesia in lingua contadinesca, che ricevette poi dal Baldovini la perfezione nel *Cecco da Varlungo*; genere di poesia però di cui non è gran gloria l'abbondare. Le Muse non amano molto questo linguaggio. Può una gentil donna mascherarsi una volta o due da contadina, e usar per vezzo quella lingua, ma disgusterebbe se lo replicasse troppo spesso.

Dalla stessa Casa de' Medici, giacchè n'erano gli amici e i compagni, si può dire che uscissero tutti gli altri poeti fiorentini che risvegliarono le Muse toscane, i Pulci, Matteo Franco, ed altri. Tre furono i fratelli Pulci, Bernardo, Luca, e Luigi: essi amarono più i pacifici studj che la carriera dell'ambizione o della mercatura. Bernardo è uno de' primi scrittori di poesie pastorali. Traduttore dell'egloghe di Vir-

(79) Non esiste memoria che sia stata un' isoletta nell' Ombrone; il letto di esso presso il Poggio a Cajano è stretto, e non par capace di aver contenuta un' isoletta, ove Lorenzo potesse andare a diporto: ed i versi

„ In guisa allor di piccola isoletta
„ Ombrone amante suberbo Ambra cinge *ec.*

favoriscono la nostra congettura. Si trova in questo poemetto l'osservazione continuata fino ai nostri tempi, che qualora il fumo dei lagoni di Volterra si solleva più del solito, è indizio di pioggia:

„ Volterra, e i lagon torbidi che spumano,
„ E pioggia aspetta, se più alto fumano „.

gilio, le indirizzò a Lorenzo, e ad una religiosà un poemetto sulla passione di Cristo. Di Luca è la Giostra di Lorenzo: non differisce dalla prosa che pel metro, ed è affatto eclissata dalle Stanze del Poliziano che ha accanto: più che come poema si può riguardare come una relazione istorica della Giostra, di cui non solo ha nominato con esattezza tutti i combattenti, ma ancora le loro divise, e da cronologista l'anno, il mese, il giorno. Scrisse dell'epistole in terza rima, il Driadeo d'Amore, e in specie il Ciriffo Calvaneo, ch'è un poema in ottava rima, il primo probabilmente che si vedesse in Italia dopo quello del Boccaccio (80). Può esso considerarsi come un poema eroicomico: son due gli Eroi del poema, figli naturali di due dame, che passano a traverso molte avventure: vi si trovano talora de' versi felici, e anche qualche gentil tocco satirico. Più noto di questi è il Morgante maggiore, di Luigi, a scrivere il quale fu eccitato da Lucrezia Tornabuoni, madre di Lorenzo (81). Ancor questo è un poema più comico che sublime. Non manca allo scrittore immaginazione, nè purità di lingua, ma è pieno il poema di sconnessioni e di stravaganze. Nella serie de'poemi italiani, si stampa sempre il Morgante, ma più non si legge. Matteo Franco Canonico fiorentino fu scrittore di faceti sonetti, coi quali si fecero talora una piacevole guerra egli e Luigi Pulci, ed alcuni di essi, Lorenzo fa-

(80) Per testimonianza del Varchi, nell'Ercolano, il Pulci non ha scritto che il primo canto, il seguito e del Giambullari: pare un'imitazione del romanzo di cui è il MS. nella Biblioteca Laurenziana (Plut. 44 c. 30) intitolato *Liber pauperis prudentis*, scritto 150 anni avanti.

(81) *Morg. canto* 23.

ceva apprendere a memoria a suo figlio Piero, e recitargli in presenza della compagnia che si adunava in sua casa. Da questo gruppo di poeti può dirsi che si risvegliasse il vero gusto della poesia italiana in questo secolo.

Non mancarono alla Toscana neppur delle donne, che coltivassero le Muse. Abbiamo già nominata Alessandra Scala: la pia Lucrezia Tornabuoni madre di Lorenzo scrisse degl'inni sacri, e istillò nel figlio il gusto per questo genere. Poliziano teneva questa donna in sommo pregio, e il Crescimbeni non dubita d'anteporla alla maggior parte de'poeti di quel secolo (82). Poliziano parla ancora di Cecca da Siena, ch'egli onora del nome della decima Musa. Sul cominciar del secolo XVI. andò sempre più depurandosi lo stile poetico, e si potrebbero nominare non pochi scrittori che almeno per l'eleganza dello stile si distinsero anche in mezzo alle turbolenze politiche, onde fu per circa a 40 anni agitata Firenze. Di questi gioverà rammentarne alcuni pochi, e per la celebrità che ottennero, e alcuni pe'temi su i quali presero a scrivere.

Luigi Alamanni fiorentino, oltre poemi epici, satire, egloghe, epigrammi, commedie, e liriche poesie piene, secondo il gusto dell'età, di prati smaltati di fiori, del sussurrar de'zefiri, e de'ruscelli, produzioni ora quasi affatto cadute nell'oblio, ha scritto la *Coltivazione*, a cui deve la sua fama. Egli è imitatore delle Georgiche di Virgilio, ma siegue, com'è facile immaginarlo, il suo modello assai da lunge. Virgilio, che nell'Eneide da lui non corretta è qualche volta languido, ha nelle Georgiche, correzione, esat-

(82) Dalla volgar. poesia tom. 3. Vedi Cionacci.

tezza, e vigore inimitabili. Egli ha saputo prender quel punto, in cui la forza per una parte, la giustezza delle frasi dall'altra, s' incontrano facilmente, onde ne resulta un poetico colorito sempre vago, e vivo senza offender mai troppo la vista. A questo pregio del mantovano Poeta forse non è giunto mai alcun poeta di veruna nazione. L'Alamanni ha eleganza e purità di stile, spesso però debole, e languido, perchè verboso, e sono i pensieri diffusamente espressi e quasi sciolti in troppe parole: s' aggiunga a tutto ciò ch'egli ha usato il verso sciolto, atto anche a indebolir di più la poesia, quando la sublimità de' pensieri non la sostiene. Abbiamo mostrato altrove quanto bisogno ha dell'ajuto della rima il verso italiano: la poesia narrativa delle faccende rurali priva di quel vezzo, striscia sul suolo, e si converte in pura prosa. Così avviene spesso all' Alamanni: al contrario lo stile di Virgilio, associato al suono del latino verso, delle stesse immagini forma de' quadri, che rassomigliano le Vedute di campagna di Claudiò Lorenese. L' esempio spiega più che la dottrina. Il gran maestro dell' arté poetica ha detto:

Difficile est proprie communia dicere:

che cosa più comune è dell' insegnare, che conviene seminare il farro in quel terreno, onde si è levato le veccie, e i lupini? Ecco come Virgilio si esprime.

Aut ibi flava, seres, mutato sidere, farra;
Unde prius laetum siliqua quassante legumen;
Aut tenues faetus viciae, tristisque lupini
Sustuleris fragiles calamos, sylvamque sonantem.

In questi versi voi vedete il villano che porta il

fascio dei legumi, che per l'aridità si stritolano, sentite il piccolo rumore de' semi dentro i baccelletti agitati, e questa sì pittoresca espressione d'una faccenda comune vi eccita gran piacere per la perfetta imitazione. L'Alamanni ha aggiunto all' agricoltura propriamente detta la cultura degli Orti, ciocchè meditò e non eseguì Virgilio. Le rivoluzioni della sua patria fecero più volte fuggir l' Alamanni di Firenze; ebbe un gentile e generoso ricovero presso Francesco I.; fu impiegato in Ambascerie; e in una di queste, avendogli Carlo V. rimproverato una indiscreta poetica espressione, seppe risponderli senza perdersi d' animo con decenza (83). Giovanni Rucellai figlio di Bernardo, nel suo poemetto delle *Api* scritto poco innanzi alla *Coltivazione*, benchè imitatore anch' esso di Virgilio, forse possiede più vigore dell'Alamanni. N'è ingegnoso il principio, in cui rende ra-

(83) Aveva una volta scritto, o detto l'Alamanni, parlando dell'Aquila Austriaca:

„ . . . . l'Aquila grifagna,
„ Che per più divorar due becchi porta.

Nel suo discorso, come Ambasciatore, nominò l'Aquila, e Carlo interrompendolo disse: *Sì l'Aquila grifagna ec.* L'Alamanni rispose che quando avea ciò detto parlava da poeta, di cui è proprio fingere ed esagerare, ma che ora parlando pacatamente in prosa, diceva la verità. Pare che nel secolo seguente il poeta inglese Waller imitasse questa risposta. Avea nel tempo della guerra civile, scritto il Panegirico di Cromwel. Sotto il di lui impero, era stato fatto morire Carlo I. Re d'Inghilterra, e la poesia era stimata una delle migliori di Waller. Ristabilita la famiglia degli Stuart, lo stesso poeta scrisse il Panegirico di Carlo II. Essendo comparso a Corte, il Re lo ringraziò, ma gli aggiunse, permettetemi ch'io vi dica che siete riescito meglio nel Panegirico di Cromwel: questo è, rispose Waller, perchè i poeti riescono meglio nelle finzioni che nelle verità.

gione perchè non ha scritto in versi rimati; le rime, immagine dell'eco, si dovean fuggire da chi scrive delle api, che fuggono i luoghi ove sentesi l'eco. Cugino di Leone X. poteva sperar la porpora: fu Legato in Francia, indi spedito dalla sua patria a Roma a complimentare Adriano, disse un eloquente orazione; fu Castellano di Castel S. Angelo, e morì immaturamente prossimo al Cardinalato. Colla sua tragedia, la Rosmonda, entra fra i primi scrittori di regolari tragedie. La robustezza che diè ai suoi versi il Casa, nel tempo che regnava quasi universalmente effeminatezza, merita d' esser notata; ma di lui diremo con più ragione fra i prosatori.

La poesia totalmente burlesca pare che appartenga agl' Italiani, e che le antiche lingue non le conoscessero. Ne abbiamo vista l'origine nella Compagnia del Mantellaccio, ne'Beoni di Lorenzo de'Medici, ne'Canti Carnascialeschi ec. lasciando da parte Burchiello co'suoi imitatori per le ragioni già dette. Ebbe questo genere di poesia sul finir del secolo in Francesco Berni un uomo che ne fu il principe, e che dette a quel genere il nome, da lui chiamato *Bernesco*. Originario di Bibbiena, nato in Campo-vecchio, visse parecchi anni in Firenze. Andò poi a Roma in cerca di fortuna; e il suo carattere, e le sue vicende sono comicamente descritte da lui stesso nell'Orlando Innamorato. Se non si avanzò alla Corte (ed un poeta specialmente della sua specie è la persona meno atta ad afferrar la fortuna) acquistò grandissima fama coi versi. Disingannato dalle sue speranze, tornò a Firenze a goder tranquillamente tra i libri le rendite di un canonicato della Cattedrale, che il Cardinale Ippolito de' Medici gli avea fatto

conferire. Pericoloso confidente de' due cugini nemici, il Cardinale e il Duca Alessandro, essendo la prima volta per buona sorte scampato dal pericolo, che sovrastava anche al Duca (84), è fama che negando secondare il Duca che lo istigò a dare il veleno al Cardinale, fosse vittima del veleno stesso per estinguer con lui un pericoloso confidente del meditato delitto. L'Orlando Innamorato del Bojardo è sì rozzamente scritto, che piacendo universalmente i racconti, e le immagini di esso, e dispiacendo lo stile, ha trovato varj poeti, che si sono dati la pena di rifarlo. Tutti però cedono al Berni. La facilità e naturalezza dello stile sono unite alla purità della lingua, e le bizzarre descrizioni, e i motti spiritosi rallegrano tratto tratto i lettori. È vero che spesso si trova un gran vuoto, cioè racconti di cose triviali in prosa rimata, difetto non piccolo, e comune a tutti i poemi di questo genere, di cui tanto abbonda l'Italia, non eccettuato neppure il Ricciardetto. L'Orlando Furioso forse ha fatto a tutti un inganno. Ha in gran parte la sublimità dell'epica poesia; ma anche quando s'abbassa a de' racconti volgari, il suo stile non lo è: il poeta allora e colla scelta delle parole eleganti, e con frasi non basse, ma non ricercate, ha saputo formare una stile suo proprio, che non si solleva troppo, nè troppo si abbassa, che ci toglie l'idea della prosa, come della sublimità, una specie di mezza tinta che tutti sentono, e niuno ha potuto imitare. Tornando al Berni, le altre sue poesie, capitoli, sonetti ec. sono scritte nello stesso stile. Sommamente piacevoli, e assai superiori alle produzioni di tanti suoi imitatori,

(84) Vedi la presente istoria, lib. V. cap. ultimo.

hanno tuttavia lo stesso difetto: in mezzo a de'spiritosi motti, e immagini ch' eccitano il riso, s' incontrano delle basse, e volgari scurrilità, che l'obbligo in cui s'è posto il poeta di voler continuamente eccitare il riso, l'ha obbligato ad adottare. Forse è questo un difetto inerente a siffatto genere di poesia, la pretensione di far ridere ad ogni periodo. Un uomo benchè assai spiritoso, che affetta simil carattere in una compagnia, diventa presto nojoso, cade in bassezze, in equivoci, per cui finalmente ributta gli ascoltanti. Lo stesso addiviene a un poeta, che fa la medesima professione: lo stile ove manca il motto da ridere (e manca assai spesso), si converte in insipida prosa, ed è legge di natura, che non si può rider troppo lungamente. L'italiana lingua appena conosce la poesia di mezzo carattere, di cui il Leggio di Boileau in Francia, il Riccio Rapito in Inghilterra, sono modelli. La Secchia Rapita non può assolutamente porsi tra questi, ivi ottave sublimi, che non sconverrebbero alla Gerusalemme, stanno accanto a buffonerie Bernesche. Il primo a tentar questo stile può dirsi lo spiritoso autore del Mattino, e del Mezzogiorno. In qualunque maniera però si giudichi de'poeti burleschi, il Berni n'è il principe. Scrisse anche con molta eleganza de'versi latini, e il suo nome sarà certamente immortale (85). In questa stessa classe devono entrare i Canti Carnascialeschi, così detti, perchè si cantavano nelle magnifiche mascherate del carnevale in Firenze, mediocri poesie ancor essi; e tutto lo spirito de'quali sta per lo più in un continuato equivoco.

(85) *Quadr. tom. 2. Mazzucch. Scritt. ital. t. 2. p. 2.*

In questa medesima epoca rinacquero le poesie, e gli spettacoli teatrali, e la Toscana v'ebbe gran parte. Ne' secoli scorsi s' erano scritte delle tragedie, e delle commedie in latino, che era la lingua dominante, e Albertino Mussato, e il Petrarca, e dopo loro molti altri avean calzato il socco, e il coturno latino. Già si è a suo luogo notata la Polissena di Leonardo Bruni, e il Filodoxeos di Leon Battista Alberti, scritte nella stessa lingua. Anche i più recenti avvenimenti ne avean somministrati de' temi, come la catastrofe d'Jacopo Piccinino (86). Forse la prima alba dei teatrali spettacoli in lingua italiana, si ha nelle grossolane rappresentanze dei sacri Misteri, nel Colosseo, delle quali Giuliano Dati fiorentino è uno de' principali scrittori. Contemporanee a queste rappresentanze sono quelle di Feo Belcari, di cui l' Abramo e l' Isacco fu recitata nella Chiesa di S. Maria Maddalena in Firenze nell'anno 1449. Il gran Lorenzo de' Medici ebbe parte in questo risorgimento, avendo con assai più senno, e gusto di quei rozzi poeti, scritto il suo sacro dramma di S. Giovanni e Paolo, il quale si conosce produzione d' un uomo di Stato, nelle sentenze, e nelle regole di ben governare, di cui lo ha sparso. Questo dramma o pubblicamente nella venuta de' Duchi di Milano fu rappresentato in Firenze fra gli altri spettacoli sacri dati in quella occasione dai suoi figli nel suo privato palazzo, o nelle nozze di Maddalena sua figlia con Alessandro Cibo nipote d' Innocenzio VIII. È scritto in ottava rima, e rimati erano per lo più i versi di quelle che in questi tempi si scrissero. Ge-

(86) Tragedia scritta dal Laudivio di Vezano in Lunigiana. *Tirab. Istor. della Lett. ital. tom. 6. p.* 893.

neralmente si crede, che la prima regolar tragedia disegnata col compasso critico d'Aristotele, sia la Sofonisba del Trissino, scritta in versi sciolti; ma conviene andar più indietro a riconoscere il primo restauratore del teatro tragico nel Poliziano. Il suo Orfeo, musicale rappresentanza, è la più simile delle italiane tragedie alle greche, che, come è noto, erano accompagnate dal canto (87). Questa circostanza la rende anche il primo de' drammi musici. Aggiunge pregio al poeta la giovine età di anni 18 o poco più, e il tempo di due giorni in cui lo scrisse (88). Fu questo tragico dramma cantato davanti al Cardinal Gonzaga in Mantova, e composto a di lui istanza; questa fu la prima volta che l'Italia vedesse aperto pubblicamente un teatro. Il poeta, benchè giovine, ha saputo con mirabile artifizio tornire per dir così i versi, perchè si prestino al canto. È stato osservato ai nostri tempi dal più grande scrittore de' drammi, che di tutte le parole della lingua italiana appena si puo far uso della ottava parte nel canto: il Poliziano avea prevista, o per dir meglio sentita questa regola. Per formarsi però giusta idea di quella produzione, non convien leggerla nelle comuni edizioni, ove trovasi assaissimo mutilata e scorretta, ma in quella dataci dal Padre Ireneo Affò, ch'ebbe la fortuna di ritrovarne un antico codice nel convento di S. Spirito in Reggio. In esso ci si presenta col titolo di tragedia, colla di-

(87) Metastasio disser. sul Dramma.

(88) Bettinelli, delle Lettere e delle Arti mantov. vuole che fosse rappresentato in Mantova nel 1473. Il Tiraboschi lo differisce qualche anno, ma il Cardinale morì nell'83, onde non può differirsi molto.

visione nei cinque atti, e con tutta la tragica maestà. Il Trissino, che venne tanto dopo, e che falsamente si riguarda come il primo, fu seguitato da molti contemporanei. A lui emulo, ed anche rivale della falsa gloria d'inventore, sarebbe Giovanni Rucellai autore della Rosmonda, s'è vero, come narra Braccio Martelli (89), che quei due poeti scrivevano nello stesso tempo, e che a gara in Roma, salendo su de'banchi, ne recitavano de' squarci avanti ad ascoltatori che gli applaudivano. L'esatta greca regolarità che hanno seguito, non ha salvato le loro tragedie dalla noia: prive di difetti, lo sono anche di bellezza, e lasciano freddi i lettori; difetto il più grande d'una tragedia. Un lieve fiato di vita anima di più i dialoghi dell' Oreste del Rucellai, imitazione dell' Ifigenia in Tauride d'Euripide, come lo è la Rosmonda dell'Ecuba (90). Quasi nello stesso tempo pare abbia lavorato la sua Tullia Lodovico Martelli, giovine fiorentino, rapito immaturamente dalla morte nel 28° anno. Quella tragedia non cede alle nominate.

Varj tentativi s'erano fatti per resuscitare anche la commedia: gli Accademici senesi detti i Rozzi furono probabilmente i primi ad occuparsene, ed ebbero l'onore di esser più volte chiamati a Roma, a rappresentare le loro farse a Leone X. (91) La commedia regolare e giudiziosa rinacque forse più tardi della tragedia. Il talento di far rider con senno è forse più difficile di quello di far piangere. Il teatro francese, che

(89) Negri, e Quadrio: benchè il Tiraboschi sparga de' dubbj.

(90) *Giral. dial. 2. de Poet. suor. temp.*

(91) *Istor. de l'Accad. de' Rozzi.*

è il primo di tutte le nazioni, vanta Corneille, Racine, Voltaire, sommi tragici, che si rivaleggiano. Il solo Moliere nella commedia non ha rivali. Tutti piangono per lo stesso motivo, ma tutti non ridono. Zaira ha fatto sempre piangere tutti gli ordini di persone: il Misantropo non fa ridere che le persone di spirito. I bei tratti, come ha osservato un gran scrittore, debbono esser naturali, senza esser ovvj: ciò ch'è naturale e non ovvio per le persone di spirito, appena è inteso dal volgo; e i grossolani tratti, che fanno ridere il volgo, nauseano per lo più le prime. Tali erano i Plautini sali, biasimati da Orazio; e tali sono la maggior parte delle scurrilità d'Arlecchino, e Pulcinella, nelle quali l'accento, lo sfiguramento delle parole per lo più stanno in luogo di motti spiritosi. Pure l'osservazione c'insegna, che vi sono de' motti che piacciono, e fanno ridere universalmente e le persone educate e il popolaccio; e questi sono tratti dalle naturali sorgenti del vero ridicolo, e si mantengono tali anche passando a traverso i secoli, ed alle mutazioni di governi, di costumi, e di mode: ne troviamo in Aristofane, in Plauto, in Terenzio: questi però debbono esser rari in tutti gli scrittori, che si occupano specialmente de' costumi, de' ridicoli della loro età e delle mode; ridicoli che svaniscono colle mode medesime. Son colori che si disfanno presto dal tempo; non bisogna perciò maravigliarci se troviamo sì poco che ci diletti nelle nostre commedie di tre secoli fa. La gloria di averle ridotte regolari o in versi, o in prosa appartiene a tre poeti, cioè al Macchiavello, all' Ariosto, al Cardinal da Bibbiena. Non è facile lo stabilire chi abbia scritto il primo: pare che la-

vorassero nello stesso tempo. Noi dunque, per evitare ogni questione, ed ogni minuzia cronologica, dopo le quali si resterebbe nella stessa incertezza, attribuiremo a tutti tre questa gloria. La vita del Cardinal da Bibbiena è sì nota, che non farà d'uopo trattenersi molto su di lui. Si appellò Bernardo Dovizj. Nato a Bibbiena nel 1470, entrato ancor giovine al servizio del Cardinal Giovanni de'Medici, lo seguitò per tutte le buone, o triste avventure. Alla di lui destrezza dovette Leone il Pontificato, e il Bibbiena in conseguenza ebbe da Leone la porpora. Impiegato in varie onorevoli cariche, e ambasciate, fu come il suo padrone e la Casa, ov'era vissuto, protettore delle lettere, e delle belle arti, e basti nominare Raffaello d'Urbino di cui fu più amico, che promotore. Morì prima di Leone nel 1520, avendone però perduta l'amicizia, probabilmente pei maneggi fatti alla Corte di Francia per succedergli nel Papato. Il sospetto che fosse fatto avvelenare dal Papa, è privo di fondamenti; ma conforme agli atroci costumi di quei tempi, e perciò creduto da molti. La commedia, la Calandra, da lui scritta, ebbe nel suo tempo la gloria d'esser preferita a tutte le altre: fu rappresentata in Roma probabilmente nel 1514 davanti Leone X. e ad Isabella Marchesa di Mantova. Quelle di Macchiavello non sono inferiori, e vi si trovano alcuni tratti piccanti che superano tutto ciò che allora fu scritto in questo genere. E veramente uno de' più gran scrittori di teatrali rappresentanze, il Voltaire, giunge ad asserire essere più stimabile la Mandragora di Macchiavello di tutte le commedie di Aristofane, giudizio, che quantunque per la venerazione verso i Greci troverà assai contra-

dittori, non lascia però d'aver gran peso. L'Ariosto ha avanzato tutti nell' intreccio dell' azione, ma come avviene anche ne'pregj, che spinti troppo avanti divengon difetti, gl' intrecci dell'Ariosto cadono talora nell'inverisimile. Scrisse in versi sdruccioli poco atti alla commedia, e di rado tollerabili a lungo in qualunque genere di poesia: il Bibbiena scrisse in prosa la sua, come il Macchiavello le due stampate: n'esiste però una manuscritta in ottava rima. Gran questione si è fatta se in versi o in prosa debbano scriversi le commedie: questione inutile: l' uditore s' accostuma a tutto, alla prosa, al vesso, alla rima stessa: fatelo ridere, e sarà indifferente al resto, anzi, gradirà talora qualche spiritoso concetto, a cui la rima darà maggior condimento. Le più culte moderne nazioni hanno, come in versi, così in prosa eccellenti commedie: l' esperienza dunque decide ch' è indifferente. Ma non è fuori di ogni probabilità, che la gente plebea parli in versi, e specialmente in rima? Egli è del verso, e della rima, come del fondo dell'azione stessa, se questa fosse reale, e sotto gli occhi dello spettatore morisse realmente Zaira, o Semiramide, gli spettatori non sarebbero tocchi da quel dolce dolore, ch'è tale, perchè nel fondo del core sa ciascuno che si rappresenta una finta azione. Questa notizia fa perdonare e la velocità del tempo in cui s' immagina compita, e i lumi che rappresentano il giorno, e le altre decorazioni. Fra questi ornamenti non verisimili ma tollerati, piaceranno anco i versi e le rime, se le commedie abbiano de'reali pregi. Uno dei difetti più veri di queste commedie è l' indecente licenza con cui sono scritte: l' imitazione degli antichi, che tanto peccavano in

questa parte, forse ne fu la causa, ma più la mancanza di delicatezza del secolo, giacchè nel Vaticano, le persone più auguste non sdegnavano di prestare orecchio a delle grossolane indecenze.

Se in quest'epoca gli studj delle greche e latine lettere fecero trascurar l'italiana poesia, fu anche più negletta la prosa. Pochi, e per la più parte deboli scrittori numera la Toscana. Abbiamo rammentato i Dialoghi della vita civile di Matteo Palmieri: benchè verbosi e diffusi, si leggono più volentieri che le prose dello stesso tempo: ne sono la prova le molte edizioni statene fatte ed una traduzione in lingua francese. Le narrazioni istoriche, e i commentarj de'due Capponi stimabili per l' importanza e verità dei fatti, son prive d'ogni eleganza di stile. Tali sono parimente i Velluti, i Pitti e molte cronache pubblicate nella raccolta degli Scrittori delle cose italiane. Le storie dei Buoninsegni, i commentarj de'fatti civili di Firenze di Filippo Nerli, le istorie fiorentine di Jacopo Nardi si consultano pei fatti, ma sono prive d'ogni grazia di stile. Seguì il Nardi la fazione nemica de'Medici. Costretto a fuggir dalla patria in età assai avanzata, dopo lo stabilimento in Firenze del Duca Alessandro, s'unì cogli Strozzi, e gli altri fuorusciti, e in Napoli fu loro oratore a Carlo V. a cui recitò una lunghissima ed inutile orazione per indurlo a porre in libertà Firenze; orazione probabilmente poco ascoltata, e meno intesa (92). Benchè addetto a una fazione, ha scritto con minor parzialità che non si crederebbe gli avvenimenti della sua patria dal 1494 al 1531. Si trovano nella sua istoria delle curiose,

(92) *Varchi, istor.*

e interessanti circostanze, specialmente sulle avventure del Savonarola, della di cui dottrina era seguace, e della di cui morte fu spettatore. Maggior fama ottenne colla traduzione di Tito Livio, che più volte stampata si riguarda anco come la migliore: scrisse anche delle poesie, qualcuno de'Canti Carnascialeschi, e una commedia detta l'Amicizia: visse esule oltre l'80° anno (93).

Se questi scrittori non sparsero gran lustro sulla loro patria, sul finir di tale epoca ne apparve uno in Firenze, che dovea indennizzarci di siffatta mancanza, e bastar solo ad empiere il vuoto. Questi è il gran Segretario Fiorentino, Niccolò Macchiavelli, un uomo de' più grandi che l'Italia, tanto ferace di sublimi ingegni, abbia mai prodotti. Ei fu il maestro della politica; col qual nome non vuolsi intender già, come crede il volgo, l'arte di nascondere il proprio carattere, e di guadagnar colle lusinghe i Principi, e i gran Signori, ma la scienza di conoscere i popoli, e i mezzi che ne possono eccitar le virtù, di far servire anche i loro difetti, i loro errori al bene universale; in una parola l'arte di governare. Il Macchiavello fu il primo a crear questa scienza. Ciocchè si legge in Aristotele, in Platone ec. non sono che leggieri tratti in confronto del suo gran quadro. In varj trattati ha insegnato la sua profonda dottrina.

L'opera grande su cui convien misurarne il genio, sono i Discorsi sopra Tito Livio: pare ch'egli stesso la giudichi tale (94). E là dove

(93) *Mazzucch. Scritt. ital.*

(94) Nella dedica a'suoi amici, e scolari, Zanobi Buodelmonti, e Cosimo Rucellai, così si esprime: „ io vi

col ragionamento e co' fatti giudica le Nazioni, i Re, le Repubbliche. La politica è come la fisica, cioè una scienza sperimentale, senza di cui le fisiche teorie si riguardano come ingegnosi romanzi. In politica è anche più che in fisica necessaria l'esperienza più ripetuta e più variata, perchè i corpi son soggetti a leggi immutabili, e gli agenti morali per la volontà, e per tante varietà di circostanze, le quali possono modificarne, e alterarne le azioni, son soggetti a delle strane anomalie. Ma pure in questa oscurità, se possono indovinarsi le azioni de' popoli, egli è nel passato che può leggersi il futuro. Questo appunto fa Macchiavello; nell' esaminar l'istoria de' Romani, de' Greci, e di altri popoli, nota da profondo osservatore le cause de' diversi avvenimenti, delle civili discordie, della nascita delle fazioni, delle guerre, delle paci ec., e frequentemente ne fa l'applicazione ai tempi posteriori, e specialmente alla fiorentina Repubblica, in mezzo al vortice tempestoso della quale si trovò egli stesso, come uno de' nocchieri della fragile navicella. È mirabile la sagacia, e profondità con cui sviluppa i motivi per cui un Principato cada nel governo degli Ottimati, indi in popolare, e da questo dopo molte aberrazioni con naturale circolo ritorni al Principato, additando i vizj di quei varj sistemi, e concludendo che il migliore è quello che partecipa di tutti tre, cioè del Principato, degli Ottimati, e del governo popolare, *perchè l'uno riguarda*

„ mando un presente, il quale se non corrisponde agli „ obblighi che io ho con voi, è tale senza dubbio, qua- „ le ha potuto Niccolò Macchiavelli mandarvi maggio- „ re; perchè in quello io ho espresso quanto so, o quan- „ to ho imparato per una lunga pratica, e lezione delle „ cose del mondo „.

l'altro, e ne impedisce le usurpazioni. Egli conferma il suo sentimento coll'esempio del governo di Sparta più stabile, e più fermo di quello di tutte le greche Repubbliche, perchè così costituito: e si sarebbe compiaciuto ai dì nostri in vedere confermata la sua opinione dal Governo d'Inghilterra, che a qual sistema deve la sicurezza, e la potenza a cui è giunto. La necessità di una e qualunque religione in un popolo è da lui dimostrata: giacchè egli osserva che alcune leggi straordinarie, non sarebbero accettate se non fossero state fatte derivare da Dio: *perchè sono molti beni conosciuti da un prudente, che non hanno in se ragioni evidenti da poterli persuadere ad altri* (95).

L'Europa spettatrice ai nostri tempi di grandi avvenimenti, che vede cangiarsi la forma degli antichi governi, può imparare in questi Discorsi grandi verità, e prevedere delle imminenti revoluzioni. Non ci siamo allontanati dall'antica rozzezza: ma le arti perfezionate, che hanno dato maggior raffinamento ai piaceri, il commercio, gli agi, il lusso, hanno condotto seco una maggior corruzione ne' costumi. Può pertanto l'Europa apprendere in questi Discorsi una importante notizia, che un popolo corrotto, venuto in libertà, si può con difficoltà grandissima conservar libero; che però anche in questa corruzione, può talora sorgere un uomo straordinario, che medichi temporariamente le piaghe della nazione; ma siccome il tempo della di lui vita è sempre corto alla perfetta medicatura, alla di lui morte ricaderà tosto nell'antica malattia (96). I ragionamenti, e gli

(95) *Lib.* 2. *cap.* 2.
(96) *Lib.* 1. *cap.* 16. 17. 18.

esempj, che gli accompagnano, meritano d'esser seriamente meditati nel nostro tempo. Le profonde ed utili verità nascono ad ogni passo sotto la penna del gran pubblicista. Questa è veramente l'opera, che ha stabilito a Macchiavello la fama d'uno de' più gran genj, e dovrebbe essere il Codice dei Legislatori, dei Principi, e dei Ministri. Lo Scrittore dello spirito delle leggi, David Hume, Lord Bolingbroke ec. pagando il debito tributo di elogi al primo creatore di questa scienza, hanno sovente profittato delle sue grandi vedute. Quando si vuol pesare il merito di Macchiavello fa d'uopo ricorrere specialmente a questi Discorsi politici. Disgraziatamente è stato per lo più giudicato sopra il libro *il Principe*, che contiene massime universalmente abborrite. Molto è stato disputato se l'autore insegni una dottrina perversa, ovvero con quella faccia nascosamente la satira de' malvagi Principi. In un soggetto, su cui tanto è stato scritto, faremo alcune poche riflessioni. Era il Macchiavello di genio repubblicano. Tutti gli altri suoi scritti spirano libertà ed amor della patria: l'ha servita libera per 14 anni in importanti impieghi, e n'è stato rimosso, e perseguitato da chi la ripose in servitù. Due volte cadde in sospetto d'aver cospirato contro la Famiglia che aveva oppressa la libertà; dagli Orti del Rucellai, ove leggendo i suoi Discorsi politici dettava massime repubblicane, escirono i sostenitori di esse contro il Cardinal Giulio de'Medici. Dovea pertanto il Macchiavello esser nemico della tirannia, lo che è conforme ai sentimenti che con tutta l'energia esprime ne'citati Discorsi politici, ove senza velo dimostra il suo core. Come mai si può credere ch'ei voglia insegnar la

tirannia, quando con tanto entusiasmo ha celebrato i Principi virtuosi (97)? colui ch'è giunto fino a paragonare a Catilina quel Cesare, che col lustro delle grandi azioni ha abbagliato tutti gli scrittori, e gli ha fatti divenire suoi panegiristi? colui che nella morte violenta di tanti scellerati Imperatori, e nella tranquilla vita, e morte naturale di tanti altri, ha mostrato quanto la virtù sia preferibile al vtzio? In questi Discorsi vogliousi interpretare i suoi sentimenti, quando possan esser dubbiosi: interpretandoli dunque si comprende, che nel Principe, colla maschera di quelle massime, ha fatto con finezza la satira di un crudele usurpatore, mostrando le arti colle quali si può giungere al regno, e mantenervisi, e col più ingegnoso artifizio dedicando la sua opera all'usurpatore del Ducato d'Urbino, Lorenzo de'Medici, ch'ei certamente non poteva amare, ne ha fatta la satira più sanguinosa perchè non avvertita, giacchè non si dedica un libro pieno di massime atroci che a un personaggio che le approva, e su quelle ama regolarsi. Forse si condanna Macchiavello perchè ha apertamente svelate, in specie nel *Principe,* le arti di qualla che chiamasi, con un nome non ben preciso, politica. Insegna questa un suo particolare linguaggio, un gergo diplomatico, in cui le parole *lealtà, buona fede* non s'intendono secondo il valor delle parole nei contratti di Sovrani con Sovrani, di popoli con popoli. Sa ciascuno de'contraenti che il solo interesse regola tutto, e prevale a tutto. Quando non si può, o non si vuole usar la forza, si fa uso di tutta l'arte perchè uno de'due resti deluso: e siccome il nome di fraude sarebbe indecente, si adopra

(97) *Discorsi, lib.* 1. *c.* 20.

un'altra parola detta ragion di Stato, male atta ad esser definita, e conosciuta piuttosto da'fatti, che contiene frequenti eccezioni alle regole morali che dirigono le azioni de'privati, nei quali sarebbe delitto ciò che la ragione di Stato permette, anzi comanda, per la salvezza d'un popolo, o d'un trono. Questa dottrina è sicuramente predicata da Macchiavello nel suo Principe: ma dove l'ha egli appresa? Negli avvenimenti antichi, e moderni. Tacito, Sallustio e tant'altri antichi, e moderni istorici sono i fonti onde l'ha attinta. Tutta l'istoria, e specialmente quella degli atroci tempi in cui viveva, sono un perpetuo comento della sua dottrina; si declamerà sempre contro di essa, e sarà sempre abbracciata. Una convenzione fra tutti i governi di non usarla sarebbe tanto impraticabile, quanto il patto di non usar nelle guerre per esempio le armi da fuoco, giacchè niuno esercito si fiderebbe dell'altro.

Il regio Autore dell'Anti-Macchiavello può declamare a suo senno contro il Principe: quando scrisse quell'opera egli era ancor giovine, e credeva che colla rigida norma della giustizia si potesse regnare: ma forse si accorse in seguito del suo errore, e lo ritrattò in parte nella prefazione dell'Istoria militare. La necessità poi ch'egli ha avuto più volte nel tempo del suo regno di coprire alcune delle sue azioni della vernice della ragion di Stato, è la confutazione di quell'opera, e la difesa di Macchiavello (98). La sua Istoria Fiorentina che abbraccia quasi

(98) Moltissimi sono gli scrittori contro, e in difesa di Macchiavello. Possono vedersi nella prefazione all'ediz. fiorent. delle di lui opere, an. 1782 in 4.

il tempo più interessante, cioè quello della Repubblica fino alla morte di Lorenzo il magnifico, è un modello per la forza dello stile, e per la saviezza delle riflessioni; e l'Italia dopo il risorgimento delle lettere non ha veduto l'l'eguale. Egli ha dato il primo l'esempio di quel grande, e rapido quadro degli avvenimenti, che succedettero alla ruina del Romano Impero, quadro che voleva imitare Lord Bolingbroke, nell'Istoria da lui disegnata della guerra della Successione di Spagna, quadro poi eseguito da Robertson, e premesso alla Istoria di Carlo V. Macchiavello nella sua Fiorentina non s'arresta che sugli avvenimenti importanti, passa leggiermente sulle guerre (come, ei dice) di soldati senza valore, e di capitani mercenarj, che non meritano d'occupare un istorico lungamente. Son tali una folla di piccoli fatti, quando i Fiorentini contrastavan con Lucca, con Pisa, e con altre città. Su quelli lo storico getta piuttosto del ridicolo, ma si ferma a contemplar pacatamente quelle sanguinose rivoluzioni, a cui Firenze fu sì spesso soggetta, ne accenna le cause, i deboli rimedj applicativi dal Governo, e nella vittoria stessa d'una parte ci mostra i semi della sua futura ruina. Questa maniera di scriver l'istoria è istruttiva, e utilissima agli uomini di Stato. Non si vuol dissimulare che vi è stata ritrovata qualche inesattezza sui fatti, ma questa di cui si è menato tanto rumore, non è mai nel fondo d'un fatto importante, ma solo su piccole circostanze poco necessarie all'avvenimento principale. Quest'accusa si trova poi verissima nella Vita di Castruccio. Pare che Macchiavello su quell' uomo singolare fosse assai male informato, giacchè se avesse voluto scrivere un ro-

manzo ed eccitar la meraviglia, la nuda verità e il puro racconto dell'avventure di quello, eran più atti che la favola.

Da altri è accusato d'aver talora negletta, nello scrivere, la correzione grammaticale. Si può dire in sua difesa che i falli sono così lievi, che appena alcuno se n'accorge: è il primo a mostrare, che si può scrivere con forza, e con chiarezza, e trascurare delle minuzie grammaticali. Occupato dei grandi oggetti, ha posta tutta l'energia nell'esprimergli, prendendo poca cura delle regole, fra le quali spesso gli scrittori implicati, perdendo tempo a ventilar le parole, e la loro posizione, arrestano la rapida marcia del genio, e snervano lo stile. Pare che abbia obbedito al precetto di Seneca, che censura l'arte di un troppo limato scrittore (99): guarda, egli dice, ciò che tu scrivi, e non come. Ad onta di quei nei, si può dir del suo stile, ciò che in Francia si è detto delle Lettere Provinciali, che aveano fissato la lingua; giacchè nel corso di molti anni, s'era mantenuto vegeto, e fresco, e caro alle orecchie francesi, come i primi giorni in cui fu scritto. Questo pregio divien maggiore nello stile di Macchiavello: mentre sono appassiti tanti scrittori, anche assai a lui posteriori, lo stile di Macchiavello si mantiene, dopo circa a tre secoli, fresco come nacque, e le frasi di cui fece uso son quelle che ancora si adoperano. Nella sua Arte della Guerra, oltre tante vedute

(99) ,, Quaere quid scribas, non quemadmodum; cu-
,, jusqunque orationem videris solicitam et politam, sci-
,, to, animum quoque non minus esse pusillis occupa-
,, tum: nosti complures juvenes, barba, et coma niti-
,, dos, de capsula totos; nihil ab illis speraveris forte,
,, nihil boni ,,.

Senec. Epist. CXV. ad Lucil.

grandi, ha avuto il merito d'indovinare. Asserisce che forse l'arme bianca tornerà in uso, e bilancerà l'arme da fuoco: la fine del secolo XVIII. ha veduto con stupore le bajonette contrastar coi cannoni, e spesso il vantaggio esser delle prime. Oltre i soggetti importanti, che con tanta maestria ha trattati, nòn sdegnò le Muse, e le gentili bagattelle: e dalle commedie, di cui già si è parlato a suo luogo, e dalle novelle, e poesie si scorge, che al suo profondo ingegno era accoppiata una vivace fantasia. Da una lettera scritta all'Alamanni sul suo Asin d'oro, poemetto abbozzato, si scorge ch'ei non era insensibile alla fama di poeta (100). Noi nell'offrircisi quest'uomo insigne, trasportati subito dalle sue opere grandi, pare ci siamo scordati della sua vita e de' suoi avvenimenti; e in verità, in un uomo di lettere, son queste circostanze di lieve momento a fronte del sue produzioni. Ma Macchiavello fu anche uomo di Stato, e servì utilmente la patria. La sua famiglia si crede originata dagli antichi Duchi, e Marchesi della Toscana, piccolo fregio non suo, in mezzo a tanti de' suoi, atti ad illustrare qualunque nome. Fu figlio di Bernardo, e di Bartolommea Nelli donna culta nelle lettere, e amica delle Muse. Nacque nell'anno 1469 in Firenze. Nel 3 di maggio 1500 perdette il padre, che gli lasciò uno scarso patrimonio. Si dette presto

(100) La data è del 17 Decembre 1517 ediz. di Firenze, tom. 6. „ Ho letto questo dì l'Orlando Furioso dell'Ariosto: è veramente il poema bello tutto, e in molti luoghi mirabile. Se si trova costì raccomandatemi a lui, e ditegli ch'io mi dolgo solo, che avendo ricordato tanti poeti, m'abbia lasciato indietro .... e ch'egli ha fatto a me, in detto suo Orlando, ch' io non farò a lui nel mio Asino „.

ai pubblici affari: nell'età d'anni 29 fu eletto alla carica di secondo Cancelliere de'Signori, e presto fu Segretario della Repubblica, che era una specie di Ministro degli affari esteri. Dalle 20 Ambascerie ch'ei sostenne all'Imperatore, al Re di Francia, alla Corte di Roma, ec. si rileva qual conto facesse di lui la Repubblica. Si può immaginare quanto un uomo de'suoi lumi fosse utile alla patria; e si deduce, e dalle lettere di offizio, e dalle riflessioni su i perigliosi eventi di quella. Conoscendo che uno de' vizj principali delle Repubbliche, e de'Principati erano le milizie mercenarie mal fide in guerra, e pericolose in pace, fece sostituire a quelle le milizie nazionali. Amante della Repubblica, difensore del governo stabilito, com' esser dee ogni virtuoso cittadino, fu disgraziato nel ristabilimento in Firenze della Medicea Famiglia, alla caduta dell'imbecille Gonfaloniere perpetuo Soderini. Restò il Macchiavello privato della sua carica, che con tanta sagacia e integrità avea per 14 anni esercitata. Questa disgrazia fu una fortuna per le lettere. L'ozio, a cui fu condannato, gli dette agio di scrivere le opere più luminose, istruendo nelle arti del governo la gioventù fiorentina nei letterarj congressi, negli Orti del suo amico Rucellai, ove sostituì agli amabili sogni Platonici, o alle dispute di lingua, i temi più importanti. Guardato però sempre con geloso occhio dal Governo, fu preso a sospetto in una cospirazione contro il Cardinal Giovanni de'Medici; e Firenze, persecutrice de' suoi più grandi uomini, gli fece soffrire fino la tortura, come abbiamo nell'istoria accennato. Forse gli sovrastava anche maggior rigore, ma l'animo di Leon X. era troppo grande per opprimere un siffatto uomo. Non solo gli fu perdonato, se pure era

reo, ma fu anche nuovamente impiegato; morì nell'anno 58 d'età, an. 1527: morte felice, che lo sottrasse alla vista de'nuovi disastri della patria, all'ostinato assedio, ed alle atroci azioni che lo accompagnarono, e gli succedettero. Ebbe da Marietta Corsini quattro maschi, e una femmina: e se per lei, com'è comunemente creduto, scrisse la novella del Diavolo maritato, convien dire che non fosse felice neppure fra i piaceri domestici. L'elogio della sua vita pubblica può chiudersi osservando, ch'ei morì in una onorevole povertà (1).

Dopo Macchiavello, per lo stile istorico, è da porsi Francesco Guicciardini. Nato nel 1482, di nobile famiglia fiorentina, Professore di Leggi quando l'Università di Pisa era trasferita in Firenze, iniziato alla politica, si occupò continuamente in servigio della sua patria, o di Principi forestieri, e specialmente di Papi. Più volte congiunto col Macchiavello nel maneggio dei grandi affari d'Italia, ne fu anche amico; e nelle scambievoli lettere politiche, traspare la confidenziale franchezza con cui talora si ridevano o della male fede, o dell'inezie de'potenti (2). In tempi difficili fu da Leone X. preposto al governo di Modena, Reggio, e Parma ove mostrò non men prudenza che coraggio. Indi presidente in Romagna, e Luogotenente generale delle esercito pontificio, lo abbiamo veduto nella scorsa istoria uno de'principali attori a stabilire il dominio degli Stati fiorentini nella persona del

(1) Innumerabili sono gli scrittori di Macchiavello, e tra gli ultimi che abbiano scritto, l'Aut. dell'introduz. alle Opere di Macch. e il Cav. Baldelli.

(2) Macchiav. lett.

Duca Cosimo de'Medici. O questo non gli fu abbastanza grato, o il Guicciardini pretendeva troppo. Disgustato de'pubblici affari. si ritirò nella sua villa, sull'amena collina di S. Matteo in Arcetri, prossima a Firenze, e in quella solitudine si fece una piacevole occupazione, scrivendo una istoria d'Italia assai interessante, che dall'invasione di Carlo VIII. si estende per 40 anni. Non solo era contemporaneo ai fatti, ma ebbe mano in molti, ed essendo uomo di Stato, nulla gli mancava per esser l'istorico di quel tempo. Pare ne abbia adempiti i doveri: niuno per quelli avvenimenti se ne può citare di maggiore autorità di lui, e gl'Italiani, e i forestieri, almeno i più sensati, gli danno lode di veridico, ed imparziale. Lo stile freddo, come conviene all'istoria, è qualche volta prolisso; si trattiene troppo assai spesso in minute circostanze, difetto frequente negli scrittori contemporanei, che danno peso ai fatti ne'quali hanno veduto interessati tanto gli uomini de'loro tempi, ma non curati dai posteri; le orazioni anche diffuse, che frequentemente pone in bocca ai suoi attori, son lavoro dell'immaginazione dello storico, e si riguardano perciò ai nostri dì come un altro difetto; ma questo è un tributo che si pagava da quasi tutti gli storici all'imitazione degli antichi. Ad onta di quei difetti, egli è lo storico italiano più grande dopo Macchiavello, e in specie di quella età. Non dee tacersi che un uomo, il di cui giudizio ha sommo peso, Lord Bolingbroke, l'antepone a Tucidide nelle sue Lettere sull'istoria. A quell'opera deve la sua fama piucchè ai cospicui impieghi esercitati in vita, per guisa che grati i lettori oseranno decide-

re ciocchè la sua iscrizione sepolcrale lascia dubbioso (3).

Il Macchiavello, il Guicciardini con due o tre altri istorici, hanno data la palma all' italiana lingua nell' Istoria su tutte le altre nazioni fino a' nostri tempi. E in verità, quale è l'istorico straniero, che finora abbia potuto gareggiare con questi due, a' quali si possono aggiungere il Sarpi, il Davila? solo l' Inghilterra negli ultimi tempi ha prodotti degl' istorici degni di star loro a fronte. Noi pronunziamo questo giudizio con franchezza, perchè è dettato da uno straniero, il quale fatto dalla natura forse per ecclissargli tutti, ha la modestia di dar la gloria alla Scozia di poter gareggiare coll'Italia, essendo esso inglese, cioè l' immortale Gibbon (4).

Inferiori a Guicciardino sono i due storici fiorentini, Bernardo Segni, e Benedetto Varchi, la vita de' quali oltrepassa veramente la presente epoca; ma siccome una parte v'è inclusa, e le loro istorie si restringono almeno per la maggior parte a quella, ci prendiamo la libertà di parlarne almeno di passaggio. Sono ambedue assai autorevoli ne' loro racconti, perchè testimoni oculari, videro la Repubblica cadente, e il Principato stabilito, e ne descrissero gli avvenimenti. Il Segni, versato ne' pubblici affari, era più atto a scriver l'istoria del Varchi; e veramente il suo disegno è più regolare, lo stile più conciso, e in minore spazio raccoglie più fatti; stendendosi dal 1527 al 1555. Il Varchi

(3) *Cujus negotium, an otium gloriosius incertum.* Morì nel 1540. Vedi elog. del Guicciardini: l' iscrizione è del Salvini.

(4) *Gibbon, history of decline ec. chap. 70. not. 89.*

con un'istoria tanto più voluminosa, non comprende che 11 anni, cioè dal 1527 al 1538: l'epoca veramente è la più interessante, abbracciando la caduta della Reppubblica, e lo stabilimento del Principato. Quest'opera manca d'ordine: lo stile languido, e intralciato è privo di naturalezza e istorica brevità, e le frequenti parentesi, quasi continui inciampi al viaggiatore, noioso lo fanno ed oscuro. Vi si trovano troppo frequenti digressioni, che degenerano spesso in mostruose escrescenze. Il Segni, benchè impiegato in pubbliche cariche, coltivò le greche e latine lettere. Il Varchi, semplice letterato, è autore di molte opere, culto poeta, e accurato grammatico. A gran torto il Tiraboschi lo accusa di parzialità per la Casa Medici (5). Anzi il maggior pregio dell'istoria del Varchi è la verità, essendo scritta con una libertà da sorprendere un in istorico stipendiato da quella famiglia. I sentimenti repubblicani che mostra in ogni occasione eccitano la maraviglia, come il Duca Cosimo n'ascoltasse con tanto piacere la lettura, se deve credersi allo scrittore della sua vita D. Silvano Razzi: se non si volesse interpetrar la tolleranza di Cosimo I., e forse l'incoraggimento al Varchi a scriver con libertà contro l'altro ramo della Casa Medicea, per un segreto odio che nutriva in fondo del core contro di essa, e specialmente contro Clemente VII., che avea, come abbiamo visto nella decorsa istoria, cercato tutti i mezzi per escludere dal dominio di Firenze il ramo legittimo, e stabilirvi i bastardi.

Benchè si coltivassero sempre collo stesso ardore le greche, e latine lettere, lo studio della

(5) *Tirab. istor. della lett. Ital. tom. 7. lib. 3.*

lingua italiana, per tanto tempo negletto, era pur risorto: ma uomini servili imitatori ponevano ogni cura d'intrecciare nella poesia le frasi, e i pensieri del Petrarca, nella prosa del Boccaccio, copiandone veramente la purità delle frasi e sceltezza delle parole (ciò ch'era stato trascurato per tutto lo scorso secolo) ma anco l'andatura, e l'intralciamenti de' periodi, e perciò tutti i difetti. Si può dire, che quello che perfezionò la lingua fu il fiorentino Monsignor del la Casa, di cui specialmente nella prosa non è in quest' epoca più castigato ed elegante scrittore, unendo correttezza di lingua, purità, nitidezza di stile, nello stesso tempo quella naturalezza, che non si trova si di leggieri alla sua età: la pasta del suo stile è del Boccaccio, ma gettata in un modello più atto al genio della nostra lingua. Ciò specialmente è vero nei due aurei trattati del *Galateo* e degli *Uffici comuni*, trattati che non hanno altro difetto che la piccolezza del tema. Tutte queste lodi non convengono rigorosamente alle sue orazioni: i periodi ne sono più intralciati ed hanno spesso il difetto di quelle dei suoi tempi, cioè una spumosa verbosità, nella quale sono disperse, e per dir così disciolte, e perciò indebolite le poche ragioni dell'oratore. Benchè superiori alle scritte in quel tempo, non potrebbero proporsi per modello d' eloquenza.

Il Casa non solo nella prosa, si creò uno stile ma anche ne'versi, come accennammo, volle ancor qui escir dalla folla de' servili imitatori, ed è uno de' primi ad essersi aperto una nuova strada, ma con minore felicità che nella prosa; giacchè volendo fuggire la languida monotonia de' Petrarcheschi è caduto in alto difetto, cioè in ricercatezza di stile, e la forza che in

verità non gli manca, si cangia sovente in durezza: tuttavia alcuni sonetti, e in specie quello della gelosia, ne vagliono cento de' suoi freddi contemporanei. Convien perdonare alla giovenile età i versi meno decenti. Questi sono i pregi per cui il Casa si solleva su i letterati de' suoi tempi: onde benchè fosse coltissimo scrittor latino in versi, e in prosa, e autore di traduzioni dal Greco, non ci tratterremo su quelle altre opere, nelle qualli aveva tanti compagni eguali o superiori. Egli fu ecclesiastico; nacque da Pandolfo della Casa, e Lisabetta Tornabuoni, famiglie nobili fiorentine nel 1503. Andò a Roma, fu chierico di camera, Arcivescovo di Benevento, e poi Nunzio a Venezia, città per cui aveva una singolar predilezione a segno che ha scritta una orazione delle Lodi di quella città, e forse la sua migliore. Fu in Roma segretario di Stato di Paolo IV., e sarebbe stato probabilmente Cardinale, se non lo avesse impedito la morte sopraggiuntagli nel 1556 (6).

La singolarità d'alcune circostanze della vita e delle quistioni, in cui trovossi avvolto Claudio Tolomei, e la celebrità di cui godette, non ci permettono di tralasciarlo. Nacque in Siena nell'anno 1492. Educato a'suoi tempi nelle lettere, un avvenimento ci mostra la bizzarria del suo carattere, cioè che avendo ricevute colle solite cerimonie le insegne dottorali, volle che colla stessa solennità gli fossero tolte (7). Peniamo a creder questo fatto, giacchè ov'è quella Università che volesse rendersi ridicola tanto, da

(6) Gio. Batista Casotti, Vita del Casa.

(7) Brunetti, lettera presso Tiraboschi, Ist. della lett. it. vol. 7.

rappresentar questa farsa? Può piuttosto darsi, che in qualche punto di cattivo umore nel mirare o l'abuso che si faceva del nome di Dottore, o la facilità di concederlo, protestasse di rinunziarvi. Fu per affari di Stato bandito dalla sua patria, e poi richiamato. Servì di quelle piccole corti di Signori, e Cardinali che affettavano la sovranità, e volevano aver degli uomini di lettere presso di loro, senza aver molte volte i mezzi di mantenerli. Il Tolomei ebbe la disgrazia di errare da uno all'altro di questi Signori, come il Cardinale Ippolito de' Medici, Pierluigi Farnese ec. con poco profitto; e ricco di gloria, e povero di sostanze morì nell' 1554. Egli è stato uno de' più ardenti promotori della lingua italiana. A lui e ad alcuni dotti suoi concittadini venne il pensiero di fare un' aggiuntá d'alcune lettere all' italiano alfabeto, nel tempo che il Trissino meditava lo stesso. Questo lo eseguì nella stampa della sua Sofonisba, introducendovi due lettere greche l' ε, e l' ω per diversificar la pronunzia, con altre ancora: pretesero i Sanesi che il Trissino fosse reo di plagio del loro progetto; ei cercò di difendersi. Per ciò che riguarda il tentativo, è l' esperienza che deve terminare le questioni di tal sorte. Fu anche più celebre per aver rinnovato il pensiero di Leon Battista Alberti di scriver versi italiani con numero latino. Fu sul principio più felice, perchè ebbe molti seguaci; ma ancor qui l' esperienza ha deciso contro di loro, essendo quel genere di versi abbandonato per le ragioni mostrate a suo luogo (8). In una terza questione assai romorosa in quel

(8) Vedi questo stesso Saggio nell' elogio dell' Alberti, pag. 36. e segg.

tempo si mescolò il Tolomei, cioè se la nostra lingua debba chiamarsi italiana, o toscana, o fiorentina, o sanese. Noi ce ne spediremo in poche parole. Tutti i paesi, ove questa lingua si parla, hanno il diritto di chiamarla propria, e in questo senso italiana. Se poi voglia intendersi quella provincia, che per tutti i secoli ha parlato, come scrive la lingua, a differenza degli altri paesi, che la scrivono, ma non la parlano, è questa la Toscana, e toscana dovrà dirsi la lingua, come per simil motivio fu appellata la latina dal Lazio. Fralle città di Toscana, come sorelle, non vi dee esser lite, giacchè se Firenze per la scelta delle parole si arroga il nome di sorella maggiore, possono le altre correggerla per la sua troppo sdolcinata pronunzia. Molte opere scrisse il Tolomei in versi, e in prosa, le quali benchè non escano dalla mediocrità, lo mostrano elegante scrittore.

Dopo il risorgimento delle lettere, le più belle ed utili istituzioni sono nate in Toscana, e specialmente in Firenze; e perciò a questa città si deve la nascita delle Accademie. La prima idea, e quasi il simulacro, può osservarsi nella compagnia de'dotti uomini, che fino dal principio del secolo XV. si adunava nel convento di S. Spirito, a cui forse dette origine il dotto religioso Luigi Marsigli, presso di cui si raccoglievano a disputare gli uomini di lettere. Dopo la di lui morte però pare che prendesse ancor più la forma d'Accademia. A' tempi di Giannozzo Manetti si tenevano frequenti adunanze nello stesso luogo, ove probabilmente Giannozzo facea le prime parti. Si trattavano delle filosofiche e letterarie questioni: la forma accademica è ancor più dimostrata dal costume di appendere a una colonna, o alla parete il tema del gior-

no (9); questo è il primo cenno d'adunanza accademica senza però averne il nome. La prima formale Accademia d'Europa fu la Platonica istituita in Firenze. Noi siamo passati leggiermente sulla filosofia di questo secolo, nè era prezzo dell'opera il trattenervisi, giacchè o Aristotelica, o Platonica, o d'altra setta non davano che delle parole oscure; o per ispiegazione, dei fenomeni non intesi; e invece d'interrogar la natura colle osservazioni, e gli sperimenti perchè svelasse i sacri arcani, s'interrogava Aristotele, e Platone, e s'interpetravano come gli Oracoli. Nondimeno la filosofia Platonica, benchè figlia più della fantasia che della ragione, compariva adornata di più eleganza, e la società fatta con essa dalle Muse, benchè la dimostrasse appunto qual era, più capace delle immaginose visioni che della solida verità, ne propagava i sistemi perchè abbelliti dal colorito poetico; mentre la ruvidezza Scolastica sostenuta dalle spinose argomentazioni, avrebbe avuto bisogno che la verità le fosse indivisibil compagna per rendersi accetta. La prima piaceva almeno con un amabile errore; la seconda era tristamente inetta (10). Avevano ambedue partitanti nelle scuole, giacchè da gran tempo si adorava con una religiosa deferenza il nome di Aristotele; e una trista esperienza ha mostrato quanto spesso gli uomini s'appassionino per ciò che non intendono. Fra i dotti Greci venuti al Concilio di Firenze vi fu Gemistio Pletone fautore della Platonica filosofia. Cosimo, a cui fu introdotto, lo ascoltò disputare, ed esporre

(9) *Nald. Naldi, vita Jann. Manetti, Rer. ital. scrip. tom.* 20.

(10) *Senec. ad Luc.*

le opinioni di Platone, con gran piacere; e l'esser piaciuta a Cosimo, fece la fortuna di quella filosofia. Scelse egli un giovine che s'istruisse in essa, e a cui fosse totalmente addetto: questo fu Marsillio Ficino figlio del suo medico (11). Istituì una letteraria adunanza, ove si spiegassero le opinioni di Platone, che appunto dal nome della scuola del Filosofo fu chiamata Accademia. Tutti i Medici ne furono fautori; ma specialmente Lorenzo, che quando le pubbliche cure glie lo permettevano, o nel suo palazzo in Firenze, o più spesso nella deliziosa Villa di Garreggi adunava gli Accademici, e gli ascoltava disputare. Erano essi i più dotti uomini, o fiorentini, o forestieri, e il celebre Pico della Mirandola, e Cristoforo Landino, e i Marsuppini, e Leon Battista Alberti, ed altri, a maggior parte de' quali abbiam nominati. È noto come Platone soleva cogli amici celebrare il suo giorno di nascita con un solenne banchetto, alla fine d'uno de' quali era morto nell' 81° anno d'età il dì 7 novembre, giorno creduto della sua nascita, e della sua morte (12); onde gli scolari, e seguaci della Platonica dottrina, proseguirono fino ai tempi di Plotino, e Porfirio a celebrare questa festa. Si volle dopo tanti secoli rinnuovare dall'Accademia Platonica fiorentina il celebre anniversario. In quel giorno in Firenze, e nella Villa di Carreggi si preparavano due lauti banchetti, due volte descritti dal Ficino, presiedendo a quello di Firenze il Bandini, a quello di Careggi Lorenzo de'Medici. Oltre l'allegria del convito, si di-

(11) *Marsil. Fic oper. in Plotinum.*

(12) Il Padre Odoardo Corsini, ha mostrata la falsità di questa opinione.

stribuivano ai commensali de' temi, ossia proposizioni di Platone, che doveano esporre, e commentare (13). Concorrevano a questa festa resa celebre, molte volte anche i più celebri letterati d'Italia. L'apoteosi, che si volle fare a Platone, risvegliò contro di lui la numerosa setta degli Aristotelici. Gemistio aveva fatti innumerabili settatori a Platone in Grecia, e in Italia, fra i quali il celebre Cardinale Bessarione, di cui era stato maestro, uno degli ornamenti della Platonica filosofia, e della porpora. Scrisse Gemistio contro d'Aristotele; gli fu risposto da varie parti. Moltissime però di queste opere non hanno avuto l'onore di esser pubblicate colle stampe, e probabilmente non lo meritano. I Greci rifugiati, si divisero per l'uno, o per l'altro filosofo. L'Italia s'occupò assai in siffatte dispute, nelle quali molte volte nè i disputanti, nè gli ascoltatori s'intendevano, intricati in sottigliezze metafisiche ravvolte in oscure parole; ma in questo tempo parve che trionfasse Platone. Firenze, e Lorenzo il Magnifico davano legge alla moda in Italia: tutti amavano conformarsi a sì bel modello, onde in Firenze, e altrove, la Platonica filosofia trionfò dell' Aristotelica. È vero che non comprendeva che de' sogni, ma questi erano sogni della virtù alla quale guidano, e in mezzo a quelli si trovano eccellenti precetti di morale: vi s'insegnò a fissare il sommo bene nella contemplazione dell'Essere supremo, ad abbandonar i bassi, e sensuali piaceri, e depurare così i nostri affetti, rivolgendoli al Cielo. Questa dottrina è predicata anche da molti de' più austeri solitarj della nostra re-

(13) *Mars. Fic. epist. lib. 2. ad Jacob. Bracciol.*

ligione. Vi s'insegna ancora, e si cerca dimostrare, l'immortalità dell'anima, e i puri piaceri che godrà sciolta dalle membra, e ciò con tanta eleganza ed energia, che non è mancato chi dopo la lettura del Fedone siasi dato la morte, per goder de' piaceri dal filosofo descritti. E s'è vero, come hanno sostenuto molti (giacchè convien sempre interpetrare), che Aristotele abbia predicata la contraria opinione, Platone ha sopra di lui un gran vantaggio, coll'insegnare agli uomini una dottrina consolante, specialmente alla virtù disgraziata, e che possa incuter terrore al delitto fortunato.

Marsilio Ficino ebbe grandissima fama, perch'era in tanto credito la Platonica filosofia, di cui si riguardava il più profondo interpetre (14). Traduttore di Platone, e d'altri Greci scolari di quel filosofo, era riguardato come uno oracolo, a cui in folla accorrevano i forestieri. Impastato totalmente di dottrine Platoniche, tutto vede in esse: le oscurità di quel filosofo son misteri nei quali stanno nascose importanti verità: vuol sempre accordar Platone colla Sacra Scrittura, e fa uso fino delle frasi Bibliche per interpetrarlo. Che più? la venerazione per gli antichi Greci, lo fece cadere in metafisiche illusioni, a segno di por Pittagora, e Platone nel Limbo ad aspettar la venuta del Messia, e vedere in Socrate l'emblema del Salvatore. Questi sogni però sono adornati da ricca supellettile d'erudizione greca, e latina; e gli procurarono fama, e fortuna. Provvisto generosamente dai Medici

(14) Si potrebbe far uso dell'espressione di Tullio *Stoicorum somniorum vaferrimus habetur interpres*. De natur. Deorum lib. 1. Parla di Crisippo, e perciò dice *Stoicorum*.

di case, e terre, e benefizj ecclesiastici, potè vivere agiatamente. La stessa superstiziosa ignoranza, che lo fe da alcuni accusar di magìa, da altri lo fece riguardar come Santo (15). Fu medico, e canonico (16) a un tempo istesso; scrisse de' medici trattati (17), esercitò la medicina (18), ma dovette la sua fama a Platone. Col cader dalla Platonica filosofia è caduta la sua celebrità: ei non è più che *magni nominis umbra* (19). La Platonica Accademia fu un ornamento della Medicea Famiglia. Onorata ed accolta ne' suoi palazzi, dopo la morte di Lorenzo, e i tristi avvenimenti della sua famiglia, fu protetta da Bernardo Rucellai, che le diè splendido ricetto nei suoi Orti: ne' quali in seguito, in vece di Platonici sogni, si occupò la società, prima della maniera di far risorgere l'italiana favella negletta da gran tempo (20), indi il Segretario Fiorentino introdusse altri temi più utili all'umana società, cioè dei temi politici (21). Da questa adunanza ebbero origine i suoi profondi Discorsi su Titò Livio, e

(15) Brocchi delle vite de' Santi, e Beati tom. 1.

(16) Per renunzia di Leone X.

(17) *Epidemiarum antidotus*, fu scritto in Italiano; ma trovasi fra le sue opere tradotte in latino da Girolamo Ricci. Altri trattati sono *De studiosorum sanitate tuenda: De vita producenda*. Nel secondo, in specie, si trovano ottime regole.

(18) Vedi le sue lettere.

(19) Vedi vita di Mars. Fic. del Corsi pubblic. dal Bandini, Serie di ritratti ec.

(20) Vedi sopra, questo medesimo Saggio.

(21) Questi Orti Oricellarj erano celebri per adunanze di belli spirti, fino dalla fine del secolo XIV. essendo nominati da Francesco Sacchetti, che riporta una singolare iscrizione posta in essi: *Absesto dolus malus, et Jurisconsultus*.

tante altre opere di cui ha arricchito la lingua, comunicando le profonde riflessioni ai Nobili fiorentini, che vi accorrevano, fra i quali Zanobi Buondelmonti, due Luigi Alamanni, il Diacceto Professore di lettere umane in Firenze, ed altri. Molti di questi giovani però, di fantasia troppo ardente, accesi da quel fanatismo repubblicano che spirano i Classici greci, e latini, ordirono una congiura contro il Cardinale, da noi descritta a suo luogo, che costò la vita al Diacceto, e ad un Luigi Alamanni, essendosi l'altro, cioè il poeta, e il Buondelmonti salvati colla fuga; e così disgraziatamente terminò dispersa quella celebre Adunanza. L'Accademica Platonica intanto ebbe la gloria d'esser la madre di tante altre, che quasi subito ad imitazione di essa nacquero in Italia. Il dotto Cardinal Bessarione adunava in Roma nelle sue stanze a disputare specialmente su filosofici argomenti i più bei spiriti di quella città; e poco appresso Pomponio Leto fondò un'Accademia celebre per le persecuzioni che soffrì dal sospettoso e poco letterato Paolo II. Pomponio era bastardo dell'illustre casa S. Severino. Avendo dato a se stesso il classico nome di Pomponio Leto, indusse gli altri Accademici a far lo stesso. Le frequenti adunanze, e la mutazione de' nomi diedero ombra al Pontefice. Fu la maggior parte degli Accademici arrestata come cospiratrice contro la di lui vita, e sottoposta ai più crudeli tormenti. Rivoltò ogn'animo dotato di qualche umanità, l'artifizio, l'inezia, la mala fede de' ministri di Paolo, i quali vergognandosi d'avere sbagliato, e non volendo così leggermente confessarlo, dopo la tortura durarono per un anno a tormentar colla carce-

pubblica di Venezia, e passato a Costantinopoli, ebbe la destrezza di stabilire una tregua fra il suo Re, e il Turco, che minacciava la ruina al regno di Polonia. Caro egualmente al successore, finchè visse, i negozj più importanti del regno passarono per le sue mani (24). La politica non gli fece trascurare le lettere. Le sue opere sono per lo più istorie; quella del Re Uladislao, ossia la rotta di Varna, l'altra de' maneggi de' Veneziani per muover contro i Turchi, i Persiani, sono le più interessanti. Ha scritto anche la vita d'Attila, oltre molte altre opere, o smarrite, o inedite: fra queste si trovano delle poesie a Fannia Svetoca, tributo di gratitudine, essendo stato al suo arrivo in Polonia da essa con generosa ospitalità accolto: ciocchè non dimenticò nella sua prospera fortuna. Morì di 56 anni nel 1496, e gli furono celebrate in Cracovia magnifiche esequie (25). Innumerabili altre Accademie furon figlie della Platonica, ed alcune presero i nomi più stravaganti: e se quella fu veramente poco utile agli avanzamenti delle filosofiche verità, ebbe la gloria Firenze due secoli appresso d' istituire la prima Accademia, in cui drittamente s' interrogasse la natura, Accademia che nel metodo, e nella diligenza degli esperimenti, niuna delle sue figlie ha saputo esattamente imitare (26), cioc-

(24) Il Platina lo descrive come uomo poco atto agli affari, lento, torpido, e sonnolento; onde pare che la fuga, i pericoli, e i lunghi viaggi ne avessero sviluppati i talenti che allora non apparivano.

(25) *Serie d'illus. Toscani*, *tom.* 1. *Zeno Diss. Voss. tom.* 2.

(26) Anteriore all' Accademia del Cimento, fu veramente quella de' Lincei, istituita dal Principe Cesi in Roma, e fu Accademia filosofica, e specialmente d' I-

chè sia detto di passaggio, non appartenendo questo esame all'epoca presente.

BELLE ARTI

Nel risorgimento delle Scienze, e delle Lettere, abbiamo osservato nell'epoca passata, che la fantasia si lasciò indietro la ragione, o che mentre questa brancolava nelle tenebre, e si moveva con tardi informi passi, l'immaginazione di Dante, del Petrarca, e del Boccaccio avevano fatto prendere alle Muse italiane un volo sublime. Con pari passo avevano accompagnata la poesia le sue arti sorelle, la Pittura, la Scultura, e l'Architettura; nella seconda epoca s'arrestò, come abbiamo notato, il volo delle italiane Muse per le ragioni accennate, e vi fu per esse una lunga pausa. Niun ostacolo incontrarono le belle Arti, le quali seguitando con moto accelerato il corso felice, giunsero alla fine di quest'epoca al più alto punto, seguitando ad escire dalla Toscana, e specialmente da Firenze, come Minerva dal cervello di Giove, i più chiari artisti. Non è nostra intenzione, nè entra nel nostro disegno far l'istoria delle Arti; ma solo accennare di passaggio alla Toscana alcuni dei primi suoi ingegni, e disegnare piuttosto i passi fatti dalle Arti, che trattenerci nel dettaglio minuto degli artisti.

L'Architettura aveva incominciato fino dalla epoca passata ad allontanarsi dal barbaro stile; e non avendo imparato ad essere elegante, cercava d'eccitar l'ammirazione colla grandezza

storia Naturale: ma la prima Accademia di Fisica sperimentale, fu quella del Cimento.

delle fabbriche, l'immensità delle quali stordisce li spiriti grossolani, mentre la sola eleganza penetra soavemente l'intelligenti. Una statua d'Alessandro Magno, formata da Lisippo, era atta ad esprimere meglio nella faccia, e nella membra l' Eroe di quella, che dovea essere tagliata ed espressa dall' intiero monte Athos con un fiume in una mano, e una città nell' altra. La gloria d'aver cangiata la gotica maniera, e rinnovato il gusto delle maestose fabbriche degli Augusti, degli Adriani ec. si deve al fiorentino Filippo Brunellesco nato l'anno 1398. Sotto di lui l'arte fece sì interessante cambiamento. La natura lo portava alle belle arti, e dette subito delle riprove maravigliose di scultura a Donatello da incantare quel grande artefice (27). S'accorse però che aveva in essa Filippo, e nella pittura tanti valenti rivali, da non sperar facilmente di vincerli, onde si volse con tutto l'ardore all' architettura; portossi perciò a Roma, e su quel terreno classico si pose con tanta diligenza a studiare i ruinosi avanzi dell'eleganti fabbriche romane, che finalmente ricondusse l'architettura alla sua bellezza; e per lui Firenze ammirò la maestà, e la gentilezza insieme congiunte, quali avean già vedute Atene, e Roma. Fra tante fabbriche, che di lui si mostrano, la gran cupola di S. Maria del Fiore finchè resisterà agli anni sarà il munumento più glorioso del Brunellesco. La sua sveltezza, la sua solidità, il tempo in cui fu fabbricata, tempo in cui mancavano tanti ajuti, rimproverano la fragilità, e debolezza di quella del Vaticano, che inalzata più d'un secolo do-

(27) Vedasi la burla fatta a Donatello da Brunellesco. *Vasar. vita di Brunell.*

po, è già gran tempo che ha cominciato a vacillare. Quello, che mostra la superiorità di Filippo al suo secolo, sono i contrasti che dovette soffrire con i suoi concittadini, ai quali non pareva possibile il di lui metodo d'esecuzione, a segno di riguardarlo come mentecatto (28). L'arte dell'orefice, allora coltivata in Firenze, sopra ogn' altra città d'Europa dette alle belle arti moltissimi alunni. La diligenza e l'esattezza con cui si lavoravano l'oro e l'argento, richiedevano che gli allievi cominciassero a istruirsi nel disegno, e nel modellare (29). Fra i numerosi scolari che correvano ad iniziarsi a un'arte lucrosa, non v'era luogo per tutti: molti si rivolgevano altrove, e gl'ingegni fatti dalla natura per le belle arti, ascoltavano in quella prima scuola le di lei voci, e si prestavano ai suoi impulsi. Una grandissima quantità di celebri artisti fiorentini, e lo stesso Brunellesco cominciarono da quell'arte. Studiò la scultura sotto Donatello, fu rivale del Ghiberti nelle prove per fabbricar le porte di S. Giovanni, quasi creatore della prospettiva che insegnò a Masaccio, intarsiatore di legno, inventore di moltissime macchine (30), perito idraulico, e per fino fabbricatore d' orologi (31). A questi pregi unì ancora quello della poesia, e se ne legge con venerazione qualche frammento (32).

Scolare parimente di Donatello fu Michelozzo

(28) Mentre si consultava nel Magistrato dell' Opera con gli architetti, fu Filippo cacciato, anzi fu fatto portar fuori a forza dai donzelli. *Vas. vita di Brunell.*

(29) *Baldinucci decenn. II. p.* 1.

(30) Vedasi l' iscrizione sotto il suo busto in S. Maria del Fiore.

(31) *Vasari, vite de' Pittori.*

(32) *Mazzucch. tom.* 2. *p.* 4. *pag.* 1168.

contemporaneo di Brunellesco: accompagnò Cosimo nel suo esilio a Venezia, e ritornato con lui, si occupò in molti lavori ordinatigli da Cosimo, e in specie nella chiesa, e convento di S. Marco. Esso, e Brunellesco fecero il disegno per un palazzo che Cosimo volle edificare per la sua famiglia. Quello di Brunellesco parve troppo magnifico ad un uomo che voleva affettare la modestia, e l'eguaglianza repubblicana. È da dolere che Filippo indispettito lacerasse il suo, e non ne sia restato alcuno avanzo.

Abbiamo già parlato di Leone Batista Alberti; ma quest' uomo singolare ci richiama più volte a parlar di lui, e deve essere almeno rammentato il suo nome negli avanzamenti d' un' arte, di cui per avere scritto il primo le regole, e per essersi ancora segnalato nella pratica, si pone nella lista fra i primi. Dopo questi si conta una serie di architetti illustri toscani così numerosa, che il solo nominarli sarebbe troppo lungo al nostro istituto.

Quella perfezione, che il Brunellesco dette all'architettura, il di lui maestro Donatello fiorentino, la diedè alla scultura. Ancor esso fece fare alla sua arte un passo di gigante; nuovo Pigmalione infuse nelle statue quell'anima, che fin'allora mancava. Scolpì moltissimo nella sua patria, nè le altre città d'Italia furon prive di sue opere; e lavorando colla stessa maestria il marmo, ed il bronzo, gettò il celebre cavallo di Gattamelata ch'è sulla piazza di Padova. Carissimo a Cosimo de' Medici, a cui anch' esso fu compagno nell'esilio a Venezia, da lui, e da Pietro suo figlio, ebbe incoraggimento, e sussidj, vivendo fino all'età di 83 anni, morto nell'anno 1466. Per testimonianza del Vasari, nei bassi

rilievi non ebbe Donatello eguale nè avanti nè dopo.

Nello stesso tempo divenne celebre Luca della Robbia per un'arte da lui creata, che unisce insieme i pregj della scultura, e della pittura, quella cioè di modellare, e dipingere in una creta così raffinata, che uguaglia la bellezza delle porcellane, senza averne i difetti. A una terra semplice colorata diede una vernice, o piuttosto un velo invetriato, che ha mantenuto dopo tant'anni la fragile creta più salda all'impressioni dell'aria del marmo stesso. Forse l'antica plastica degli Eutruschi ebbe qualche somiglianza con questa, ma le fu probabilmente inferiore, non dovendosi paragonare con essa i vasi etruschi troppo piccoli, e di troppe figure ornati per entrare in paragone con questi lavori. Cominciò Luca dal mestiero di orefice, poi voltosi alle belli arti fu scolare probabilmente del Ghiberti: gettò la porta di bronzo della sagrestia del Duomo di Firenze: scolpì ancora in marmo, ma ciò che lo ha reso immortale sono i lavori della sua terra. Quest' arte si continuò per qualche tempo nella sua famiglia: ma con dispiacere degli amatori delle belle arti, fu presto perduta. La porcellana non può supplirvi: dispendiosa nella composizione, facimente alterabile nella cottura, fragilissima ad ogni urto, non ci ha potuto presentare che piccoli lavori. Molti son quelli che restano di Luca, ma la cappella di S. Jacopo in S. Miniato al Monte, ov'è sepolto il Cardinale di Portogallo, ne contiene dei più maravigliosi.

Abbiamo in quest'istesso tempo in Firenze l'invenzioni ingegnosa d'incidere in rame, per di cui mezzo si sono moltiplicate per tutta l'Europa le opere dei grandi artisti; e se in queste

copie, e quasi traduzioni manca il colore originale, si è tanto raffinata l'arte, che Morghen, e Bartolozzi, colla delicatezza del loro bulino, dipingono per guisa da lasciar poco desiderare i colori. Tommaso Finiguerra, anch'esso orefice fiorentino, è il creatore di quest'arte. Siccome però l'ingegnosa invenzione ci è contrastata, specialmente dai Tedeschi, conviene esporre con qualche dettaglio le nostre prove. Era allora in voga in Firenze il lavorio detto di *Niello*. Si scavava una lastra d'argento col bulino, piugendo così sul metallo quello che era più a grado, indi con una polvere di rame, piombo, zolfo, borace, ed altri ingredienti fusi al fuoco, si riempivano i vuoti scavati dal bulino. Raffreddata la fusione, restava sull'argento questa pittura nigricante, e il lavoro era perciò detto Niello, o Nigello. Finiguerra ne era uno degli eccellenti artefici: usava egli spesso far delle prove prima di porvi la mistura, per esaminare i tratti incavati, gettandovi dentro o terra finissima da modellare, o zolfo; e talora sulla terra stessa, ridotta così in rilievo, gettava del zolfo fuso, riducendo così di nuovo la pittura incavata per esaminarla in varj modi; finalmente, o su i tratti istessi del bulino impressi nell'argento, o per non offendere la delicatezza di questi, gettava del color nero, o l'anneriva col fumo, e poi l'imprimeva calcando sopra una carta. Ecco la nascita della stampa in metallo: ecco casualmente nate le prime stampe · l'origine non può essere più semplice. Siccome però è nata la disputa accennata, e si sono scritti grossi tomi su quest'articolo, fa duopo riunire con brevità le prove più convincenti in nostro favore. Il racconto da noi fatto è venuto per tradizione a Giorgio Vasari, e al

Baldinucci, che ce lo hanno trasmesso; nè si saprebbe con alcun fondamento impugnarne l'autenticità. Ma siccome avrebbero potuto lavorare i Tedeschi innanzi ai Fiorentini, convien ricorrere alle prove di fatto, all'epoche di questi lavori. Finiguerra visse dal 1400 a 470; e dai registri esistenti in San Giovanni di Firenze, è mostrato (33) com'egli lavorò il Niello celebre, detto della Pace (che ancora si vede) nell'anno 1452. Ora egli è certo che niuna stampa in rame di Germania si trova prima di quest'anno; e se si volesse concedere non errata dal Sandrat, la data della stampa lasciva, ch'egli crede dell'1455, (34) questa sarebbe posteriore alla Pace di Finiguerra. Ma di questa Pace Niellata, esistono veramente stampe, o si può dire che esistessero, sulla notizia sola che i Nielli di Finiguerra suppongono le prove delle stampe. Oltre due zolfi di questa Pace, uno appartenente al Cavalier Seratti, l'altro a Durazzo, il nominato Zani ha trovata la stampa in foglio nel Gabinetto Nazionale di Parigi, e l'ha fatta copiare nella citata opera. Non resta dunque alcuna difficoltà. E se mai qualche malaugurato Pirronista volesse spargere dubbio sull' autenticità di questa stampa, converrebbe ch'ei dicesse, che dalla Pace originale di Firenze, qualche impostore avesse tratto il disegno, l'avesse inciso, e poi impresso; ma perchè? per speranza di lucro. Or non la sola del Gabinetto Nazionale, ma altre simili stampe si troverebbero, com'è avvenuto

(33) *Gori, Dittici ec.*

(34) Il Sig. Zani suppone, con molta verisimiglianza, che i due 5 un po' consumati, debbano prendersi per due 9. Vedi materiali per servire ec.

della falsificata edizione del Decamerone del Boccaccio del 1527 de' Giunti, giacchè il lucro non poteva mai venir da una copia sola. Inoltre si sarebbe conservata nei custodi del Gabinetto, almeno per tradizione, la memoria d'un acquisto tanto singolare, si sarebbe mostrata la stampa con gelosa curiosità, mentre dalla relazione dello Zani, si deduce che stavasi ignorata, e ch' ei l' ha veramente dissotterrata. Non perderemo tempo in confutare le ipotetiche sottigliezze del Sig. d'Heineken, dovendosi decidere la questione con le prove di fatto, e non colle supposizioni (35). Non volendo arrogarci niente d'incerto lasceremo in dubbio se agl'Italiani, o ai Tedeschi, appartenga l'invenzione d'incidere in legno. Questa è più antica, e se si dovesse credere ai rapporti, senza autentici documenti, quelli riportati dal Sig. Zani in favor dell' Italia rimonterebbero fino ai tempi del Papa Onorio, che morì nell'anno 1287, e perciò anteriormente a qualunque stampa in legno tedesca, ma non oseremo asserirlo francamente sulle testimonianze citate dal Papillon. Il metallo, egualmente che il marmo, si prestava docile alle mani dei fiorentini artisti. Lorenzo Ghiberti formò quelle porte di metallo di S. Giovanni, con sì delicato artifizio, che il Buonarroti le credeva degne d' esser le porte del Cielo. In un' opera di tanta importanza, vollero i Fiorentini, prima di sceglier l'artista,

(35) „ Heineken, idée generale d'une collection d'e- „ stampes, avec une dissertation sur l'origine de la gra- „ vure „. Fra le altre singolarità, questo scrittore quando incontra un antico Incisore che si accosta all' epoca di Finiguerra, per rimontar più in alto, suppone che abbia avuto un maestro, e vuol cominciare da questo maestro supposto.

delle prove. I competitori del Ghiberti, furono Donatello, e Brunellesco. Che illustre Triumvirato! Non si poteva sbagliare, anche traendo a sorte l'artefice. Veduta la prova del Ghiberti, i suoi rivali di comun consenso gli cedettero, giustizia che non si rende ad un uomo grande, che da uomini egualmente grandi.

La pittura era restata alquanto indietro alle sorelle, quando ebbe uno straordinario avanzamento, per cui le raggiunse per mezzo di Tommaso da S. Giovanni, detto volgarmente Masaccio. Dopo Cimabue, e Giotto, e gli altri padri della pittura, Paolo Uccello aveva cominciato a insegnare li scorci delle figure; ma quello che seppe atteggiarle nella lor natural mossa, senza stento, o ricercatezza, fu Masaccio. Aggiunse a questo pregio un eccellente colorito, che ha resistito al tempo, e al fuoco, che arse la Chiesa del Carmine, ove le sue belle pitture formano ancora l'ammirazione degl' intendenti, e cedono a poche di quelle de' migliori artisti posteriori, e per cui il pittore, morto immaturamente all' età di circa anni 40, meritò un elogio non adulatore da un poeta capace di giudicarlo (36):

Pinsi, e la mia pittura al ver fu pari;
L' atteggiai, l' avvivai, le diedi moto,
Le diedi affetto. Insegni il Buonarroto
A tutti gli altri, e da me solo impari (*).

L' arte d' incidere le pietre dure fu pur risvegliata in Firenze in questo secolo, e Lorenzo il Magnifico ne fu il promotore, vi si distinse Gio-

(36) Annibal Caro, assai intendente delle belle Arti.

(*) Queste pitture si stanno intagliando in rame dal Sig. Carlo Lasinio: e son già presso al termine, divise in sette Carte.

vanni detto dalle Corniole, appunto della sua arte, che fu in seguito superato dalla destrezza di Pier Maria da Pescia (37).

Noi non abbiamo nominato, che i Capi di scuola, o per dir meglio quei che non solo si distinsero altamente sui contemporanei in qualche arte speciale, ma che la fecero felicemente progredire; si è lasciata perciò una folla di scolari loro, e di compagni. Quando consideriamo che tutti i grandi artisti da noi nominati vivevano nello stesso tempo in Firenze, ci si risveglia l'idea d'Atene, e dei tempi di Pericle. Ci si permetta una breve riflessione. Se con lo stesso ardore con cui si mostrarono al loro rinascimento con un corso non interrotto, le italiane lettere, che dall'ingegno di Dante, Petrarca, e Boccaccio, avevano ricevuto un avanzamento anche superiore, l'avessero continuato; l'italiana favella non avrebbe avuto in quel secolo, e in versi, e in prosa produzioni giunte a quell'apice a cui può portarla l'ingegno umano? Il Poliziano ci avrebbe forse dato un poema emulatore dell' Iliade. Il Poggio, Leonardo Bruni avrebbero avvezzata la lingua allo stile istorico. In Bernardo Rucellai si saria ritrovata la forza, e la brevità Sallustiana, e Paolo Cortese avrebbe nel suo nativo linguaggio scritti degli elogi con uno stile, che forse non invidierebbe la filosofica eloquenza di d'Alembert. Sarebbero mancati è vero molti eruditi, e grecisti: ma forse il male era reparabile, giacchè gli studj delle lingue si possono sempre fare: non mancano mai uomini, che si prestano ad un lavoro, in cui la diligenza, e la pazienza è più necessaria del genio; mentre per l'altra parte,

(37) Vite de' pittori, scultori ec.

quando l'immaginazione degli autori per le particolari circostanze dei tempi, e de' paesi ha preso il volo, lo suole sempre rinforzare finchè giunga alla più sublime altezza: nè vi è cosa più dannosa, che il fargliclo interrompere, e raffreddar così quel nobile ardore che va sempre più riscaldandola. L'esperienza mostra quanto sia difficile, che raffreddato una volta quel fuoco in una nazione, possa riaccendersi. È in verità, dopo i voli grandi di Dante, Petrarca, Boccaccio, è nato un vuoto, che non così facilmente in tanti secoli si è potuto riempire. So che in siffatta questione saranno varie le opinioni: se avrò contro la maggior parte degli eruditi, spero che avrò qualche uomo d'ingegno in mio favore.

Lorenzo de'Medici, oltre i generosi sussidj, promosse le Arti anche in un'altra forma. Non è (sostengono alcuni) una precisa necessità per la perfezione di quelle lo studiare i lavori dei grandi artisti, giacchè, dicono, i primi son divenuti grandi senza averne studiati altri a loro anteriori; la natura è quella che deve specialmente prendersi per modello, e lo studio delle sue più belle forme, degli atteggiamenti, della fisonomia, delle passioni è la vera scuola d'un artista: ma è altresì non piccola scuola il vedere sul marmo, e sul metallo come è stata copiata la natura. Si può credere d' averla bene imitata in un informe abbozzo, e le grandi opere di Fidia, di Prassitele, se non altro, sono una critica e un tacito rimprovero ai mediocri artisti: lo studio di esse accelera i progressi dell' arte, come lo studio de'Classici insegna a scrivere, ed eccita una bella emulazione. La Casa dei Medici raccoglieva tutto ciò che di bello offriva la Grecia, e l'Italia. I due fratelli Cosimo Padre della

Patria, e Lorenzo, compravano avidamente le più belle antichità. Donatello consigliò Cosimo a far questa raccolta, ed ei non risparmiò spesa in sì preziosi acquisti. Statue, busti di marmo, di bronzo, bassirilievi, cammei, intagli, tutto in somma che avea il carattere del bello, e dell'antico, era da lui comprato. La fama di questa sua passione, delle sue ricchezze, e della sua generosità faceva correre a lui in folla i venditori. ventottomila fiorini, o zecchini (38) fu la somma che vi spese Cosimo; somma grandissima in quei tempi, poichè come più volte si accennato, per ridurla al valore della nostra monëta conviene almeno moltiplicarla cinque volte. Piero seguitò ad accrescere la raccolta; il suo figlio Lorenzo non aveva bisogno di stimolo. Vi spese delle somme esorbitanti: il dono il più gradito che se gli potesse fare, era qualche resto d'antichità. Il Papa Sisto IV., quando a lui fu Ambasciatore, sapendone il gusto, gli donò due teste antiche d'Augusto, ed Agrippa; e non si potrebbe esprimere il suo piacere quando Girolamo Roscio pistoiese gli presentò la statua di Platone che si diceva ritrovata tralle ruine dell' Accademia. I ricchi cittadini di Firenze avevano lo stesso gusto: tal è l' impero della moda. Niccolò Niccoli, oltre i libri, fu un gran collettore di statue, di gemme, quadri ec. e fino l'istessi letterati, che non abbondavano di mezzi per tali acquisti, e il Poggio stesso raccoglievano le greche statue; onde Firenze in quest'epoca n' abbondò sopra qualunque altro paese. Lorenzo però in questa stupenda collezione non si limitò al lusso, ed al fasto d'ostentazione: niente mostra più il suo

(38) *Fabbr. vit. Cosm. p.* 231.

giudizio, quanto l'uso che ne fece. Gli artisti del suo tempo correvano alla perfezione, e poco mancava per giungervi, o forse alcune minuzie che danno compimento alla bellezza. Per incitargli sempre più, volle Lorenzo porre sotto i lor occhi i più vaghi modelli dell' antica Grecia perchè ivi studiassero, ciocchè chiamasi *Bello Ideale*, per cui l'artefice giugne fino talora a correggere la stessa natura, la quale di rado riunisce nell'umana figura tutte le perfezioni delle membra, le quali come nella formazione della Venere di Fidia, conviene scegliere da molti individui. Fece perciò Lorenzo disporre nei giardini di S. Marco tutte le più belle statue che la sua Casa aveva raccolto: ivi istituì un' Accademia che può riguardarsi come la prima anche in questo genere: invitò tutti gli artisti allo studio dell' antico, fornì le stanze necessarie, ne diè la soprintendenza allo scultore Bertoldo, il favorito allievo di Donatello, ed aprì alla gioventù fiorentina una nobile carriera. Lorenzo come tanto amante delle belle arti, frequentava più che poteva i giardini, e colla gentil maniera, e colla liberalità, e cogli elogi dati a proposito, incitava la gioventù che vi lavorava. Egli intendente delle arti era dotato di squisito gusto, e fino giudizio; qualità troppo necessarie in un Mecenate, per non distribuir malamente i premj, e le lodi; giacchè questi gettati sugl' immeritevoli, disgustano, e scoraggiscono più della totale indifferenza. I giardini di Lorenzo dettero alle arti quella perfezione a cui giunsero in Firenze alla fine del secolo XV., e il principio del seguente: perfezione che di là si diffuse nel resto dell'Europa. Gli scrittori delle arti rammentano sempre con

la maggior lode questi giardini (39) donde e-scirono tanti valenti artisti, ov' ebbe la prima educazione il gran Michel Angiolo Buonarroti, in cui quasi fanciullo, Lorenzo conobbe le nascenti tracce de genio, ne prese una special cura tirandoselo in casa, e tenendolo alla sua mensa. Prima di proseguire questo breve quadro delle belle arti, arrestiamoci su Lorenzo che ci richiama sì spesso a nominarlo, e nella politica, e nelle lettere, e nelle belle arti; e ci perdonerà il lettore una breve digressione, giacchè una parte della sua istoria, e della sua famiglia è tanto intrecciata con quella dei grandi artisti, che fa d'uopo parlarne unitamente. Contempliamo la casa di Lorenzo, asilo delle Muse, „ove s'adunavano i più bei spiriti del secolo „, il grecista, il poeta, il filosofo, lo scultore, il pittore, l'architetto. Le arti, e le lettere hanno fra loro una stretta relazione: il poeta poteva dirigere l'immaginazione dell' artista; l'erudito somministrare de' lumi, e verificare colla verità istorica le immagini da quello concepite; il pittore, lo scultore, l'architetto barattarsi le cognizioni, ed ajutarsi a vicenda: niuna notizia poteva mancare in sì dotta assemblea: niun bel pensiero perdersi per mancanza d' esecuzione; e nell'attrito, per dir così, di tanti ingegni dovevano balenar sempre nuove e luminose scintille. Tutti questi uomini illustri avevano continuo accesso alla mensa di Lorenzo, ove per togliere ogni vana ceremonia di precedenza era legge, che sedessero di mano in mano nel posto, che la comune opinione credeva più distinto, quei che prima

(39) *Giorg. Vas. vite de' Pitt. e Rag. Mengs vol. 2. pag. 99 e 109.*

arrivavano. In quei conviti, non lo stravagante lusso d' ostentazione, ma regnava l'abbondanza salubre, unita alla decente frugalità che conveniva a una casa mercantile (40); e il condimento migliore ne erano i convitati (41). Qui la nostra fantasia può figurarsi, ciocchè sarà qualche volta accaduto, sedersi Lorenzo, Poliziano, il Landino, il giovinetto Buonarroti, Pico della Mirandola, ed altri illustri artisti, e letterati. Lorenzo pieno di spirito, e di brio animava quei conviti: nè so se o in Grecia, o nell'antica Roma, o altrove se ne possono immaginare dei somiglianti. Si paragoni un di questi conviti co' moderni banchetti formali, ove persone spesso mal assortite, non di rado nemiche, cariche d' oro, e di gemme siedono senza appetito a contemplare, o invidiare il fasto con cui il padrone di casa vuol far ammirare la sua ricchezza, e insultare ai miserabili, mentre la noia ne affretta coi voti continuamente la fine. La modestia, pregio sì raro in un uomo di tanta ricchezza, di tanta potenza, di tanta intelligenza, era compagna indivisibile di Lorenzo. Benchè dotato di quella finezza di

(40) Condivi, vita di Michel Ang.

(41) Si può leggere un aneddoto della giudiziosa frugalità di Lorenzo nella dissertazione sulle monete del Borghini. Quando Franceschetto Cibo, sposo della sua figlia, venne in Firenze, fu alloggiato in sua casa, mentre la di lui nobile comitiva fu situata in una casa a parte. Restò maravigliato lo Sposo della parsimonia della tavola di Lorenzo, e temette che i compagni avvezzi al lusso romano, e napoletano, se ne riderebbero: ma seppe poi che quelli eran trattati colla maggior magnificenza. Allora interrogando Lorenzo sulla differenza, sentì rispondersi ch' esso era considerato come uno della famiglia, per cui non si faceva alterazione, a differenza dei forestieri.

gusto, che sente il bello di tutte le arti, ascoltò sempre con riverente deferenza, e come scolare gli artisti. Era grande la sua capacità nell'architettura, su di cui gli esteri, non che i suoi concittadini sovente lo consultavano. Egli ebbe sempre la modestia di diffidare de'suoi lumi, e non fabbricò mai senza il parere dei più saggi architetti. Fece uso dell'opera del San-Gallo nella costruzione della Villa di Caiano, uno dei più bei monumenti della magnificenza di Lorenzo. In una collina, che signoreggia vasta, e fertile pianura, collina che sembra formata più dall'arte che dalla natura, bagnata dal tortuoso Ombrone (42), inalzò la fabbrica grandiosa a segno da potere a tutti i piani montare i cavalli (43). L'ampia sala, dipinta dai più celebri fiorentini pennelli, mostra l'artificiosa modestia, giacchè in vece d'ornarla apertamente delle azioni della Famiglia, ciocchè ogni mediocre cittadino ama di fare, vi sono effigiate delle istorie romane, che sotto un velo alludono ad avvenimenti gloriosi della Casa. Così negli applausi co'quali Cicerone è accolto dai Romani al suo ritorno dall'esilio, ciascuno riconosce il giubbilo di Firenze al ritorno di Cosimo (44): Nei doni dei rari animali offerti a Cesare dall'Egitto, si ritrovano i doni del Soldano a Lorenzo (45): nella cena data a Scipione da Siface Re

(42) Da quel fiume la villa è stata da Poliziano chiamata Ambra.

(43) ,, Quaeque sine exemplo Cajana palatia Laurens
,, Aedificat quorum scandet fastigia tarquam
,, Per planum ire sequens partesque equitabit in
,, omnes.

Verini.

(44) Pittura del Franciabigio.

(45) D'Andrea del Sarto.

dei Numidi, si espone l'accoglienza fatta a Lorenzo dal Re di Napoli Ferdinando, benchè nemico (46): e finalmente nella pittura di Tito Flaminio, che nel Congresso degli Achei, sta perorando contro l'Ambasciatore degli Etoli, e del Re Antioco, e dissuade la lega, si riconosce il Magnifico Lorenzo, che nella Dieta di Cremona, ruppe i disegni dei Veneziani (47). In Careggi, Villa destinata specialmente alla filosofia, riunendo l'eleganza all'istruzione coltivò un giardino di piante esotiche, la lista delle quali è così lunga da comparir ricco anche nei tempi presenti; giacchè secondo la descrizione d'Alessandro Bracci vi si trovava tuttociò che di raro poteva aversi dall'Asia, e dall'Affrica (48). Intendente della musica, in cui Antonio Squarcialupi a quei tempi non ebbe pari, scrisse dei graziosi versi in sua lode. Qualora si riflette quanto quest'uomo ha fatto per promovere le arti, e le lettere; e a che segno le ha fatte progredire, si vedrà che non è mai comparso fra la schiera de' Principi uomo di tanto pregio, che superiore a tutti della sua Famiglia. è il più caro ornamento di quel nome, e che il Secolo Mediceo deve esser segnato da lui, e non dal suo figlio. Primo uomo di Stato del secolo in cui visse, principale protettore di o-

(46) Del Pontormo. Ved. Borghini, il Riposo lib. 4.

(47) Dello stesso, dipinte ambedue dopo la morte di Lorenzo.

(48) La descrizione è in un'elegia d'Alessandro Bracci, indirizzata a Bernardo Bembo, conservata nella Biblioteca Laurenziana e pubblicata dall'Inglese Roscöe nell'Appendice alla vita di Lorenzo, e che merita d'esser letta per la minuta descrizione delle piante esotiche di quell'orto, piante alcune delle quali non si riconoscono dai moderni botanici.

gni genere di scienza, letteratura, belle arti, uno dei primi poeti, e letterati della sua età, ha tanto fatto, e in sì poco tempo; essendo morto nel suo 42mo anno.

Quando se ne considerano i pregi, si possono con maggior giustizia applicare a lui quei bei versi dell'Ariosto, non molto adequatamente adattati al Cardinale Ippolito d'Este,

Quegli ornamenti, che divisi in molti,
A molti basterian per tutti ornarli,
In suo ornamento avea tutti raccolti
Costui di ch' hai voluto ch' io ti parli:

e i primi tre versi, con piccola mutazione nel terzo, potrebbero apporsi alla sua statua. E perchè questo Eroe sì benemerito della patria non ha una statua in una città, che ha prodigato pubblici monumenti a persone tanto meno meritevoli? Non è questa un' ingratitudine non solo dei cittadini, ma delle belle arti stesse che tanto gli deggiono? Appena i forestieri lo crederanno: nel tempio di S. Lorenzo fra i mausolei fastosamente inalzati a molti personaggi della Famiglia Medici, manca una tomba a Lorenzo (*): la mano di Michel Angiolo, che ha maestrevolmente lavorato su quella di suo figlio, e dell'indegno nipote, ha obliato il suo primo benefattore. Ma forse non qui, piuttosto in Santa Croce in compagnia di quelli uomini grandi che ornarono il suo secolo sarebbe più convenuto che riposassero le ceneri di Lorenzo. Vi fu una volta, quando si pensava ad ornar la piazza di santa Croce, chi propose che 4 statue si ponessero ne' 4 angoli, di 4 Fiorentini. ai quali niun regno d'Europa può, riuniti insieme, mostrar gli eguali: Dante, Buonarroti,

(*) V. Nota in fine del volume.

Macchiavello, Galileo, e nel centro della piazza la statua di Lorenzo; e se a quei 4 sublimi ingegni avesse voluto crescer compagnia Firenze, oltre Petrarca e Boccaccio, potea fornirne quanti il loco richiedesse. Un Principe, che per le sue virtù, e per l'amore verso i sudditi meritava miglior fortuna, avendo gustato il pensiero ebbe voglia di eseguirlo, ma le disgrazie della Toscana non glie lo permessero. Quelle 5 sole statue, per un forestiere, farebbero un elogio tacito, ma il più grande di Firenze.

I figli di Lorenzo n'ereditarono il gusto per le arti, e le lettere, ma non l'ingegno. Piero il maggiore fu il più dissimile al padre: ne abbiamo a suo luogo descritte le politiche vicende: si è visto quanto scarsamente fosse dotato dei talenti politici, e quanto presto per sua colpa ruinasse l'antica potenza dei Medici. L'impulso già vigorosamente dato da'suoi antenati all'arti, alle lettere, le fece continuamente avanzare. Piero non vi s'oppose, anzi nel breve tempo del suo governo le favorì; ma gli mancava troppo di quelle qualità che abbiamo visto necessarie a un Mecenate, e che si trovan tutte in Lorenzo. Buonarroti proseguì ad abitare in sua casa, ma Piero lo faceva esercitare a formar delle statue di neve nel suo cortile (49). Leone X. più simile al padre nel gusto, eguale nella magnificenza, è meritamente celebrato come uno de' principali protettori delle lettere, e delle arti. Noi non ripeteremo ciò che di lui abbiamo diffusamente detto a suo luogo, tracciandone il carattere: ivi osservammo, che he dato il nome ad un' epoca gloriosa che rinnova la memoria del secolo di Augusto, ma questa gloria si deve in gran parte

(49) Condivi, vita di Michel Ang.

a suo padre. Leone ebbe la fortuna, che sotto il suo regno vennero a perfetta maturità quei frutti, coltivati dalla sua Casa, e in specie dal padre; e se il Cielo gli avesse concessa la vita dell'avo, potea Lorenzo stesso essere spettatore del compimento felice delle sue belle imprese. Contemplando allora il trionfo delle belle arti, e il figlio giunto al più sublime posto, e prosegguendo a dirigere le Repubblica fiorentina, ed il figlio medesimo, avrebbe probabilmente risparmiato all'infelice Italia una gran parte delle sue sventure. Lorenzo meritò veramente il nome di Magnifico: Leone condusse questa virtù alla prodigalità, avendo dissipato spesso male a proposito i tesori del Vaticano, donando senza riflessione, e misura ai grandi uomini, e ai buffoni egualmente, e lasciando il pontificio erario esausto, e indebitato alla sua morte. Il magnifico Giuliano, forse simile più di tutti a Lorenzo, visse troppo tempo ramingo, e poco nel Principato per poter mostrare le sue beneficenze. Clemente VII. non degenerò dalla famiglia; ma le digrazie fra le quali si trovò ravvolto, non lo lasciarono guari spiegare il suo favore alle lettere. Fra i due giovani destinati al dominio di Firenze, quello, che veramente avesse ereditato l'indole magnifica, e generosa di Casa Medici. fu il Cardinale Ippolito. Provvisto riccamente di beni di Chiesa, gli fece servire a sovvenire gli uomini di lettere. Poeta ancor esso, e traduttore non inelegante del secondo libro di Virgilio, amava i poeti. Avea qualche cosa della singolarità di Papa Leone, accarezzando ancor esso i buffoni, o le persone che avevano qualche qualità straordinaria, o di corpo, o di spirito. È memorabile la sua risposta a Clemente VII., che sapendo il numero straordina-

rio degli uomini di lettere, che manteneva alla sua corte quando era in Bologna, lo fece consigliare a far quelche riforma, giacchè non gli era necessaria corte sì numerosa: gli fece rispondere, che non gli teneva perchè egli avesse bisogno di loro, ma perchè quelli avevano bisogno di lui.

Nell'intrecciare insieme l'istoria dei progressi delle arti con quella de' loro Mecenati, ci si presenta una riflessione. Per quale strana eccezzione è egli avvenuto che non sia unito a quello de' Medici, il nome di uno de' più grandi ingegni ch'abbia prodotto la natura, non che la Toscana, cioè di Leonardo da Vinci? Egli onorò quest'epoca: nacque di non legittimo matrimonio di Piero notajo della Signoria di Firenze l'anno 145 . Avea ricevuto dalla natura uno di quei talenti rarissimi, e attivi, che in qualunque arte, in qualunque scienza portasse lo sguardo ne penetrava come un lampo tutta la profondità, e ne scuopriva nuove strade; perciò in quelle in cui applicò l'animo, non solo fu eccellente, ma inventore. Lo veggiamo divenire rapidamente pittore, scultore, architetto, matematico, fisico, idraulico, meccanico, musico, e poeta: in tutte quelle arti, e scienze ha dato dei saggi, ciascuno dei quali, preso anche a parte, annunzia il genio sommo. Favorito con parzialità dalla natura, univa a queste qualità leggiadria di aspetto, e bellezza, e proporzione nelle membra, pregi atti a render quelle più belle (50). Posto da giovanetto allo studio del disegno sotto Andrea Verrocchio, i primi saggi fecero stupire questo celebre pittore. Ingegni

(50) *Gratior et pulcro veniens in corpore virtus.*
Virg.

siffatti hanno poco bisogno di maestri: pieno d'attività, incapace di quiete, a qualunque arte, o scienze si volgessse, era per lui un gioco l'apprenderla, onde non è maraviglia se tante n'abbia abbracciate. Lodovico il Moro ebbe l'onore di fissarlo alla sua corte in Milano con onorevole stipendio. Dopo Masaccio egli fece fare alla pittura un nuovo, e gran passo. La forza del disegno, e la fiera, e terribile espressione, a lui si deve il primo; ed in ciò fu il precursore, e maestro di Michel Angelo, come lo fu di Raffaello nella grazia che incanta (51). La Cena del Redentore da lui dipinta nel convento di S. Maria delle Grazie in Milano, è una di quelle pitture di cui parla tutta l'Europa: quadro che ha tanto sofferto dalla barbarie, e che ora il bulino d'uno de' più illustri artisti ha eternato, moltiplicandone le copie. L'esser dipinto sul muro lo ha salvato dalla rapina degli oltramontani. Il Re Luigi XII. contemplandolo deliberò, se tagliando la parete, si potea sì pregievole pittura trasportar in Francia (52). Il grandioso modello del cavallo per la statua di Francesco Sforza Duca di Milano non fu eseguito, anzi fatto in pezzi dalla brutalità militare nell'invasione di Milano. I cartoni lavorati a Firenze esprimenti la battaglia d'Anghiari contro Niccolò Piccinino, ed altre imprese della Repubblica, che dovevano dipingersi nel salone di Palazzo Vecchio non furono eseguiti, e per maggior digrazia si sono perduti, dopo che almeno erano serviti

(51) *Mariett. letter. pittor. tom.* 2.

(52) *Lorius de Leonardo Vincio. Tirab. Ist. della letter. tom.* 7. *p.* 4. *in calce.* Il Lanzi invece di Luigi, nomina Francesco I.

di scuola a Michel Angiolo, e a Raffaello. Se Leonardo non è il primo costruttore del celebre canale della Martesana in Lombardia, ne ha per universale testimonianza scavati, e diretti degli utilissimi. Passato in Francia, carissimo al Re Francesco, visitato da questo Re nella sua ultima malattia, spirò fralle di lui braccia (53). Scrisse il Ttrattato della pittura, che è in sommo pregio presso i teorici, e i praci, vi si trova un cenno della dottrina Newtoniana dei colori, giacchè egli asserisce che il bianco non è un colore, ma bensì il ricetto di tutti i colori. Molti suoi scritti esistono ancora non pubblicati, e pieni di nuove viste, di nuove macchine o per l'idraulica, o per la meccanica, o per l'arte della guerra, ove forse i communi ingegni troveranno delle visioni. Tale parrà il progetto da lui fatto di sollevare il tempio di S. Giovanni, che l'età, accumulando insensibilmente il circostante terreno, ha lasciato depresso, e formarvi intorno una scalinata. Ma vi sono delle operazioni impossibili per gli architetti mediocri, facili pe'sublimi: si riderà di questo progetto di Leonardo, come si riderebbe di chi proponesse di trasportare in altro sito di quella piazza la torre di Giotto; eppure una simile operazione è stata fatta in Bologna appunto nel secolo di Leonardo. Aristotele Fioravanti, o figlio di Fioravante, mosse dal suo posto insieme col fondamento la torre della chiesa della

(53) Questo fatto è ora messo in dubbio. Vedi Amoretti Memorie Storiche sulla vita, e studj di Leonardo Vinci. Il Lomazzo asserisce, che il Re n'ebbe notizia dal Melzi, e ne pianse. Inoltre il Sig Venturi, avendo in Parigi consultato il giornale di Francesco I. ha veduto che il Re non era ad Amboise, quando ivi morì Leonardo.

Masone alta piedi 65, e la trasse avanti per 35 piedi in circa. Questo avvenimento ha prove tanto autentiche, e tanti testimonj oculari, che non può mettersi in dubbio (54). Lo stesso architetto addirizzò parimente una torre che pendeva piedi cinque e mezzo. È fuor d'ogni dubbio che Geremia Lerzoni nello scorso secolo alzò la torre di Roterdam, vi fece i fondamenti, e su questi di nuovo la ripose: onde poteva bene un ingegno come Leonardo alzare la fabbrica di S. Giovanni. La poca fede che si ha a questi fatti, che pure sono certissimi, è una satira, o almeno un rimprovero alla nostra debole meccanica: ai nostri giorni, in cui le teorie meccaniche hanno fatto tanti progressi, e si sono sì bene dimostrati ed estesi i principj. in tanta luce di matematica, forse niuno in Europa ardirebbe ripeter l'esperimento del Fioravanti, che era privo di tutti i lumi moderni: e lo stesso illustre autore della più sublime meccanica teorica, la Grange, non oserebbe eseguirlo. Gli antichi hanno fatto in meccanica assai più dei moderni, ignorando le sottili dimostrazioni che tanto ci occupano. Non sarebbe egli questo un segno di quanto poco sieno utili all'umana società, e che l'ingegno naturale, e l'esperienza fanno tutto? Non si può negare che ancor qui non vi sia una specie d'inutile lusso; e le difficoltà vinte, che lusingano l'orgoglio umano, non sempre fanno progredire le utili verità (55). Tornando a Leonardo, sotto la sua direzione fu

(54 Cronica bolognese. *Murat Rer. ital. scrip.*

(55) Il Petrarca (*Trionfo della Morte cap.* :.) par che alluda a questo pensiero in quei versi:

„ Pur delle mille un' utile fatica,
„ Che non sian tutte vanità palesi
„ Ch'intende i vostri studj, sì mel dica „ .

fondata da Lodovico il Moro l'Accademia delle Belle Arti in Milano. Fu uno dei più abili improvvisatori della sua età; perito nella musica vocale, e istrumentale, poteva accompagnar col suono i suoi versi: inventò un nuovo istrumento (56), che fè meravigliare i musici, e suonatori di Lodovico. Capace di ritrovati anche dilettevoli, per le nozze di Giovanni Galeazzo con Isabella di Aragona, fabbricò un Cielo con tanto artifizio, che tutti i pianeti nella figura data loro, e coll'ordine, e leggi astronomiche, si aggiravano, racchiudendo ogni figura un musico, che cantava le lodi degli Sposi. Nè meno ingegnoso fu il leone da lui fabbricato o in Milano, o in Parigi davanti il Re Francesco I., che dopo avere per meccanico artifizio passeggiato per una sala, si apriva, e si mostrava pieno di gigli con uccelli che volavano (57). La natura, per compire una di quelle opere che forma di rado, avea dato come si è detto, a Leonardo bellezza d'aspetto or-

(56) Era in gran parte d'argento in forma di teschio di cavallo. Il Vasari racconta che il suono di quest' istrumento superò tutti i musici che quivi erano concorsi a suonare. Si farà forse una ragionevole obiezione: come un istrumento, che avea tanto pregio, può in seguito essere stato obliato? Non mancano esempi di questa trascuratezza in arti più utili. La consuetudine governa gli uomini, nè è facile il far loro adottare una novità.

(57) Questi artifizj ci fanno rammentare un fatto maraviglioso narrato da Abulfeda quando l'Ambasciatore del greco Imperatore fu ricevuto a Bagdad dal Califfo Moctadar, anno dell'Era Cristiana 917, tempo del gran splendore della Monarchia Araba. Fra le altre magnificenze di stupendo lusso, delle quali non monta il parlare, fu mostrato un albero d'oro e d'argento, il quale si apriva da se stesso in 12 principali rami, sopra i quali, ed altri più piccoli ramoscelli, augelletti di varie sorti d'oro e d'argento cantavano con natural loro verso.

nata delle grazie dello spirito, e non comune eloquenza. Ei fu grande in molte arti e scienze; ma forse se, senza divagar tanto il suo spirito, si fosse confinato a meno oggetti collo stesso vigore, non si può immaginare a qual punto avrebbe portato l'arte che avesse così coltivato.

Un imitatore del Vinci fu Baccio della Porta da Savignano, villaggio presso a Prato: che le fanatiche prediche del Savonarola distrassero dalla pittura; e il pericolo in cui trovossi all'assalto del convento di S. Marco, indusse a vestir l'abito domenicano col nome di Fra Bartolommeo. Abbonda la Toscana de' suoi quadri, che ora maestosi, ora delicati caratterizzano il pittore, come uno dei più grandi nella scuola fiorentina. Ch' egli possedesse quella grazia, che molti niegano a questa scuola, fra gli altri argomenti lo mostra lo sbaglio di Pietro da Cortona, che giudicò un quadro di Bartolommeo esistente in Palazzo de' Pitti, per opera di Raffaello, sovrano maestro della grazia. Nel suo soggiorno in Firenze Raffaello ebbe dei precetti dell' arte dal Frate, e non sdegnò poi di por la mano alla figura del Principe degli Apostoli, lasciata in Roma dal Frate imperfetta. Censurato come pittore di forme troppo minute, fece stupire a un tempo, e tacer l'invidiosi colla gigantesca figura di S. Marco, che rassomiglia alla sublimità di Michel Angiolo, ed il colorito n'è tale da avervi appreso anche Raffaello.

Accanto a Leonardo e al Frate, convien porre in un illustre Triumvirato Andrea Vannucchi: fu più comunemente detto Andrea del Sarto, per esser figlio d' uno, che professava quel mestiero. Nato in Firenze nel 1488, istruito da un mediocre maestro, è uno de'frequen-

ti esempj di quanto possa la natura più che l'arte. Sotto di lui la pittura toscana fu condotta all'apice della perfezione. Correttissimo nel disegno, ebbe il nome di Andrea senza errori: i chiostri dell' Annunziata specialmente sono una sacra Galleria, ove la Scuola fiorentina fa una bella mostra. Il Cenacolo in S. Salvi ebbe potere d'arrestare il furore dei brutali soldati che assediando Firenze, demolivano quel convento, che in grazia di quella pittura, restò in parte in piedi. Quei che concedendo alla scuola fiorentina la superiorità nella correttezza del disegno, e nella robustezza dell'espressione, li niegano la gentilezza, e la grazia, restano tacitamente confutati alla contemplazione delle pitture del Vinci, del Frate, d'Andrea. È questo un pregio che compisce il lavoro. Possono le membra d'un Apollo o d'una Venere, esser espresse scrupolosamente colle regole del disegno unite al più leggiadro impasto de' colori: se manca la grazia, manca l'ultimo condimento. È Venere, ma Venere senza il Cinto. Che cos'è questa grazia, che penetra il cuore, incanta l'anima, e sparge su tutte le membra una luce, che le rende più amabili? Veramente si sente più di quello possa descriversi: s'è lecito definirla, pare che nelle figure sia un atteggiamento nei minimi tratti della faccia, e nella mossa delle membra che vi dipingano la gentilezza dell'animo, e spirino tacitamente il piacere; si può applicarci quei versi:
Illam quidquid agit vel quo vestiga flectit etc.
Maestro di questa grazia incantatrice è stato Leonardo: Fra Bartolommeo, e Andrea la possedevano. Raffaello la portò alla perfezione: ebbe in questa parte un rivale nel Correggio che forse non s'arrestò sempre a quel punto ove comincia

il difetto, o sia l'ammanierato. La grazia decente nella pittura è stata creata in Toscana: e se l'innumerabili artisti di questa scuola si sono attaccati in seguito più al disegno, e all'espressione, non si può però negare quel pregio al paese ov'è nato. Chi dirà, nel contemplare i gentili, e ridenti volti di Madonne, e tanti putti d'Andrea, che sia privo di grazia? Quei facili, e leggiadri atteggiamenti (dice un giudizioso scrittore) rammentano spesso il Correggio (58), a sul quadro che adornava il convento delle monache di Lugo in Mugello, e che ora trovasi nella tribuna della R. Galleria (*), nella mossa della Vergine dolente, chi non trova la forza dell'espressione congiunta colla grazia, unione sì difficile? A qual quadro cede la Madonna detta del Sacco lavorata con tanta industria, e insieme facilità, se non se forse a quella della Seggiola del primo pittore di cui (dice lo stesso istorico) è piuttosto emolo che secondo? I lavori di Andrea sono forse troppo numerosi: la rarità non di rado n'accresce il pregio. Quanto il suo stile somigliasse a quello di Raffaello è mostrato dal tiro fatto dalla Casa Medici al Duca di Mantova, il quale bramando ardentemente il ritratto di Leone X. opera di Raffaello che possedevano i Medici, fu segretamente fatto copiare da Andrea, e mandato come originale. Giorgio Vasari, che erane a parte del segreto, dopo qualche tempo si trovò a Mantova, ove dipingeva Giulio Romano, il quale volle come una delle più rare pitture mostrare a Giorgio quel quadro. Benchè questi tenesse il segreto, pure non potè a me-

(58) Lanzi, Stor. Pittorica.

(*) Il quadro passò nel 1794 nel Palazzo de' Pitti; indi nel 1799 in Francia.

no di non domandare a Giulio se veramente credeva che fosse opera di Raffaello: non ne dubitate, ei rispose, e vedete questo tratto, esso è fatto da me quando ajutava Raffaello (59).

Andrea chiamato in Francia dal Re Francesco primo, vi fu accolto con onore, e doni: impaziente di riveder la sua moglie, che avea su di lui gran potere, non ottenne dal Re la licenza di riveder la patria, che con gran difficoltà, e colla promessa con giuramento di presto ritornare: ma i giuramenti furon vani, e Andrea morì immaturamente all'età di anni 42 nella sua patria nel 1530, forse vittima dell'assedio di quella città (60). La sua mancanza di fede irritò altamente il Re contro gli artisti fiorentini a segno di non volere più udirne parlare: si placò poi in faccia al merito grande d'alcuno di essi, e gli attirò di nuovo in Francia.

Fra questi si conta un uomo de'più singolari e pel merito, e pe' capricci, Benvenuto Cellini. La prima sua arte, come di tanti illustri Fiorentini, fu quella d'orefice, il più grande che sia mai stato in quell'arte: furono celebri le sue legature di gemme, le medaglie coniate, i cisellamenti, le piccole figurine in basso rilievo, o intiere nei più leggiadri, e capricciosi atteggiamenti (61). Da questi piccoli lavori a un tratto si

(59) *Vita de' Pittori*. Dopo quest'istoria non ci maraviglieremo più dei abagli che si prendono nel giudicare gli autori dei quadri: ci maraviglieremo piuttosto della franchezza di chi decide. Dicono che vi è la cifra, e il nome d'Andrea sulla grossezza della tavola chiusa dalla cornice, e che Giorgio ancor ragazzo, che studiava presso Andrea, lo vide da lui lavorare segretamente, e lo palesò a Giulio Romano. Vedi Vita d'Andrea, del Vasari.

(60, *Baldinucci decenn.* 1.

(61) *Giorgio Vasari*, *tom.* 2.

sollevò a fabbricare statue gigantesche, gettando il bronzo colla maestria d' un Lisippo: mutazione grande, come sarebbe quella di un poeta che da spiritosi epigrammi passasse a un tratto alla sublimità degli epici versi. Quanto industre, fu altrettanto di carattere capriccioso, e stravagante, facile a querelarsi, e a menar le mani. Quando chiamollo in Francia il Re Francesco I. si trovava imprigionato in Roma, e il Pontefice Paolo III. lo liberò in grazia di quel Sovrano. Benchè onorato, e premiato alla Corte di Francia, mantenne sempre la stravaganza del suo carattere, e non vi volle meno della bontà di quel Sovrano per soffrirlo: tornato a Firenze, morì assai vecchio nel 1570 (62). Egli ha dipinto vivamente se stesso nella vita che si è scritto, libro assai piacevole per la pittura dei suoi tempi, e per quella sincera naturalezza con cui ci mostra senza accorgersene i proprj difetti, e se vi mescola qualche menzogna, è facilmente visibile a traverso del velo, che lo stile non artificioso rende assai trasparente. È stato poeta non dispregevole, e fra la folla degl'imitatori del Berni non dee Benvenuto porsi fra gli ultimi.

L'affluenza dei pittori, degli scultori, degli architetti non mediocri, ma illustri, oltre l'istoria delle Belle Arti del Vasari, del Baldinucci, l'attestano i monumenti innumerabili da loro lasciati. Firenze abbonda non solo di grandiosi edifizj, che hanno dato campo agli architetti di spaziare con sublime invenzione, ma ancora di

(62) È vero che l'epoca, di cui ci occupiamo, termina al 1539, ma ci siamo riserbati la libertà di parlare di quelli che vissero in essa una buona parte della loro vita, e che furono celebri in essa.

piccole fabbriche, nelle quali è dipinto il gusto delle belle arti della città, giacchè talora in una piccola facciata di tre sole finestre si scorge una traccia grande dell' arte. Per le campagne fiorentine ne' luoghi talora meno noti, nelle chiese le più derelitte si trovano dei quadri del Pontormo, del Passignano, e d' Andrea istesso; tanto è vero, che quando le ricchezze abbondano, si gettano anche là dove non ne sarebbe mestiero.

Non si può chiudere meglio questo abbozzo dei progressi delle belle arti, de' quali l' Europa è debitrice alla Toscana, che col nome di Michel Angelo Buonarroti, che le riunì tutte in sommo grado. Pare che formando quest' uomo, la natura volesse portar le arti liberali fino al punto in cui dopo il loro risorgimento potevano giugnere, giacchè quel segno ove quest' uomo portolle, non fu passato. Sarà forse ardita la nostra proposizione, ma osiamo asserire che l' antica Grecia non produsse un uomo simile, giacchè non si conosce chi esercitasse a un tempo stesso con tanto plauso le tre arti sorelle. Un giudizioso conoscitore della capacità degli antichi, e moderni guerrieri ha detto, che il Duca di Malborough, e il Principe Eugenio riuniti insieme facevano Cesare: convien trovare tre de' più eccellenti nelle tre arti per comporre un Michel Angelo; ed eccetto nella pittura non si saprebbe neppur chi nominare nell' altre due dopo il rinascimento delle arti. Di un uomo siffatto, di cui converrebbe dir tanto, è meglio dir poco, e invitar gli uomini a contemplar le sue opere che ne fanno il vero elogio. Il grande, il sublime, il maestoso furono i suoi pregi: di essi avea dato i primi saggi Leonardo da Vinci; ma da Michel Angiolo furono portati fino a quel

punto ove l'arte può giungere. Per accaricare l'elogio si può dire, che dopo il rinascimento delle arti, nella scultura, e architettura non ebbe pari: nella pittura il maggior pittor del mondo Raffael d'Urbino gli è stato forse superiore, e questo si è formato in parte nella scuola fiorentina. Le lezioni di Pietro Perugino non avevano che debolmente destato il genio di Raffaello; la vista dei grandiosi tratti, e delle grazie di Leonardo da Vinci, e della sublimità di Michel Angelo dilatarono ampiamente la sua immaginazione, come chi usato a trattenersi tralle pareti di un piccol borgo sia trasportato ad un tratto in una vastissima città, o sulla cima dell'alpi, onde contempli un immenso orizzonte. Due de' più insigni modelli erano in Firenze, i due cartoni di Leonardo da Vinci, e di Michel Angiolo Buonarroti, co'quali, eseguiti quindi in colori, si voleva ornare la gran sala del palazzo del Governo. Rappresentavan essi due battaglie gloriose alla fiorentina Repubblica. Avea Leonardo disegnata quella d' Anghiari, in cui fu vinto il Piccinino. Michel Angiolo, lavorando a gara dopo quel grande artista, sopra un simil soggetto, cercando di superarlo, avea poste in azione tutte le forze dell'ingegno. Egli disegnò la battaglia tra i Fiorentini, e i Pisani guidati dall'Auguto, successa poco lungi da Pisa, e lungo le rive d'Arno. Racconta l' istoria, che per evitare il calor grande dell'estate, una parte dell'esercito fiorentino si bagnava in Arno quando do Manno Donati, prevedendo che sarebbero assaliti, e supplendo le veci del negligente Generale, gli fece correre alle armi. Questa circostanza diede al Buonarroti occasione di spiegare i talenti per disegnare le membra nude; e si conviene ch'ei vincesse il suo antagonista. Per-

chè non fu quest'opera grande eseguita? Contenderebbe il gran salone colle stanze Vaticane, e Firenze mostrerebbe due originali, che in grandezza. in forza, in maestà indicherebbero l'apice della perfezione. Non solo l'opera non fu eseguita, ma i cartoni furono infelicemente perduti, non senza sospetto che l'invidia ne facesse sparire uno di quelli (63); e ambedue quei gran Genj andarono ad esercitare altrove i loro talenti. Finchè esisterono i due cartoni furono la scuola de' pittori fiorentini, e degli esteri, che correvano là ad accender l'immaginazione. All'antico Zeusi, dice Plinio, più piaceva la forza che la grazia, e perciò ere paragonato ad Omero (64). Per un simil motivo molto giustamente è stato Michel Angelo paragonato a Dante, di cui era grande ammiratore (65). Il disegno, e il colorito dell'uno, e dell'altro si rassomigliano: somma forza, ed espressióne più che grazia in ambedue. Si somigliano ancora nella difficoltà d'esser imitati. Pochissimi sono i felice imitatori di Dante, che non cadono nel forzato, o ricercato, difetti che stanno prossimi allo stile di quel gran poeta: lo stesso avviene ai seguaci di Michel Angelo. Si è veduto che la dolcezza, e soavità dello stile non manca affatto a Dante: il canto 28 del Purgatorio, l'istoria di Francesca da Rimini ne sono un esempio: e nella Cappella Sistina in mezzo alle grandiose Sibille, e ai Profeti, nel di cui volto, e atteggiamenti è dipinta l'ispirazione, la genti-

(63) Il sospetto cadde su Baccio Bandinelli.

(64) „ Zeuis plus membris corporis dedit, id amplius „ aut augustius ratus: atque ut existimant. Homerum „ sequutus, cui validissima quaeque forma etiam in fae„ minis placet. *Plin. lib.* 12. *c.* 10. „

(65) Vedi l'articolo di Dante, Saggio secondo.

le Eva, che in atto dolce di gratitudine si volge al suo Creatore, spira una grazia da mostrare, che quando la forte, e robusta immaginazione di Michel Angelo voleva piegarsi alla dolcezza, n'era capace. Le cupe tinte, e il terribile del Giudizio universale ci risvegliano l'idea dell'Inferno di Dante, e il difetto del suo colorito appena si scorge in questi gran quadri, ove la forza, la sublimità rapiscono tanto lo spettatore da non dargli agio da avvedersene. Se il Buonarroti ha dei rivali nella pittura fra i più grandi artisti, non ne conosce nella scultura. Fa d'uopo vedere le sue grandi statue, piuttosto che udirne descrivere; parlano esse facilmente, e infondono nell'animo dell'osservatore la sublimità che vi ha espresso l'artefice. Firenze, e Roma ne hanno molte; la Notte, il Giorno, l'Aurora, il Crepuscolo sulle tombe del Duca Lorenzo, e di Giuliano de' Medici nella sagrestia di S. Lorenzo, e sopratutto la statua di Lorenzo stesso sono state composte dalla poetica immaginazione, e dall'arte somma; ma v'ha egli statua moderna od antica, anche fra i più belli avanzi della greca arte, che superi il gran Moisè di S. Pietro in *vinculis*, che ha sì spesso eccitato i poeti a descriverne la grandezza (66)? Se esistesse il celebre Giove Olimpico, son certo che gli si porrebbe accanto, e forse i giudici si dividerebbero. Conviene però che i giudici non sieno imbevuti di quel pregiudizio per cui non credono possibile, che i moderni possano eguagliare gli antichi, come se la natura non formasse i medesimi ingegni, come se (dice uno spiritoso autore) gli alberi dell'antica Grecia, o di Roma non fossero eguagliati dagli alberi mo-

(66) Vedi fra gli altri Zappi, e Lorenzini.

derni. Con siffatte persone è inutile ogni disputa; ma che Buonarroti giungesse all'arte de'Greci, lo giudicarono senza volerlo coloro a' quali fu posto innanzi l'Amorino dissotterrato, di cui lo scaltro artefice si era riserbato un dito, alla cui apparenza si tacquero confusi, e fra questi fu lo stesso divino Raffaello. Noi ci contentiamo di far Michel Angelo eguale ai migliori Greci: un uomo per letteratura, e belle arti famoso, e grande estimatore degli antichi è andato più avanti facendolo superiore (67). De' suoi pregi nell' architettura parla abbastanza il più grandioso edifizio del mondo, la Basilica Vaticana; egli ne fu l' architetto, benchè le aggiunte che si son volute farvi ne abbiano alterate alquanto le nobili sue proporzioni. Il disegno della gran Cupola, in cui tentava vincere il Brunellesco, non fu eseguito che dopo la sua morte da Giacomo della Porta: questa grand'opera di architettura ci dispensa di parlare di tante sue altre. Fu Michel Angelo ricercato da Sovrani, e da Repubbliche, e onorato secondo il suo merito: le brusche distinzioni fattegli dal burbero Giulio II. fanno un contrasto colle dolci di Paolo III., che per indurlo a porsi all' opera grande del Giudizio Universale si portò a visitarlo a casa con 10 Cardinali. Gli onori fatti alle sue ceneri in S. Maria del Fiore parata a lutto furono regali, nè mai con più ragione si son viste piangere le tre Arti sorelle, come sul suo sepolcro in S. Croce. Questo patriarca delle belle arti ebbe lunghissima vita, essendo

(67) *Monsig. Bottari*, *Note alla vita di Michel Angiolo del Vasari*. Il Buonarroti ha superato d'assai i Greci, le cui statue quando sono maggiori del naturale non sono uscite così eccellenti.

morto nel 1563 di quasi 89 anni, onde ha illustrato due secoli.

È stato detto che ogni illustre autore dovrebbe restar dal lavoro al suo principal capo d'opera: noi, eseguendo in qualche maniera siffatta legge, non possiamo meglio chiudere in quest' epoca il quadro delle Arte Toscane che con Michel Angelo.

NOTA AGGIUNTA

DAGLI EDITORI

(VED. PAG. 183.)

L'espressione dell'Autore non dee prendersi alla lettera. La tomba di Lorenzo il Magnifico esiste in S. Lorenzo, ma non in modo degno di sì grand'uomo, mentre manca perfino un'iscrizione che l'additi.

Il chiarissimo Sig. Canonico Moreni, tanto benemerito della patria storia, nella *sua Descrizione storico-critica della Cappella de' Principi* eretta dal Buonarroti in S. Lorenzo (Firenze presso Carli 1813) ha riunito tutte le notizie più certe su tale argomento. Tali sono le parole di Monsig. Paride Grassi, Ceremoniere di Leon X. nel suo Diario MS. *Tunc Papa ingressus est Sacristiam, ubi visitavit sepulchrum Patris sui ec.* quelle del Rondinelli, scrittore coevo nel Diario MS. già posseduto dal Manni. ,, A dì 3 Giugno del 1559 in sabato si viddero i ,, Corpi di Lorenzo il Magnifico, e di Giuliano de' Medi- ,, ci stati molti anni in Sagrestia vecchia in S. Lorenzo, ,, e si messero in quel Cassone grande di porfido, che ,, è nella detta Sagrestia entrando a man manca. Il cor- ,, po di Lorenzo, ch' era tutto intero con la vesta di pan- ,, no bianco, e il berrettino di scarlatto in capo, era ,, stato sepolto anni 75. Il corpo di Giuliano era tutto ,, guasto. Veddesi la ferita, ch' egli ebbe nella testa per ,, la Congiura de' Pazzi in S. Reparata nel 1478, a 2 ,, (*cioè 26*) d'Aprile, che era stato tagliato l'osso, vedde- ,, si anco quella di Lorenzo nella gola, sebben era poco ,, margine; ,, e le altre del Lapini, Cappellano di S. Maria del Fiore, nel celebre Diario Fiorentino MS. posseduto dall'egregio Sig. Marchese Giuseppe Pucci: ,, A dì 3 ,, di Giugno 1559. in Sabato dopo Vespro si traslatarono ,, i corpi del Magnifico Lorenzo, e di Giuliano, amen- ,, due di Casa Medici, quali erano di molti anni sepolti ,, in Sacrestia vecchia di S. Lorenzo, et in questo detto ,, dì si levarono di detta Sacrestia, et si messano in Sa- ,, crestia nuova ec.

FINE

STATO DELLE SCIENZE LETTERE ED ARTI.

SOMMARIO

FINE DELL'OPERA.

ERRORI	CORREZIONI
Vol. II pag. 58. v. 24. titoli	titoli che or si danno
116. v. 25. Nè minore . . .	Una grande
Vol. III. p. 54. v. 25. sempre	talvolta
Vol. IV. p. 35. L'Autore avea preso equivoco dai Frati Minori ai Beguardi, o Fraticelli. La correzione era volante, e solo accennata; e fu rinvenuta dopo la stampa della 1.ª edizione. Ma non essendovi la mutazione, per non porre le mani nel Testo, si è lasciato correre.	
Vol. VI. p. 51. v. 1. che divisa	contrastata
67. v. 1. obbedì	rinunziò
72. v. ult. giustificata . . .	confermata
Vol. VIII. p. 69. v. 15. mali reali	anche temporali
88. v. 15. solo nella loro .	nella loro